BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
B
7
NAPOLI

DELLE
COMMEDIE
DI
GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
NAPOLETANO

Tomo II.

CHIAPPINARIA. | LI DUE FR. RIVALI.
CINTIA. | LI DUE FR. SIMILI.

IN NAPOLI MDCCXXVI.
Nella Stamperia, e a spese di GENNA
Muzio Erede di MICHELE-LUIGI

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III

LA CHIAPPINARIA

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA DE LA PORTA

Napoletano.

INTERLOCUTORI.

GORGOLEONE Capitano.
ROMPIGUERRA ſuo ſervo.
COGLIANDRO vecchio.
BERTUCCIA vecchia.
ALBINIO giovane.
DRUSILLA giovane.
TRUFFA ſervo.
PANVINIO paraſito.
ARTOGOGO ſervo.
GABELLIERO.
CAPITANO de' birri.

La Favola ſi rappreſenta in Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GORGOLEONE Capitano, e ROMPIGUERRA ſervo.

GOR. IO non ſo, perchè tanto tardi S. E. a mandarmi a chiamare, giacchè l'armata è in punto per Arace, e vuol darmi il Generalato: che ben conoſce, che non può farſi queſta impreſa ſenza la mia perſona.

ROM. Tanto abbi il fiato, quanto S.E. sa chi tu ſii.

GOR. Rompiguerra, fatti innanzi.

ROM. Or vuole, che con li mantici de' vantamenti, e delle bugie gonfi quel pallone di vento del ſuo capo, tutto pieno di ſogni, anzi ſogni di ſogni: ſi paſce di queſti, e ſenza queſti non potrebbe vivere un'ora. Veramente delle bugie, e delle beſtialità S. E. gli potrebbe dar'il generalato, e la maggioranza.

GOR. Ove ſei, Rompiguerra?

ROM. Eccomi, Signor Capitan Gorgoleone.

GOR. O che dolcezza guſta il mio cuore, quando ſento chiamarmi Gorgoleone! Mi rappreſenta un nome de' nomi, e grandezza delle grandezze.

ROM. Ad un Capitano de' Capitani ſe gli conviene il nome di Gorgoleone, tutto pieno di orgoglio, e di gorgoglia. Date una baſtonata ad un cane, e dite Gorgoleone, che ſparirà, come vento.

GOR.

GOR. Achille, Uliſſe, Ercole, Anteo, Ferraù ſon certi nomi ſecchi, e digiuni; ma Gorgoleone rimbomba nella bocca, rintuona nel palato, s'ingorga nel profondo gorgo della gorga, e fa ecco nel petto. Al nome di Gorgoleone tremano i Giganti, i Leoni, le Pantere, e le Giraffe.

ROM. Veramente vi conviene il nome.

GOR. Per le mie ſtupende, e mirabili fazioni. Ma che lettere ſono queſte, che m'ha portate la ſtaffetta?

ROM. Di Filippo Terzo Re di Spagna, offerendovi il Generalato della Fiandra contro il Conte Maurizio. L'altre dell'Imperadore, implorando il voſtro ajuto nelle rivoluzioni dell'Ungheria. Del gran Turco, che ſi trova oppreſſo dal Re di Perſia, e da' ſuoi ſchiavi ribellanti. Del Re di Francia, che vuol farvi gran Conteſtabile del Regno, che l'ajutiate contro gli Ugonotti. Ci ſono lettere delle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, e del gran Duca di Toſcana.

GOR. Di queſte non tengo conto. Ma o Dio, che gran travaglio è l'eſſere unico al mondo, e gonfio de' titoli de' ſuoi anteceſſori! Non baſtano le ſpalle mie a ſoffrire tanti gran carichi.

ROM. Di legne, che ſpeſſo le ſuol ſoffrire.

GOR. Gorgoleone quà, Gorgoleone là: come poſſo partirmi in tanti eſerciti, e dare a tutti ſoddisfazione?

ROM. Se non volete eſſer richieſto da' Gran Principi, ſpogliatevi del valor voſtro,

e dell'eſſer così grand'uomo.

Gor. Non ti ricordi, quando guerreggiando nell'Affrica, avendo diſteſa la fanteria larga di fronte, e ſtretta ne' lati, tramezzandovi i moſchettieri, ed alati i fianchi con la cavalleria; io col capo torreggiante, increſpando le piume del pennoncello del mio elmetto, con lo ſcudo, e con l'usbergo, che folgoreggiavano ſplendori, il cui rifleſſo vibrando negli occhi de' nemici, reſtavano attoniti, ed abbagliati: e con fronte diſpregiatrice della morte, ſpirante corone, e ſcettri, e con gli occhi infocati volteggiando per lo campo, ora ritirando gli audaci ripieni di troppo temerario ardire, ora rincorando l'oltracoſtanza de' dubbioſi, ora riſvegliando, e ripugnendo i codardi con l'eſempio del mio ardire, e con lo ſchiamazzo delle mani, accendeva il furore del marzial conflitto. Saziando la mia ingordigia del ſangue umano, che traboccava dalle ſmiſurate ferite della mia ſpada, e ſcagliandomi in mezzo a loro di ſalto in ſalto, eſponendo il petto alle palle volanti dell'artiglierie, che con orribil rimbombo intronavano il Cielo, ora di roveſcio, ora di ſopramano, ora ſotto coſcia, di rimbalzo le ributtava con maggior violenza nell'eſercito nemico: onde reſtò il campo in un punto ſconfitto, infranto, e diſſipato, che andò ſubito in polvere, e fummo, e ſparì dal mondo. All'ultimo diedi a' ſoldati carico d'uccidere la plebe fuggitiva, e di ſaccheggiare gli alloggiamenti, ſdegnando di rintuzzare

re

re la mia ſpada nelli terghi de' fuggienti.

Rom. Signor sì, me ne ricordo, in Affrica nella la Città di bugia, che aveva tanti Cittadini, la maggior parte del mondo.

Gor. Non ti ricordi ancora nel Polo Antartico, quando ebbi incontro quella riſſoſa, ed arrogante burraſca de' Giganti alpeſtri, inumani, e barbareſchi, e tenzonando meco, accerchiandomiſi intorno, cercavano oltraggiarmi; io non potendo più raffrenare il bollore del mio ardente ſpirito, prodigo del mio ſangue, sfoderando la mia fulminea, mi preſento in mezzo a loro: la ſpada colpeggiando fiſchiava, e dentro ogni minima ferituccia ci ſarebbe caputo il coliſeo di Roma; il ſangue, che ſdrucciolava, ſmaltava il terreno; il campo era ſparſo di targhe, di usberghi, d'inſegne, cimieri, ſopraveſti, e ſtendardi; nè ceſſai mai con indicibile, e ſuperba oſtinazione, ſi non ſinghiozzaro le loro anime, che ancora i campi nè biancheggiano degli oſſami, e il mio nome va ſvolacchiando per le bocche de' Principi.

Rom. Me ne ricordo, ci fui preſente sì, sì: che dell' oſſa de' ſtinchi ne facemmo dadi da giucare.

Gor. E de' cuori ancor palpitanti, ſterpati a viva forza, ne facemmo inſalate, ed antipaſti.

Rom. E delle barbe ſtrappate ne riempimmo coltrici, e cuſcini, e delle pelli' ſtivali, e ſcarpe.

Gor. E meſſi a fuoco la Cubilibitibeta, la Titiritiritana, la Dragonaria, e la Salgamaria.

ROM. L'Asinaria, la Capraria, la Pecoraria, la Bufolaria.

GOR. Buona memoria ha il mio Rompiguerra! Come bene conserva il ricordo delle mie fazioni! Ti vo tutto il mio bene. Non ti ricordi di quella baruffa.

ROM. Come volete, che non me ne ricordi, se vi fui presente?

GOR. Che cosa vuoi tu dire?

ROM. Quella, che volete dir voi.

GOR. Dimmelo tu, che non me ne ricordo io.

ROM. O Dio, che l'ho nella punta della lingua, e non posso dirla.

GOR. Dilla tu, che non conviene, che lodi me stesso, nè chè dica bugie: Dio me ne guardi.

ROM. Non la vò dire in vostra presenza, che non paja adulatore, ed offenda la modestia delle vostre orecchie, e vi defraudi della gloria.

GOR. Non sai quella memorabile sconfitta di Alemagna?

ROM. Che ci ritirammo in Vigliaccea.

GOR. Non questa, nò. Mirabile battaglia fu quella ancora.

ROM. Sì, sì, mirabilissima, crudelissima.

GOR. Lasciami dire.

ROM. So bene quella, che volete dire. In Transilvania.

GOR. Non l'andar dicendo.

ROM. Che uccideste più di cento persone.

GOR. Che cento? più di mille.

ROM. Dico dell'antiguardia, ma mille del corpo dell'esercito, e cinquecento della retroguardia.

GOR.

GOR. O buono Rompiguerra, che parli con la mia lingua, penſi col mio penſiero, e ti ricordi con la mia memoria.

ROM. Più di diecimila n'uccideſti.

GOR. Sì per mia fe, che tutti inſieme fanno diecimila.

ROM. Cento dell'antiguardia, e mille del corpo fanno cinque mila, e cinquecento della retroguardia fanno dieci mila.

GOR. O buon'abbachiſta!

ROM. Ricordatevi di quella Regina, che vi adocchiò.

GOR. Non la dire, che non foſſi inteſo: ci è pericolo, ci va la pelle.

ROM. Non importa: ſe ben la dico, non ſi baſta a credere.

GOR. Va a caſa di Cogliandro, e chiamalo da mia parte.

ROM. La porta s'apre, e ſene viene ſenza chiamarlo. M'ha tolto il faſtidio di dir tante bugie.

SCENA II.

COGLIANDRO, GORGOLEONE, e ROMPIGUERRA.

COG. ECco il mercatante, che ſpaccia le ſue mercatanzie di bugie, e di parole. Ben trovato, Signor Capitano.

GOR. Ben venga il Signor Cogliandro.

ROM. Della Città de' Coglioniſi.

GOR. Io non ſo, perchè andate prolungando le nozze di Druſilla voſtra figlia con me. Mal credi, ſe credi, che per tutto il mondo ſi trovi un par mio di nobiltà, ricchezze, bellezze, e valore: che queſte ſono le principali condizioni, che ſi ri-

cercano ne' matrimoni. Se cerchi la mia diſcendenza, io diſcendo dal ſeme del bellicoſiſſimo Marte, Dio delle guerre, e da quella Gorgone, che Minerva Dea delle battaglie porta nel petto, da cui diſcendono i Gorgoleoni primo, ſecondo, e terzo; miei avoli, e biſavoli inſino alla ſettanteſimaſettima generazione; e ſono i Gorgoleoni appreſſo l'Antartico, come i Tolomei in Egitto, i Faraoni in Giudea, gli Ottomani in Turchia, e i Vaivodi in Tranſilvania. I miei anteceſſori furono gli Enceladi, e i Tifoni Giganti. Così gli Ercoli, e gli Atlanti, che per la loro gagliardia ſoſtennero il Cielo ſopra le ſpalle; e Nabucdonoſorre, che fabbricò la gran Torre, per guerreggiare con Dio. I miei parenti ſono i Morganti, Margutti, Scandraſſi, Dragolanti, Rodomonti, Marzocchi, e Mazzafruſti. Chi vuol meco competere di valore, ſe nacqui da Aletto, Tiſifone, e Megera, ed io ſono la quarta furia dell'inferno? I miei compadri l'orrore, e 'l furore, compagni della morte. Le mie nudrici l'ira, la violenza, e lo ſdegno: bevei latte di Coccodrilli, Procuſti, e Leſtrigoni; però folgorano gli occhi miei di ſpaventoſe minacce, e ſchizzano fuoco, e fiamme, che mirando io alcun fiſo, o cade arſo, o ſi fa di fuoco, e ſi conſuma dallo ſteſſo ſuo fuoco. Dove laſcio la mia bellezza, che di me s'innamorano le Zenobie, le Stratoniche, le Semiramis, l'Ippodamie, l'Alcine, e le Fate Morgane: che ricogliendo un capello ſolo

per

per testa di tutte le mie innamorate, ne torcerei una gomona, che sosterrebbe appeso il mondo. Chi più ricco di me? se tutte le ricchezze del mondo sono mie: che ponendo a fuoco, e a sacco tutte le città, riempirei tutte le navi, e gli antri del mondo di spoglie ostili.

Cog. Senzachè voi raccontate l'aveste, conosceva il vostro pregio. La cagione del trattenimento non è altro, che un capriccio, una leggierezza fanciullesca, che non si compiace di voi, nè bastano ragioni a torle tale ostinazione dal capo.

Gor. Dille, che ella ha più imperio sopra di me, che non ci ho io medesimo, che mi sottraggo a me stesso, per donarmi a lei, che tiene il freno di tutti i miei pensieri; e che mi gira, e volge, come a lei piace; e che talmente tiranneggia il mio cuore, che io, che fo prigioni gli altri, mi rendo prigione della sua bellezza. Ed io, che mi burlo de' folgori, e delle saette del Cielo, e godo delle tempeste de' più rabbiosi venti, temo i folgori, e le saette de' suoi begli occhi.

Cog. Ella non mi risponde altro, che non vuol maritarsi.

Gor. Io non vorrei, che questa risposta fosse qualche tacita, ed onorata ripulsa, e si avesse sì poco rispetto ad un par mio: che io sono uomo d'aver per forza quello, e non senza spargimento di sangue, che mi si conviene per amore; e se non fosse, che voi, che le siete padre, mi legate le mani per l'amicizia, farei, che aveste a somma grazia, e ne ringraziaste

Dio, che io mi degnaſſi richiederla.

Rom. Signor Capitano, non avete voi dato parola alla Maeſtà dell'Imperadore per quella ſua parente di Caſa d'Auſtria? e al Re di Francia per quella ſua nipote? come volete mancargli? non è di ragione, nè di giuſtizia.

Gor. La ragione, e la giuſtizia è quello, che piace a me, e la mia ſpada la fa oſſervare a tutti. Ed io, che fo le leggi, non ſon tenuto oſſervare le leggi. Ma ben mi ricorda il mio fedel Rompiguerra. Al mio primo Generalato ti vò far Maeſtro di Campo, o mio Luogotenente; e vò, che dal mio guerreggiare impari a reggere, e a dominare il mondo.

Cog. Io, per uſcire da tale intrigo, l'ho chiuſa in camera, toltale ogni converſazione, e poſte le guardie intorno, talchè le converrà monacarſi, far la mia volontà, o morirſi.

Gor. Intendo, che un certo Albinuccio, un fanciullaccio voſtro vicino, che vilipeſo, e ſchernito vuol pompeggiare, e gareggiare, uſurparſi il mio pregio, ed inforſarmi il matrimonio di Druſilla: io, che non poſſo ſoffrire tanto ſdegno, così ferve l'amore d'ira, che ancorchè s'ingolfaſſe nelle ſpelonche degli orſi, leoni, e tigri, ſi rincentraſſe nelle più cupe bolge dell'inferno, nelle fauci ardenti dello ſteſſo Plutone, anzi nelle braccia dello ſteſſo Giove, non iſtarebbe ſicuro, ne ſcapperebbe dalle mie mani. Non fare, che mi diſacerbi di ſorte, che riempia di tragedie tutti i teatri del mondo, e

che

che non possa più raddolcirmi.

Coc. Siate sicuro, che egli non sia per averla da me giammai.

Gor. Ti avverto, che egli è maestro d'inventar trappole, ed inganni, che contro te non si congiuri.

Coc. Buone guardie le tengo addosso.

Gor. Vedi questa mia folgorante, tonante?

Coc. Che folgorante? che tonante?

Gor. Sguainandola fuori, tutti i campi dell'aria si disserrano di turbini sonanti, il Cielo mugghia di tuoni, s'irradia di lampi, fiammeggia di folgori, e s'arma di procellose tempeste, e fa effetti di tuoni. Come il folgore scuote sempre le maggiori altezze: così ella abbassa i più superbi capi del mondo. Percuote il folgore in un luogo, e fa effetti in un'altro; ed in un medesimo tempo apre, rompe, scompiglia, e fracassa: dando un sol colpo nel capo, volano per l'aria braccia, gambe, teste, e pezzi della persona, scanna, spolpa, sgrascia, distrippa, sbudella, e smidolla. Albinio, Albinio, se mi farai intorbidare il ciglio, increspare la fronte, dirizzare addosso i guardi minaccevoli, e furibondi, farò come se mai fossi nato, così sparirà dal mondo la tua figura.

Coc. Andate in buon'ora, che n'averete presto la risoluzione.

Gor. Avvertisci, che i miei negozi non patiscono la barba bianca, e della vostra promessa ne fo capitale in contanti. Se nò, farò subito le campagne inondare di sangue, e col soffio volare gli uomini per l'aria.

ROM. E con una correggia profondare la terra infino all'inferno, e ficcarsi gli uomini nel culo de' diavoli.

COG. O Bertuccia, o Bertuccia.

SCENA III.

BERTUCCIA vecchia, e COGLIANDRO.

BER. Vengo.

COG. Io non ho più fedel custode, che 'l sospetto; e mi guardo, quanto posso, d' Albinio mio vicino. In somma chi ha il mal vicino, ha il mal mattino.

BER. Eccomi.

COG. Se viene in casa qualche vecchia con lavori, cacciala via.

BER. Sarà fatto.

COG. Se qualche paggio con lettere, serragli l'uscio su 'l viso.

BER. E se viene alcuna per fuoco?

COG. Spegnilo: di, che non è ancora acceso.

BER. E se alcuno per attingere acqua?

COG. Leva la fune, di, che la secchia è caduta nel pozzo.

BER. Si farà.

COG. Taci, ed entra:

BER. Taccio, ed entro.

COG. Serra la porta a chiave, e conservala nella borsa: che tardi?

BER. La vò cercando nella borsa. Noi vecchie teniamo la borsa così grande, che ogni cosa picciola vi si perde dentro: eccola.

COG. Attraversala dietro.

BER. L'ho traversata.

COG. Serra quella di mezzo le scale.

BER. Eccola serrata.

COG. Quella della scala.

BER.

BER. E' chiusa.

COC. Serra la camera di Drusilla.

BER. Sta sempre ristretta.

COC. Chiudi le finestre.

BER. Stanno sempre chiuse.

COC. Poichè ai chiuse tutte le finestre, e gli uscì, apri bene gli occhi, cacciali fuori, che possano ben mirare innanzi, dietro, a traverso, e da tutte le parti: fa la spia per le finestre alla camera di Drusilla, non discostarti un dito dal suo uscio, e non aprire, se non a me.

BER. Sarà fatto.

COC. A cotal modo sarò sicuro da Albinio, del cui sospetto mi palpita sempre il cuore. Me ne vado.

BER. Andate con Dio, nella mal'ora.

SCENA IV.

ALBINIO, e DRUSILLA giovani innamorati dalle finestre.

ALB. COME quando, sorgendo il Sole la mattina, dall'Oriente vien prima fuori l'ambasciatrice Aurora tutta lieta, e ridente a scacciare le tenebre della notte, e ad illustrare il mondo: così prima, che spunti dalla finestra (che posso chiamare il mio vago Oriente) la mia Aurora, scacciando le tenebre de' miei foschi pensieri, mezza fuori, e mezza dentro, balenano fuori per li buchi della gelosia i lampi ad illustrare l'anima mia con la sua infinita bellezza.

DRU. Veramente potete chiamarmi Aurora, che avendo a sorgere voi mio chiarissimo Sole, sono qui comparsa a fare scorta,

ta, prevenire la voſtra uſcita, e preparare gli occhi degli uomini a ricevere quella luce, che vibrano i rai del novello mio Sole, che comparendo a mal grado del propio Sole, fa ſerene le mie notti, e comparte le ſue gioje nel mio cuore, da cui piovono celeſti influſſi non ſopra i corpi, come dall'altre ſtelle, ma che influiſcono ſopra l'anima mia.

ALB. Se pur dianzi mi pareva il Cielo tutto giojoſo, e lieto, ricamato dalle gioje delle ſue ſtelle; or, che compari tu mio chiariſſimo Cielo, mirando la ſerenità delle tue ſtelle, in cui ſono ſparſe tutte le grazie, e favori, e tutto quel bello, che può darne il Cielo, e la terra, veggio oſcure le ſtelle, e 'l Cielo languido, e ſcolorito.

DRU. Poichè voi ſiete preſente, mio vago Sole, temperate i raggi pieni di tanto ſplendore; e diſfiammate tanto fuoco, che non mi bruci, ed abbagli; e rinvigorite la mia viſta, che poſſa mirarvi, e ſaziare l'ardente deſio, che ho di mirarvi; e i voſtri raggi oprano in me effetto, che ſcacciano il torbido, e 'l gielo dello ſpirito mio. E pure Cloride, ninfa miniſtra dell'Aurora, l'innamorato Mercurio l'incappa, e ce l'invola: e perchè voi, mio caro pianeta, con qualche invenzione a diſpetto di tanta geloſia di mio padre, non mi liberate da tanta ſciagura?

ALB. Signora mia, io non ho biſogno di ſproni ad amarvi, che io corro con tanta violenza, che temo del fine. Io ho ſofferto gran tempo per l'onor voſtro, or non poſſo

posso soffrir più: bisogna pure, che questo nostro amore venga a fine, e a qualche onorata risoluzione, e che usciamo di vita così amara: che ben conosco, che non meno a voi, che a me rincresce. Conclusione, di grazia: che io sono per eseguire quanto da lei mi sarà imposto.

DRU. Eccovi aperto l'animo mio, poichè conosco il vostro amore reale, e non finto; e con tanto zelo, e modestia dell'onor mio avete sofferto tante amare pene: se m'accettate per moglie, vi fo padrone del cuore, e della mia persona.

ALB. La grazia, che mi fate, eccede ogni mio merito. L'accetto, non perchè conosca meritarla, ma perchè so, che non vive uomo, che lo meriti più di me; e par, che l'amore infinito, che vi porto, me ne faccia degno: onde e per marito, e per ischiavo me vi dono in eterno; al vostro imperio consacro il mio spirito, sottopongo ogni mia volontà, e vi dò assoluta signoria sopra di me.

DRU. Ora, poichè l'anime nostre sono unite in amore, e mi siete marito, io non estimo più onore, o vergogna: purchè non mi veggia scompagnata da voi, eccomi a seguirvi dove volete.

ALB. A dispetto di tante guardie, e gelosie, con che vostro padre vi tien ristretta, farò, che non così costò Elena a Troja, come farò, che a tutti costi la vostra rapina.

DRU. In questa rapina non vi sono tanti perigli, che la preda da se stessa verrà a darsi in mano del suo predatore. Quella bestia del Capitano importuna molto mio

padre; e ricusando dote, promette darmi doti, e sopradoti. Dubito, che l'avarizia (che mai non muore ne' vecchi) e l'interesse non l'accechi, e me gli conceda, di che vò a pericolo di uccidermi con le mie mani.

ALB. Cuor mio, del Capitano non temete punto: che se non avessi avuto rispetto, che voi foste bandeggiata per le lingue del vulgo, l'averei dato quel gastigo, che merita. Ma ditemi di grazia, che lettera è quella, che venne jersera a vostro padre?

DRU. Di che cosa sospettate? chi ve l'ha detto?

ALB. Il zelo d'amore ha gli occhi d'Argo, e 'l sospetto aguzza l'udito: dubitava di qualche nuovo matrimonio, che si trattasse fuori.

DRU. Non dubitate: ho previsto il vostro sospetto, eccola, potrete leggerla poi.

ALB. Bacio la lettera, poichè non posso baciare quelle mani, che l'han tratta.

DRU. Cuor mio, vò partirmi senza partirmi da voi mai, e lasciarvi senza lasciarvi mai: se bene parte il corpo, l'anima resta con voi.

ALB. O Dio, non mi togliete questo poco di conforto, che ho di mirarvi a mio modo: che ben sapete, che in voi sono affissi gli occhi miei, in voi godono, in voi respirano, e morendo in loro stessi, ricevono vita da voi.

DRU. Dubito, che non sopravvenga mio padre, e mi tolga l'occasione poi di non potervi mai più vedere.

ALB.

ALB. Poichè non si può, amatemi intanto.

DRU. Non mi comandaste mai cosa, che facessi più volentieri, che l'amarvi; anzi se mi comandaste, che non v'amassi, non potrei ubbidirvi.

ALB. A tante grazie non so, come corrispondere con le parole: aspetto occasione di mostrarvelo con gli effetti.

DRU. Ricordatevi del mio core, che resta con voi.

ALB. Ed il mio, gran tempo è, che sta con voi. Miratelo, che voi vedrete scolpita voi stessa, e tutti i miei pensieri.

SCENA V.

TRUFFA servo, ed ALBINIO.

TRU. MENTRE il mio padrone sta ragionando con la sua diva, m'è forza balestrare gli occhi per le finestre, per le strade, e tutti i cantoni, che non sien visti da' vicini, da quella vecchia guardiana, e dal padre, che loro non sopravvenga.

ALB. Ed è possibile, o Truffa, che essendo io non tuo padrone, ma tuo amorevole benefattore, non ti muova di me pietade alcuna, che altre volte senza mio detto in ogni occasione mi ai sempre sovvenuto con avvisi, consigli, ed invenzioni, da' quali ogni contento n'ho conseguito; ed ora tu, vedendo, che corro a manifesta morte, non pensi alcuno scampo per la mia vita?

TRU. Padron caro, non mi sono mai smenticato d'esservi servo; ed ancor dormendo m'insogno de' vostri servigi; ma volendo

lendo voi imprendere impreſe diſperate, biſogna adattarvi ad una buona pazienza. Cogliandro è inſoſpettito dell'amor voſtro, e a ſoſpettoſi le mura, le pietre, le moſche fanno le ſpie, parlano, e riportano ſempre; e veggendo ancora, che l'avete poſto l'aſſedio intorno la caſa, previene a quello, che voi immaginate di fare, e fa provviſioni contrarie. Ha riſtretta la prigionia a Druſilla, che oggi è ſtato un miracolo, che l'abbiate ragionato: vi ha poſto le guardie, e tutte l'orecchie, lingue, ed occhi della caſa vigilano ſopra voi, e principalmente Gorgoleone, che vi fa il conto addoſſo: onde mi diffido in tutto di potervi ſervire.

ALB. Quanto più cerchi ſanarmi, più m'uccidi; e quanto più me lo fai impoſſibile, più mi creſce l'amore.

TRU. E quanto più a voi creſce l'amore, tanto a me più creſce il dolore di non potervi ſervire. Come ſervo ſono obbligato ſoddisfarvi ad ogni deſio, e come fedele dirvi libero il mio parere.

ALB. Quanti dopo lunghi affanni han pure conſeguito l'effetto de' loro deſiati amori? però vorrei, che penſaſſi, e ripenſaſſi, come potrei godere Druſilla.

TRU. Ed io vorrei, che penſaſte, e ripenſaſte ad ogni altra coſa, che a conſeguirla: ma voi penſate ad ogn'altra coſa, che a laſciarla.

ALB. Laſciarla io? Tu ai penſato coſa, che vorrei non l'aveſſi penſata mai.

TRU. Voi penſate aver conſeguito il tutto, co-

come avete detto a me, che pensi; ed io penserei tutt'oggi, domani, e questo anno, per darvi soddisfazione: ma il fatto sta, se riesce il pensiero, che rare volte riescono quei pensieri nel modo, che sono pensati; anzi al buon pensiero alle volte succede cattivo fine. Voi mi fate l'imprese facili col vostro desiderio.

ALB. L'imprese facili sono d'uomini ordinari, le difficili de' pari tuoi. Noi avemo il consenso di Drusilla, che ella non meno è accesa di me, *che io di lei*; e l'uno, e l'altra patisce *insopportabil* dolore di non poter conseguire il disiato fine. Che maggior disgrazia può avvenire a due amanti di non conseguirlo? e già sai, che la vò per moglie.

TRU. Diavolo, che la voleste per concubina.

ALB. Cogliandro è un bufolo, e se gli può dare ad intendere ogni cosa: al Capitano due bastonate lo faran distorre dall'impresa: e tu tanto innalzi il valore del Capitano, e la diligenza di Cogliandro?

TRU. Non per lodar costoro, ma perchè m'affligo per vostro comodo.

ALB. O Dio, non potrebbe infermarsi Drusilla a morte, e per sua salute bisognasse il mio sangue, ed io tutto mi dissanguassi, e sbranassi, per restituirle la vita? Non potrebbe incappare in mano de' Turchi, ed io per liberarla restassi schiavo in suo luogo, per farle conoscere, quanto l'amo?

TRU. O povera Drusilla, che per soverchio amore, che le portate la desiate vedere inferma, ed in mano de' Turchi. Ma

che

che lettera è quella, che v'ha dato?

ALB. Non appartiene a noi, eccola.

TRU. Leggetela: veggiamo, che dice.

ALB. La leggo. Compare carissimo. Io sono stato richiesto dal Gran Duca di Toscana mandargli un'orso il più feroce, e grande, che possa ritrovarsi in Apruzzo; l'ho ritrovato, e lo mando in Napoli ad imbarcarsi per Piombino. Mi farete piacere riceverlo in casa per una notte, che non ho altro amico in Napoli, di cui possa fidarmi, e m'offerisco riservirlo al doppio. Da Sulmona. Il vostro Compare Ser Chiavarino.

TRU. Ecco, che questa lettera m'ha risvegliato in un punto, quanto non ha bastato a lambiccarmi il cervello in un'anno. Questo mi ha posto per la via, e mostratomi un'inganno, col quale potrete godere la vostra Drusilla.

ALB. Io la mia Drusilla!

TRU. Voi la vostra Drusilla.

ALB. La mia Drusilla!

TRU. Sì, sì, sì.

ALB. Il cuore mi batte, parla presto.

TRU. Qui sta la vostra Drusilla.

ALB. Dove? come dici?

TRU. Sta dentro questa lettera, non la vedi? non la senti? Disiate baciare la vostra Drusilla?

ALB. Sì, sì.

TRU. Baciate questa lettera.

ALB. Dammela, lasciamela baciare.

TRU. Ma guardatevi, allontanatevi da questa lettera.

ALB. Vuoi, che la baci; vuoi, che m'allontani:

tani: io non t'intendo.

TRU. Se ſta ancora dentro queſta lettera un' orſo rabbioſo, furioſo, non vorrei, che vi sbranaſſe: non odi, che ronca!

ALB. Io non t'intendo, e ſto attaccato alla corda, ſudo ſangue.

TRU. Ecco il modo. Primieramente biſogna trovare una pelle d'orſo, che nelle botteghe di coloro, che foderano le veſti di pelli per lo verno, ſe ne trovano aſſai, e di lupi cervieri, e di altri. Ve ne accomoderemo una ſopra, che poſſa chiuderſi per tutto con bottoni, ed aprirſi da voi ſteſſo, quando biſognaſſe; e faremo, che due compagni vi menino a caſa di Cogliandro, e dicano, ch'è l'Orſo, che manda il Compare Ser Chiavarino per alloggiarlo in caſa per una notte: come ſarete dentro diffibiate la pelle, e ve n'entrerete in camera di Druſilla.

ALB. A che fare?

TRU. A far quello, che fanno gl'innamorati.

ALB. Non vò dir queſto io, ma che in un tempo m'ai fatto guſtare il dolce, e l'amaro. L'invenzione è belliſſima, e facile a fare, e a riuſcire, ma vi concorrono molte difficultà. Come è poſſibile, che Cogliandro, veggendo una pelle d'orſo con un'uomo dentro, non ſe n'accorga?

TRU. L'invenzione così a primo è imperfetta: ma come l'orſo, producendo il ſuo parto imperfetto, leccandolo, a poco a poco li dà la ſua forma perfetta; così noi leccandola col cervello, e ripolendola

a po-

a poco a poco, la ridurremo alla forma perfetta.

ALB. Parla, di grazia.

TRU. La forma dell'orso è più facile a fingersi dall'uomo fra tutti gli animali: ha le braccia, che si piegano in dentro, come l'uomo; ed avendo voi a camminare con li piedi, e con le mani, piegandosi in dentro, vi porgono molta comodità.

ALB. Va bene.

TRU. Appresso: l'orso è un'animale pelosissimo, e quei peli così lunghi copriranno le cuciture, e i bottoni, che non lasceranno conoscere, dove sieno.

ALB. Benissimo.

TRU. L'orso poi è un'animal grossolano senza forma, e questo coprirà ogni difetto, che potesse mostrare la pelle, che dentro vi fosse un'uomo.

ALB. Arcibene.

TRU. Poi la notte coprirà ogni mancamento, che non lascia considerare tanta squisitezza; e noi con li gridi, e spaventi, e catene faremo stare le genti molto discosto, che averanno più tosto da discostarsi, e scappare dal furore della bestia, che stare a considerare le sue fattezze.

ALB. L'invenzione è bella, e già m'entra.

TRU. Facciatela ancora entrare a Drusilla, che so, che la capirà molto bene, per essere di natura troppo benigna, ed amorevole.

ALB. Lasciamo le burle.

TRU. Dico da vero, che bisogna avvisar Drusilla della trama; e che stia in cervello, e sappia, che il grasso dell'orso è buono

per

per lo ſtomaco; e ſe s'ha freddo, accoſtandoſelo su la pancia, le faria grand'utile.

ALB. Ora riuſcendo per un'orſo così bella metamorfoſi, biſognerà un'altra volta collocarſi fra l'immagini del Cielo: che come la geloſa Giunone trasformò Caliſto in Orſa, e la collocò nel Polo, che è il capo del Cielo, ornandola di ſette ſtelle; così la geloſia di Cogliandro trasformando me in orſo, l'armerò il capo di ſette corna. Anzi da qui innanzi anderò veſtito con la pelle d'orſo per mio trofeo, come andò Ercole con la pelle del leone per la vittoria del leone.

TRU. Queſta ſera alla prima ora di notte anderemo in caſa ſua.

ALB. O Sole, naſconditi preſto, e dà luogo alla notte, che goda di quel ſole, che ſolo può far lucide le mie notti.

TRU. Or quel, che dobbiamo fare, e tutte le parole a concluſione: chi ſaranno coſtoro, che vi condurranno in caſa ſua? non potendo eſſere io, che ſon conoſciuto per voſtro ſervo.

ALB. Di tutto ne dò il carico a te.

TRU. Io non ſaprei penſar meglio, che Panvino, il quale v'ha grand'obbligo per gli ſpeſſi conviti, che gli fate.

ALB. E l'obbligheremo di nuovo con nuovi paſti.

TRU. Egli è molto a propoſito, ricco di partiti, e accadendo alcuno improvviſo accidente, sa riſolverſi: è poi di fronte così sfrontata, che può ſtare ad ogni botta.

ALB. Dove lo troveremo?

TRU. Se l' osterie, e le bettole avessero lingue, ne dimanderiamo a loro.

ALB. Finiamola, che io già col pensiero son trasformato in orso, e renderò Cogliandro pur Cogliandro della stessa coglioneria.

TRU. Andate voi per la pelle, che io anderò per Panvino, e siate presto.

ALB. Prima, che tu trovi Panvino, io sarò a casa con la pelle.

TRU. Eccolo senza cercare, se il desiderio di trovarlo non m'inganna la vista. Andate.

SCENA VI.

PANVINO parasito, e TRUFFA.

PAN. NON mi posso staccar da dosso questa fame traditora, assassina.

TRU. Già viene lo scannaminestre, e disecca bocali.

PAN. Che non mi scanni, che non mi spolpi, e mille volte il giorno non mi sbudelli.

TRU. Panvino, che sii ammazzato, come stai?

PAN. E tu sii squartato, come vivi?

TRU. Che ai, che ti lamenti di te stesso?

PAN. Perchè son disperato di me stesso.

TRU. Da vero, come stai?

PAN. Morto di fame, col corpo vacuo, come un tamburo: che non avendo avuto, che mangiare, ho mangiato minestre di erbe, e m'hanno talmente allargato il budello di sotto, che ho evacuato il fegato, il polmone, e l'intestine.

TRU. Eccoti un bel segreto; mangia sorbe,

e ne-

e neſpole acerbe, che lo ſtrigneranno.

PAN. La tua ricetta non fa per me, che non andando ben di ſotto, non potrò empierlo ben di ſopra. Dio me ne guardi, diſgrazio il tuo ſegreto: dici bene beſtialmente.

TRU. Stai così aſciutto, e ſecco, e con la faccia così magra, e ſgrinza, che mi pari un ritratto dell'uſura, l'eſame della notomia.

PAN. Sto affamato, che mi mangerei un pappamondo.

TRU. Che animale è queſto pappamondo?

PAN. Un'animale, che ſi pappa il mondo.

TRU. E quando ſi mangia queſto mondo, egli ſta in un'altro mondo?

PAN. Non so tanto. Vò dire, che ho tal voragine in corpo, che mi papperei quello, che ſi pappa il mondo. E ſto così impetrato, e impumicato, e la lingua, e la bocca tanto ſecca, che non poſſo ſputare.

TRU. Non ti diſperare per queſto.

PAN. Vò propio diſperarmi: morir di fame eh? Dio ne guardi ogni fedel Criſtiano.

TRU. Dove è il tuo mantello?

PAN. In pegno all'oſteria.

TRU. Come queſto?

PAN. L'oſte traditore avea ſpelato le groppe ad un capone, che era padre abate de' caponi, graſſe, ritonde, e gialle, infilzate in uno ſpiedo ricamato di tordi, che mi diè tal'aſsalto alla gola, che mancava poco a ſtrangolarmi; e mi traſcinava l'alma inſino a' denti; e ſe il non aver, che pagare mi toglieva il potere, il vo-

lere mi dava la ſtretta. O che crudel battaglia! All'ultimo per non laſciarmi morire, fui vinto dall'appetito, e mangiando, le mie fauci affamate toccavano il Cielo, e 'l ſugo m'entrava tra pelle e pelle inſino al cuore, e mi ſtillava una dolcezza nell'animo. Poi al far del conto, non baſtando i denari, fu forza laſciarvi il mantello.

TRU. Quando laſcerai l'oſterie?

PAN. Laſcerei più toſto la vita. L'oſteria è 'l refrigerio degli affamati, refuggio de' tribulati, allegrezza de' malinconici, avendo denari; e non ne avendo, è la maggior miſeria del mondo.

TRU. Eccomi apparecchiato a rinfreſcarti il polmone, a riempierti lo ſtomaco, a diſpegnarti il mantello, e ſaziarti di pollami, ſalami, ſalvaggine, e di vini brillanti.

PAN. O Truffa, lardo vecchio della mia mineſtra, ſalſa della mia carne, vino del mio fiaſco, e ſale, che condiſci le mie vivande.

TRU. Perchè ne' tuoi biſogni non ricorri ad Albinio, che ti vede aſſai volentieri, e paga i ſervigi con fatti, e non con parole.

PAN. Poſſa digiunare una Quareſima, ſe ti dico bugia, che ſempre mi ſon doluto ſeco, che non mi comandi.

TRU. Mai ha avuto biſogno d'uomo, come ora di te: e chi ſerve uomo grato, è un'impadronirſi della ſua roba.

PAN. Dimmela dunque. Eh parla preſto: tu ſei più lungo d'un giorno di ſtate.

TRU.

TRU. Ma perchè è cosa d'importanza, bisogna tener la lingua con te.

PAN. La mia lingua non possa mai assaggiar gusto di vino, e di vivande, se rivelo ad altri quello, che confidi in me.

TRU. Abbiamo eletto te, che sei scaltrito, e furbo, e subito intendi.

PAN. Un cenno fa effetto in me di parola, e di lingua.

TRU. Tu sai quanto Albinio sta innamorato di Drusilla, e quanto Cogliandro è un buffolo?

PAN. Non è questo il primo buffolo, che abbiamo menato per lo naso.

TRU. Aspetta un' orso, che viene in casa di Cogliandro: noi volemo coprire Albinio con una pelle di orso, e come in maschera.

PAN. Non parlar più: so, dove sei per riferire: al savio basta una parola.

TRU. Te ne parlerò più a lungo in casa.

PAN. Comincia ad operarmi.

TRU. Ma se non sarai destro, nel tribunale della furfanteria or litigano le tue spalle, e 'l collo, che queste non si tirino un carico di legne addosso, e quello un capestro.

PAN. Non estimo pericolo, purchè si mangi, e beva bene: venga la morte, quando vuole. I soldati vanno alla guerra per tre ducati al mese fra le palle di schioppi, e di artiglierie; ed io vò temere la morte, per mangiare, e ber bene, e dormir meglio? Se non ti servirò bene, vò, che spicchi i presciutti, i formaggi, le provature dalle stanghe della dispensa,

dove ſtanno appeſi, ed in luogo loro; vò, che ci appicchi me.

TRU. Ma per non eſſer conoſciuto, biſogna, porti un'empiaſtro agli occhi, ed ungerti la faccia di altro colore.

PAN. Meglio ſaria ungermi la gola, ed ammollarmi il palato con quattro pani almeno, e quattro bicchieri di vino, acciò m'adoperi più allegramente.

TRU. Ti chiami Panvino, che ti contenti di pane, e vino; e perchè biſogna cambiare il nome, ti chiamerò zuppa, che ſarà il medeſimo. Andiamo in caſa, che mentre s'apparecchiano le coſe neceſſarie, porrò ad arroſtire la tua carne.

PAN. Porrò ad arroſtire la carne tua.

TRU. E ti darò tanto guſto, che ti farò crepare della riſa.

PAN. Crepare poſſi tu, e tutti i tuoi pari. Ma entriamo preſto.

TRU. Piano, piano, che mi calpeſti i piedi.

PAN. Quando ſi va a cena, ſi va come ſi correſſe al palio.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

TRUFFA, ALBINIO, e PANVINO.

TRU. ORr'io veniva a trovarvi: avete adempiuta la parte voſtra?

ALB. Così aveſſi tu adempiuta la tua. Ecco la pelle, e mi ſta così bene addoſſo, che par, che l'orſo ſi ſia diſorſato, per inorſar me; e fatti i bottoni, per poterſi affibbiare.

TRU. Chi è coſtui, che la porta?

ALB. Un mio conoſcente, che ſervirà per compagno di Panvino, ed è più triſto di lui.

PAN. Poca fatica biſogna ad eſſer più triſto di me, che io ſon mezzo uomo da bene.

TRU. E l'altro mezzo diavolo.

ALB. T'ai laſciato informar bene dal Truffa?

PAN. Sono uomo io da informar lui, e la ſua ſchiatta.

ALB. Che ſtimi della riuſcita?

PAN. Bella, e netta.

ALB. O Giove, tu ti trasformaſti in toro, per rapir'Europa; ed io mi trasformo in orſo, per rapir Druſilla. Deh fa, che come la tua, così la mia ſortiſca felice ſucceſſo: che prometto donarti una vitelluccia di latte, e di zuccaro, bellina, e dolcina per memoria della grazia.

TRU. Fermate, padrone, di grazia.

ALB. Che miri?

TRU. Ecco uno, che mena un'orſo: è certo

quello, che viene a Cogliandro:

ALB. O Dio! a che tempo arriva per disturbarci. Ecco rotto il filo, dove erano sospese tutte le nostre speranze.

PAN. E' costume della cattiva sorte traversarsi sempre a i più bei disegni, e a' più desiderati contenti.

TRU. Non dubitar, che l'umano consiglio corregge, modera, e vince la mala fortuna. Non vi disperate, lasciate fare a me. Entra, padrone, e vesti Panvino con la vostra roba orrevole, e dica esser Cogliandro, e riceviamo l'orso in casa nostra: che io lo tratterò buona pezza; E tu, Panvino, sta in cervello, e parla cose di sustanza.

SCENA II.

ARTOGOGO, e TRUFFA.

ART. QUESTA è la Chiesa maggiore. Una, due, e tre: questa dev'essere la casa.

TRU. O Barbassoro, o tu dal ferrajolo ricamato di toppe sopra toppe, e ordito di fil riccio sopra riccio.

ART. Dici a me tu forse?

TRU. Sei tu foriero, che vai annoverando le case?

ART. Dal numero spero trovar la casa, che vò cercando.

TRU. Come se dicessi, che sei abbachista, che con li numeri trovi i prezzi delle cose.

ART. Nè foriero, nè abbachista sono; ma cerco la casa di Cogliandro, che m'è stata insegnata dal numero delle case.

TRU. Senza tanti numeri te la voglio insegnar.

gnar' io : eccola qui.

ART. Questa non è la terza dalla Chiesa . Una, due, e tre .

TRU. Comincia di qua . Una, due, e tre, che è quella, che ti ho mostrata . Tu devi esser quello, che conduci l'orso d'Apruzzo, ad alloggiare in casa nostra per una notte ?

ART. Io vò cercando un vecchio, e trovo un' indovino . Come tu sai, che vò cercando costui ?

TRU. Sono stato quì fuora tanto aspettando la tua venuta, che omai ci sono invecchiato . Or' entra, e riponi l'orso, Ser Capocchio mio .

ART. Con questo nome m'ai fatto entrare in sospetto, che non mi chiamo così io, e questa non deve essere la casa di Cogliandro .

TRU. Se il tuo padrone si chiama Ser Chiavarino, essendo suo servo, non puoi chiamarti, se non Ser Capocchia .

ART. Io mi chiamo Artogogo .

TRU. E non avea altro nome tuo padre, che chiamarti Artingogolo ? Or entra Messer' Archichioffo .

ART. Voi chi siete ?

TRU. Il Sottocogliandro .

ART. Sotto i cogliandri sono i confini del culiseo ; e penso, che vogliate burlarmi .

TRU. Sottocogliandro, che sono il primo fra i servidori di Cogliandro .

ART. Voi m'avete fatto aggirare il cervello, e per cercar' altri, dubito di non aver perduto me stesso . Vorrei parlare col tuo padrone .

SCENA III.

PANVINO, ARTOCOCO, e TRUFFA.

PAN. CHe fai tu, che non entri?

TRU. Ecco l'orso, che manda il Compar vostro.

PAN. Ben venga il mio fratello, la mia casa è tutta al tuo comando; ed il Compar Ser Chiavarino mi favorisce molto a servirsi di casa mia.

ART. Il Compar vostro m'ha dipinto voi d'altre fattezze: il pelo incanutito, di 60. anni, e podagroso: mi parete troppo giovane, e gagliardo.

PAN. E' pure gran tempo, che non ci siamo visti, e non potrà ricordarsene bene.

ART. Dubito di non collocar male il suo orso.

PAN. Di che dubiti tu? Già non è vitella, o porco, che ce'l possiamo mangiare. Che vogliamo far d'orsi noi? Ma conosci tu la lettera del tuo padrone?

ART. Sì bene.

PAN. Eccola, ti par quella?

ART. Quella stessa. Perdonatemi, che chi cerca servire bene il suo padrone, deve considerar bene quel, che faccia.

PAN. Entra presto: e tu abbi cura, che egli, e l'orso sia ben trattato.

TRU. Entra, M. Carcioffolo.

PAN. Or se Cogliandro per disgrazia avesse incontrato costui, non eravamo più a tempo di servirci dell'inganno.

TRU. E se fosse venuto, quando Albinio era in casa sua sotto quella falsa sembianza, o che scompiglio sarebbe stato! o che pe-

periglio di lui, e di Druſilla! Sia benedetto il Cielo, che ſiamo uſciti da queſto dubbio: che ſempre ſtava con l'animo ſoſpeſo, che non foſſi ſopragiunto da coſtui. Or da qui prendo augurio, che ogni coſa riuſcirà bene, poichè la fortuna ci favoriſce in coſa, che ſenza il ſuo ajuto non l'avereſſimo potuta conſeguire. Ma a che tardiamo a non entrarcene in caſa?

SCENA IV.

COGLIANDRO, e BERTUCCIA.

COG. DOv'è la vecchia ruffiana, che fa più ruffianerie, che ſervigi? Non la veggio in fineſtra a far la ſpia. Queſta è la cura, che tien di mia caſa, e di mia figlia? Ruinato ſia io, ſe non la ruino della vita, tic, toc.

BER. Vengo.

COG. Che non corri, vecchia maladetta?

BER. Vecchio maladetto, e indiavolato ſei tu.

COG. Vecchia nata, per farmi morire.

BER. Anzi vecchio nato, per far morir me. Ecco aperto.

COG. Quando apriſti la porta di mezzo le ſcale?

BER. Quando vi vidi venire a caſa: per non farvi aſpettare, ſon calata qui ad aprirvi.

COG. Menti per la gola, che non ti ho viſto in fineſtra: alcuno ſarà entrato in caſa.

BER. Se non ci è entrata qualche moſca.

COG. Chi era quel vicino, col quale parlaſti?

BER. Non ho parlato nè con vicini, nè con lontani.

Cog. Chi era quel paggio?

Ber. Chi paggio?

Cog. Che portava certe carte in mano.

Ber. Non vidi nè paggio, nè carte.

Cog. Chi è quel gentiluomo, che passa così spesso per casa nostra?

Ber. Non conosco gentiluomo alcuno.

Cog. Come fa del balordo la porcaccia, per ingannarmi. Non ti ho detto, che sii tutt'occhi, per ispiar bene da ogni parte?

Ber. Se ben veramente da tutti i lati fossi occhi, non basterei a soddisfarvi: far guardia alle finestre, alla porta, al cortile; alla strada, a' vicini, e per tutti i buchi della casa. Che maladetto sia tal'uomo, e tal gelosia.

Cog. Che fa Drusilla?

Ber. Dice le sue orazioni.

Cog. Menti, che l'ho veduta in finestra.

Ber. Se avete chiusi gli usci, e le finestre a chiave, come può apparirvi?

Cog. E se l'uscio è serrato, come ai potuto vedere, che dica le sue orazioni?

Ber. Le diceva cantando, ed io l'ho inteso da fuori.

Cog. Se trovo, che alcuno sia entrato in questa casa, ti farò stare un mese senza ber vino: che so, che non posso farti maggior dispiacere.

Ber. Entrate, vò più tosto buttarmi in un pozzo, che avere a far con tal'uomo, che ha più di cento diavoli addosso.

SCENA V.

GORGOLEONE, e ROMPIGUERRA.

GOR. QUESTO Amore è una mala bestia;
ROM. Maggior bestia sei tu.
GOR. Ma poichè il diavolo vuole, che ci sia incappato, son costretto pregar Cogliandro, per uscir presto da un tale imbarazzo.
ROM. Amore avea preparato la rete per un asino, e ci è incappato un'arciasino.
GOR. Rompiguerra.
ROM. Signor' eccellentissimo Capitano.
GOR. Io vò in Palazzo a ricever da S. E. il Generalato dell'esercito per la guerra di Barberia, a disegnar ne'recinti le piatte forme.
ROM. Va in Barberia a farti radere le piattole.
GOR. E vò mostrare a S. E. i fregi, i privilegi, e le bolle de' miei antecessori, e de' miei fatti.
ROM. I fregi del mal francese, e le bolle nelle spalle, che fu bollato per ladro.
GOR. Poi vienmi a trovare nella scuola di scherma a giucar di spada.
ROM. A giucar di ronca a maestro Ronciglione.
GOR. Esercitarmi nella lotta.
ROM. E va sempre di sotto.
GOR. Nella barriera.
ROM. E' vero, ch'è un gran barro.
GOR. E di correre alla quintana.
ROM. Questo sì, che corre benissimo all'anello.
GOR. Se il Ciel ti liberi dalla mia furia, abbi cu-

cura della mia guardaroba.

Rom. Di quei ragnateli.

Gor. De' coſcialetti, ſcudi, elmi, usberghi, corazze, e che gli oricalchi fiammeggino oro: poliſci le ſpade, e gli ſtocchi, e conſerva i cimieri, che combattendo ho guadagnato negli eſercizi pubblici, e nei ſteccati privati.

Rom. Tutti ſi conſervano per trofei della voſtra grandezza, e nelle voſtre eſequie ſi porteranno le bandiere ſtraſcinando per terra, le trombe con quel ſuono rauco, i tamburi in ſuono cupo, gli archibuſci al roveſcio portati, e le picche con le punte per terra, il cataletto portato su le ſpalle de' Colonnelli, Maeſtri di campo, di Sergenti maggiori, e Capitani. E ſopra la ſepoltura vi ſi porrà il ſopraſcritto, che dichiari le voſtre vittorie. Qui giace il Gran Gorgoleone ruina delle Città, diſtruggitor de' Regni, conquaſſatore degli eſerciti, ammazzator de' Capitani, terrore, e ſpavento del Mondo.

Gor. O mio caro Rompiguerra, vò, che impari da me la diſciplina dell'armi; e ti vò fare un Paladino di Francia, altro, che Alfiere, e Capitano.

Rom. E ſtimo, che tutto il mondo ne farà luminarie.

Gor. Anzi in lutto, e malinconia, perchè muore il fior de' valoroſi.

Rom. Dico, che il gran Turco ne farà luminarie per dubbio, che non vi congiurate co' ribelli; Filippo Terzo, che non facciate tregua con Maurizio; l'Impe-

rado-

radore con gli Ungheri; e finalmente i Principi, e Repubbliche si porranno in bisbiglio, che non solo le fate temere, e tremare, ma fate annientare, e sparire lo splendor loro.

GOR. Vò, che tu facci il funerale nella mia morte: poichè de' miei fatti glorioſi ne fai così fedel conſerva, e li vai pennelleggiando così bene.

ROM. Serbo altre coſe per quel tempo:

GOR. Sotto pena della mia diſgrazia domattina allo ſpuntar del Sole, ſali su 'l tetto, imbruniſci lo ſcudo, e 'l mio elmetto, guarda non guaſtar le penne; che il rifleſſo del Sole abbruci gli uomini vivi, ed avanzi lo ſpecchio d'Archimede, che bruciò l'amate Romane.

ROM. Anderò su 'l tetto a far l'eſperienza, invittiſſimo Capitano.

GOR. Io me n'anderò a paſſeggiar dinanzi a Druſilla: che ſieno maladette quante femmine

ROM. E beſtiali

GOR. Son'al Mondo.

ROM. Che tu ſareſti il primo:

SCENA VI.

PANVINO, e TRUFFA.

PAN. TRuffa, ti dico il vero, che l'orſo mi par tanto naturale, che ſe non aveſſi viſto il tuo padrone entrarvi dentro, lo ſtimerei per un vivo, e vero orſo; e quel d'Apruzzo un morto, e falſo orſo.

TRU. Son certo, che ingannerebbe altro uomo, che Cogliandro.

PAN. Or mi pare, che amor non ſia maeſtro d'in-

d'inganni, e di frode, e che non facci diventar gli uomini beſtie.

TRU. E beſtie da dovero.

PAN. Il tempo è comodiſſimo, che già in Cielo s'accendono le torce per andare a ſeppellire il giorno, che è oſcuro, e ſi vedono ſorgere le corna della Luna.

TRU. Buono augurio, che ora ſpuntano le corna in capo a Cogliandro.

PAN. Conducemo l'orſo a Modona con muſica di cornetti, e cornamuſa.

TRU. Conducemo l'orſo al favo del mele; e dubito, che provandolo, non lo potremo diſtaccar poi.

PAN. La branca orſina guariſce molte infermità; e come l'orſo porrà la ſua branca su lo ſtomaco di Druſilla, la guarirà del male della madre.

TRU. Lo condurremo con tanta cerimonia, come ſe aveſſe a combattere con qualche toro.

PAN. E combatterà con una vacchetta, con una vitelluccia di latte.

TRU. Combatta quanto vuole, che a lei toccherà ſtar di ſotto, nè la laſcerà ſcappar di là, che non l'abbia fatta capace dell'eſſer ſuo.

PAN. Non penſo, che al combattere farà molta reſiſtenza.

TRU. Anzi la vacca anderà ad incontrar l'orſo, per tirarſelo addoſſo.

PAN. Non più parole, già ſiamo a caſa; attendiamo a' caſi noſtri, che ogni poco di diſordine diſordinerebbe il tutto; e ſtimo, che l'orſo ha tanta fretta, che ogni preſto li parrà molto tardi.

TRU.

TRU. Orsù batti: io mi nascondo, e vi raccomando alla fortuna, che protegge, ed ha cura de' matti.

PAN. Non partirti ancora, che senza te siamo senza occhi, e senza lingua.

TRU. Sto nascosto da parte, per soccorrere, bisognando. Cominciate a gridare, ecco il vero amatore sotto le mentite false sembianze.

PAN. Alla strada, alla strada, toglietevi dinanzi la strada, al chiappino, al chiappino, che è molto arrabbiato. Guardatevi dal chiappino, che tristi voi, se v'acchiappa per le chiappe.

SCENA VII.

GABELLIERO, PANVINO, e TRUFFA.

GAB. FERMATE, olà?

PAN. Chi siete voi?

GAB. Fermatevi, vi dico.

PAN. Che avete a fare con noi, vi diciamo,

GAB. Che roba è questa?

PAN. Che mercatante sei tu?

GAB. C'è roba da gabella?

PAN. Non è vacca, nè *caltrato*, nè pecora:

GAB. E un'orso, e l'orso è roba di gabella.

PAN. Pigli errore.

GAB. L'errore lo pigliate pur voi. Domando, se l'avete fatto ingabellare.

PAN. Voi volete la burla.

GAB. Siamo uficiali della gabella, per far'osservar le sue leggi.

PAN. Se voi non avete legge, come la volete far'osservar da altri.

GAB. Se non avete bolletta, la roba è intercetta, e siete obbligato alla pena del contrabando.

PAN.

PAN. Levatemivi dinanzi.

GAB. Ci vo ſtare a tuo diſpetto.

PAN. Eh va in buon'ora.

GAB. Eh fermati con la mal'ora, che noi andiamo meglio accompagnati, che non reſtate voi.

PAN. L'orſo noi lo conduciamo al Gran Duca di Toſcana.

GAB. Non tante bugie: la roba è perduta, e ſe voi pretendete qualche ragione, verrete in gabella, che i Gabellieri vi faranno giuſtizia.

PAN. Or queſto ſarebbe un'altro canchero.

GAB. Se non volete venire di buona voglia, ci verrete a forza: laſcia qua,

PAN. Non laſcio.

GAB. Laſcia ti dico.

PAN. Voi non ſapete, che orſo è queſto? il più rabbioſo, e ſtizzoſo di tutto l'Apruzzo. Se viene in rabbia, pagherà la gabella per voi, e per noi, uh, uh, uh. Già comincia ad urlare. Laſciate vi dico: chiappino, chiappino, difenditi da te ſteſſo, iſo, iſo.

GAB. Uh, uh, uh, o Cielo; liberaci da tanta furia. Non vi laſceremo ſenza ragione: ve l'abbiamo ſegnata: non la paſſerete, come ſtimate, nò.

PAN. Sso, ſso, chiappino. A, a, a, come l'ha fatta da Lione.

TRU. L' ha fatta da Cavaliero: gridate preſto per qualch'altra diſgrazia.

PAN. All'orſo, all'orſo, largo, largo, largo, te, chiappino, te: tic, toc.

SCE-

SCENA VIII.

COGLIANDRO, PANVINO, e TRUFFA.

COG. CHI batte? Chi è là? O è l' orso, che manda il Compare.

PAN. Il vostro Compare vi bacia le mani, e vi prega, che per questa notte prestiate alloggiamento all' orso, che dimani l'imbarcheremo per Livorno.

COG. Siate i ben venuti: molti giorni sono, che v'ho aspettato. O che orso terribile!

PAN. Non può immaginarsi al Mondo la più iraconda bestia.

COG. Mira, che unghioni!

PAN. E quando le ficca in corpo, va tanto dentro, che ne vuol toccare il fondo, e ve le trahe fuori insanguinate.

TRU. Mira il furbo, che scherza.

COG. Quanto tempo è, che siete in viaggio.

TRU. Ci siamo incappati, che egli non è pratico del viaggio d'Apruzzo.

PAN. Più di dieci giorni.

TRU. Va male.

COG. Come così tardi? Che strada avete fatta?

TRU. Sta in cervello, Panvino.

PAN. Per la via di Sulmona per giugnere a Valle ombrosa.

COG. Come in dieci giorni, se si fa in tre soli?

PAN. L'orso è tanto fantastico, che abbiam penato a condurlo: ci è scappato di mano molte volte; che per acchiapparlo, ci ha fatto tornare indietro due giornate, per non partire da Vall'ombrosa.

TRU. O bene!

COG. Come si chiama il Compare.

TRU.

TRU. Oimè, che non ce l'ho avvisato: siam morti.

PAN. Par, che vogliate assicurarvi, se io sia quello, che conduce l'orso del vostro Compare, e ne dubitate: la qual dimanda doverei io fare a voi, se siete quel Cogliandro, a cui vien dirizzato l'orso, per far bene il servigio al mio padrone; e perciò lo vò sapere io da voi, se vi debba confidar l'orso.

COG. Ai ragione: si chiama, Ser Chiavarino.

PAN. Egli è desso, or conosco, che veramente voi siete Cogliandro, e a voi veramente viene dirizzato l'orso.

TRU. O buon Panvino, ai saltato il fosso! gran furbo sei stato questa volta.

COG. Il grasso dell'orso serve a molti rimedi.

TRU. Primo viene a sanare l'infermità di vostra figlia.

COG. Intendo, che giova a far nascere i peli in testa.

TRU. Ma questo fa nascer corna.

COG. Stimo, che il Gran Duca ne voglia far razza.

TRU. Farà buona razza con Drusilla, e presto ne speriamo gli orsacchi.

COG. Mi par molto stracco per lo viaggio fatto.

PAN. Anzi molto gagliardo.

TRU. Ed in ordine ancora.

PAN. Uh, uh, uh, vorrei farlo entrare; che comincia ad infuriarsi.

COG. Entrate in quella camera terrena, che l'ho sgombrata a tal'effetto, che si riposi tutta la notte.

TRU. Anzi ei non riposerà mai, ancorchè vi stasse un'anno.

PAN.

PAN. Allargatevi di grazia, che ſta molto arrabbiato, e n' ha ſtroppiati molti per la ſtrada.

COC. Entrate preſto, e chiudetelo per qualche diſgrazia.

PAN. Tieni bene la catena, compagno, non lo lentare, ſe non lo comando io: te, te chiappino: ſcoſtatevi per qualche mala ventura.

COC. Ne ſto ben lungi.

PAN. Egli è pur'entrato in buon'ora.

COC. Or certo sì, che ſto ſicuro, che mentre ſtarà in caſa mia, niuno ardirà porci il piede dentro, e ſtarà ben guadata mia figlia.

TRU. È tanto ben guardata, che per un'attimo non ſe la torrà dalle braccia.

COC. L'ho ben ſerrata nel ſuo camerino.

TRU. Albinio porta la contrachiave.

PAN. Truffa, vattene col buon giorno, che il padron reſta con la buona notte.

TRU. E Cogliandro con la mala notte, e 'l mal'anno.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ROMPIGUERRA, e GORGOLEONE.

ROM. OIME', che veggio? Non so se veggio, o vaneggio, o pur non debbo credere agli occhi miei? Veggio Drusilla abbracciata con Albinio sollazzarsi su 'l letto, buon pro li faccia. Non so, se debba dirlo al Capitano, o tacerlo. Se lo dico, porrò scompiglio fra l' una casa, e l'altra; se taccio sarò colpevole di un tacito tradimento: lo dirò pure, Signor Capitano.

GOR. Che cosa?

ROM. Grande.

GOR. Che cosa grande?

ROM. Se salite su 'l tetto, la vedrete.

GOR. Che cosa vedrò?

ROM. Salite, e la vedrete con gli occhi vostri; che dicendola, non la crederete.

GOR. Dilla, che vò crederla.

ROM. La vostra Drusilla è abbracciata con Albinio su 'l letto.

GOR. Il mal'anno, che ti venga.

ROM. Mi dia il mal'anno, e la mala pasqua, se mento.

GOR. Non la posso credere.

ROM. Mi promettesse crederla senza vederla; ma se non la credete, venite a vederla.

GOR. Non la credo.

ROM. Or questa sarebbe bella a non crederla.

GOR. Or questa sarebbe più bella a non volerla

lerla credere, mi fai meravigliare a dir così:

ROM. E tu mi fai impazzire a dir così.

GOR. Dove li vedi?

ROM. Era qui salito, per forbir l'armi, come m'imponeste; e scoprendo la finestra di Drusilla aperta, la vidi nel letto sollazzarsi con Albinio.

GOR. Tu averai bevuto, e la fumosità del vino ti sarà salita nel cervello, e ti fa vedere una cosa per un'altra.

ROM. Mai fui più sobrio d'adesso, ed è gran pezza, che mi prendo piacere de' fatti loro.

GOR. Come può essere, che Drusilla d'animo tanto generoso, e magnanimo, voglia lasciar me, per amare un, che poco vale, e manco tiene?

ROM. Non lo volete credere, perchè vi dispiace; ma se non troverete così, buttatemi qui dal tetto.

GOR. Verrò pure, e se non è vero, ti sgangherero coteste tue mascellacce d'asino.

ROM. A che giovano tante guardie, e gelosie, se quando gl' innamorati sono d'accordo, non servono a nulla? E pur li veggio star'abbracciati, e stretti, e sento fin qui lo strepito de' baci loro, che si danno; e sono così accecati nella dolcezza, che non s'accorgono di chi li fa la scoverta.

GOR. Eccomi, dove sono?

ROM. Non vedete la finestra della camera di Drusilla? Non vedete Albinio abbracciato con lei, tanto stretti, che l'aria non basteria a trapporvisi?

GOR.

GOR. Veggio quello, che abborriſco di vedere. Son qui, e non so dove mi ſia. Son'eſſi, o non ſon'eſſi. A queſto modo, Albinio, ſvillaneggiarmi? Farò di te quello ſterminio, che ſi richiede.

SCENA II.

COGLIANDRO, GORGOLEONE, PANVINO, e ROMPIGUERRA.

COG. VADO al Capitano, per conchiudere, o ſconchiudere le nozze.

GOR. Che dici, Rompiguerra? Debbo tacer queſto, per andarvi l'onor di mia moglie, o pur paleſarlo al padre?

ROM. Non me ne curo io.

GOR. Se non tu, me ne curo io.

COG. Ma lo veggio su 'l tetto: deve far le ſentinelle a' nemici.

GOR. Signor Cogliandro, volgetevi qui.

COG. Che coſa ci è?

GOR. Di grazia, ſalite qui, che vedrete gran maraviglie.

COG. Combattenti in iſteccato, eſerciti disbarattati, uccision d'uomini.

GOR. Anzi da far naſcere uomini.

COG. Che coſa dunque?

GOR. Voſtra figlia, che ſta in torcolo con Albinio tanto ſtretti, che omai buttano l'anima.

COG. Il mal'anno, che venghi a te, alle tue bugie, e a' tuoi capricci. Che torcolo? che figlia? Di grazia non mi oltraggiare nell'onore, che non lo comporterò.

GOR. Così il Ciel m'ajuti, come dico il vero.

COG. Il Cielo non ti ajuterà, che non dici vero; e la geloſia ti fa freneticare, e ti

cieco

cieco degli occhi del corpo, e della mente.

PAN. Questa bestia averà visto l'uccello in gabbia, e lo sconcia su 'l meglio.

COG. Che Albinio? che Drusilla? E' forse uccello, che sia volato per le finestre?

GOR. Venite, che vedrete, e crederete.

COG. Verrò, non per vedere, nè credere, ma per corvi in bugia.

PAN. Ed è possibile, che Albinio, che fa del trasavio, sia divenuto così cieco; che voglia sollazzarsi con la sua Drusilla con le finestre aperte ancora? O non l'è bastato tutta la notte? O si pensa da vero essere orso, e star quattro mesi rinchiuso in tana? Con ragione dicono Amor cieco, e chi siegue un cieco duce, fa tutte le cose da cieco. O Amore insaziabile!

GOR. Mirate, Cogliandro, che vi pare?

COG. Veggio nella mal'ora quella traditora; e disonesta mia figlia starsi abbracciata con Albinio. Ahi, sfacciati infami. Me ne vendicherò ben'io.

PAN. O in che pericolo si trova ora Albinio!

GOR. Cogliandro, a te sta il dire: fa, che io fo: scanna, che io scanno: dilomba, che io dilombo: fracassa, e poni il mondo in rovina, che io fracasso, e rovino il mondo.

COG. Ahi, temerari, presuntuosi.

GOR. Vuoi, che io salti di qua fin dentro la loro camera, e li trapassi con un pugnale?

COG. Come saltar di qua?

GOR. Salterei dalla Torre di Babilonia.

COG. Caliamo giù, che io vò fargli prendere

dalla giuſtizia. Ma che? Farò a tutti paleſe il mio diſonore. Ahi, Albinio traditore.

GOR. Laſcia, che ne faccia io giuſtizia di quel furfante.

ROM. Non più parole, che il tempo ſi ſpende in vano.

PAN. Qui è biſogno di ſubitano conſiglio, e provvedimento. Entrerò, ſerrerò la porta, e dirò, che l'orſo è ſcatenato; ne aprirò, finchè Albinio non ſia entrato, ed affibbiato intorno nella pelle.

COG. Anderò al Vicerè, li farò prendere ambedue nel letto; anzi vò entrar dentro a cacciare il cuore d' ambedue dal petto caldo, caldo.

GOR. Io, con uno ſgraffio ſolo, lo farò diventar d'una forma ignota, di un ſembiante ſpaventoſo: perderà la forma d'uomo, che non ſarà chi lo conoſca.

PAN. Signor Cogliandro, badate un poco, di grazia, che l' orſo è ſcatenato, e va ſcorrendo per le camere, e ſta incognito, infocato, e di mal talento: adeſſo lo prenderemo, e l'incateneremo: te chiappin, chiappino, te chiappino.

COG. Diavolo, che ammazzaſſe l'uno, e l'altro, che averei perpetuo obbligo all'orſo.

GOR. Già burlano col pugnale, e ſcherzano con la morte. Son morti già, e puzzano. Suoniſi la campana a mortorio, e portinſi a ſeppellire.

PAN. Cogliandro, già lo ſtiamo ligando.

GOR. Che orſo? orſo? Con una ſtralunata d'occhi, che farò, gli verrà la quartana, come

me a leone: lo sconquasserò tutto, e le schiaccerò l'ossa: con un dito lo sbudellerò, e lo passerò da un canto all'altro: venite appresso di me, e non temete di nulla.

PAN. Di grazia, appartatevi: l'orso è un'animale bestialmente astuto: fa del balordo, per acchiapparne alcuno: sta tanto imbestialito, che non posso frenarlo: allargatevi, che è un leone scatenato.

GOR. Io allargarmi? Ai trovato il fanciullo ai trovato *il* pauroso, e d'animo vile. Che *leone* scatenato? Ancorchè fosse il diavolo scatenato dell'inferno, ed avesse tre teste, come Cerbero, e l'Idra con sette teste, Briareo con cento mani, e quanti mostri fur mai nel tartaro, faranno, che mi sgomenti.

PAN. Allargatevi, se non ve ne pentirete.

GOR. Entriamo, che questo fanciullaccio di Albinio lo farò saltare dalla finestra, che non vi bisognarà scala: gli farò conoscere, che importi il voler pompeggiare, e guerreggiar meco.

PAN. Guardatevi,

GOR. O fosse qui dentro Albinio, che con un calcio lo vorrei far volare per l'aria, come fe Orlando pazzo a quell'asino carico di legne; anzi lo farei giugnere alla spera del fuoco, che tornasse arrostito in terra.

COC. Guardatevi, Capitano, che il chiappino viene alla volta vostra.

GOR. Guardatevi pur voi, che io da piccino nelle cacce son'uso a sbranar leoni, cammelli, e dromedari.

Cog. Voi temete, e tremate, ed imbiancate la faccia!

Gor. Io temere? Io, che non so, che cosa sia tema? Io, che fo tremare il timore? Io con la faccia biancheggiante?

Cog. Tu sì.

Gor. Dubito, che.

Cog. Vi muojono le parole in bocca. Vi tremano le gambe.

Gor. Vengano qui tutti gli Elefanti, gli Ippopotami, Coccodrilli, Giraffe, e Rinoceronti del Mondo.

Cog. Già onca l'orso, se avete a caro la vita, difendetevi, oh, oh, oh.

Gor. Oimè, oimè, ajutatemi di grazia.

Cog. Capitan Gorgoleone, ponete mano alla balenante, alla folgorante: forse gli orsi paventano de' tuoni, e de' baleni.

Gor. Rompiguerra, fatti innanzi, trattieni l'orso, che io vadà a tor la mazza ferrata.

Rom. Fatele voi faccia, che io da dietro gli troncherò i piedi.

Gor. Ajutate, ajutate.

Pan. Chiappino è pieno di mal talento, non l'ho potuto reggere, m'è scappato di mano.

Gor. Dove fuggi, Rompiguerra?

Rom. In casa.

Gor. A che fare?

Rom. In cucina ad accender la corda per l'archibugio.

Cog. Capitano, voi fuggite a casa?

Gor. Per farmi forte le spalle, che mentre contrasto con l'orso, non fossi assaltato di dietro.

PAN. Voi entrate dentro, e ſerrate la porta col chiaviſtello, che l'orſo non l'apra.

COG. O povero Capitano, come è ſtato mal trattato!

PAN. Compagno, ritiriamolo alla ſtrada: peggio per lui: l'ha trattato, come merita.

COG. Io me n'entro.

PAN. Chi vide al mondo la più bella feſta? O Gorgoleone, dove è il tuo gorgogliare? Povero barbagianni! Albinio s'è vendicato dell'ingiuria d'averlo ſcoverto a Cogliandro. So, che de' pugni, calci, e ſoggozzoni, e pelate di barba n'avete ricattato buona derata. Io me ne anderò in caſa di Albinio, lo caverò della pelle, che lo veggia Cogliandro in piazza; e faremo, che quello, che ha viſto, non creda agli occhi ſuoi di averlo viſto.

SCENA III.

COGLIANDRO, e DRUSILLA.

COG. IO l'ho viſto con gli occhi miei.

DRU. E pure con gli occhi voſtri averete viſto, che non vi era alcuno.

COG. Come può eſſere, che quel, che ho viſto con gli occhi miei, non ſia vero?

DRU. Così dunque vengo trattata da voi, caro padre, per eſſervi ſtata tanto tempo obbedientiſſima, non avendovi dato in tutto il tempo della mia giovenezza un tantino di ſcandalo, ed or vengo riputata appreſſo voi una bagaſcia?

COG. L'ho voluto vedere, per rinfacciartelo; come merita la diſoneſta tua vita.

DRU. E pure perſeverate in oltraggiarmi.

COG. Non biſognano tante lagrime, che voi

donne non fate urina la mattina, per aver lagrime in abbondanza ad ogni vostra posta: t'ho vista abbracciata in camera con Albinio.

DRU. O Cielo, che vedi la verità delle cose, ministra tu le parole alla mia lingua, che la mia innocenza non resti incolpata dal vostro sdegno.

COG. Chi ti sente così dire, ti stimerebbe una Lucrezia Romana.

DRU. Non mi avete voi poste le guardie, e le sentinelle per tutto? Non avete cerco le casse, le finestre, il cammino, il pozzo, insino al cesso senza trovarvi alcuno; anzi trovatele così serrate, come le lasciaste? E forse Albinio è qualche mosca, che sia volato per le finestre in casa mia?

COG. Il Capitano mi chiamò su 'l tetto di sua casa, e di là t'ho visto con Albinio in camera tua.

DRU. L'avete voi visto con gli occhiali, o senza?

COG. Con gli occhiali, i quali adopero, quando vò veder meglio.

DRU. Forse son quegli occhiali, che fanno travedere, e mostrano una cosa per un'altra?

COG. Io non frenetico, nè son sì fuori de' sentimenti.

DRU. Non potrebbe essere, che quel furfante del Capitano, essendo rifiutato da me, per isdegno vi avesse fatto qualche malia, e postavi una traveggola agli occhi, per pormi in vostra disgrazia?

COG. Potrebbe essere, che avessi visto il falso.

DRU.

DRU. Ma non vorrei, che questo falso vi desse cagion vera di dolervi di me. Ma io farò di modo, che non mi vedrete più mai, ed uscirete affatto di tanta gelosia, strettezza, e sospetti, che avete di me.

COG. Che dici, presuntuosa, immodesta, che non ti abbia a veder più mai?

DRU. Basta.

COG. Che barbotti?

DRU. Chiudendomi in un Monistero, non mi vedrete più mai.

SCENA IV.

GORGOLEONE, COGLIANDRO, e DRUSILLA.

GOR. MI rallegro vedervi insieme.

COG. ME noi ci rallegramo vedervi vivo. Vi avemo pianto vivo, come se foste morto; e tanto morto, che ancor dubitiamo, se siate vivo, vedendovi sotto quei fieri unghioni, ed artigli dell'orso.

GOR. Eccomi vivo, e sano, e difesomi, come un leone.

DRU. L'orso vi ha fatto diventar coniglio, e trattatovi molto male.

GOR. Mi avete voi trattato molto male, non ajutandomi.

COG. Non ci avvisaste, che ci allargassimo tutti, che voi eravate uso a combattere con alifanti, granceroti, e cacadrilli.

GOR. Io mi chiamo Gorgoleone, uso a combattere con leoni; e non Gorgoleorso, che combatta con gli orsi.

COG. Perchè non poneste mano alla folgorante, alla balenante?

GOR. Non ci pensai.

COG. Ve l'abbiamo avvisato noi.

GOR. Non uſo porre mano alla ſpada contrō un' animaluccio, che l'averei tenuto a vergogna; ma per iſconfigere, e ſminuzzare giganti.

DRU. La miglior coſa, che faceſte, fu il fuggire, e rinſerrarvi in caſa.

GOR. Ne' caſi avverſi biſogna cedere alla fortuna, ſerbando l'animo invitto, e conſervandomi a ſorte più felice.

DRU. Riceveſte pur delle botte buone, e da aſino.

GOR. A me botte? Botte ad un par mio?

DRU. Non vi ſiete vergognato riceverle, ed ora vi vergognate confeſſarle.

GOR. Mi diceſte, che era del Gran Duca di Toſcana: perchè è mio grandiſſimo amico, non l'ho voluto guaſtare.

DRU. L'ha fatto il Cielo per vendetta in paga delle voſtre malvagità d'infamare a torto le povere donne.

GOR. Io non poſſo riſpondere, nè combattere con chi mi tien prigione, nè ſi deve tenzonare con donne: che non è uomo di capo sì ſuperbo, e furibondo, che contraſtando con loro, a pochi colpi non abbaſſi il capo, e divenga più umile di un'agnello: e ſe non vi amaſſi, con una cera bizzarra, che vi faceſſi, vi farei piſciar ſotto, non che aveſte avuto ardire di dirmi queſte parole.

DRU. E ſe io non aveſſi riguardo all'onor mio, ti farei dare quel gaſtigo, che meriti da chi sa, e può farlo, uomo ſenza vergogna, ſenza mani, e ſenza cuore.

GOR. Potta della sfacciata puttana noſtra. Qual ceſſo d'uomo può torcermi un pe-

pelo addoſſo? Ritiratevi indietro, che il fiato ſolo delle mie parole, che vien fuori dal petto inviperito dalle voſtre parole, non vi ammazzi più del fiato de' dragoni; e guardatevi, che la mia viſta non vi avveleni più, che il guardo de' baſiliſchi.

DRU. La teriaca de' Cornioli, e de' Querciuoli, che avemo con noi, ci difenderà.

GOR. Giuro da quel, che ſono.

DRU. Da furfante, e da traditore.

GOR. Fatevi innanzi quanti leoni, dragoni, elefanti, e baſiliſchi ſiete nel Mondo, anzi lo ſteſſo Satanaſſo dell'inferno; che vò tutti ſconfingervi.

DRU. Tu non Capitan Gorgoleone, ma Capitan Cerca-baſtoni ti doverestì chiamare, che cento baſtoni per ora ſoſtieni. Ecco il vicino, che era in camera mia, viene a tempo per la mia innocenza, e per l'altrui vendetta.

SCENA V.

ALBINIO, COGLIANDRO, GORGOLEONE, e DRUSILLA.

ALB. BUon giorno, Signor Cogliandro; che rumore è queſto? Son venuto, ſe avete biſogno del mio ajuto.

COG. Il Cielo m'ajuti, donde è coſtui qui comparſo? Un' orſo, ſcappato di mano de' condottieri, ha fatto alcuni diſordini.

ALB. Diſpiacemi l'eſſer venuto tardi.

COG. Donde venite ora?

ALB. Da Poſilipo, dove abbiamo cenato, e dormito la notte.

GOR. Come vi dico, Cogliandro, vorrei, che

veniſſero or tutti gli animali del Mondo, per potere a mio modo diſſoſſarli, ſpolparli, ſnervarli, ed inſanguinarmene inſino agli occhi.

ALB. Come buffoli, aſini, e beſtie, che ſon tuoi pari, e n'ai il viſo, e i coſtumi.

GOR. Io non parlo, ſe non con Cavalieri: parla tu con li miei ſervidori, che ti riſponderanno.

ALB. Tu, che tagli gli uomini per mezzo, come ricotte, ti farò dare da miei famigli, e romperti la ſchiena con baſtonate, come ſei uſo.

GOR. Povero fanciullo, e ſconſigliato, da te ſteſſo vieni a darti in preda alla morte? Poni la barba, poi vieni a competere con un mio pari, che t'aſpetterò.

ALB. Ti ſtrapperò coteſta tua barba di becco, e ti farò sbarbato.

COG. Ecco l'orſo.

GOR. Perdonatemi, ho da fare coſa d'importanza.

DRU. Dove fuggi ſenz'anima, e ſenza cuore?

GOR. Se voi m'avete tolto l'anima, e 'l cuore, come poſſo difendermi.

DRU. Ecco la volpe, fuggi, gallina.

GOR. Io ſon' uſo a fatti, non a parole: ti riſponderò un'altra volta.

COG. Entriamo.

SCENA VI.

PANVINO, ed ALBINIO.

PAN. CHE dici, orſo di notte, ed uomo di giorno, che ti ſei portato più da innamorato, che da ſavio, a farti ſcoprire dalle fineſtre con la tua Druſilla?

ALB. Oimè, che ſe ſto, ſe vò, ſe parlo, ſento un

un non so che, che mi rapisce da me stesso, nè so, dove mi sia.

PAN. Come ti senti servito dal tuo Panvino?

ALB. Lealissimamente, e con molto giudicio, e valore: abbiamo vinto la gelosia di Cogliandro, e la guardia di Bertuccia.

PAN. Che sta sempre guardando la camera di Drusilla, come la gatta il lardo.

ALB. O come animosa, e coragiosamente s'è difesa Drusilla dall'accusa di suo padre, con che atti, con che parole, con che lagrime!

PAN. Femmina innamorata eh? Che non inventa? Che non dice? Che non ardisce? Ma poichè avete aperti tutti i segreti di Drusilla, come vi ama? Che appuntamento avete preso fra voi?

ALB. Ci siamo ritrovati d'animo, di fede, e di voglia così congiunti, che non so, se sia più mia moglie, che innamorata: verrà, fuggirà, mi seguirà ovunque voglio.

PAN. Non siete ancor fastidito de' vostri amori, ed umori?

ALB. Io fastidito? Se stessi mille anni con lei, mi parrebbe un momento. Quanto più la miro, tanto mi par bella più sempre: quanto più la godo, tanto più la desidero; e questo godimento di una notte mi par propio una fragola in bocca a un povero, ed affamato orso.

PAN. Poichè tu orso ai gustato il favo del mele, ci vogliono altro, che api a puncicarti il muso, per distortene. Fa conto, che la gelosia di Cogliandro, i trattamenti del Capitano, la guardia di Ber-

tuccia ſon l'api, che ti pungono il naſo.

ALB. Che faremo per l'avvenire?

PAN. Voi a voi ſteſſo avete procacciato la voſtra rovina, col farvi ſcoprire dalla fineſtra in braccio a Druſilla: avete inſoſpettito Cogliandro di ſorte, che ſiete a pericolo, che non ve la faccia veder più mai.

ALB. Faccia quanto vuole, non farà, che io non l'abbia goduta.

PAN. Farà almeno, che non la goderete più.

ALB. Son diſpoſto più toſto perder mille vite, che lei.

PAN. Facciamo così, io ſtarò attendendo il tempo opportuno, entrerò in caſa di Cogliandro, porterò la pelle di orſo ſotto la cappa, ajuterò Druſilla, ella calerà, ve la porrò ſopra, ve l'affibbierò dentro, e la caverò fuori di ſua caſa, e la condurrò nella tua.

ALB. Così ſi faccia, che ella non men lo deſidera, che io; anzi che non può vivere un'attimo ſenza me; e ſe tardo molto a richiamarla meco, dice, che vuol buttarſi in un pozzo.

PAN. Or, che la porta è aperta, e non vi appare niuno, entrerò in caſa, e ve la trafugherò.

ALB. Che farò poi?

PAN. Quel, che ſi ſuol fare: volete, che ve l'inſegni io?

ALB. Non dico queſto io: come faremo, quando Cogliandro non la troverà in caſa?

PAN. Di queſto ne parleremo poi: non mi trattenete, che vò entrare.

ALB. Con felice ſucceſſo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

PANVINO, e COGLIANDRO.

PAN. COgliandro, per esser l'ōrso poco fa uscito dalla tana, non sente benificio del corpo; perciò vò andare a farli mangiare l'erba, che gli rilasi il budello, e stia bene: che non vorrei condurlo morto in Toscana.

COG. Fategli un cristiero, che si riaverà:

PAN. Di grazia, allargatevi un poco, che non si pigli stizza, e vi faccia qualche male: che mai più d'ora l'ho visto più rabbioso, e stizzoso in vita mia.

COG. A me ora mi pare umile, e mansuetissimo: stimo, che non averà mangiato.

PAN. In barca l'ho apparecchiato molto. Largo, quest'orso è un poco severo del calcagno. Datemi la strada, che gli orsi sono bestiali, fraudolenti, e malizioſi: fingono il mansueto, per isgraffiar coloro, che se gli accostano.

COG. Sto bene io qui?

PAN. Un poco più in là.

COG. E qui?

PAN. Benissimo: or volgete il viso altrove; che non è cosa, che imbizzarrisca più gli orsi, che il mirargli nel volto.

COG. Io me n'entro.

PAN. Già M. Cogliandro fratello carnale di Bartolommeo Coglione se l'ha bevuta, e

Dru-

Druſilla è fuori di pericolo, e fatta noſtra; non s'ha da far' altro, che rimediare al diſturbo, che ſarà, quando Cogliandro s'accorgerà, che ſua figlia non ſia in caſa. Ma non mancheranno garbugli, intrighi, ed invenzioni, per rimediarvi: che n' avemo i maeſtri, e gli eſecutori in caſa. Cogliandro è così goffo, che in eſſo ſi può inneſtare ogni bugia. Non vò trattener più la poverella, che ſta qui rinchiuſa, che le par mille anni un'ora di trovarſi in braccio al ſuo innamorato. Rallegratevi, Signora Orſola, non più Druſilla, che già ſiamo a caſa.

SCENA II.

GORGOLEONE ſolo.

ANcór mi pare d'avere alle ſpalle quell'orſo maladetto, che adoperava in un tempo le zampe, gli unghioni, gli ululati, e i baſtoni. Con gli ululati m'intronava la teſta, con gli unghioni mi penetrava nel vivo, le baſtonate inſopportabili me le faceva volar dintorno, e le zampe mi ſconquaſſavano, mi disfaſciavano, e mi sbudellavano tutto. Ed io, che col cenno ſo tremar le pantere, e col fuoco, che mi ſchizza dagli occhi, infiammo i coſcialetti, e gli usberghi, non mi ho potuto difendere da quelle ſferzate, da quel ſelvaggio orgoglio? Ma eccolo, che viene, oimè! Non è deſſo nò, ſi dirizzava in piedi come uomo, maneggiava il baſtone, e mi baſtoneggiava più, che Orlando. Mai vidi

in

in vita mia più feroce bestia. Alzandosi in piedi, mi pareva aperto di sotto; e per mia mala sorte non mi trovai il brocchiero, per ripararmi quelle botte, che calavano dal Cielo a livello perpetuo. In somma mi pareva orso degli orsi, e mostro de' mostri, ed ancor parmi vedermelo intorno. Vò entrarmene, che non tornasse per disgrazia.

SCENA III.

ALBINIO, DRUSILLA, e COGLIANDRO.

ALB. OR qual dolcezza può paragonarsi alla mia, dolcissima mia Drusilla, veggendovi tolta dalla prigionia di vostro padre, e libera in poter mio? Che quanto era maggior la brama di saziare questi occhi di vedervi, e quello infiammato desiderio di godervi, tanto era maggiore la diligẽza di vostro padre in nascondermi il suo bel viso. E se bene era ignorante in tutte le cose, era astutissimo in rinserrarmi ogni mio bene.

DRU. Veramente io non ho gustato in vita mia dolcezza mai, che sia eguale a quella, che or provo, godendo di quelle serene, ed amorose stelle, che sole possono appagare le tempeste de' miei dolorosi affanni: godendo voi, godo tutto il mio bene.

ALB. Son desto, o dormo? E' vero quel, che vedo, o il troppo desiderio me lo fa vedere? Dubito, che sia sogno, o qualche falsa immaginazione, perchè non posso immaginarmi tanta felicità. Drusilla in casa mia, e nelle mie braccia? A me pare,

pare; che sia vero, che la tocco, e non m'inganno. O suprema potenza d'Amore, se questo è sogno, fa che mai più mi svegli, e resti in questa felicità, mentre che vivo.

DRU. O Cieli, o stelle, o numi amici, ridete, e gioite meco della mia gioja, e del possesso del mio prezioso tesoro.

ALB. O Amore, che soavità, che dolcezza, che armonia ineffabile è quella, che provano due anime congiunte insieme di un volere, di una fede, e di un'amore! Gusto il più caro piacere, che immaginar mi possa: il mio cuore s'allegra, e giubila tanto, che passa i termini, e non può esser capace di tanto contento.

DRU. Le vostre parole mi stillano nelle mie orecchie tanta dolcezza, che non posso soffrirla. O dolci abbracciamenti, mille, e mille volte iterati!

COC. Oimè, che è quel, che veggio? Non è quella mia figlia, che sta in finestra abbracciata con Albinio?

DRU. Oimè, che mio padre ci ha visti abbracciati insieme.

ALB. Oimè, come rimedieremo a così nuovo, ed improvviso accidente? Pure un'altra volta ci siamo incappati. Son fuori di me, nè so a che consiglio appigliarmi. O Truffa, dove sei, o Truffa.

COC. E pur di nuovo ho visto Albinio con Drusilla, ed assai peggio, in casa sua! Come ha potuto trafugarla? E non m'inganno. O forse la collera, e la malinconia, o il sospetto mi fa vedere una cosa per un'altra? Ahi, vecchia traditora,

ella

ella sarà stata la cagione del tutto, e come egli averebbe potuto conseguirla, se non si fosse servito del suo mezzo?

ALB. Ben trovato, Signor Cogliandro.

COG. Penso, che sarò mal trovato per voi.

ALB. A che state così mirando la casa mia? Di che vi meravigliate?

COG. Voi donde venite?

ALB. Da palazzo, da trattare con S. E. un negozio d'importanza.

COG. Io resto il più confuso, e stupefatto uomo del *Mondo*; e non so se debbo credere agli occhi miei. L'ho visto or'ora abbracciato con mia figlia in finestra, ed or lo veggio venire altronde: o forse costui è qualche fantasima, o è incantatore, o giuoca di bagatelle.

ALB. Che ragionate fra voi? A che mirate mia casa?

COG. L'architettura di fuori, che comparisce così bene.

ALB. È assai più bella di dentro; e se vi degnerete salirvi, lo riceverò al più segnalato favore, che far mi possiate.

COG. Come se vò salirvi, me ne vò correndo a vederla.

ALB. Ed io vi seguo.

SCENA IV.

PANVINO, COGLIANDRO, ed ALBINIO.

PAN. Avevamo già accomodato un periglio di essere stati visti Albinio, e Drusilla in letto, or n'è sopraggiunto un'altro piggiore di farvisi vedere in finestra dalla sua casa. In somma è difficil cosa por legge agli amanti, e da questo

sto sinistro incontro eravamo sopraffatti di sorte, che stimavamo non poterne uscire. Visto il bisogno, io, e Truffa, che è piggior tre volte più, che io, come i nostri cuori si fossero scontrati insieme, e n'avessimo parlato, affibbiammo subito Drusilla nella pelle dell'orso; e la cavammo di casa per la porta di dietro, e menata qui quanto più presto abbiamo potuto, ed ora la ritorniamo in casa sua, talchè salendo il padre alla casa d'Albinio, la vedrà sgombra, e la potrà ben cercare a sua posta; e partito da quella entrerà subito nella sua, e nella stessa camera di Drusilla, per veder, se la vi trova; come ve l'ha lasciata, e per grazia del Cielo la cosa s'è acconcia meglio, che l'avessimo potuta disiderare. So, che Cogliandro resterà tanto attonito, e fuor di se, che non saprà, che pensarsi di questo fatto; e stimerà, che sia un sogno: ma io sento il Barbassoro, che cala giù per le scale, non vò, che qui mi sopraggiunga.

Cog. Certo non è men bella di dentro, che di fuori la vostra casa, molto comoda, ed ornata d'arazzi, qual si conviene ad un par suo; nè l'averei creduto, se non l'avessi vista con gli occhi miei. Vadansi ad appiccare quante male lingue si trovano al Mondo, che ingrassano del dir male d'altri.

Alb. Così, come l'è; tutta è al suo comando; ed io mi terrei felicissimo, se vi degnaste servirvi di me, e di lei, come desidero.

Cog.

Coc. Albinio, la vostra creanza è tanto grande, che fa parer gli altri malcreati; ne saprei, come riservire tanta affezione. Giovane d'età, vecchio di senno.

Ale. Vorrei, che vi foste trattenuto un poco meco, per mostrarvi alcune cosette curiose.

Coc. In altro tempo, non compiacendovi, saria un mancare al mio onore; ma ora ho fretta grandissima di essere a casa: a rivederci.

Alb. Oimè, che fretta è questa?

Pan. Che fate? Che pensate? Come state così attonito, e fuor di voi stesso?

Alb. Dubito di non averla mai più a rivedere, che Cogliandro accortosi della frode, e dell'oltraggio fatto al suo onore, butterà fuoco pe'l naso, e per bocca, arrabbierà, mi torrà ogni speranza di mai più possederla.

Pan. O che debilità d'animo è la tua; avendo me, e Truffa sempre a lato, che siamo i più ribaldi furbi del Mondo, e pur temete? Il buon nocchiero si conosce alle tempeste.

Alb. Chi ama, teme; e trema; e senza lei sono un corpo senz'alma.

Pan. Perchè tormentate voi stesso con sì vari sospetti, e dolori, che non sono altro, che occulti nemici, che vi struggono?

Alb. Poca avvertenza è stata la vostra, che avendola in casa mia, senza la quale non posso vivere un'ora, mi consigliaste a lasciarla partire.

Pan. Poca avvertenza è stata la vostra; che fate dello strasavio, a farvi vedere abbracciati

ciati in fineſtra, e poco dianzi in lètto; ma avete avuto più ventura, che ſenno, che ſenza eſſer viſto da alcuno, ho reſtituito Druſilla in camera ſua. Or rumoreggi quanto vuole, e faccia il diavolo, e peggio, che non ſaprà di che dolerſi. Gran coſa ſarà, che non ſe gli aggiri il cervello. Or vede voi in caſa ſua, e poi vi vede ſubito in piazza; or vede Druſilla in caſa voſtra, e poi la trova in ſua camera. La verità gli par bugia, e la bugia verità; nè ſaprà diſcernere, ſe la verità ſia bugia, o la bugia verità.

ALB. Se mai fu Cogliandro, egli è adeſſo; ſe non vogliam dire, che ſia divenuto un Mammalucco. Ma che abbiamo a fare ora?

PAN. Andiamo a mangiare; che l'ora è tarda; e poi penſiamo, che dobbiam fare.

ALB. Tutto il tuo penſiero è nel mangiare: che dubiti; che non ti ſia tolta la parte tua, o che manchi? Eſſendo ſenza la mia Druſilla, che cibo potrò aſſaggiare, che prò mi faccia?

PAN. Io non ſono innamorato, che mi paſca di lagrime, e di ſoſpiri, ma di buon vino, buona carne, e buone mineſtre.

ALB. Ricuperiamola prima, e poi entriamo a mangiare con maggiore allegrezza, e ſicurezza.

PAN. Meglio è mangiar prima, che accadendo qualche diſgrazia, ti trovi aver mangiato, e non digiuno.

ALB. Ho più voglia di morire, che di mangiare.

PAN. Non voler morire; prima dammi da man-

mangiare, e poi muori, quando ti piace: che io non son' orso, come te, che succhiandosi il piè solo, vive tutto il verno: che per vivere, bisogna mangiare d'ora in ora.

ALB. Andiamo, di grazia, a ricuperare Drusilla.

PAN. Ai a far con persona, che prima che stimi, che sia in casa di Cogliandro, te la farà trovare nella tua camera.

ALB. Me ne vò dunque contentissimo a casa.

PAN. Perchè?

ALB. Ora, che stimo, che non sei in casa di Cogliandro, la trovarò nella camera mia. Ma saria ben di ragione, che prima, che io stimassi, che fosse in casa sua, l'avessi passata a casa mia.

PAN. Così farò dunque.

ALB. Dove vai?

PAN. A casa vostra, acciò prima, che stimate, che io sia a casa di Cogliandro, mi ritroviate in vostra camera.

ALB. Nelle cose d'importanza non han luogo gli scherzi: entra dentro, che la porta è aperta, fa cenno a Drusilla, che si copra del cuojo: poi cerca licenza a Cogliandro di andarti ad imbarcare, e portala in casa mia; e poi succeda quel, che si voglia.

PAN. Vò ubbidirvi.

ALB. Sento non so che di nubilo nel cuore; che mi toglie ogn'intero contento. Accuso la mia sciocchezza, porre in compromesso quel, che era mio, all'arbitrio di fortuna. Chi sa, che può intravenirmi: che spesso agli innamorati calano

ma-

maligni influſſi dal Cielo a ſquadra, a compaſſo, a piombo; e ſe la ricupero un'altra volta, chi penſerà cavarmela dalle braccia, biſognerà cavarmi l'anima prima. Una coſa mi conforta, che non mi fa diſperare in tutto, che ho un Truffa, ed un Panvino, che ſan cavarmi d'ogni laberinto. Ma ſento, che vengono fuori, vò partirmi, ed aſpettare in camera la mia Druſilla. O che baci, che abbracciamenti ſaranno i noſtri!

SCENA V.

COGLIANDRO, e PANVINO.

COG. IO non so, ſe ſtordito, o cieco, o forſennato chiamar mi debba: poichè vedo, e non vedo; penſo di vedere, e di non vedere. Mi ſono accadute coſe oggi, che non mi ſono accadute in tutto il corſo della mia vita. Io feci diligentiſſima inquiſizione nella caſa di Albinio, nè vidi Druſilla, nè luogo, ove aveſſe potuto naſconderſi. Fui ſubito in caſa mia, ed entrato in ſua camera, la ritrovai, che ſtava intorno alli ſuoi ricami. Moſtrai di non eſſermi accorto d'averla viſta in caſa di Albinio, per non turbarla; e dimandatala, dove era ſtata poco innanzi, che fui a dimandarla in ſua camera, mi riſpoſe, che era ſalita su 'l tetto ad aſciugarſi la bionda de' capelli al Sole. Io non so, che me ne debba credere di queſta coſa.

PAN. Cogliandro, il voſtro Compare vi reſta obbligatiſſimo del ricetto dato al ſuo

orso, e vi prega lo perdoniate del fastidio.

.Or questo sì, che m'è fastidio, che dite avermi dato fastidio: mi dispiace, che non vi siate più indugiato, che avereste meglio governato l'orso, e fatto a voi più carezze.

Il Barcajuolo è venuto a chiamarmi, che vuol partirsi per Livorno: che ora, che avemo il tempo sereno, non vogliamo perdere l'occasione.

Poichè il tempo è opportuno, non vò essere io importuno a trattenervi; andate n buon'ora, e a buon viaggio.

Di grazia allargatevi un poco, e non lo nirate in faccia, che non ho visto orso più indiavolato di questo.

Di grazia.

A Dio, padrone;

Buon viaggio.

Ecco con quanta allegrezza meno ad Albinio il suo desiderato contento.

SCENA VI.

RUFFA, PANVINO, e GABELLIERO.

IL padrone non riposa, e spirita, che non vede l'ora di vedere la sua Drusilla. Ma eccola: Panvino, cammina resto, che Albinio smania.

Non ho potuto spedirla più presto.

Eccoli da vero, l'abbiamo incappati pure, non ci farà più fuggire con l'orso, è da quei spaventevoli rugiti.

Che cercate da noi?

Voi, e l'orso, che veniate prigioni. L'orso è nostro, che non l'avete ingabella-

bellato; e voi, che avete fatto resistenza alla corte.

PAN. Eh andate in mal'ora.

GAB. In carcere là vi sta aspettando.

PAN. Non ci date fastidio.

GAB. Non date a noi quel, che dite ricever da noi.

PAN. Guardatevi, che non vi accaggia peggio, che prima. Io me ne scuso.

GAB. Ebbi prima paura, perchè era solo, or temo poco dell' orso, e meno di voi. Voi legate costoro, e menategli prigioni. Voi altri prendete l'orso.

PAN. Io non so, che vogliate da noi.

GAB. Non altro, se non che veniate prigioni; e se non voglion venire di buona voglia, legateli, e strascinateli per forza.

PAN. Avvertite, che l'orso è del Gran Duca di Toscana, e ve ne farà pentire.

GAB. Venite voi, e l'orso prigioni, si darà informazione al Giudice, si tratterà la vostra causa, e si vedrà, che sia di voi, e dell'orso.

PAN. Avvertite a quel, che fate.

GAB. A che tante parole? Compagni, legate, e strascinate.

TRU. Oimè, che farà Albinio, quando saprà il periglio, in cui si trova Drusilla? Si scoprirà chi sia, e come trafugata, e l' onore dell' una, e l'altra casa. Vò seguire, per ajutare in quel, che posso.

SCENA VII.

ALBINIO, e TRUFFA.

ALB. SOno stato gran pezza aspettando in casa, e non veggio nè l' orso, nè

Pan-

Panvino, nè sento novella alcuna di loro. O tormentata vita degli innamorati, esposta sempre a continui, e nojosi sospetti! Cambierei il mio stato con qualunque di quei dell'inferno, di Tantalo, di Sisifo, e degli altri. Facciamo, che ora Panvino sia entrato dentro: or cenna, ed aspetta la comodità di Drusilla: or la cuopre del cuojo dell'orso: or l'affibbia: or mira, se Cogliandro, o la vecchia Bertuccia stan faccendo la spia: or s'apre la porta, e vien fuori; e pur la porta di Cogliandro non s'apre, e non la veggio venir fuori. Ogn'indugio mi tormenta, e par, che mi presagisca cattive novelle.

TRU. Tanto va l'orso al favo, che escono le pecchie, e lo mordono: così è succeduto al misero padrone. O misera Drusilla, ma più misero il padrone, che l'ha perduta! Con che animo gli darò così infelice novella?

ALB. Ecco Truffa: che è della mia Drusilla? Tu stai molto turbato!

TRU. Fu, non è più tua.

ALB. Oimè, che dici?

TRU. Quel, che mi spiace dirvi.

ALB. Spicciati presto, non tenermi così sospeso.

TRU. I Gabellieri, tenendosi offesi da noi, son venuti con maggiore autorità, e compagnia di birri, e l'han menata in prigione alla gabella.

ALB. Tu perchè l'ai lasciata? Che sei venuto a fare?

TRU. Consumo tempo a dirlo. Verrò a casa; menerò l'orso vero per la porta del giardino, lo porrò in cambio dell'orso finto, e cercherò qui condurla.

ALB. Verrò teco, ucciderò i birri, e i Gabellieri, e porrò sossopra il mondo.

TRU. Nulla di questo, se non volete perdere Drusilla. Non venite meco, per non dare tanta reputazione al negozio. Lasciate fare a me, che dove son'io, siete voi: son certo, che non farete voi quello, che son'atto a far'io: fate conto, che voi in me, ed io in voi fossi.

ALB. Corri, vola.

TRU. Non sono Struzzolo, che ha l'ali, e vola, e corre co' piedi.

ALB. Un servigio fatto presto vale il doppio. Stima, che se prima me l'acquistaste, or me la doni. Tutta la mia speranza è in te, e da te pende la vita mia.

TRU. Non mi trattenete dunque.

ALB. Oimè, che atterito, e spaventato da sì inaspettato accidente non so, dove mi sia, nè quel, che mi faccia. O Drusilla, anima, e spirito del mio cuore, che togliendomisi te, mi si toglie lo spirito, e l'anima mia, che fa più questa vita meco, se tu, che sei l'alma, mi sei tolta? O sommo pregio di beltà! O somma gloria d'Amore! E quando più mi sarà lecito sbramar queste avide luci in sì caro obbietto? E quando sazierò le infiammate mie voglie ne' tuoi abbracciamenti? O Cieli, o stelle, con che leggi senza leggi, con che irragionevoli influssi governate il mondo? Ma perchè del

Cie-

Cielo, e delle ſtelle mi doglio, ſe ſolo di me ſteſſo doverei lamentarmi, e incrudelire contro me ſtello? Io ſteſſo ſono ſtato cagione della mia rovina. Non sapeva io, che fa errore chi ſi pone a pericolo d'errore? L'ho laſciata partir di caſa, per averla ſempre meco; e l'ho perduta, per meglio racquiſtarla. O come ſon brevi li frutti delle dolcezze d'Amore! Come amariſſime, e lunghe le radici! A pena guſtati i primi frutti, l'arbore s'è ſeccato dalle radici. O fortuna, al principio tu m'alletti con sì dolci ſperanze, e facili progreſſi, per farmi guſtar poi della tua perfidia sì amariſſime paſſioni, per burlarti di me. Me la deſti in potere, per torlami per la mia ſciocchezza: la ſciocchezza è ſtata miniſtra ſola del mio dolore. Ecco rotti tutti i diſegni, guaſte l'invenzioni, perdute le fatiche, ed in poche ore rovinato tutto l'acquiſto. Ecco conduranno l'orſo dinanzi a' Giudici, alcuno s'accorgerà della fraude, le dinuderanno la pelle: e come al cadere d'una vil cortina ſi ſcuopre una reale, e pompoſa ſcena, ornata di mille lampane acceſe; così al torre di quell' orrido cuojo, ſcoprendoſi la ſmiſurata ſua bellezza, fatti ingordi cercheranno rapirla, trafugarla, e ſparirà ſenza ſperanza di averla a rivedere più mai; o vero ſcoprendoſi, lo verrà a ſapere Cogliandro, eccola vituperata, ſvergognata, e fatta favola del mondo. Ed un vano mio deſiderio è ſtato cagione della ſua, e mia rovina, e di tutto il parentado. Son tutto diſperazio-

ne, tutto voglia di morire. O Cieli, abbiate compassione di me.

TUR. Veggio il padrone ondeggiare in un cupo mare di pensieri. Buona nuova, padrone, buona nuova.

ALB. Che buona nuova posso ricevere io?

TRU. La maggiore, che possiate ricevere.

ALB. La maggior nuova, che potessi desiderare, è, che Drusilla mia fosse ricuperata: altro non desidero al mondo.

TRU. Se fosse tale, che beveraggio mi fareste.

ALB. Tutta la mia roba, e 'l corpo mio, che l'anima non è meco.

TRU. Ecco l'anima tua, che te la ripongo in corpo.

ALB. La mia vita è tuo dono.

TRU. Ecco la tua Drusilla.

ALB. O spirito, o più cara parte dell'anima mia!

TRU. Che diavolo, la volete abbracciare, e baciare in mezzo la strada: vi avete fatto vedere in letto con lei, in finestra, ed ora, per farla piggiore, volete consumare il matrimonio con lei nella strada: entrate dentro, e fate quel, che volete.

ALB. Oimè, che soprappreso da sì inaspettato gaudio non so quel, che mi faccia: noto in un mar di gioja.

TR. Volete intendere l'astuzia, con la quale l'ho liberata?

ALB. Non ho tanta pazienza, o almeno spediscila in brevi parole.

TRU. I Gabellieri per difficultà di condurre l'orso in gabella, misono prigione l'orso, e Panvino in una casa terrena: v'ho posto l'orso vero, e toltane costei. Di

quel

quello facciano ciò, che si vogliono: or vò a liberarlo con uno scudo.

ALE. Fa ciò, che vuoi.

TRU. Con che fretta se n'entra!

SCENA VIII.

COGLIANDRO, e BERTUCCIA.

COG. OIMÈ, quanto m'è odiosa la vita; poichè a tempo, che dovrei riposare, m'accadono cotesti disgusti. Ma che? Chi non vuol dispiaceri, non nasca in questo mondo. Dispiacemi, disgraziato me, che ancor nella vecchiezza imparo alle mie spese. Ma perchè mi lamento, se io sono stato fabbro della mia rovina, dando mia figlia in guardia d'una vecchia ribalda? Drusilla non è in casa, se ne dimando la vecchia, mi scuopro a lei, e mi metto le corna in capo da mia posta. Non so, che farmi: diffido di me stesso. Vien fuori, stregaccia, tu me la pagherai.

BER. Oimè, dove mi strascinate? Perchè mi battete senza ragione? La fate molto male.

COG. Non fo male, faccendo quel, che devo a chi merita ogni male.

BER. Non sono così cattiva, come mi tenete.

COG. Sei mille volte peggio, che io non ti tengo. Dimmi dov'è?

BER. Che cosa?

COG. Dimmelo.

BER. Che volete, che dica?

COG. Pur me ne dimandi, vecchiaccia, un'altra volta: se lo sai, perchè non me lo vuoi dire.

BER. Io dimando, per sapere che rispondervi.

COG. Mira, come fa la semplice la manigolda, per mostrare, che non ci abbia tenuto le mani! Non lo vuoi dire, nò?

BER. Se non so, che dimandate, che volete ch'io dica?

COG. Non tante parole, so, che tu lo sai: dove è gita?

BER. Chi?

COG. Chi non è in casa.

BER. Chi non è in casa, è fuori.

COG. Lo so meglio di te: mi dai la baja eh! te.

BER. Oimè mi date daddovero, e non da baja.

COG. Chi era quello?

BER. Non me ne ricordo.

COG. Il dire non me ne ricordo è un tacito sì. Lo dirai pure.

BER. Non so quello, che vi diciate per mia fe.

COG. E quando avesti tu fede? Chi l'ha menata seco?

BER. Chi ce l'ha condotta.

COG. Questa parola è di qualche indizio: già si comincia a scoprire. Lo sa molto bene, ma non lo vuol dire. Dimmi, come s'è partita?

BER. N'ha chiesto licenza a voi.

COG. Menti per la gola, che io non ne so nulla. La ribaldona vorrebbe versare la colpa sopra di me. Se non si trova, guai alla tua schiena, al collo, alle braccia insino alle gambe. Dove è gita? rispondi presto, non pensare alla scusa.

BER. Alla marina.

COG.

Cog. Tuttavia si va scoprendo: togli questo.

Ber. Oimè, oimè.

Cog. Così si trattano coloro, che non vogliono scoprire la verità. Non mi dicesti poco innanzi, che se l'avea menata colui?

Ber. Quando v'ho detto io tal cosa? se non ve l'ho detta in sogno.

Cog. Come tu sei Bertuccia, così lo dicesti.

Ber. Son Bertuccia, come sempre; ma non v'ho detto cosa, che non si pessi, nè che mai mi passò per la fantasia.

Cog. Forse il dicesti senza pensarvi.

Ber. Forse voi senza pensarvi, pensate, che l'abbia detto.

Cog. O che vecchia malizioſa! te, te.

Ber. Oimè, trista me.

Cog. Trista, e misera più ti farò io. Torniamo a noi. Se è gita alla marina, per gire dove?

Ber. Che so io.

Cog. Quanto tempo è?

Ber. Poco anzi, or'ora.

Cog. Va, corrigli dietro: aspetta, aspetta, ferma, tieni, tieni.

Ber. Questo vecchio lunatico è farnetico, o spiritato: non ho veduto più spropositato, e bestiale uomo a miei giorni.

Cog. Che barbotti vecchiarda? Ma di che parli tu?

Ber. Di quella bestia dell'orso, che s'è partita da casa; e coloro, che ce l'han condotta, l'han menata alla marina.

Cog. Il mal'anno, che ti venga: io ti d'mando di una cosa, e tu mi rispondi un'altra. Entra in casa, e vedi chi ci manca.

Ber. Vado.

Cog. Chi sa, forse la collera, e 'l sospetto non m'avessero fatto veder bene. Poco anzi la vidi abbracciata con Albinio in casa mia, ed in finestra in casa di Albinio; poi non fu nulla, e fu la vision falsa. Ahi, che se mai fui Cogliandro, ci son'ora, che sono stato miseramente scoglioneggiato. Eccola, ai trovato Drusilla?

Ber. Non l'ho trovata, perchè non l'ho cercata.

Cog. Entra di nuovo, e cerca, se vi sia.

Ber. A me pare, che non ci sia.

Cog. Non bisogna, che ti paja, perchè veramente non ci è.

Ber. Sarà partita.

Cog. L'ai indovinata: ma come se n'è fuggita?

Ber. Se non è volata per le finestre, dalla porta della sua camera, e dalla casa non è uscita; o se qualche vermicello non fosse uscito da sotto terra, e se l'avesse menata seco.

Cog. Ad una vecchia ruffiana ho dato in guardia una giovane. Ho dato le lattuche in guardia all' oche, e i cedriuoli agli asini, e le pecore a' lupi.

Ber. Quando venne quello, ajutamelo a dire:

Cog. Un capestro, che t'aiti a strangolare, che non parli più mai.

Ber. Quando venne quell'orso, che ruppe le catene, ed andava libero per lo cortile, dall' ora sempre per paura sono stata chiusa in camera.

Cog. Chi stimi tu, che sia stato?

Ber. Quel Capitano, che parea se la volesse mangiare con gli occhi, e mi fece molte offerte, che l' ajutassi, ma io non volli mai acconsentire.

Cog.

Cog. Ella mi minacciò, ma io non credeva; che una donzella osasse tanto: ma le donne son semplici a far cose buone, nelle cattive sanno più del diavolo. Tu entra, taci, e non gracchiare co' vicini.

Ber. Entro, taccio, e non gracchio co' vicini.

Cog. Caccia il sonno dagli occhi, e la poltroneria dal capo, serra le porte, e fa buona guardia.

Ber. Dopo perduti i buoi, serrate la stalla.

Cog. Vò, per chiarirmene quanto posso.

Ber. Me ne fuggirò anchè io, per non avere a fare con questo vecchio tutto il tempo della mia vita.

SCENA IX.

Panvino, Artocogo, e Truffa.

Pan. Sia benedetto il Cielo, che l'abbiamo saldata meglio, che pensavamo: che quando vennero i birri per torlo, voi l'irritaste di modo, che se gli aventò addosso, che mancò poco, che non gli sbranasse tutti; e per liberarsi da tal fastidio, lo liberammo con pochi danari.

Art. Mi rallegro, che il mio orso v'abbia ben serviti.

Tru. Più, che se uman senso avesse avuto.

Art. Vorrei cercarvi licenza, che mi par'ora di partirmi.

Pan. Entriamo, ceniamo, e ve n'anderete a bell'agio.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

PANVINO, e TRUFFA.

PAN. NOn ci è meglio al mondo, che ſervire innamorati, che i ſervigi di gran mercè non pagano di farò, e dirò, o li pongono nel libro della ricevuta: ti pagano in contanti magnificamente. O che ſtrozzar di polli! O che ſcannar di porchette! O che ſalaſſar di botti!

TRU. Che ti pare di quella lagrima di Somma?

PAN. Quint'eſſenza de' vini.

TRU. Quel moſcatello?

PAN. Oro diſtillato.

TRU. Quella centola?

PAN. Liquor celeſte, manna, che piove dal Cielo.

TRU. Quella malvagìa?

PAN. Stimo, che ſe il gran Turco, il Tartaro, ed il gran Sofì di Perſia beveſſero vino, non beverebbono altra bevanda.

TRU. Ai bevuto a baſtanza?

PAN. Tanto, che ferendomi alcuno, n'uſcirebbe più vino, che ſangue.

TRU. Come ti diè guſto quell'oglia putrida alla ſpagnola?

PAN. La Principeſſa, la Regina, l'Imperatrice di tutte le mineſtre. O perchè sì illuſtre, ed eccellente mineſtra ſvergognano con sì infame titolo di putrefatta? Qui tutti i fogliami, cavoli, paſtinache, rape, e car-

e cardoni. Qui tutti i pollami, galline, piccioni, palombi, anitre, oche, e malvezzi. Qui tutti i salami, salficciotti, salficce, salficcioni, soppressate, e cervellate, piè di porco, lingue, orecchie, muso, petto, mascelle, verrine salate. Qui tutti i carnaggi, vitella, vaccha, castrato, porco. Qui selvaggine, cervi, cinghiali, capri; tutti i formaggi, tutti i legumi, fave, ceci, castagne, maccheroni, aromatici in abbondanza, e midolle, ciascuno con la sua debita cottura nella pignatta particolare, e poi tutte insieme in un vaso a bollire con i suoi brodi. Quel brodo, oimè, viene spesso, come sai, e tiene la quint' essenza di tutte le cose, carni, legumi, erbaggi, ch'è tanto confortativo, che bevendosene una scudella, mangi, e bevi, divori, ed assorbisci i sapori di tutti; ed avendone un gran piatto dinanzi, mangi, che vuoi. Ella sola è un prandio, una cena, un banchetto. E che maggior banchetto si può immaginare?

TRU. Non è stata bella invenzione la mia di quel vin putrido? Mischiare quel garbo del sorvigno d'Ischia con la vernaccia, e rammorbidire quell' aspro con la sua dolcezza? L'austero della lagrima di Somma con la piacevolezza della centola, il dolce del chiarello con quel raspante dell'asprino, e frizzante della centola?

PAN. O, che bevendo la mia gola, guttando l'armonia di quella composizione, quando calava giù pe'l gorgozzule, sentiva una musica soave, che mi rapiva l'ani-

ma, e dalla cima de' capelli la sentiva insino all'unghie de' piedi; ed essendo morto, mi ritornavano l'anima in corpo. O minestra delle minestre! O vino de' vini!

TRU. Mi stai con una taccia rubiconda, che daddovero mi par, che abbi preso l'orso; e noi abbiamo bisogno d'uno, che stia in cervello.

PAN. Non dubitate, che il vino fa contrario effetto in me: che dove ubbriaca gli altri, a me fa stare più in cervello; e quanto più m'ingrossa il ventre, più m'assottiglia l'ingegno. E quando accaderà un'altra occasione di servirlo?

TRU. Ora più, che mai: siamo usciti di un'impaccio, ed entrati in un'altro. Tu nuovi piaceri, e noi nuovi obblighi.

PAN. Queste vostre cene sono mezzi tanto potenti, che moverebbono altro, che il mio volere. Parla presto, che ho da fare. O, tu mi pari più lungo d'un digiuno di state!

TRU. Ho pensato un modo, che non solo renderemo il Capitano odioso a Cogliandro, ma riporremo Albinio in molta sua grazia.

PAN. Conosco, che di garbugli, e d'invenzioni tu sei il Protoquanquam: e dove più bella invenzione di quella dell'orso?

TRU. L'invenzione non è ancor finita: prima bisogna far'amistà col Capitano, e mostrare d'esser nemico d'Albinio: l'astuzia dell'orso, che noi abbiamo adoperata, insegnarla a lui, persuadendogli a goder Drusilla: poi informeremo Cogliandro dell'astuzia, e quando verrà l'orso in ca-

sa

fa lo scopriremo, e lo caveremo fuori; e lo svergogneremo di tal sorte, che non solo non ardirà di domandare più Drusilla per moglie, ma nè mai più passerà per sua casa in vita sua.

PAN. Come potrà goder Drusilla, se l'ha ingiuriata, e scacciata; e sa, che l'odia?

TRU. Noi sappiamo l'umore della bestia: il Capitano non è altro, che un'asino da basto.

PAN. Anzi asino da bastone.

TRU. Ed è tanto difficile a farlo savio, quanto a farlo diventare uomo da bene: dico, che è un matto da catene, è facilissimo a credere; e stima, che tutte le Reine, e Principesse del mondo si muojano per lui.

PAN. Qui va la schiena a pericolo, e tira a se le bastonate, come la calamita il ferro.

TRU. Tu l'ai tanto gagliarda, che stancherà ogni baston duro.

PAN. E la gola chiama il capestro.

TRU. Tu ci ai il gozzo così grande, che il capio te lo strignerebbe, e te lo farebbe più sottile.

PAN. Tu ai le spalle, e la gola più sufficienti delle mie.

TRU. Ti dico, che qui non c'è pericolo.

PAN. Si per te, ma non per me.

TRU. Beveremo, mangeremo, ci daremo buon tempo.

PAN. Al bere, al mangiare, al buon tempo saremo insieme; al patire sol'io: che tutti li disgusti si volgeranno contro di me.

TRU. Chi pensi, che sia il Capitano? qualche Principe? Prima fu servo d'un'oste, poi mu-

mulattiere, poi birro, poi ruffiano, e sgherro di puttane: ha tanti vizj, che non saprei, che titolo darli: mille volte penso, che sia stato in galea.

PAN. Quanti Principi sono stati in galea?

TRU. E' vero, per li lor viaggi, e per gusto loro; ma egli condennato contro sua voglia a vogare il remo: che rispondi?

PAN. Scoprendosi, apparecchio le gambe, per isfrattar la campagna. Mi par di volervi servire.

TRU. Ancor dici mi pare? Comincia. Ti obbligherai Albinio, che non ti mancherà mai per tutta la vita.

PAN. Lo farò, lo vò fare: eccomi, diamogli dentro.

TRU. Ma sai tu quella cosa, che non parla, e fa parlare di molti linguaggi?

PAN. Quale?

TRU. Il vino. Non vorrei ora, che stai ubbriaco, gli rivelassi il segreto.

PAN. Vuoi la burla.

TRU. Va, e trova il Capitano, che io parlerò a Cogliandro.

PAN. Non bisogna gire a trovarlo.

TRU. Io mi parto, che non ci vegga insieme.

SCENA II.

GORGOLEONE, PANVINO, e ROMIGUERRA.

GOR. VO vincere con l'armi io chi mi tien prigione? Vò muover guerra a chi cerco la pace? Io mi posso difendere da chi m'ha morto? Sto in tanta confusione di pensieri, che non so, che desidero. Sento tale abbattimento nel cuore, che

che par, che ci abbia un tamburo, che ſuoni a raccolta; e mi ha peſto il petto l'avere accuſato la figlia a Cogliandro: s'è intizzonato meco; e 'l chiederla io per moglie, ed egli il negarmela ſarebbe un mantice, che m'accenderebbe la voglia maggiormente: ogni ſperanza è diſperata per me.

PAN. Veggio il Capitano paſſeggiare col paſſo della picca, e con tanta architettura. Il poverello ſta tanto ubbriaco della ſua grandezza, che ſtima, che ognuno lo ſtimi, come ſi ſtima lui. Sbruffa con la bocca; ſchermiſce con le mani; mira il Cielo con un viſo arſigno, che par, che lo beſtemmi di cuore.

GOR. Fortuna traditora, mondo crudele, ſtelle parziali, congiurate contro me tutti i voſtri influſſi, ſcoccate contro me tutti i voſtri ſtrali, che non farete mai, che s'abbatta l'invitto mio ſpirito, nè ſi vedrà la mia ſpada torpente, e rintuzzata.

PAN. S'adira col Cielo, come da quello veniſſe ogni ſuo male, e non dalla ſua beſtialità. Ma io non vò più tardare. Vò cominciare la trappola. Non mi leverò dinanzi io queſt'uomo, che ſcannerebbe una cimice, per ſucchiarſene il ſangue.

GOR. Queſto è Panvino, e non ſo di chi ſi duole.

PAN. Uomo nato, per farmi morir di fame! Non sa Albinio, che la mia bottega, con la qual vivo, è il mangiare, e il bere?

GOR. Par, che ſi doglia d'Albinio. Vò accoſtarmigli. Di che ti duoli di Albinio tuo padrone?

PAN.

PAN. Padrone a me? La forca, che l'appicchi con la sua spilorceria. Condisce le minestre con lardo rancio di scrofa vecchia senza sale. Il cacio cavallo così duro, che dandogli con la scure, ne salta il fuoco, come pietra focaja; e mangiandolo, ti fa una colla nello stomaco, che bisogna uno Struzzolo a diggerirlo.

GOR. A, a, a.

PAN. Poi mi da a bere acqua. Ed io, che una volta cascai nel fiume, feci proponimento di non bere acqua in mia vita. Là si va a tavola senza salviette, che bisogna forbirsi le mani al collaro della camicia, o alle maniche del giuppone; e la bazzoffia, che ti viene innanzi, bisogna spedirla presto, che non ti dà tempo di masticare, ed inghiottire. Ed io, che non ho fatto mai quistione in mia vita, per una minestra mal fatta combatterei col diavolo.

GOR. O il mio caro Panvino, và, che sguazzi in casa mia: serviti di me ne' tuoi bisogni, e conoscerai la mia liberalità, che butto io più scudi in un giorno, che egli non vede in cento anni.

PAN. Non mi fareste favore d' improntarmi uno scudo?

GOR. Uno scudo? centomila. Rompiguerra, porta qui cinquanta scudi.

ROM. Non vi sono cinquanta cavallucci.

GOR. Mira furfate, arcifurfante, furfantissimo!

ROM. Non vi sono denari sciolti, vi dico. Ci sono quei cinquanta dobloni di dieci scudi l'uno.

GOR.

GOR. Non dico quest'io.

ROM. Volete, che pigli quei di Ferrante d'Aragona di cinquanta ducati l'uno.

GOR. Quelli tengo per sua memoria.

ROM. Gli altri sono al banco, oggi è festa, potrete donarglieli domani: questa mattina mi faceste donar cinquanta scudi per mancia agli Alabardieri di S. E.

GOR. Così si faccia.

PAN. O che presenza eroica! che cera di Re!

GOR. Anzi d'Imperadore.

PAN. Mi meraviglio, che il Sole, e la Luna non s'innamorino di voi.

GOR. Sarebbe ben di ragione.

PAN. E il gran Turco non vi si dia per servidore.

GOR. Il fatto sta; se mi degnassi accettarlo.

PAN. O che gran tradimento è non esser voi Monarca del mondo!

GOR. Bastami, che da te ne sia stimato degno.

PAN. Non è dunque meraviglia, che Drusilla si muoja per voi.

GOR. Dunque ella spasima per amor mio?

PAN. La meschina non può sostener più.

GOR. Muore, e spasima per me dunque?

PAN. Mortissima, spasimissima.

GOR. Conosco a fe di Cavaliere, che dici il vero.

PAN. Vi prega, che non la lasciate morir disperata, che veniate a lei.

GOR. Poichè ella è la Reina, e l'Imperadrice, la vò far degna dell'amor mio.

PAN. Dice, che se si è mostrata sdegnosa, n'è stata cagione la presenza del padre, e di Albinio, che le fa sempre la spia.

GOR. Con questa buona nuova m'ai imparadisato.

disato. Ma me ne son'accorto ben'io.

PAN. Ella odia Albinio più, che la morte.

GOR. Ben mostra l'animo suo generoso in odiare quello sbarbatello disgraziatello.

PAN. Disgraziatissimo.

GOR. Assassino furfante.

PAN. Assassino furfantissimo. Già entrano le carote. Ma io vò far lega con voi contro Albinio, e farvi godere Drusilla.

GOR. Ma come ho da trovarmi con lei, con cinquecento uomini d'armi, con quattrocento cavalleggieri, con mille pedoni, ed io sopra un gran corsiere coverto tutto d'armi bianche con lancia in resta, con stocco a lato, con due archibusetti da ruota a' fianchi?

PAN. A che tanto apparecchio? Drusilla vi vuol fresco, e nudo a combatter con lei.

GOR. In che modo dunque?

PAN. Io stimo, che Albinio abbia ingannato Cogliandro con l'orso, che vuol mandare il suo Compare; che abbia tolto una pelle di orso, e rinchiusosi ivi dentro sia entrato in sua casa.

GOR. Ahi traditore, ingannatore, perfido, furfante, così s'ingannano gli uomini da bene, e si fa oltraggio ad un par mio? A fe di Marte, che quando s'avventò contro me, vidi le cuciture delle pelli, ed innalzarsi come uomo, e giucar di mano come uomo; ed io avendo rispetto al Gran Duca di Firenze mio grandissimo Compare, non lo volli guastare. Ahi fortuna traditora, or vorrei incrudelire contro me stesso, e gastigare in me stesso i miei falli: or non poteva io

co-

così dargli un mandritto, e fargli saltare la pelle da dosso? dargli una stoccata così, e passar lui, e la pelle da un canto all'altro? uno stramazzone così, e tagliarlo per mezzo?

PAN. Drusilla vorrebbe, che voi entraste in una pelle di orso, come egli ha fatto, e vi conduceste a lei, e quell'inganno, che non è riuscito in Albinio, riuscisse in persona vostra; e la notte poi uscendo dal cuojo, andaste in suo letto.

GOR. Che io mi metta dentro una pelle d'orso, come in un sacco?

PAN. Per goder Drusilla, e far Cogliandro Re di Cornovaglia.

GOR. E farmi così condurre a lei?

PAN. Così comanda ella.

GOR. E che un Capitano di tanto valore si conduca a tanta viltade? Sarei burlato, e menato per lo naso come un buffolo.

PAN. E' una pruova, che vuol fare Drusilla, se il vostro è amore, o umore.

GOR. Veggane altre pruove dell'amor mio. La mia spada me ci condurrà.

PAN. Vi ci condurranno i piedi, e 'l capo ancora.

GOR. Bisogna pensare a quello, che può intervenire. Ascolta.

PAN. Non vò più ascoltare: pensavo, che aveste stimata questa ventura, come venutavi dal Cielo, e che l'aveste subito eseguita.

GOR. Non ti partire, fermati di grazia.

PAN. Poichè ci volete andare da per voi, la vostra spada, e le vostre mani vi facciano

la

la guida, qui non ti ſervo io?

GOR. O come ſei in collera! A diſpetto di tutto il mondo vò venirci.

PAN. Chi molto teme, mai fa nulla: e chi deveſſe temere, ſon'io, che tutto il riſchio ſarebbe il mio; e per ſervirvi mi pongo in queſti pericoli, e volete, che ve ne preghi ancora.

GOR. Ahi diſperata ſperanza luſinghiera, ſono riſoluto far quanto tu vuoi.

PAN. Anzi ſotto quella pelle d'orſo comparirete molto ſuperbo, e l'orſo v'influirà il ſuo valore, il quale congiunto col voſtro, farà tremare il Cielo.

GOR. Farò conto, che Druſilla ſia una Rocca molto tempo battagliata da altri; ed io, avendo abbattute le cortine, e i baluardi, dia l'aſſalto, e pianti prima lo ſtendardo ſu le mura.

PAN. Orsù alle mani.

GOR. Come faremo, ſe quelli han chieſto licenza, e ſaranno partiti?

PAN. Diremo ſia guaſto il tempo, e non poſſono partire ſin'a domani.

GOR. Chi farà il condottiere?

PAN. Io medeſimo con un'impiaſtro agli occhi, e con quella veſte, con cui vennero gli altri.

GOR. Or dove fu ritrovata mai la più bella aſtuzia! O Druſilla, cuore del corpo mio, che allegrezza averai, quando, uſcēdo io da quell'orſo animale così abbominevole, riceverai nelle tue braccia il Dio Marte attillato, profumato, e freſco? Ma dubito non eſſer conoſciuto dal camminare, che al mio paſſeggio trema la terra, e

ſono

sono in pericolo di cader le case.

PAN. Temprate un poco la vostra fierezza; Ora io anderò per la pelle, voi entrate in casa, ed aspettatemi.

GOR. Vò prima andare alla marina, e se trovo Albinio nell' orso, vò inghiottirmi egli, e l'orso in un boccone; ed avendo l'orso, averò la pelle.

PAN. Andate.

SCENA III.

ARTOGOGO, e TRUFFA.

ART. PADRON caro, il tempo è opportuno, la barca in ordine, ed il Barcajuolo mi cita al partire, vi chiedo licenza, e perdono del fastidio.

TRU. Dite da parte del padrone al Signor Compare, che il ricevervi in casa mia mi ha fatto molta grazia, e a me non è stato fastidio alcuno; e poichè tanta buona congiunzione vi sollecita, non vò impedirvi.

ART. Orsù vi lascio, a Dio.

TRU. Andate in buon viaggio, e a salvamento voi, e l'orso in Toscana.

SCENA IV.

GORGOLEONE, COGLIANDRO, ARTOGOGO, e TRUFFA.

GOR. LA cosa è, come la dico, che quello disgraziatello di Albinio, chiuso in una pelle di orso, ed entrato in casa vostra ha falseggiato la persona.

COG. Voi dite cose impossibili: la gelosia vi fa farneticare, e mi venite ogn'ora con nuove chiacchiere intorno.

GOR.

GOR. Io dico il vero, e se l'avessi incontrato alla marina, ve l'averei dimostrato con le mani.

COC. Stimate, che tanti occhi in casa mia non si fossero accorti, che fosse un'orso contraffatto, e fossero stati tutti ciechi; ed un'uomo si fosse arrischiato ad entrare in una casa onorata dentro una pelle d'orso?

GOR. Se io l'incontrava, lo voleva cavar fuori della pelle, e creparlo di schiaffi, e calci; nè posso patire, che uno, che poco vale, e niente puote, cerchi oltraggiarmi, e dirmi villania. M'immaginai orso veritiero, e per non avere a competere con animale così vile, lo lasciai passare. Ahi perchè non lo sfibbiai, e sbottonai quella pelle, sbranatolo, e squartatolo vivo? La barba di becco? menti per la gola. Io buffolo, castrone? arcimenti. Io asino da bastone? arcimentitissimo. Sono stato alla marina, e la sua buona sorte ha voluto, che non l'abbia incontrato.

COC. Signor Capitano, l'orso non è partito.

GOR. Eccolo per Dio Marte. Ah mentitore del manto, e della persona, superbo involatore dell'altrui mogli, usurpatore dell'altrui ragioni, or vedrai, che l'ingannatore resterà l'ingannato.

TRU. A, a, a, chi vide al mondo la più bella festa. Il Capitano penserà, che Albinio sia dentro all'orso, lo va ad irritare, ed affrontare, ed averà il mal'anno.

ART. Che arroganza è questa? che bestialità? Fatevi indietro, olà, che pensate di fare, volete voi lottare con un'orso rabbioso?

GOR.

GOR. Che orso? orso? un' orso morto, fatto vivo da uno giovinaccio insolente. Castigherò l'uno, e l'altro; chi sta rinchiuso in quella pelle, e chi lo conduce bestialmente.

ART. Allargatevi, vi dico, e non istuzzicate l'orso, che sarà mal per voi.

GOR. Io vò più volontieri a' pericoli, che i Tedeschi al bere. Fatti innanzi, disgrato, infelice, che non ti valeranno le tue bravure: faremo le forze d'Ercole insieme.

COG. Guarda, guarda, Capitano.

ART. Togli questo.

GOR. Oimè, oimè, che son morto: ajuto, ajuto, di grazia.

ART. Te, te, chiappino: ferma, chiappino:

COG. Valorosamente, Signor Capitan Gorgoleone della discesa de' Giganti, non fate torto a tanti Gorgoleoni della vostra discendenza: ricordatevi, che siete nato della Gorgone, fatelo divenir pietra.

GOR. Ajutatemi, di grazia, che mi ha infranto un braccio.

TRU. In vero, che la fortuna di Albinio avanza ogni saviezza. Ha condotto qui l'orso vero a disingannare Cogliandro, e 'l Capitano, che non l'abbia ingannato con l'orso, che l'uno e l'altro veggano il veritiero. Pensava, che la venuta dell'orso vero lo disturbasse, or la disgrazia l'è addivenuta ventura: le cose impensate vengono meglio, che le premeditate.

GOR. Ajutatemi, che sono morto.

COG. Che diavolo d'umore è questo? Che pensavi, che fosse agnello? Chi t'ha insegna-

to grattare il naso all'orso?

GOR. Pensavo, che vi fosse un'uomo dentro.

COG. Non vi dissi io, Capitano, che vi quietaste, e pur voleste provare: or'andate a farvi medicare.

ART. Ed io vò ad imbarcarmi.

SCENA V.

TRUFFA, e COGLIANDRO.

TRU. FIn qui va bene l'inganno, e l'esecuzione, che i Comici antichi non l'averebbono saputo meglio accomodare; non resta altro a fare, che parlar con Cogliandro, e farlo cogliandrissimo. Gli darò ad intendere la trappola, che ordisce Gorgoleone, che Panvino ha già fatta la parte sua. Ben venga, Signor Cogliandro.

COG. Ben venghi, Truffa.

TRU. Dio vi dia lunga vita.

COG. Ma non ne' travagli, dove mi trovo.

TRU. Come state così malinconico?

COG. Non si può stare sempre allegro.

TRU. Ma pure?

COG. Cose del Mondo.

TRU. Se voi sapeste.

COG. Lo so molto bene.

TRU. Volete, che lo dica?

COG. So, che volete dire.

TRU. Forse no 'l sapete; e se lo volete ascoltare, lo dirò.

COG. Eccoti aperte l'orecchie, per ascoltarti.

TRU. Tutta l'intenzione del Capitanò è d'oltraggiarvi nell'onore.

COG. Già me ne sono accorto.

TRU.

TRU. Ed ora apparecchia un'inganno, per torvi Druſilla, ſcaſſarvi lo ſcrigno, e torvi li danari, e l'argenteria.

COG. E come può far queſto?

TRU. Ha veduto, che avete dato ricetto ad un cert'orſo: ſtima, che Albinio ſia, coverto di queſt'orſo; e quello, che non è riuſcito ad Albinio, ſpera, che rieſca a lui.

COG. Di queſto egli n'ha patito la penitenza.

TRU. E con dire, che per lo mal tempo non ha potuto partire, tornerà a caſa voſtra a far l'effetto, che dico.

COG. Chi ve l'ha rivelato?

TRU. Se mi date parola da quell' onorato gentiluomo, che ſiete, di non tor la vendetta di chi l'ajuta, e me l'ha ſcoverto, manifeſterollovi.

COG. Siavi ſicuramente promeſſo, anzi vò dargli la mancia.

TRU. Colui, che ve lo condurrà, l'ha detto ad Albinio, il quale sì vago dell'onor voſtro, che ſpargerebbe il ſangue per ſuo ſervigio, mi ha comandato, che ve l'avviſi.

COG. Veramente io ho conoſciuto Albinio per onorato gentiluomo, e buon vicino, e de' ſuoi buoni portamenti ne lo ringrazio affettuoſamente. Ma come potrò accorgermi della verità?

TRU. Quando verrà l'orſo, prima che entri in caſa, faremo venire un finto dal palagio, e con alcuna ſcuſa sfibbieremo il cuojo, e ne lo caverem fuori, e lo caſtigheremo per amor voſtro onoratamente per la ſua caſtroneria.

COG. Truffa mio, ad Albinio averò obbligo

eterno, e spero restituirglielo.

TRU. Entrate in casa, e state solo a mirare, ridere, e darvi spasso del fatto suo: che noi provvederemo al tutto.

COC. Io desidero vederlo con gli occhi propi, per rinfacciargli la sua pecoraggine, e tormelo da dosso: che non pensavo di lui tanta furfanteria.

TRU. Ed io vò a dar'effetto a quanto ho promesso, e a trovare il Capitan de' birri.

SCENA VI.

PANVINO, e GORGOLEONE.

PAN. TANTO, che l'orso vero v'ha mal concio?

GOR. Così ha voluto la mia disgrazia.

PAN. Quando abbraccerete Drusilla, guarirete subito.

GOR. Io son'uso a queste botte, e ci ho fatto il callo: entriamo presto, che, poichè avete la pelle, volemo or'ora dar dentro.

PAN. Entriamo.

SCENA VII.

TRUFFA, e CAPITANO de' birri.

TRU. TU stai così ben trasformato in Capitano di birri, e i birri con viso, e gesti tanto verisimili, che giurerei, che siete nati di birri, e che tutto il tempo della vostra vita non avete fatto altr'arte. Birri, Re di tutti i birri.

CAP. Tu, che sei ribaldo, Re di tutti i ribaldi,

di, ſtimi noi, come ſei tu.

TRU. Le cere vi accuſano per quel, che ſiete; ma quando vedrete l'orſo giugnere a caſa di Cogliandro, e che ſta ragionando con lui, venite fuori, e dite, che per ordine di S. E. ſi cerca un'orſo.

CAP. L'ai detto tante volte, che ci ai fracidi, e noi lo poſſiamo inſegnare a te: ai poca prattica de' pari noſtri: a noi un cenno baſta,

TRU. Ma prima con alcúna occaſione toccatele un poco il polſo.

CAP. Che polſo vogliamo toccargli, ſe forſe patiſce di febbre beſtialeſca?

TRU. Patiſce peggio, d'infermità di pazzia; e tu ſai, che il baſtone è la medicina de' matti, e ci ſuol medicare.

CAP. Non ha queſta Città miglior medico di me in cotale infermità.

TRU. Orsù io mi parto.

CAP. Meglio averesti fatto a farlo; e non dirlo.

TRU. Ricordatevi, che tanto va l'orſo al mele, che eſcono le pecchie, e li pungono il naſo. Appartatevi, ed uſcite al biſogno.

CAP. Non più parole.

TRU. Ecco l'orſo viene, e preſto, per dar'alla rete: i cacciatori ſtanno alle poſte con i veltri, per ucciderlo.

SCENA VIII.

PANVINO, e COGLIANDRO.

PAN. LArgo, largo, che portiamo l'orso: non è orso, ma un diavolo scatenato, che non solo ammazza gli uomini, ma distrugge le Città, e dissipa gli eserciti interi, interi.

COG. Deve essere il Capitano, che vien dentro alla pelle dell'orso: vieni, che ti accosti al macello.

PAN. Guardatevi dall'orso, che è l'arcifanfano di tutti gli orsi: che se per disgrazia gli scappa una correggia, il vento farà un tremuoto.

COG. Voi ben venuti. Ma come tornate l'orso a casa?

PAN. Si è mosso un vento contrario, e per non porre a pericolo l'orso, abbiamo riservato il viaggio per domattina, però ritorniamo a ricevere la solita grazia per questa notte.

COG. E per una notte, e per diece, se sarà di bisogno: che io son sempre al servigio del mio compare.

PAN. Ma allargatevi di grazia; che non vi faccia qualche male, mentre entriamo.

COG. Non dubitate, che omai siamo fatti dimestici di quest'orso.

SCE-

tevoli, e modi troppo ſdegnoſi, e creanza più toſto ad un orgoglioſo maſchio, che ad una modeſta femmina convenevole, un tanto amore mi s'è in odio converſo. O povero Eraſto ingannato, burlato, ed aggirato per lo naſo! Amo chi non so chi ſia, ſon giaciuto con chi non conoſco, ho impregnato non so che coſa, e pieno d'un vano amore non so quel, che diſio, e ſol mi reſta non so come il nome di marito. Cintio me la pagherà bensì: conoſcerà quanto poſſa uno ſdegno d'un'amante ſchernito. Poco farà, ſe l'aprirò il petto con le mie mani, e ne ſtrapperò quel cuore malvaggio, e traditore: farò, che'l mio amore a molti ritorni amaro. O Dulone, or conoſco gli avviſi, che tu mi davi, che eran d'un buon ſervo, ed amorevole. Sia io fatto in mille pezzi, ſe non me ne pagherò, e ſe di lui non ne farò qualche funeſta tragedia.

SCENA VI.

BALIA di Cintia, e CINTIA.

BAL. FERMATI, figlia mia, non correre con tanto impeto, frena queſto penſiero con qualche ragionevole diſcorſo, non ti laſciar così vincere dal dolore, e dalla diſperazione: perchè di tante ai eletta la più periglioſa, precipitoſa, e diſperata riſoluzione.

CIN. Balia mia, vorrei maladire mille volte l'ora, che nacqui. Deh perchè non mi

soffocasti nella cuna? Qual pensi, che ora sia l'anima mia, se pure ho anima in questi affanni. Il mio male è senza conforto, però non è più tempo di speranze, o di trattenimenti. Egli non solo non mi ama, ma da lui son'odiata, sdegnata, ed abborrita. A me è impossibile il vivere senza lui, però prima, che sia d'altro uomo, voglio essere della morte. Che cagione ho di vivere? La vita m'è per ogni rispetto molesta. Restando in vita, mi sarebbe il vivere più acerbo d'ogni acerbissima morte. Sarei una, che morisse mille volte il giorno senza poter morire. Solo nella morte può esser la mia pace, e la mia requie: onde essendo risoluta morire, tardando, mi uccido prima, che muja. Ogni momento, che tardo m'è una morte. Il pensare a morire è il maggior travaglio, che sia nel morire.

Bal. Figlia, tu sei così ebbra d'ira, e farnetica di furore, che capiterai male. Non correre con tanto impeto: frena i tuoi spiriti così feroci, e furiosi: spèra un poco meglio. Il tempo suole apportare più maturo consiglio: forse la fortuna vi apporterà qualche rimedio, vi farà qualche favore.

Cin. Che rimedio può trovarsi, ove non è rimedio alcuno? Il caso è irrimediabile. Se la fortuna ci ha mostrato qualche favore, ha fatto l'ultimo suo sforzo, come quando all'inferno viene il miglioramento dalla morte. Già s'è scoverto, che Amasia sia uomo; ed in un'ora, in un punto si sono scoverti tanti inganni,

sono

sono perdute tante fatiche, e tanti consigli, che abbiamo fatto tanti mesi, ed anni: non ci è più speranza, non ci è più pericolo, non ci è più, che temere: ogni cosa è piena di garbuglio. Ecco il fiele, che ha amareggiato tutte le passate dolcezze, se posso dire in tanto tempo aver gustato alcuna vera dolcezza.

BAL. Che ai dunque determinato di fare?

CIN. So, ch' egli arde di rabbia contro me; e m'odia insino a morte. Incontrandomi con lui, porrà subito le mani all'armi: le porrò anche io. Io cercherò di pungerlo, ed inasprirlo con le più ingiuriose parole, che saprò immaginarmi. Al primo colpo gli mostrerò disavvedutamente il fianco, acciocchè mi passi il cuore. Vò, che quella mano, che da principio m' involò il cuore, quella stessa lo ferisca, ed uccida: quando poi mi conoscerà morta, conoscerà parimente il mio amore, e la mia fede; e so, che la spada p[illegible] allora in un punto due cuori. Così [illegible]rendo per le sue mani, mi saranno l[illegible]aghe care, e fortunate. Morrò felice [illegible] con quella morte m' involerò dalla morte; però ti prego non invidiarmi così dolce, e felice morire.

BAL. Non sarà meglio, o figlia, lo scoprirgli, che io sola sono stata cagione del tutto, e che io l'ho ingiuriato, e tradito, acciocchè, sfogando la rabbia contro la mia vita, stanca già di vivere, e poco lontana dalla morte, serbi la tua più degna vita a più felice fortuna? Qual sareb-

be la mia vita, tu mancandomi? Rimarrei orfana, orfana, vedova, sola, e sfortunata, che tu in vece di tutti sei mia, madre, mio marito, mia compagna, e mia figlia; e poi ben conviene, che io ne patisca la pena, perchè io sono stata cagione di consigliarti, ed ajutarti in questo amore.

CIN. Madre mia, se tu facessi questo, mi condurresti ad uccidermi con le mie mani per disperata, e mi faresti perdere la vita, e l'anima insieme; però ti prego, che non cerchi ingannarmi con farmi restare in vita: che privandomi di ciò, mi priveresti di una giocondissima morte; e col volermi esser pietosa, m'useresti opera di crudeltà.

BAL. Figlia, non sarebbe più bene, che lo scoprissi a tuo padre? che mi confiderei di far tantò con lui, che egli scoprisse il fatto a Sinesio suo padre, e fra loro trovassero qualche [illegible] a questi intrighi. Chi è sforzat[illegible]orire, [illegible]rima ogni sforzo di non [illegible]ire: che all'ultimo non saremo al peg[illegible] di quel, che noi siamo.

CIN. Sarà peggio, perchè mio padre sentendosi oltraggiato da mia madre per l'inganno usatogli, e poi oltraggiato maggiormente da me nel fatto dell'onore, si sentirà due volte ingiuriato; nè stimerà, che io spinta da amor di marito abbia concesso il mio corpo ad Erasto, ma ben da lascivo, o disonesto appetito: onde fatta rea, e sospetta appo mio padre di un vano appetito, non si terrà appagato, se non mi strangolerà con le sue mani: onde

fare-

fareſti cagione d'una mia doppia morte. Dunque per quanto amore mi porti, laſcia, che io ſoddisfaccia al mio diſio, e con una volontaria prevenga la neceſſaria mia morte; e dopo morte ſcuopri per ordine ad Eraſto il tutto, e digli, che accecata da troppo ardentiſſimo amore ho fatto quanto ho fatto: a mio padre dirai, che non s'affligga, che non ha perduto un maſchio, che egli tanto deſiderava, ma una femmina ſfortunata, ed infeliciſſima.

BAL. O in darno nata bella, o in darno tante virtù imparate, e così morir tu devi? Ahi ſtelle crudeli, e che è quel, che aſcolto? Figlia ti prego, per quel latte, che aſciugaſti dalle mie poppe, per quei dolci travagli, che ho ſofferti in allevarti, e nudrirti (giacchè tu non conoſceſti tua madre, che io ſono ſtata la tua balia, e la tua madre) che tu non corri con tanta furia. Vò partirmi, che non ti incontri con lui dinanzi gli occhi miei. Ahi, che ſolo penſandoci, mi ſi ſchianta il cuore: figlia ti benedico il ſangue, che ti ho dato; il reſto pongo nelle man di Dio.

CIN. Va, ed accompagna i preghi tuoi con i miei a Dio, che raccolga la miſera anima mia; e tu che raccoglieſti le membra al mio natale, tu ricevi ultimamente il mio corpo moriente; e ſe eſſendo bambina, le tue braccia mi furon culla, mi ſieno feretro nella mia morte.

SCENA VII.

LIDIA, e CINTIA.

LID. MISERA me, che non trovo riposo, nè per molte volte, che mi sia fatta su la finestra posso veder Cintio, o vero altri da parte sua, che venga a trattar con mio padre su le mie nozze, e pur si mostrava verso di me tutto di fuoco in disiarle. Ma eccolo, mi pare assai d'animo travagliato. Dio m'aiti, forse non averà potuto accapare con mio padre le nozze.

CIN. Ogni romore, che sento, ogni persona, che veggio, mi par'Erasto, che mi chiami, e mi sfidi ad uccidermi con lui.

LID. Cintio, Cintio mio.

CIN. Eccomi, eccomi pronto; che volete da me?

LID. Giesù, questi pon mano alla spada! Signor Cintio, volgetevi qua a me?

CIN. Deh voi siete, questa sopraggiunta mancava al mio affanno.

LID. Cuor mio, come state così travagliato?

CIN. Che avete voi ad impacciarvi de' fatti miei? o sia travagliato, o felice.

LID. Non sapete voi, che i vostri travagli sono miei? Come fia possibile, che voi passando un minimo travaglio, a me non sieno vive punture nell'alma?

CIN. Di grazia, badate a casi vostri.

LID. Dunque così tosto vi sono uscita dal cuore?

CIN. Dal cuore voi non ne siete uscita, perchè

chè non ci entraſte giammai.

LID. Oimè, che ſubiti mutamenti ſon queſti? Queſto è dunque l'amore, che così caldamente dimoſtravate portarmi?

CIN. Che mutamenti? che amore? io non so, che vi dite.

LID. Non merita tali riſpoſte quello, che ho fatto per voi.

CIN. Che coſa faceſte voi per me mai?

LID. Eh Cintio, non mi ſtraziate più di quello, che ſin qui fatto m'avete. Non so, che volete più da me: m'avete tolto la vita, l'onore, e l'anima.

CIN. Veramente voi dovete ſognarvi, dovete dormire ancora.

LID. Piaceſſe a Dio, che dormiſſi: piaceſſe a Dio, che mai mi ſvegliaſſi, o foſſi morta mille anni ſono, per non udir quel, che ſento. E già parevami, che il cuor mio preſagiſſe queſta diſgrazia: che impoſſibil mi pareva, che, eſſendo così ſubito rivoltato ad amarmi, s'aveſſe a ſcemare in me un punto. Il voſtro è ſtato odio, e non amore: che avendo perduto con voi l'anima, e 'l cuore, ben poco mi parea, ſe non mi aveſſe fatto perdere l'onore ancora.

CIN. Io non so quello, che vi diciate; ed io ho altri garbugli per la teſta, che badare alle voſtre ciance.

LID. O dolore, che avanzi tutti gli altri! O anima, o ſpirito mio, perchè non fuggi da queſto corpo tribolato? Non vi muove dunque la data fede?

CIN. Che fede, che vi diedi io mai?

LID. Mi deſti quella fede, ſolo per ingannar-

mi sotto quella fede: or che più tradimento può ascoltarsi, che tradire una povera femminella sotto la fede? O che agevol cosa d'usar fraude ad una donna, ad una, che potevi sempre ingannare, che volevi; che sapevi bene quanto t'amava; che voleva tutto quello, che tu volevi; e che amore m'avea bendati gli occhi, che non sapea quel, che facessi. Ah quanto rara si trova la fede negli uomini!

CIN. So, che se non mi parto di qui, non sarestì per finir tutt'oggi.

LID. Un traditore perfido, e disleale non potea rispondermi altro, che quello: ora m'accorgo, chi tu sei: tu gentiluomo? tu perfido, barbaro, ed inumano. Ma che? o io morrò, o farò, che ti sia tratta quella lingua di bocca, acciocchè non inganni alcun'altra povera donnicciuola: ti faro cavare quel cuore malvaggio, e traditore.

CIN. Già s'è partita, non mancava altro agli affanni miei. La fortuna non comincia per una sola. A tempo, che non so, se debba vivere un'ora, averò pensiero dell'altrui vita. Misera, che farò? qual farà il pensier mio? Non credo, che viva anima così tribulata nell'inferno, come la mia. Resto al mondo per un'infelice esemplo d'ogni miseria. O quanto felici coloro, che morti sono! Che sarà della mia vita?

SCE-

SCENA VIII.

ERASTO, CINTIO, e DULONE.

ERA. E D è pure stato possibile, che un uomo abbia potuto coprire sotto una simulata amicizia così orribile tradimento?

CIN. Oimè, già conosco alle narici aperte, e spiranti infocato fummo, dall' aria della fronte turbatissima, e dal minaccevol volto, la tempesta in punto contro di me.

ERA. Ma veggio Cintio tutto mutato nel volto: già gli sarà raccontato l'affronto. Cintio, vò cercando di te per tutta la Città.

CIN. Eccomi al vostro comando.

ERA. Abbreviamo le ciance. Dimmi, di grazia, Cintio, che ingiuria, o dispiacere tu ricevesti da me mai, che io meritassi d' esser così amareggiato nell'anima per tuo conto, e sotto una finta amicizia nascondessi un verace tradimento? Ma non è buon nemico, chi non sa fingere un buono amico.

CIN. Non so, che vogliate dirvi.

ERA. Che m'abbi girato, ed raggirato, come un putto, con darmi ad intendere, che Amasia mi amasse, e sposarla all'oscuro; e dopo ingravidata, la ritrovo maschio, e che non mi conosce. Tu gentiluomo di onore? nò, ma d'infamia. Tu di fede? nò, ma di tradimento.

CIN. Io son gentiluomo, e di onore, e di fe-

de,

de, e ve lo farò conoscere, e son qui nelle man vostre; e se non vi fossi, verrei a porvemi, per giustificarmi con voi.

ERA. Ed ai tu tanta lingua, e tanta fronte, e non arrossisci? In cambio d'Amasia mi conduci a giacer meco una puttana vecchia?

CIN. No'l dite, che sia puttana, che ve lo manterrò con questa spada, mentre averò spirito a reggerla. Non m'avete voi confessato, che la prima notte, che giaceste seco, godeste le primizie della sua virginità? come è or dunque una puttana vecchia?

ERA. Ho detto puttana vecchia, non perchè non sia vero quello, che ti confessai, ma ch'unque ella si sia, è una vile, e poveraccia: poichè sotto altrui nome s'è venuta a giacere con uno, che non sa chi si sia.

CIN. Ed io vi dico, che è nobile, e ricca quanto voi, e conosce meglio voi, che voi stesso. Ma che gran scelleratezza, o peccato ha commesso costei contro di voi, che le portate tant'odio, e vi sentite così oltraggiato da lei? Una che ha bruciato in tanto fuoco per voi, amatovi con tanta fede, e datovi quei segni d'amore, che da onesta donzella si potessero dare; anzi ella, per compiacervi, ha trapassato i termini di ogni donnesca onestà. E se pure ha peccato contro di voi, in una sola cosa ha peccato, che v'ha amato troppo svisceratamente, ed accecata dal troppo insopportabile amore è venuta ne' termini, che voi sapete.

ERA.

ERA. Chi è dunque queſta femmina?

CIN. Non biſogna ſaperla, perchè mentre non la conoſcete, l'amate; conoſcendola, l'odiate: ſotto la falſa ſembianza la raccogliete, ed abbracciate; ſotto la vera la ſcacciate, ed abborrite: non ſapendo chi ſia, l'onorate; ed avendola dinanzi agli occhi, l'ingiuriate, ed oltraggiate, e moſtrate di non conoſcerla.

ERA. Chi è coteſta brutta disgraziata?

CIN. Diſgraziata, e infelice sì bene, ma non brutta, ſe dicevate il vero, quando ſtavate abbracciato con lei, che avanzava di leggiadria tutte l'umane creature.

ERA. Chi ha inteſo queſto da me?

CIN. Chi v'era preſente, io.

ERA. Eravamo due ſoli.

CIN. Fra quelli ci era ancor'io.

ERA. Dimmi dove è coteſta donna?

CIN. Dove volete voi, che ſia? più preſſo; che voi non vi penſate, quanto voi ſiete lontano da me.

ERA. Che ne ſai tu?

CIN. Niuno lo ſa meglio di me.

ERA. Non è piggior ſordo, che quello, che non vuole intendere: parlami un poco più chiaro, riſpondimi a propoſito, chi è quella, che m'ai fatta ſpoſare?

CIN. Dimandatelo a voi ſteſſo, che l'avete avuta in braccio tante volte: niuno ſa meglio di voi, che la conoſcete, c me.

ERA. Non la potei mai veder bene, p eravamo all'oſcuro, e con un lumi così accordato fra voi, per ingannarm come m'avete già ingannato; ma io vo

rei:

rei; che imparando il mio linguaggio, mi diceſſi chiaro, chi fu quella.

CIN. Perchè ſiete ingrato ſopra tutti gl'ingrati, e cieco ſopra tutti i ciechi, anzi indegno, che mai più donna v'ami; ancorchè ella non ve 'l dica chi ſia, tutto il mondo parla per lei. Ve lo dicono gli occhi ſuoi, il volto, la ſua bocca, e l'anima, e 'l ſangue dell'anima ſua, la qual trafitta dalle voſtre ingiurioſe parole più aſſai, che da un'acutiſſimo coltello, vi manda il ſangue fuori? Non vedete le lagrime ſue? che ſono altro le lagrime, che 'l ſangue dell'anima? E ſe pur ſiete tanto cieco, e ſordo, che non volete nè udirla, nè vederla, ve lo dirà all'ultimo la ſua morte, che ſarà tra poco; anzi uccisa dalle voſtre mani, morta l'abbraccerete, e la bacerete. Ma voi, che ſiete di così bel giudicio, di così raro intelletto, e diſcorteſe così altamente, come non ve n'accorgete?

ERA. Io non ſento da te, ſe non parole maſcherate. Ma laſciamo queſta ingiuria, e tocchiamone un'altra maggiore. Dimmi, come ſei infellonito così contro di me, che praticando in caſa mia così alla libera, mentre che io giaceva con quella, che non so come nominarla, in caſa tua, tu venivi in mia caſa a far violenza a mia ſorella?

Ti giuro su la mia fede, che non ſolamente non ho ciò fatto, ma nè meno mi paſsò per lo penſiero giammai.

ERA. Che fede? fede? che fede ai, o aveſti tu mai? La tua fede ti ſerve, per ingannare

chi

chi ha fede nella tua fede?

CIN. Chi non ha fede, non crede. Ti giuro da quel, che sono.

ERA. Da un disleale, da un traditore.

CIN. Credete a me.

ERA. Crederò io a quella lingua mendace, che m'ha fatto mille spergiuri.

CIN. Io non feci in voi mai cosa, onde meritassi ricerverne così ingiuriose parole; ma qualunque ciò dice contro di me, ne mente mille volte per la gola.

ERA. Ecco qui il testimonio: vien qui, Dulone, non ai tu veduto costui la notte passata in casa mia ragionar con Lidia, ed entrare in casa mia?

DUL. E' vero, e l'ho veduto.

CIN. Tu ai veduto entrar me in casa sua la notte passata?

DUL. Io, io, sì, sì, con questi occhi.

CIN. Se tu non fossi suo servo, a cui porto rispetto, ti darei tanti calci su lo stomaco, che ti farei vomitare il sangue, e l'anima, o la verità. Ma s'era di notte, come mi conoscevi?

DUL. Ti conobbi alla statura, alla voce, alle vesti, al muover della persona, al volto senza barba.

ERA. Anzi quello, che costui dice; Lidia lo conferma, e mi cerca vendetta dalla violenza, che l'ai tu usata.

CIN. Io non l'ho fatto violenza, ma riveritala sempre come mia sorella.

ERA. Dulone, di a Lidia, che cali giù: vò vedere se nello affronto, in quel tuo volto vitriato resterà qualche segno di vergogna.

CIN.

CIN. Non troverete mai altro, che la notte passata, che voi giaceste con quella, che voi tanto ingiuriate, io non mi partii da voi; e se fui sempre con voi, non poteva essere altrove.

ERA. Non darò più fede alle parole tue.

SCENA IX.

LIDIA, ERASTO, CINTIA, e DULONE.

LID. CHe comandate, fratello?

ERA. Dimmi liberamente, come passò la cosa tra voi, e costui nella passata notte, e non temer di nulla.

LID. Io non vi niego, fratel mio caro, che non abbia amato costui di tutto cuore, perchè mille volte dalla vostra bocca ho inteso raccontare il valore, la virtù, i costumi, e le sue gentil maniere; ed io ponendo affetto a i suoi trattamenti, quando egli con voi trattava, conobbi, che era assai più di quello, che voi ne dicevate: lo disiai per marito, e lo confesso: ne feci motto a mia madre, ella a mio padre, e a voi, e ne ragionò con Arreotimo suo padre, ma egli non volle accettarmi mai. Oggi ragionando egli con Amasia, disse, voler ragionar meco alle due ore di notte, l'attesi, venne, e mi chiese perdono della sua ostinazione, mi diè la fede di sposo, calando al bujo, per stringer la fede, mi baciò per forza, e con villana violenza, e grandissima discortesia fe oltraggio all' onor mio.

CIN.

CIN. Ed è possibile, che una Signora così nobilmente nata, come voi siete, finga contro di me così bugiarda bugia? Se bene ho ragionato oggi con Amasia, non mi fece di voi parola mai.

LID. Io non averei stimato, nè col pensiero, che in un gentiluomo, come voi siete, vi fosse così mala creanza, e tanto tradimento, che neghiate or quello, che non vi vergognaste di fare con tanta sfacciatezza.

ERA. Che rispondi, Cintio?

DUL. Non vedete il tacere, e 'l timore, che sono i perpetui compagni della colpa?

CIN. Se io l' avessi disiata per isposa, l'averei chiesta a voi, o a vostro padre, il quale, come offerimmela da prima, so, che me l'averebbe conceduta, e non sarei venuto a questi modi così indegni.

ERA. Dunque ella non dice il vero?

LID. Io in nessuna parte ho mentito di quel, che ho detto.

ERA. Io non posso più crederti: che avendomi due volte ingannato, non presterò più fede alle tue parole.

CIN. Chiamo Dio in testimonio.

ERA. Tu te ne servi, per ingannare.

CIN. Dico, che ciò non solo non è vero, ma nè meno può esser vero; anzi se Dio volesse far questo vero, bisognerebbe trasformarmi dalla mia natura, e darmi altro naturale, col quale bastassi a farvi una simile ingiuria, e presto v'accorgerete, che dico il vero.

ERA. Lidia, vattene su, che tra noi diffiniremo le nostre contese. Cintio, l'amicizia, che

ai

ai avuta fin'ora meco, non è stata per altro, che per tradirmi; ma d'oggi innanzi ti averò per quel traditore, che tu sei.

CIN. Io non ti ho fatto altro tradimento, che di averti troppo amato.

ERA. Tu non mi ci corrai più con le tue paroline, e la spada scoprirà la verità, e già mi viene la stizza di passartela pe'l petto.

CIN. Più tosto pe'l ventre, acciò non resti al mondo seme di tanta ingratitudine. Ma poichè la volete meco, la torrò con voi assai volentieri: ponete mano alla spada.

ERA. Ancora ardisci, puttaccio, di provocarmi?

DUL. Padrone, state in cervello, che sta armato di giacco, perciò ha tanto ardire.

CIN. Vedete se ho soverchieria con voi, ecco il fianco nudo.

ERA. Va, va, che ci vedremo.

CIN. Finiamola ora.

ERA. Ci troveremo bene in altro luogo.

CIN. Dove, quando, e come volete.

SCENA X.

ERASTO, e DULONE.

ERA. SON desto, o dormo? Son vivo, o morto? Che novità son queste, che veggio, o che ingannano gli occhi miei? O caso non più intervenuto! E se'l racconto, che fia di Cintio?

DUL. Voi l'avete fatta, padrone, assai onorata: provocate prima Cintio all'armi, ed egli faccendovisi incontro animosamente con la spada, voi l'avete sfuggito.

ERA.

GOR. A mille disgrazie: me ne vò trafitto d'ingiurie, ed afflitto di bastonate; ma era peggio l'esser morto: non so a chi di queste due cose dar la precedenza; non so, che farmi.

COG. Va ad appiccarti.

CAP. Signor Cogliandro, abbiam fatto la vendetta per voi, toltavi cotal bestia da sopra, vi lasciamo con mille buon' anni.

COG. E 'l Capitano con mille mal'anni.

SCENA XI.

TRUFFA, COGLIANDRO, ed ALBINIO.

TRU. SIgnor Cogliandro, avete già scoverta la furfanteria del vostro Capitano.

COG. E la vostra fede ancora, nè saprei con che servigio pagar cotanto merito.

TRU. Con una parola di un sì potete soddisfare a mille obblighi.

COG. Non con una parola, ma con mille per amor vostro.

TRU. Poichè il padrone per vostro rispetto, e sua modestia non vuol dirlo, lo dirò io.

COG. Dillo tu, di grazia: che vò concederli, quanto cerca, ancor tutta la roba mia.

TRU. Drusilla senza rapirla è in poter suo, e voi non potendo ritorgliela, ce la potete donare.

COG. Se lo posso far con l'onor mio.

TRU. Anzi faccendolo, resterete onorato; e non

non faccendolo, resterete senza onore. Voi negate donar cosa, che non possedete; e chi la possiede, non ha bisogno, che le sia donata: l'ha combattuta, e vinta.

Coc. Orsù poichè l'ha combattuta; e difesa, giusto è, che n'abbia la vittoria.

Alb. In questa vittoria io resto il vinto; ed obbligatissimo.

Coc. Drusilla è vostra;

Alb. Tanto obbligo non può sopportare la debolezza delle mie spalle, perchè trapassa il confine del lor potere. Ben' ho fede co 'l tempo fare, che la mia servitù agguagli il favor, che mi fate; e quanto la grazia avanza ogni merito, tanto prometto pagarla con più umilissima servitù; e quanto più conosco esserne indegno, tanto più cordialmente servirovvi.

Coc. Ella è già vostra serva.

Alb. Io gli ho dato il dominio della vita, ed amor mio, e non glie lo torrò, mentre che vivo.

Coc. Amatela.

Alb. Lo devo per obbligo, nè posso non attenderlo.

Coc. Dove è Drusilla?

Alb. In casa mia, nè il suo onore è punto eclissato?

Coc. Faccia il Cielo, che viviate insieme contenti mille anni.

Alb. E voi, carissimo padre, insieme con noi: che non ci sarà men grato, che la stessa nostra vita, Entriamo in casa nostra, do-

dove ci riposeremo, e ceneremo insieme.

Coc. Molto volontieri.

Alb. Truffa, licenzia questi nobilissimi Ascoltatori.

Tru. Signori, quando che vogliate venire a cena con questi sposi, vi riterranno volontierissimamente; quando che nò, rallegratevi del nostro felicissimo fine, e fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

LA CINTIA

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

SEBETO FIUME

FA IL PROLOGO.

OChe pompa, o che grandezza, o che ſuperbo ſpettacolo è queſto, che oggi ſi rappreſenta agli occhi miei! Quando ſi vide mai tanto ornamento di sì ſuperbo apparato! Veggio gli alti palagi, i dorati tetti, le ornate logge, e i ſacri templi della mia gran Città ridotti in picciol ſeno, e d'una Napoli forſe un'altra Napoli! Onde qui tanti lumi, che non so, ſe queſto apparato ſia aſceſo al Cielo, per arricchirſi delle ſue ſtelle; o ſe le ſtelle del Cielo ſieno quaggiù diſceſe, per illuſtrarlo? E ſe bene il Sole è di ſotto al noſtro emispero, qui nondimeno ſi vede in mille parti diviſo, sì che par veramente, che di bellezza egli contenda col Cielo. Ma perchè dico lumi, ſe ſono vivi ſmeraldi, infocati rubini, e giacinti di dorato ſplendore fiammeggianti? o forſe la primavera l'ha ornato col prato de' ſuoi infiniti, e vari fiori? O felici occhi miei, e quando vedeſte voi mai in un ridotto tante illuſtriſſime perſone! quando tanta bellezza di donne! Veramente, come l'Italia avanza tutto il Mondo di pregio, così è ella avanzata dalle felici campagne, dove riſiede queſta beata patria: ed ecco tutta la grandezza di campagna chiuſa in queſto luogo; anzi quanto di pompa, di bello, e di magnificenza poſſiede l'intero mondo, tutt' oggi ſi rinchiude in queſta ſala. Laonde ſe Venere con le ſue grazie è diſceſa dal Cielo, per godere così onora-

ta compagnia di gentildonne, le quali con lo ſplendore de' loro occhi lucenti hanno fatto qui in terra un picciol Cielo; ſe Marte con la ſua gloria, per ſederſi fra queſti illuſtri Cavalieri; ſe Giove con la ſua maeſtà, per iſtarſi fra sì giuſtiſſimi Senatori; ſe Mercurio con la ſua eloquenza, per ajutare sì nobiliſſimi Rappreſentatori, che hanno oggi a recitarvi la favola: non vi debbia eſſere di maraviglia, che vi compaja ancora il voſtro Sebeto, picciol fiume, ed umile sì bene, ma glorioſo, e grande, per bagnar ſolo le mura dell'alma Città di Napoli, che laſciando le mie fiorite ſponde, l'erboſo letto, e l'onde più chiare di ſtillato argento, vengo ad un sì ſolenne ſpettacolo, e a rallegrarmi con eſſo voi, o miei illuſtri, e magnanimi figli: poſciachè per così fatta ragione poſſo far glorioſa concorrenza col Po, col Mincio, e col famoſo Tebbro. Qui la Copia col ricco corno feconda il bel voſtro paeſe, qui la moltitudine del popolo contende con la grandezza della Città, perchè la Città con la ſua grandezza non cape in ſe ſteſſa, ed il popolo è quaſi infinito: la ſua capacità è così grande, che non ſi può immaginar così gran popolo, che baſti a riempierla; ed il popolo è così numeroſo, che non ſi può immaginar Città, che baſti a capirlo: onde ſi può ben dire, che l'uno reſti dell'altro vincitore. Qui è il Tempio della Religione, qui il trono della giuſtizia, qui la vera fede della pace, qui il rifuggio de' miſeri, quì il ſeggio della magnificenza, qui il Cielo pieno di felici influſſi, qui fioriſcono i nobiliſſimi intelletti, qui cantano per le mie rive più aſſai candori cigni, che per le vaghe rive di Meandro,

dro ; qui il valore della cavalleria , le leggi ; e le armi , e i buoni costumi , che bastano a far felice ogni Città : onde non è maraviglia , se così io me ne pregio , me ne glorio , e me ne vanto . Ecco qui una compagnia di nobilissimi Cavalieri , che vogliono recitare una Commedia a queste bellissime gentildonne . Voi dunque con la piacevolezza de' vostri angelici visi aggradite le loro fatiche , acciocchè poi con maggiore animo ve ne rappresentino dell'altre . Vivete dunque felici , e lieti : che io veggendo dar principio alla favola , mi ritiro a più riposta parte, per ascoltarla ,

PERSONE,

CHE RAPPRESENTANO LA FAVOLA.

MIZIETO vecchio, ſervo di Arreotimo.

CINTIA giovane innamorata ſotto abito di maſchio.

BALIA di Lidia.

AMASIO giovane ſotto abito di donna.

PEDOFILO padre di Amaſio.

SINESIO vecchio, padre di Eraſto.

LIDIA innamorata.

ERASTO innamorato.

DULONE ſervo di Eraſto.

CAPITANO.

BALIA di Cintia.

ARREOTIMO padre di Cintia.

La Favola ſi rappreſenta in Napoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MIZIETO vecchio, e CINTIA sotto abito di maschio.

MIZ. TALCHE' per dirvelo liberamente, Cintio mio caro, nè maggior bellezza accompagnata da onestà, nè maggior chiarezza di sangue congiunta con umiltà troverete, nè maggiore amor senza gelosia si vide in donna giammai di quello, che porta ella a voi. E se in tutte le cose è qualche termine, o modo, solo in amar voi ella non serva, nè termine, nè modo. Ella è non men d' opere, che di nome chiara: si chiama Lidia, che è la pietra del paragone, dove tutte le virtù si scuoprono, e s'affinano; talchè come cosa illustre, e singulare, o sia in casa, o sia in piazza, o nelle Chiese, tira a sè gli occhi, e tiene le lingue sospese, e i pensieri di ciascheduno: e par, che la natura, e la fortuna l'abbiano dotata di tante grazie, solo per farla vostra compagna. Onde di tanto favore dovreste a Dio un perpetuo rendimento di grazie, e voi sempre più duro, ed ostinato in rifiutarla perseverate.

CIN. Mizieto, io non ho visto nè 'l più duro; nè 'l più ostinato uomo di te, che avendomi ostinatamente tutt'oggi intronato il capo, ancora perseveri a molestarmi.

MIZ. La cagione n'è Arreotimo voſtro padre, il quale mi sforza a far queſto uficio con voi; e penſa, che 'l difetto venga da me, come io non ſapeſſi perſuadervelo acconciamente: perch'è riſoluto, che voi abbiate ad ammogliarvi.

CIN. Se bene a mio padre io ſia ſtato in tutto ubbidente, ed abbia fermo propoſito di eſſer così ſempre perlavvenire, pur nel fatto della moglie voglio ubbidire a me ſteſſo: perchè io ſon quello, che ho da vivere, e morire con lei

MIZ. Egli non vi obbliga più ad una, che ad un'altra; ma vuole, che la finiate toſto: perchè molti anni vi vien dietro con diverſe ſpoſe, e voi attaccandole ora un difetto, ora un'altro, le rifiutate tutte, come ſe nel mondo non ſi trovaſſero donne di voi degne.

CIN. Come ti sforzi di perſuadere a me, perchè non ti sforzi di perſuadere a mio padre, che faccia altro penſiero?

MIZ. Voi ſapete, che ogni padre deſia vedere i nepoti, e maſſimamente chi è padre di un ſolo.

CIN. Non vedrà mai mio padre, dandomi moglie, da me generar figliuoli.

MIZ. Che ſiete forſe ammaliato? Voi ſapete, che ſono ſtato voſtro balio, e l'affezion grande, che v'ho portata da picciolo bambino, s'ha occupato il luogo della natural criazione, che mi poſſo dir voſtro padre: ſe vi naſcondete a me, a chi dunque nel mondo vi paleſerete?

CIN. Mizieto, quando averai inteſi i miei guai, a te diſpiacerà di avergli inteſi, e a me d'aver-

d'avergli raccontati : però per torre all'uno, e all'altro questo travaglio, sarà meglio, che io taccia, e soffrisca.

Miz. Manifestate il vostro male, che l'infermità conosciuta si può rimediare, ma la taciuta va sempre di male in peggio.

Cin. Dimmi, posso fidarmi io di te?

Miz. Questa domanda è una occulta maniera di notarmi d'infedeltà : poichè dubitate, se debbo tacer cosa, che son tenuto per debito a tacere.

Cin. Oimè, che tremo, e mi vergogno palesare il mio segreto. Sappi, Mizieto mio caro, che io son femmina.

Miz. Femmina! Ed è possibil questo?

Cin. Così non fosse mai stato.

Miz. O Dio, che intendo!

Cin. Nulla ancora delle gran cose, che sei per intendere.

Miz. Ma come sono stato io così cieco, che avendovi tenuto in braccio tante volte, e vestito, e spogliato tante volte, non mai me ne sia avveduto?

Cin. Come volevi tu accorgertene, se la diligenza di Erfilia mia madre fu tale, che nè lo stesso mio padre ne fece accorgere.

Miz. Deh manifestatemi, di grazia, la cagione del tutto.

Cin. Stammi tu dunque ad ascoltare.

Miz. Ma raccontatelo di grazia, come se aveste a raccontarlo in una scena.

Cin. Sappi, che quanto Erfilia la mia madre fu bella, e nobile, tanto fu poco aggiunta de' beni della fortuna : abitava qui presso ad Arreotimo mio padre, il quale invaghitosi di lei, corruppe la madre, le ser-

ve, e tutti di casa con danari, e si godè di lei. Ella, che ben sapea l'arte di rendersi altrui soggetto, mostrandosegli grata in ogni cosa, e soggiogandolo con la sua bellezza, lo ridusse in poco tempo a tale, che oltra di lei non vedeva, ne sentiva altro diletto, che di udirla ragionare, e di averla sempre in braccio: onde ella divenne padrona di tutto, ed egli le promise liberamente, che se di lei avesse avuto un maschio, che sommamente desiderava, la sposerebbe, e la farebbe erede del tutto; ma partorendogli femmina, le donerebbe quattromila ducati, e del resto lascerebbe erede Sinesio questo vicino, suo grandissimo amico. Ora mia madre, che altro non bramava, che uscir di peccato, e restituirsi nell'onore, si voltò a Dio con li più efficaci preghi, con le più ardenti lagrime, che mai uscissero da cuor di donna, aggiugnendo voti a voti, e pregandolo, che le concedesse un maschio. Ecco s'ingravida, e partorisce me, nel cui picciol soggetto si vede raccolto un grande apparato di formidabili accidenti.

MIZ. Come dunque nascose il parto ad Arreotimo?

CIN. Ella avea determinato vincere l'impresa ad ogni modo, e come prudente, ch'era, s'avea preparato una comare, che le trovasse un maschio, per mostrarlo quel giorno ad Arreotimo. Venne il tempo del parto, e li succesſe ogni cosa, come desiderava, sì che Arreotimo vide, in iscambio di me, un maschio, ed io fui man-

mandata a battezzare; e di Cintia, che si dovea, Cintio mi si pose nome. Fu tale poi la sua accortezza, che non lo fece accorger mai, che io fossi femmina, fidandosi solo d'una mia balia. Arreotimo la sposò, secondo la promessa, e la stituì erede nella sua morte: essendo ancor'io bambina, passò di questa vita, restando io sola miserabile reliquia di tanti affanni. Or sia detto assai della mia madre, del mio nascimento, e torniamo a casi miei.

Miz. Gran meraviglie son quelle, che mi raccontate.

Cin. Maggiori ne udirai. Venuta, che io fui all'età convenevole, Arreotimo mi mandò alla scuola con Erasto figlio di Sinesio, acciò per essere amendue d'una stessa età, l'emulazione avesse me spronata agli studi. Apparai lettere, e le mani nate alla conocchia, e all'ago, rivolsi a maneggiar cavalli, ed armi, e tutte quelle arti, che rendono illustre un cavaliere, non lasciandomi superare da Erasto, anzi lasciandomelo dietro di gran lunga. Lodava molto mio padre quest'amicizia, veggendolo ornato di tante lettere, e di tante buone creanze; anzi non voleva, che io trattassi con altro, che con Erasto, onde nacque tra noi una amicizia strettissima, trattandosi fra noi di risoluzioni onorate, di desiderj di belle imprese, e d'esser compagni a gran fatti.

Miz. Ed in un petto di donna potea capire animo sì valoroso?

CIN. Aſcolta, di grazia.

MIZ. Che aſcolti io? E chi ſarebbe quello, che così bella ſtoria non aſcoltaſſe un giorno intero? Non aſcoltai mai coſa in mia vita, che più mi dilettaſſe.

CIN. A me cominciarono a piacere i ſuoi modi, come quelli, che di tanta grazia erano pieni, che io gli ſtimava la ſteſſa grazia; e mi s'imprimevano sì fattamente nel cuore, che mi pareva, che ivi foſſer viſibilmente ſcolpiti; e cominciai ad amarlo, ſenzachè ſapeſſi, che coſa foſſe amore; e ſemplice, ed ineſperta a guiſa di farfalla correva al dolce lume de'ſuoi begli occhi, ed ivi rimaneva preda della ſua bellezza, ſentendomi bruciare la mente, e l'anima, come arido legno; e provando una paſſione non mai più ſentita. Allora aperſi gli occhi della mente a quelli del corpo, ma reſtarono ſubito accecati; e la mia continenza fu vinta dalla paſſione, nè fu mai poſſibile, che ſi ſcancellaſſe quell'amoroſa immagine, che nel cuore s'era ſcolpita. Al fine vedendo, che con lunga, ed oſtinata reſiſtenza non facea nulla, mi laſciai tutta bruciare di quel fuoco ardentiſſimo.

MIZ. Voi m'avete così bene eſpreſſe le parti d'Eraſto, che eſſendo io aſſente, le contemplo; e non vedendole, le ho innanzi agli occhi.

CIN. Ahi peſſima mutazione della mia vita!

MIZ. Tal, che da una così virtuoſa emulazione vi laſciaſte cadere in così ardente paſſione.

CIN. In queſto fuoco arſi, e morii gran tempo, di-

diſiando ſempre occaſione di medicare i miei mali; ed ecco Amore la mi preſenta. Converſando Eraſto in caſa mia, s'accese aſſai fieramente d'Amaſia, queſta mia vicina; comunica meco il ſuo amore, e mi chiede conſiglio, ed ajuto. Io fingo con una mia balia d'adoperarmi in ſuo ſervigio, e dopo alquanti giorni gli fo intendere da parte di Amaſia, che quando voleſſe ſpoſarla, gli darebbe in preda ſe ſteſſa, e l'amor ſuo. Eraſto accetta l'invito contentiſſimo: così cominciossi a trattare del modo. In ſomma ſe gli fe intendere da parte di Amaſia, che volendola Pedofilo ſuo padre maritare in Bologna lor patria, non averebbe mai conſentito a ſimili nozze, però biſognava goderſi inſieme di notte, ſenzachè anima ſe ne accorgeſſe per immaginazione; e voleva per patto eſpreſſo, che non paſſaſſe mai per caſa ſua, nè le mandaſſe ambaſciate per altri, che per me, o per la mia balia; e che ſi faceſſe una buca nel muro, che divideva la caſa ſua dalla mia, per poter paſſare nel mio appartamento; e che mentre ella ſteſſe con lui, io non mi foſſi partito dalla buca per alcun periglio, che n'aveſſe potuto ſuccedere; e che in camera ſi foſſe contentato averla con un lumicino, il che fu tutto accettato da Eraſto liberamente, come quello, che ne ſpaſimava di paſſione.

Miz. Vieni preſto alla concluſione, che io fatico mirabilmente col cervello, per ſaper dove ſiate per riuſcire.

Cin.

CIN. La conclusione è: venuto alle due ore di notte, che fu l'ora ordinata fra noi, fingendo io d'andare alla buca a far la guardia, mi vesto de' panni d'Amasia, e me ne vengo al mio studio terreno: la balia l'introduce: egli mi sposa, mi spoglia, e ci ponemmo in letto, dove stemmo tutta la notte abbracciati insieme tanto stretti, che parevamo una cosa medesima.

MIZ. O Dio, come non morivi della vergogna!

CIN. Mi vergognava tanto, che ancora la memoria se ne vergogna; anzi mi vergogno ora in palesarti quello, che tutte le donne dovrebbono nascondere: passò la notte più tosto, che averemmo voluto; anzi volò fra quei dolci contenti, e l'aurora ci svelse l'uno dal braccio dell'altro con egual cordoglio, ma con disuguale animo: perciocchè egli pensando aver goduto Amasia, con quella falsa opinione di dolcezza non capiva nella pelle: io, se bene il mio piacere era stato infinito, tanto mi era caro, quanto discaro: m'era caro, perchè godeva tutto quel bene, che averei potuto godere qui in terra; m'era discaro, perchè mi mancava il meglio, che era l'animo, non essendo altro, che un furto il mio, ed una rapina dell'altrui dolcezze, che non poco mi toglieva dell' intero diletto. Anzi nel mezzo del piacere era tanta la paura, che non mi scopriste chi fossi, che mi amareggiava la dolcezza presente. La mattina, tantosto che fu l'alba, viene

a me,

a me, e mi racconta i diletti innumerabili, che avea gustato con la falsa Amasia. Godeva io, che avesse trovato in me cosa, che gli fosse piaciuta; dispiacevami, non fosse quello in me, che con l'immaginativa si pensava, che fosse in Amasia. Ora avendo piaciuto il giuoco all'uno, e all'altra, molte volte ci siamo trovati insieme, ed abbiamo l'un l'altro medicato gli ardori delle nostre fiamme, ma a me il ventre n'è divenuto gonfio, ed è cresciuto tuttavia al colmo, e dubito esser poco lontana dal partorire. Le cose, ristrette in breve somma, sono passate di questa maniera: ecco ora la chiave di tutti i miei segreti. Or dammi qualche consiglio.

MIZ. Il consiglio me lo dovevate domandar prima.

CIN. Se te l'avessi dimandato prima, quel, che ho fatto, m'averesti sconsigliato; anzi frameslovi per interrompermi il mio piacere.

MIZ. E qual fu il vostro primo pensiero?

CIN. Tutti i miei pensieri furon volti a questo segno, che Erasto conosciuto al fine l'inganno, e adescato dalla dolcezza, si fosse contentato d'essere stato ingannato, e si fosse mosso a compassione di me: e tu sai, che la compassione è mezzana alla benivolenza; e che conosciuto lo scambievole nostro merito, e l'amor mio da sposa, e pudica, fosse restato mio marito. Ma ora temo tutto il contrario, che, vedendo bettare le sue speranze, si volgeria ad odiarmi, quanto m'amava;

nè giudicherà il mio inganno onorato, ma che quello ho uſato con lui, l'abbia uſato con gli altri, e che ad altri io abbia fatto copia di me; e non credendo, che io ſia pregna di lui, non mi attenderà la promeſſa. Eccomi infamata, odiata, ſcacciata, ed abborrita. O amariſſime dolcezze, quanto caro mi coſtate! Del mio piacere ho, in un tempo, e il piacere, e il gaſtigo; e mi trovo al fine caduta in un mare di doloroſo pentimento. Che debbo dunque accuſare il Cielo, e le ſtelle perverſe?

MIZ. Che Cielo? che ſtelle?

CIN. Se da' loro giri vengono le mie ſventure.

MIZ. Le voſtre ſventure vengono da voi ſteſſa, e dalle voſtre cattive operazioni, perchè voi ſteſſa v'avete fabbricati i voſtri mali. Orsù a' rimedi. Io cercherò di turbare il matrimonio fra voi, e Lidia, e intrattanto immagineremo alcuna coſa migliore, e vò dare effetto a quanto ho promeſſo.

CIN. Ed io a trovar'Eraſto, che veggendolo, ſento qualche alleggiamento de' miei infortuni. Ma ecco la balia di Lidia, verrà a far meco delle ſolite canzoni. L'una mi caccia, l'altra mi chiama. Vedrò, ſe potrò ſfuggirla.

SCENA II.

BALIA di Lidia, e CINTIA.

BAL. OVe fuggi, petto ſenza cuore, cuore ſenz'alma, alma ſenza fede.

CIN. Che petto? che alma? che fede?

BAL. Ti chiamo così (Cintio angeluzzo mio

polito) che se non fossi di così barbara, e discortese natura, i tanti chiari, e vivi segni, che ai conosciuti dell'affezion di Lidia, averebbono fatto teco alcun frutto.

CIN. Deh, che la cagione d'ogni mia doglia è, che fui di natura troppo piacevole, e cortese, che subito appresi, e fece frutto.

BAL. Lidia sta aspettando, se pur si raddolcisse, e rammorbidasse tanta discortesia; o se vuoi perseverare nella medesima ostinazione, una morte la togließe da mille morti.

CIN. Dille da mia parte, che lasci d'amarmi: che tanto è amar me, quanto una femmina.

BAL. Ella lascerà più tosto la vita, che di amarti: ed ancorchè l'uccidessi, pur dopo morte lo spirito, e l'ombra sua seguiteranno te, quando nè anche dopo morte può stare l'uno spirito dall'altro diviso.

CIN. Balia, non è tutt'oro quello, che luce: s'ella sapesse chi sono, e basta.

BAL. E che pensi spaventarla con tanta rigidezza? Quanto più l'affliggi, più gli porgi occasione di mostrarti il suo amore, e la sua fede verso di te; anzi quanto più sente mancarsi nelle pene, con tanta più ostinata costanza si fortifica contro quelle.

CIN. Ridille, che il suo male è senza rimedio, perchè trovandomi innanzi a lei, mi perderei affatto, e che veramente non posso.

BAL. Voi giovani non potete, quando non

volete: che ſe voleſte, potreſte ben sì.

CIN. Ti dico, che non voglio, nè poſſo; ed ancorchè intrinſecamente ci foſſe il buon volere, ci mancherebbe il potere.

BAL. Dice, che ha fatto chiederti per iſpoſo a tuo padre, e l'ha riſpoſto, che ciò dipende dal voler tuo, e che egli n'è contentiſſimo; ma tu l'ai ricuſata ſempre, nè può immaginarſi ond'ella meriti queſto. E ſe non ti piace, che lo ſappia tuo padre, ſe ne fuggirà di caſa, e verrà teco ovunque vuoi; e ſe ti ſdegni averla per moglie, che non la ſchivi per una minima ſchiava.

CIN. A me poco importa, che lo ſappia, o nol ſappia mio padre, che ci ſarebbe il medeſimo impedimento, che eſſendo mia moglie, non le potrei dare quella ſodisfazione, che ſarebbe biſogno.

BAL. M'ha raccontato, che queſta notte s'è ſognata con voi, e che è ſtata abbraccia-tiſſima con voi, e che nel bel mezzo de' ſuoi piaceri ſi riſvegliò, e ſi trovò ingannata, e con le mani vote.

CIN. Quello ſteſſo l'interverrebbe nella veglia.

BAL. Non le dia tanto martello.

CIN. Io ſono più atto a riceverlo, che a darlo.

BAL. Al fine; che in te ſolo è ripoſta la ſomma d'ogni ſuo bene, perchè i Cieli han ripoſto in te la bellezza, la grazia, la corteſia, il ſapere, ed il teſoro di tutte le grazie, e dotatovi de i loro favori ſoverchio.

CIN. Anzi mi manca il meglio, e quello, che più l'importa.

BAL.

BAL. O Dio, e che ti manca?

CIN. Quello, che manca a te, e a lei.

BAL. Per dirtela, mostaccione mio di zucchero, tu sei in ogni gesto grazioso, in ogni moto soave, ed in ogni cosa garbato, e gentile; ed ai un certo grazioso modo di procedere, che me ne sono innamorata anche io; e se bene son vecchia, pur tutta mi risento, e ti vorrei aver sempre innanzi; e per trastullarmi un'ora teco, pagherei la vita, non che la roba.

CIN. Balia mia, se ti trovassi meco, ti troveresti ingannata, come ella: che non son buono per te, nè per lei. Che vuoi, che ti dica più?

BAL. O nemico delle cose belle, come è possibile, che non conosci tanta bellezza! Sei cieco? sei morto? o non sei uomo?

CIN. Propio, come ai detto.

BAL. Che non dirizzi ogni tuo pensiero verso lei?

CIN. Io non ho pensiero da poterle dirizzare.

BAL. Deh non invidiare al mondo così bei figli, che nascerebbono da te, e da lei: che essendo tu così bello, ed ella non men grazioſa, che tu sei, da una coppia di giovani così fioriti nascerebbono figli da farne più bello il mondo.

CIN. Se 'l mondo non aspettasse altri figli, che da noi, tosto verrebbe meno.

BAL. Parli da femmina.

CIN. Così non fosse, che non sarei in tanti guai.

BAL. Tu non sai, che cosa è mondo, nè ai provato la dolcezza di amore: che se l'assaggiassi una volta, ti verrebbe ben voglia

glia di tornarvi dell'altre.

CIN. L'ho gustate tante volte, che ne sono stucco, e pregno.

BAL. Ai fatta la faccia rossa, e vergognosa, come se fossi una vergine.

CIN. Potrebbe essere, che la vergine l'avessi in corpo.

BAL. Lascia tanta vergogna, togli ad un tratto la maschera.

CIN. Se lasciassi la maschera, ella subito lascerebbe di amarmi, perchè mi riconoscerebbe per quel, che io sono.

BAL. Ti priega d'un favore di poterti narrare a bocca da solo a solo gli affanni suoi, perchè averebbe speranza, che ti movesti a pietà di lei; e per non comportare ciò lo stato d'una donzella, vorrebbe sicurtà da te di non farle alcun' oltraggio all'onor suo.

CIN. D'ogni cosa potrebbe di me temere, fuor che d'esserle fatto oltraggio all'onore; e l'assicuro, che starebbe con me, come se stesse con una sua sorella. Orsù mi parto, a Dio.

BAL. Ed io vò andare alla Chiesa a far compagnia a Lidia fino a casa. Ma veggio Amasia sua amica dalla finestra, che mi fa segno.

SCENA III.

BALIA di Lidia, e AMASIO sotto abito di donna.

AMA. BAlia, Balia, dove sei avviata?

BAL. Alla Chiesa: che mentre Lidia sta ascoltando la Messa, m'ha imposto, che le facessi un servigio quì presso; e torno ora a lei.

AMA.

AMA. Aſpetta un poco, di grazia, che io cali giù, che mi facci compagnia alla medeſima Chieſa, per ragionare un poco con Lidia, e per aſcoltare ancor'io la Meſſa.

BAL. Io non ho viſto ancora a miei giorni una donna amare un'altra donna, come fa coſtei a Lidia: che ſe foſſe uomo, direi, che foſſe guaſta dell'amor ſuo.

AMA. Balia, ſe t'indovino il ſervigio, che Lidia t'ha inviato a fare, m'accetterai tu la verità?

BAL. Accetterò da vero.

AMA. Qualche ambaſciata a Cintio eh?

BAL. Quello ſteſſo.

AMA. Bene; che buona riſpoſta tu le riporti?

BAL. La ſolita, d'uno inſipido, d'uno diſamorato, d'un'uomo di legno.

AMA. O amore ingiuſto, non amar Lidia eh! l'amerebbe lo ſteſſo amore. Balia mia, perchè non ti adoperi, che amaſſe ella così me, come ama Cintio.

BAL. Certo, che ti ama più, che ſorella aſſai.

AMA. Vorrei, che m'amaſſe altramente, che da ſorella.

BAL. Come dunque vorreſti, che ella ti amaſſe?

AMA. Io ho tanta voglia d'eſſer'uomo, e talmente mi ſon perſuaſo d'eſſervi, che mi ſono innamorato di lei.

BAL. Orsù facciamo, che Lidia t'amaſſe, come propio vorreſti, che ſarebbe poi? che avereſti fatto? ſei donna come ella, come ſoddisfareſti a' ſuoi deſiderj?

AMA. Non ſono ſtate al mondo pur delle donne, che hanno amato altre donne? Sarei forſe io la prima? Balia mia, ho diſiato mol-

molto tempo averti da sola a sola, come ora: se tu vuoi ajutarmi a questo, io farò conoscere, che sarò buona riconoscitrice del benificio fattomi: eccoti questi scudi per caparra, toglili per amor mio, e per segno del mio buon'animo.

BAL. Ti ringrazio infinitamente, e del dono, e del buon'animo, che mi porti: dammi pur' occasione di poterti servire, che l'averò caro. Ma io non so, dove sia per riuscire questo tuo amore?

AMA. Se tu prometti voler servirmi, ed ajutarmi, ti manifesterò cosa, che forse nol pensi.

BAL. Chi non servisse a te, non servirebbe alla stessa cortesia.

AMA. Ti prego ad essermi segreta.

BAL. Giurerò, se così vuoi.

AMA. Conosco la prontezza dell'animo, la tua promessa mi basta. Balia mia, se bene ho questi panni di donna attorno, io son maschio di dentro.

BAL. Io averei giurato prima, che me lo dicessi, che così fossi, vedendo, che incontrandosi con Lidia, impallidivi, arrossivi, e spiritavi. Gli sguardi tuoi troppo erano lascivi, gli atti senza modestia, i baci troppo affettuosi; anzi baciandola, le mordevi talvolta le labbra. Ma perchè ingannare gli amici così vestito da donna?

AMA. Anzi per ingannare li nemici. Ma acciocchè sii consapevole del tutto, e sappi dove ajutarmi, io ti dirò in somma tutto l'esser mio. Tu sai, che siamo da Bologna della famiglia de' Malvezzi, prin-

principale in quella terra, e siamo Ghibellini, nemici affatto de' Guelfi; e sai pur' anche, che l'una fazione cerca di distruggere l'altra, e principalmente ne' Mafolti, per estirpare in tutto le famiglie. Piacque a Dio dopo molto tempo, avendolo desiderato, dare a Pedofilo mio padre me unigenito; e temendo della mia vita, contro di cui fosse tessuto alcun laccio da' Guelfi, diede nome di essergli nata una femmina, e mi vestì da femmina; nè tenendosi così sicuro, mi mandò qui in Napoli ad allevarmi; e non potendo patire, che vivesse da lui lontano, se n'è venuto a vivere qui meco. Or tornando a me, io conversando con Lidia, mi sono acceso fieramente di lei, e la torrei volentieri per isposa; nè penso, che io sia di lei inferiore di nobiltà, o di ricchezza. Ora a questo mio desiderio vorrei, che tu mi ajutassi.

BAL. Ma perchè non pubblicarvi per maschio, e farla chiedere al suo padre legittimamente per moglie, che sono certa, che non vi farebbe disdetta?

AMA. Già essendo acquetata, e pacificata la parte Guelfa, lo potrei fare liberamente, e mio padre ha già diliberato di pubblicarlo. Ma chi sa, se intrattanto lo star così vestito da donna mi potrebbe esser giovevole in questo amore? Pur la vedo, quando mi piace, e raggiono con lei a mio gusto, che essendo vestito da maschio non mi sarebbe concesso: la bacio, ed abbraccio strettamente, nè so, come tenendola così abbracciata, non s'accen-

de

de della fiamma, che vien fuori dall'infiammata anima mia.

BAL. Non mi dispiace il tuo pensiero. Ma dimmi, che ho a fare io per servirti?

AMA. Ajutar dove vedi l'occasione, pormegli in grazia, e Cintio in disgrazia: vorrei scoprirmi, e non vorrei: in somma io stesso non so quel, che vorrei.

BAL. Saria bene di porle in disgrazia Cintio, e darle ad intendere un certo altro, che l'ami: che desiando ella di saperlo, le scopriremo all'ultimo esser tu quello; e tentiamo con qualche inganno l'animo suo.

AMA. Così faremo: entriamocene in Chiesa.

SCENA IV.

PEDOFILO, e SINESIO vecchi.

PED. HO visto Amasio, con la balia di Lidia, che se n'entra in Chiesa, faccia Dio, che questa amistà, che ha preso con Lidia, non lo conduca a qualche mal passo: che, se non m'inganno, mi par, che n'arda fieramente. Ma veggio Sinesio venir verso di me, e pensa intronarmi la testa, che io dia Amasio, come se donzella fosse, per isposa ad Eralto: cercherò schivarlo per questa strada.

SIN. Pedofilo, Pedofilo, di grazia non partite così tosto, perchè ho da ragionarvi di un negozio.

PED. Che negozio avete voi meco, degno di tanta fretta?

SIN. Due parole, e non più.

PED. Non ho orecchie, per ascoltarne una sola.

SIN.

SIN. Pregovi, che mi doniate udienza.

PED. Ed io vi prego, che non mi tratteniate.

SIN. Uſerò con voi le più brevi parole, che potrò.

PED. Orsù eccomi; con patto, che la ſpediate tosto.

SIN. Fra gli amici non biſognano preamboli, per guadagnarſi le volontà; però vengo liberamente all' importanza del fatto. Voi dovete ſapere, che io non ſono de' minimi della mia città; e che tra voi, e me non ci ſia molta differenza.

PED. A che effetto cotesto?

SIN. E ſapete, che non ho altro figlio, che Eraſto; e toltane una picciola parte, che darò a Lidia, le reſtanti mie facultà ſaranno di Eraſto. Le ſue qualità non biſogna, che le dica: che già la fama con onorato grido n'ha ripiene l'orecchie di di tutta la città.

PED. Niuno ve ne dice il contrario.

SIN. E ſapete ancora, che ſe i padri amano i figli naturalmente, quando ſono poi virtuoſi, ſono ſproni, e ſtimoli alla noſtra vita, che ne trapaſſano inſino all'anima, di contentarli. Ora aſcoltate quanto mi detta il mio deſiderio. Vorrei, che deſte Amaſia voſtra figlia per moglie ad Eraſto, perchè ne ſta innamorato, ed io vi prometto non far molto conto della dote.

PED. Sineſio mio caro, ſe non compiaccio al voler voſtro, molte ſono le cagioni, delle quali altre ne dirò liberamente, altre non lice dire.

SIN. Oimè, negarmela così alla prima è un

principio d'ingiuria.

PED. Non fa ingiuria chi onestamente dice le sue ragioni. Il partito è così buono, che io nol merito; le qualità del giovane sono veramente riguardevoli: ma dovete ricordarvi, che io sono da Bologna, e non pretendo avere a vivere, o a morire in Napoli; e massimamente ch'ora intendo la parte Guelfa, nostra contraria, essere già quietata, la vò maritare alla patria: che maritandola qui, mi sarebbe di molto scomodo.

SIN. Che vale quell'amico, che non si scomoda per un'amico?

PED. Anzi che vale quell'amico, che cerca lo scomodo del suo amico? E vi fo sapere, che ella non vuol marito Napoletano, ed in questo io non sono per isforzarla altrimenti.

SIN. I presenti mutano gli animi femminili: ricami, perle, gioje, e vesti le faranno mutar proposito.

PED. Ella non estima vezzi femminili: è d'animo assai maschile, e tanto maschile, che non le manca nulla di maschio.

SIN. Il parentado si chiama parentado; perchè si deve fare tra pari, e tra pari ogni cosa va bene; ed io non credo, sia fatto parentado più tra suoi pari, come questo: sono nobili, ricchi, d'un'età, virtuosi, e belli egualmente, che par, che sieno nati, per essere sposi insieme; ed è un matrimonio molto proporzionato, e naturale.

PED. Anzi sproporzionato, e contro natura.

SIN. E chi dicesse, che non stessero bene insieme,

ſieme, meriterebbe una forca.

PED. E chi diceſſe, che ſteſſero bene inſieme meriterebbe il fuoco.

SIN. E quando i matrimoni ſono ben'accoppiati, ogni coſa va pel ſuo diritto.

PED. Il qual'è, che ogni coſa qui anderebbe al roveſcio.

SIN. Giovani, e gagliardi nel fiore dell'età loro, non garrirebbono mai.

PED. Non gioſtrerebbono, ſe non di lancia: non giucherebbono, ſe non di pugnale.

SIN. Mi ſo gran meraviglia, che non me la concediate.

PED. Non vi ſarebbe di meraviglia, ſe ne ſapeſte la cagione.

SIN. Vi cerco coſe giuſte, però ne vorrei ſaper la cagione, perchè non vi contentiate.

PED. Altre ne ho dette, altre ne reſtano a dire: però vi conchiudo, che il matrimonio ſarà impoſſibile a riuſcire.

SIN. Avvertite, che le cagioni, che mi ſpingono a pregarvene, ſono, che non accaggia alcuno ſcandalo fra la voſtra caſa, e la mia.

PED. Avvertite voi bene alla voſtra caſa, che io ſon ſicuro, che alla mia non ſia per accadervene alcuno.

SIN. Voi dovete molto attribuire al voſtro giudicio, ed eſſer'amico del parer voſtro; ma vorrei, che v'immaginaſte, che gli uomini ſono più cattivi, che buoni, e rieſce più toſto il male, che il bene. Il mio figlio ſta innamorato della voſtra figlia, e chi ama non eſtima periglio, poco l'avere, e manco la vita:

vi passeggia tutto il giorno dintorno alla casa: tirato dal desiderio può far qualche errore, e questi errori li tirano dietro le ruine delle case; perciò avvertite di nuovo, che non siate costretto patire a vostro mal grado qualche sorte d'ingiuria.

PED. Passeggi quanto vuole, e faccia quanto puote, che perde il tempo; ed io temo tutto il contrario di quello, che voi temete.

SIN. I giovani del nostro tempo a pena spuntano fuor della buccia, che sentono dilleticarsi dalle dolcezze d'amore, ed hanno il pizzicore, s'amano, desiano trovarsi insieme; e quando vi sono, il maschio usa la forza, e le sue armi, e la femmina le soffre volentieri. Non vi dico altro.

PED. Usi la forza, quanto gli piace, che l'armi, non riusciranno.

SIN. Se voi sapeste quel, che so io, pensereste a casi vostri.

PED. E se voi sapeste quel, che so io, pensereste a casi vostri.

SIN. Se mi date licenza, v'avviserò del tutto.

PED. Tutte le licenze sieno le vostre.

SIN. Vi stimate, che vostra figlia sia vergine, ed io stimo, che la partorirà.

PED. Ed io temo d'ogni altra cosa più, che di questa.

SIN. Parlerò più chiaro: dico, che la troverete impregnata.

PED. Ed io dico, che saprà più tosto l'impregnante, che l'impregnata.

SIN.

SIN. Il voſtro umore è coſa da ridere! Siete di quei matti, che non vogliono guarire.

PED. Ed il voſtro umore è da far ridere tutto il mondo.

SIN. A, a, a: chi non rideſſe?

PED. A, a: chi non ſcoppiaſſe?

SIN. Mi duole il fiato per tanto ridere.

PED. Ed a me il polmone.

SIN. A, a, a: ti laſcio, a Dio.

PED. A, a, a: andate con Dio. Or chi non rideſſe di coſtui a crepacuore? Fa del maeſtro, e preſume ſaper più degli altri, e non è buon diſcepolo. Egli ſi penſa, che Eraſto ſuo figliuolo faccia l'amor con Amaſia mia figlia, e tien per certo, che l'abbia impregnata; ed io giucherei, che Amaſio ſia tanto maſchio, e più maſchio del ſuo figlio, che ſe ne potrebbono far due maſchi; e dubito, che Amaſio non faccia l'amor con Lidia ſua figlia, e che un giorno me l'impregni. Or mirate come vanno le coſe del mondo, che quello è più ſciocco, che ſi penſa ſaper più degli altri. Io l'ho veſtito da donna per iſchivarlo da un pericolo, e l'ho fatto cadere in un'altro: ecco piena la Scena d'una falſa apparenza. Ma lo veggio, che vien con Lidia: mira come la guata, e come la tiene ſtretta: l'avea veſtito da donna, per tenerlo riſtretto ſotto le leggi di donna; ma l'abito non fa l'uomo: ha uno ſpirito, che Dio lo dica per me, che non può capirlo l'anguſtia di quella donna: non ha altro di

donna, che l'imperfezione di correre col ſuo deſiderio, ed avvengane quel, che ſi voglia.

SCENA V.

LIDIA innamorata, AMASIO, e BALIA di Lidia.

LID. SI che avete pure inteſo, Amaſia mia cariſſima ſorella, dalla mia balia l'oſtinata oſtinazione di queſto crudel di Cintio, cui nè ſervir lungo, nè la gran conoſciuta fede a mille ſegni han potuto tanto rammorbidare, che d'una finta parola mi foſſe ſtato corteſe, e liberale; e non m'uccide, per privarmi d'una giocondiſſima morte: nè allo 'ncontro, perchè m'uſi tanta empietà, ſcema in me punto l'infinito amore, che gli porto. O Lidia odiata da tutti, e da te ſteſſa!

AMA. Lidia mia cariſſima, voi ſapete già, che voglio dirvi.

LID. Lo ſo, e mi rincreſce ſaperlo: che l'abbandoni affatto eh?

AMA. Non è piggior coſa al mondo, vita mia, che paſcere il deſiderio di ſperanze vane, e di vani conſigli; però vi dico alla libera, che la più lodevol coſa, che poteſſi mai fare, ſaria il liberarvi da così fatto penſiero, e fare una ferma diliberazione di laſciare d'amarlo; e ſarà meglio ſentire una morte in laſciarlo, che patirne ben mille il giorno, per ſeguitarlo.

LID. Ahi, che biſognerebbe privarmi prima della vita; biſognerebbe, che non conoſceſſi

noſceſſi lo ſplendore della ſua bellezza, ſe voleſſi arreſtarmi d'amarlo.

AMA. E io vorrei, che più toſto opponeſte il giudicio, e la ragione in conſiderare, che tanto tempo l'avete ſervito più della ſteſſa ſervitù, ſenza eſſere ſtata giammai con un ſolo piacevole atto guiderdonata; e non penſare a quella bellezza, ch'è ſol bella per chi è pietoſa, che per l'amor, che vi porto, e che conoſco, che portate a me, pato le medeſime paſſioni, che patite voi: anzi a voi non cade una minima lagrimuccia dagli occhi, che tutti non ſieno rivi di ſangue, che mi piovono dal cuore, e m'affliggono d'una afflizione intolerabile; nè poſſo far, che non ve 'l dica.

BAL. Non è il maggior rabarbaro, figlia, per purgar l'animo di amore, che l'ingratitudine; ed io non so, come per tante, che n'avete patite, voi ſtiate così oſtinata in queſto amore: però ſcioglietevi, vi dico, da queſto laccio.

LID. Oimè, che quante volte ho tentato di ſciormene, me ci ſono più ſtrettamente avviluppata, per eſſere a queſta guiſa teſſuti i lacci amoroſi. O mio cuor troppo ardente, o ſuo troppo freddo, o ſua bellezza, che tanto mi piaci, o mio volto, che così gli ſpiaci, o dolore infopportabile: ahi, che io ſola li so, che ſola li provo.

AMA. Lidia mia, aſcolta un conſiglio.

LID. Amor non aſcolta conſiglio.

BAL. Avete dunque ad impazzare per Cintio? Maladetta ſia tal ſorte d'amore. Io non

so, come lo potete amare, pensando, che siate disamata.

Lid. Sono disamata, odiata, e schivata da ciascuno.

Ama. Non dite così, che conosco persona, che v' ama tanto, che non so, se voi così amate Cintio svisceratamente.

Bal. Ascolta, figlia mia, che non è morto il mondo per te già.

Lid. Che miserabil' uomo deve esser costui, che sia posto ad amar me?

Ama. E nobile, e ricco, quanto voi; bello, non dico, quanto voi, che voi avvanzate la stessa bellezza.

Lid. Voi siete tanto bella, che mi contenterei esser bella quanto voi.

Ama. Ma è tanto bello, che voi poco anzi l'avete lodato.

Lid. Dove abita?

Ama. Poco lungi da vostra casa.

Lid. Sa egli, che amo altri?

Ama. Sì bene, e i suoi dolori, e i cigli sono pari ad una bilancia.

Lid. Come può amarmi, se sa, che io amo altrui?

Ama. E' tanto l'amore sviscerato, che vi porta, che sapendo, che voi non siate vostra, ma d'altri, non lascia far cosa, per liberarvi dall'amor di questo ingrato di Cintio.

Lid. Come sapete voi, che m'ami?

Ama. Ragionamo spesso de' vostri amori.

Lid. L'ho veduto io mai?

Ama. Come avete veduto me.

Lid. Ha ragionato meco mai?

Ama. Come avete ragionato con me.

Lid.

LID. Di che età egli è?

AMA. Della mia.

LID. E dice, che mi ama?

AMA. Anzi arde: nè ardentissima fornace nudrisce tante fiamme nel suo seno, quante egli ne nudre nel cuor suo per amor vostro.

LID. Perchè non mi si scuopre?

AMA. Perchè vede, che vi struggete per altri miseramente, senza speranza alcuna.

LID. Certo, che ai ragione, ed è uomo di giudicio.

BAL. Ama, figlia, chi t'ama; e odia a morte chi t'odia.

LID. Digli, che me si scuopra.

AMA. Se promettete di amarlo, lo farà volentieri.

LID. Dimmi prima chi sia.

AMA. Non è negozio questo da spedirsi così in fretta: nè egli è tanto vile, che stia buttato in mezzo la strada, che si lasci raccogliere da ognuno.

LID. Che dice dell'amor mio?

AMA. Che amore è cieco, non ferisce chi deve; ed ingiusto, poichè patisce, che non sia riamato chi ama: maladice la sua mala ventura, chiama Cintio ingrato, e senza cuore, che non corrisponde con amore a tanto amore.

LID. Direte una bugia, che ho lasciato d'amar Cintio.

AMA. Non lice dir bugie.

LID. E' vero: ma è manco male, quando giova a chi la dice, e non nuoce a chi l'ascolta.

AMA. Non giova dircela, perchè sa tutti i miei pensieri.

Lid. Deve esser vostro amico.

Ama. Tanto amico, che sono come egli stesso.

Lid. E dice, che m'ama molto?

Ama. Così amaste voi me.

Lid. Sappiate, Amasia sorella cara, che non è persona al mondo, che v'ami più di me: perchè vedo, che veramente mi amate di cuore, e compatite i miei dolori.

Ama. Certo, che se voi m'amaste mille volte più di quello, che dite, non paghereste una minima scintilla dell'amor, che vi porto. Orsù fate ferma risoluzione: lasciate d'amar Cintio, ed abbiate pietà di colui.

Lid. Essendo usata tanta crudeltà contro me stessa, non posso aver pietà di niuno: ma io ho scerzato così con voi, Amasia mia dolcissima: si cangerà più tosto il mondo, che io cangi voglia, o pensiero. O Amasia, lasciar'io di amar Cintio? Sarebbe più possibile lasciar la vita: sarò di Cintio, o della morte.

Ama. O miserabile effetto d'amor vano! O insuperabil pertinacia contro di me! Certo costui v'averà ammaliato.

Lid. Le malie, che ha usate contro di me, sono i suoi gentil modi, i graziosi costumi, e la sua bellezza.

Bal. O immutabil petto di femmina! Certo che voi non parete donna. Non v'accorgete, come Amasia è tutta mutata di colore, e par, che venga meno?

Lid. Amasia mia, che ai? Che mutazione è questa? Che doglia v'è sopraggiunta?

Ama.

AMA. Soverchia passione vi occupa il cuore.

LID. Balia, Balia sostieni, che io le stropicerò l'orecchie.

BAL. Mordile le labra, che così gli ravviverai gli spiriti.

LID. Rivieni, Amasia mia.

BAL. I vostri baci l'han fatta rivenire.

LID. Sia ringraziato Dio. Amasia mia, abbi pietà di me: ajutami con Cintio tuo vicino.

AMA. Non conviene aver pietà di chi la niega ad altri.

LID. Amor vuole, che s'ami un solo, e si schivi ogn'altro.

AMA. E però Cintio schiva voi, perchè ama altra.

LID. O infelice mio stato, che non posso arrivare chi voglio, e corro dietro a chi mi fugge.

AMA. L'ostinazione ha così indurito il suo cuore contro voi, come avete indurito il cuor vostro contro gli altri.

LID. Amasia mia, voi usate contro me le mie ragioni, e mi ferite con quelle armi, con che ferisco altri.

AMA. Lidia mia fate conto, che questa sia lite, di cui è giudice Amore: quella pietà, che voi chiedete ad altri, e chiesta a voi da altri: se non date, non riceverete.

LID. Adoperatevi prima, che Cintio m'ami, ed io mi sforzerò d'amare questo vostro amico.

AMA. Fate pruova d'amar prima quel mio amico, che io poi mi adoprerò, che Cintio v'ami.

Lid. Se non averò presto aita, mi morrò disperata, così è immensa la mia passione.

Ama. La stessa sente quel mio amico per voi.

Lid. Ditegli, che pensi in altro.

Ama. E Cintio dice, che pensiate in altro.

Lid. Amasia, conservatrice della mia vita, Cintio è vostro amico, e vicino; e volendo voi, potreste ajutarmi.

Ama. La difficultà grande mi spaventa, l'amor che vi porto è sommo: farò ogni cosa per amor vostro, mi sforzerò fare uficio, che ne restiate soddisfatta.

Lid. Deh non mi ponete in falsa speranza.

Ama. Statene sicura, perchè il vostro travaglio non men tiene occupato il vostro animo, che il mio. Ma io farò di modo, che v'ami, se vi dovessi perdere la vita.

Lid. Io non ho altro scherzo contro il dolore, che la vostra sufficienza, ed amorevolezza, e con ciò resto in vita; però vi priego per quella cosa, che voi più amate al mondo, che quando ragionerete con Cintio, me lo facciate intendere, acciocchè con le mie orecchie ascolti la sentenza, che mi condannerà a morte.

Ama. Orsù quando averò l'agio, ve ne renderò avvisata.

Lid. Io non so altro, che darvi baci in vece di preghiere: io resto piena di felici speranze, a Dio. Balia, falle compagnia insino a casa, che io son giunta, non ne ho più bisogno.

SCENA VI.

AMASIO, e BALIA di Lidia.

AMA. QUANTO sarei felice, se quei baci, che mi dà, pensandosi, che sia donna, me li desse nella mia forma? O dolcezza, che ho gustato in quei baci! Par, che ancora mi siedano nelle labra, anzi mi sono discesi nel cuore, e mi respirano d'un infocato piacere. Ahi, che di finti baci ne raccoglio veraci pene.

BAL. La poverina si pensa trattar con pecorelle, e sta in mezzo di lupi arrabbiati. O quanto fuggirebbe da voi, se li fossero palesi i vostri segreti, e sapesse quello, che si nasconde sotto la gonna.

AMA. Le carezze, che mi fa, mi conducono alla strada della morte. Balia mia, pensa al mio male, che beata te.

BAL. Vivete sicuro, che per amor vostro io pongo il cervello in volta: che son risoluta, che il vostro disio giunga a felice fine.

AMA. Ecco dieci altri scudi: tutte le mie speranze son volte a te. Vanne in buon' ora.

BAL. Restate felice. Se Lidia non l'amerà da vero, farò con alcuno inganno, che l'ami. Chi non ruba, non ha roba. Con arte, e con inganno si vive la metà del l'anno; con inganno, e con arte si vive l'altra parte.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

ERASTO innamorato, e CINTIA.

ERA. NOn ho lasciato luogo nella città, dove suol conversar Cintio, che non abbia cerco, e non ho avuto fortuna d'incontrarlo.

CIN. Ho camminato gran pezza con disio di vedere un poco Erasto, perchè sono risoluta narrargli il mio caso sotto altri nomi, ed altre persone, per iscoprir qual sia il suo animo verso il mio.

ERA. Dove potrà esser gito costui?

CIN. Già lo veggio. Vò narrarglielo in ogni modo.

ERA. Ma eccolo. Dove si va, Cintio mio caro?

CIN. Cercando di voi. E voi?

ERA. Col medesimo pensiero sono uscito di casa ancor'io: che non è ben di me quel giorno, che non vi veggio, però vi andava cercando.

CIN. Cercavate uno, che non si parte da voi mai.

ERA. M'amate al solito eh?

CIN. Al solito, perchè non si può più, e salito al colmo, non si può più crescere.

ERA. Non so, come stiate di mala cera, Cintio mio, e con un ventre gonfio: patite forse d'oppilazione, o d'idropisia?

CIN. Di cuore più tosto: e i dolori sono fatti meco sì familiari, che non si partono

da

da me mai; e mi tengono oppresso così di corpo, come d'animo; ahi, ahi.

ERA. Voi sospirate! Che siete innamorato? gl'occhi ve lo manifestano.

CIN. Ragionamo d'altro, di grazia.

ERA. Se non ragionamo de' voltri amori, di che ragioneremo noi?

CIN. Dite il vero, che a niuno appartengono, quanto a noi.

ERA. Quante dolcezze, e gioje ho conseguito in questa vita, tutte l'ho conseguite per voltro mezzo.

CIN. E' vero, che senza me non avereste avuta niuna dolcezza; nè di ciò mi dovete aver' obbligo alcuno, perchè di quella ne ho avuto altrettanta anche io, anzi il doppio, che ho avuto il mio, e 'l piacer del voltro piacere.

ERA. Orsù narratemi i voltri amori, che farò tutto il possibile, acciocchè abbiate il voltro intento.

CIN. Fosse pur così, che lo diceste col cuore, e non per complimento con parole di cerimonie.

ERA. Mi sia cavato il cuore, se non lo dirò con tutto il cuore.

CIN. Volendo voi favorire i miei amori, son giunto a quel segno, a cui son volti tutti i miei pensieri.

ERA. Io non m'offerisco di nuovo, acciocchè non ponga in compromesso quello, che vi ho offerto da prima. Vorrei, che mi comandaste, acciocchè io cominciassi a sciorre un di quegli obblighi, che vi tengo; ed ogni affanno, che patissi, sarebbe bene impiegato per voi.

CIN.

CIN. Non vi feci alcun ſervigio mai, che non l'aveſſi fatto con animo di farvene degli altri: baſterà ſolo, che conoſciate, che io vi ami.

ERA. Non multiplichiamo in cerimonie: pregovi per quanto amor mi portate, che mi ſcopriate i voſtri amori.

CIN. Poichè mi giurate per coſa, alla quale io non poſſo venir meno, io vò narrarvi i miei amori.

ERA. Orsù, dite.

CIN. Gli dirò. Ma fate conto, che voi ſiate quella perſona, che tanto amo, e a cui ſia accaduta queſta mia amoroſa ſtoria, acciocchè ne poſſiate far quel giudicio, che ſi conviene.

ERA. Volentieri,

CIN. Io avea amicizia con una perſona, l'eccellenza della cui bellezza era tanta, che non ſi potria eſprimere a parole; che come avanzava tutte l'altre da me conoſciute, così converſando con lei, me ne accesi sì fieramente, che la fiamma era al maggior grado: ma io fui così deſtro, che non la feci accorta dell'amor mio, dubitando, che non eſſendo convenevol ſogetto d'eſſer riamato da lei, aveſſe ſchivato, o ſdegnato l'amor mio. M' accorgo, che coſtei s'era invaghita d'un gentiluomo, ma da quello non conoſciuta, o ſtimata poco: onde era così impoſſibile io di laſciarla, come quello foſſe rivolto ad amarla. Io vedendo, che col cuore ci perdeva il tempo, e la vita inſieme, feci penſiero d'ingannarla. Mi dimeſticai con la ba-

lia,

lia, la corruppi con danari, e l'indussi a tradirla ad un amoroso tradimento.

ERA. Questo è un principio d'ingiuria.

CIN. Finse la balia esser amica del gentiluomo amato, e le riferì da sua parte, che molto gradiva l'amor suo; ma per certi rispetti, che sarebbono lunghi a raccontarsi, egli non voleva venire a lei, se non di notte, che a pena si fidava di lui medesimo: la donna rimase contenta, e si determinò la notte; ed io con le vesti simili a quelle del gentiluomo, sotto il mentito abito fui introdotto in sua camera, gli diedi la fede, e godetti del suo amore.

ERA. Come costei fu così sciocca, che non s'accorse, che non giaceva con quello che tanto amava?

CIN. Quella falsa immaginazione di dolcezza l'ingannò, avendo ripieno l'animo dell'immagine della sua bellezza.

ERA. Ogn'uno si può ingannare, ma non un'innamorato.

CIN. La buona sorte m'ajutò in somma.

ERA. In ogni cosa io potrei essere ingannato, ma non in questa.

CIN. Così ella pigliando molte volte me in fallo, ma non io lei, sotto si piacevole inganno ho gustato l'estreme dolcezze di amore. Ahi, che non ingannava lei, ma ingannava me stesso, perchè abbracciando lei, abbracciava la mia rovina, cercando refrigerio in mezzo le fiamme, e riposo in mezzo le pene. Ecco il meglio stato, dove mi trovo.

ERA. Cintio mio caro, per dirvelo alla libe-

ra,

ra, come conviene fra tali amici, come noi siamo, da che nacqui io, non vidi più brutto, e più infame atto di questo; o non più mai inteso tradimento al mondo, indegno non solo d' immaginarsi da un gentiluomo par vostro, ma da un barbaro, e ben'incolto; nè so, come in un bell'animo, come il vostro è, abbia potuto capire così brutto pensiero. Avete ingannato una donna, il cui sesso è esposto all'ingiurie di ognuno, poi innamorata: e che si può dir peggio? Converrebbe, che quella gentildonna perdesse la vita, per farla perdere a voi, avendo con voi perduto il suo onore; e che colui, sotto il cui nome l'avete ingiuriata, togliesse per lei l'impresa. Ed io vi giuro su la fe di gentiluomo, che se non fossi vostro amico così stretto, torrei l'impresa di ambedue sopra di me, tanto è l'atto infame, e disonorato.

CIN. O che sentenza crudele! O che giudice precipitoso! Come prorompete in un così rigoroso decreto senza ascoltar le mie ragioni, e legittime difese?

ERA. E che ragioni? E che difese?

CIN. E chi fu mai condannato senza ascoltarsi le sue ragioni? Amava, ed ardeva senza speranza: accecato di amore non sapeva quello, che mi facessi.

ERA. Amor non fu mai cagion di atto discortese, ed infame.

CIN. Il mio non fu effetto di malvagio pensiero, siccome appare alla prima vista; ma per alleggiar la mia passione, e non mo-

morirmi, sapendo quanto è natural cosa difendersi dalla morte. E che? Voleva io consumare la mia vita in piagnere, e sospirare?

ERA. Non si deve mai commettere inganno.

CIN. E se pur si dovesse commettere, solo per amor si dovrebbe.

ERA. Chi veramente ama, non fa così.

CIN. Anzi chi veramente ama, fa così.

ERA. Chi ama, procura l'amor della sua amata; non le procura biasimo, o disonore.

CIN. Era mia moglie, non l'ho macchinato contra l'onore.

ERA. Il matrimonio non è valido, perchè non è contratto con colui, col quale ella avea l'animo; e se voi non foste così accecato dalla passione, un tal fatto lo riprendereste in un'altro: nè so, come non vi morde la coscienza, che val più di mille testimoni, ed accusatori.

CIN. Che ho fatto altro di male, che rubar le dolcezze altrui?

ERA. Ma che dolcezze eran le vostre di godere quel corpo, di cui l'animo non concorreva col piacere con voi? Godevate un cadavero.

CIN. Vuol la ragione, che chi è amato, ami, se non vuol'essere ingannato.

ERA. Nell'amore non bisogna assegnar ragioni, perchè è libero.

CIN. Voi dunque perchè ne assegnate tante contro di me? Avete il torto a star così su 'l rigore del primo decreto. M'avete così inacerbite le piaghe dell'anima, che me ne sento morire.

ERA. Seguite, perchè non abbiate paro. Che mu-

mutazione è queſta? Voi mi parete mezzo morto.

CIN. Sento uno ſvenimento d'animo, che mi pone in forſe tra 'l vivere, e 'l morire.

ERA. O Dio, che coſa è queſta! Cintio mio, rivenite.

CIN. Ho fretta di partirmi, a Dio.

ERA. Non vorrei, che coſtui patiſſe alcun male, per quanto mi vale la vita: perch'è il più gentile, corteſe, e leale amico, che mai naſceſſe, e mi ama ſviſceratamente. Volea ragionargli un poco de'fatti miei, ed è partito ſubito. Ma non so, perchè tardi tanto Dulone il mio ſervo, che ho mandato in dono una collana ad Amaſia. Ma lo veggio venire. Dulone, dimmi, ſon morto, o vivo? perchè mi porti la morte, o la vita nella tua lingua.

SCENA II.

DULONE ſervo; ed ERASTO.

DUL. MORTO, rimorto, più di là de' morti: aſcoltate.

ERA. Come vuoi, che aſcolti, ſe dici, che ſon morto? I morti non aſcoltano.

DUL. Rivocate l'animo a voi, mentre vi racconto, quanto ho fatto. Andai col preſente a Pandora mia amica, ed intrinſeca di Amaſia; le narrai i progreſſi de' voſtri amori, come per mezzo di Cintio voſtro amico, ſiate ſpoſati inſieme, e come è pregna di voi vicina al parto, e che l'avete fatta chiedere a Pedofilo per moglie, il quale, ſe bene al principio s'è moſtrato alquanto ritroſetto, ſperavate,

vate, che presto ve la concederebbe.

ERA. Presto alla conclusione, che sto attaccato alla corda.

DUL. E come la domenica passata giaceste seco tutta la notte. Ella ne restò tutta stupefatta, che essendo Amasia tanto sua amica, ed intrinseca, in una cosa di tanta importanza non si fosse fidata di lei. E dice, che la domenica passata fu con lei in un festino in casa di una sua vicina insino alle sei ore; e che poi dormì in sua camera insino al giorno; e che era impossibile, che voi foste giaciuto seco. Di più, che l'ha spogliata, e vestita mille volte, e che in conto alcuno non ha segno di pregnanza; anzi il ventre è così scarno, e ritratto in dentro, che non par femmina.

ERA. Uccidimi presto, e non farmi morire d'una ferita immortale.

DUL. Al fine le diedi i dieci ducati per amor vostro, e le diedi la collana, che la portasse ad Amasia. Andò molto volentieri, e dice, che Amasia restò molto maravigliata; e che non solo non era vostra sposa, ma che nè col pensiero ci era caduta mai; e che ha sì bene amicizia con Cintio, ma che di voi non mosse parola mai: all'ultimo, che l'avete presa in cambio, e le tornò la collana. Eccola: avete inteso?

ERA. Così fossi nato sordo; ma non lo credo.

DUL. Perchè non lo credete?

ERA. Perchè, se lo credessi, morirei.

DUL. Non lo credete, perchè vi dispiace.

ERA.

ERA. Ma tu non sai, che la domenica passata giacque meco, e l'ebbi nuda in queste braccia? Come dice, che dormi seco in sua camera?

DUL. Dite, che nol credete, e pure il domandate.

ERA. Cerco la verità del fatto.

DUL. Quanto più cercherete, peggio troverete: che quel Cintio, che voi stimate così buon'amico, e basta.

ERA. Che vuol dire quel basta? Che dici barbottando? Che ti riservi fra la lingua?

DUL. M'ha cera di un traforello, di un traditorello.

ERA. Ma che più bella cera si potrebbe veder di quella sua? Come sotto quel colore di latte, e rose può covar tradimento? Come è possibile, che quel, che dentro si covasse, non apparisse di fuori?

DUL. Io non so, perchè tanta affezione.

ERA. Mi ama, mi onora, mi serve con ogni affetto, e ne ricevo continui benifici, che è la maggior catena, che attacchi la benivolenza.

DUL. V'ama, e vi serve con amor simulato, e con inimicizia coperta, con disegni.

ERA. Che utile ne può sperar'egli da me?

DUL. Che so io.

ERA. Parla col tuo mal'anno.

DUL. Dubito, non ve la facci doppia.

ERA. Come doppia?

DUL. Che mentre egli vi trattiene in casa sua con qualche puttana vecchia in letto sotto nome di Amasia, si giaccia con Lidia vostra sorella.

ERA.

ERA. Perchè tu non avesti mai nè bontà, nè fede, col paragon del tuo animo fai giudicio degli altri; e pensi, sia qualche traditore.

DUL. Io non lo penso, ma lo credo.

ERA. A che te ne sei avveduto?

DUL. Quando egli viene a casa a trovarvi, Lidia a scavezzacollo corre agli usci, alle finestre, per vederlo: si tramuta di cento colori, e se la onestà di donzella non glie 'l vietasse, correrebbe in mezzo la strada, per vederlo.

ERA. Di questo me ne sono avveduto anche io, lo confessa ella, e l'ha fatto chiedere al padre per suo sposo; ma egli risponde, che non vuole ammogliarsi: se l'amasse, come tu dici, l'accetterebbe per isposo.

DUL. Pazzo è chi accetta per isposa, chi può giacer seco, quando gli piace.

ERA. Taci, lingua fracida. Non so io il costume di servire, che come veggono un, che sia caro al padrone, se gli congiurano contro? Tu cerchi turbare una coppia di amici cari, come noi siamo.

DUL. Questo s'acquista, per dirsi il vero a' padroni, e per tener dal suo onore.

ERA. Non mi sono accorto io, che da certi giorni in qua tu l'odii?

DUL. Perchè da certi giorni in qua m'accorgo, che vi tradisce.

ERA. E' gentiluomo, non farà cosa cattiva.

DUL. Quel, che non fa la natura, lo fa il mal' uso. Ma io dubito, che voi siate come colui, che ha la febbre al cervello, che vede una cosa per un'altra. Dice madon-

donna Pandora, che ella non vi conosce, che non ha ventre gonfio per pensiero; e voi dite, che è vicina al parto.

ERA. Pandora deve essere qualche porca, come tu sei: vi siete accordati insieme, per farmi cadere in odio Cintio. La domenica notte l'ebbi in braccio a suo, e tuo dispetto; non sognava, o stava in estasi; e credo più a me stesso, che a niuno.

DUL. Non dico io, che non siate giaciuto con una donna, e che non si l'abbiate impregnata, ma non è Amasia.

ERA. Quella, con la quale io giaccio, ha il più bel corpo, che mai si sia visto; i più gentili costumi, che sieno in donna; maggior accortezza, che s'udì mai.

DUL. Dubito, che non siate come quello, che dorme, che sempre sogna quel, che desia, e detto poi trova il contrario; ma il giorno avete la mente così ripiena della sua immagine, che la notte pure al bujo vi par di godere la stessa bellezza: però vi dovreste risolvere di vederla bene di giorno, e non istarne con l'animo così dubbioso.

ERA. Se potesse essere, saria già fatto.

DUL. Usate l'ingegno, o la forza.

ERA. Non vorrei turbarla, o farle dispiacere, si che offesa nella fede, o nell'onore si sdegnasse meco, e non l'avessi a godere più mai.

DUL. Non è vostra moglie? Non è per partorire tra poco? E' bisogno, che si sappia, o le piaccia, o dispiaccia.

ERA. Orsù così sono risoluto di vederla a mio modo; e se non posso di giorno, di

notte

notte avendola in braccio, vò per forza portarla a casa; e seguane quel, che si voglia, rovini il mondo, ancorchè avesse a romper seco l'amicizia, ed uccidermi con Cintio.

DUL. Concorro con voi in uno stesso volere, e sol ciò ho voluto tutt'oggi significarvi.

SCENA III.

CAPITANO, e PEDOFILO.

CAP. IO penso, che averai mille volte letto, o Pedofilo mio padrone, per tanti scartafacci, che Teseo rapì Arianna, Achille Briseida, ed Ercole Jole, e poi quanti fracassi ne sieno seguiti da queste rapine. Io di questi Teseoli, Achilletti, ed Erculetti ne porto le centinaja attaccati per stringa: or pensa, che averei fatto per Amasia tua figlia, di che ne sto cotto, e spolpato. Ma, Amor, che doma i Leoni, le Tigri, e i ferocissimi animali, mi mitiga l'orgoglio, e rammorbidisce il mio rabbioso sdegno. Onde per lei ho dismesso mandar popoli a fil di spada, città a sangue, e fuoco, e fare balzar castelli per aria con le mine, ed altre opere da Tragici; e vò più tosto con amorevoli persuasioni conseguire il mio intento, che venire alla forza, però mi meraviglio non poco di te, che a concedermela ne stii così restivo.

PED. Io non vidi in mia vita giammai più bugiardo vantatore, timido, ed impastato di mala creanza, che costui. O che

venerabil beſtia! Mi meraviglio di voi, che me la dimandate.

CAP. Anzi vò, che abbia a ſommo favore il darmela. Ho cento gentildonne principali, Principeſſe, e Regine, che me ne pregano, perchè di pari miei pochi ſe ne trovano nel mondo.

PED. Di grazia, toglietevi una di queſte Regine, e laſciate mia figlia.

CAP. Il fatto ſta a poterlo fare. Se poteſſi così laſciar d'amarla, come farla Principeſſa, o Regina, lo farei aſſai volentieri. Che penſi tu, che ci metta a fare una Principeſſa? In un'ora ammazzerei tutte le perſone di una Provincia, e la farei Principeſſa; e volendola far Reina, porrei a fil di ſpada tutti gli uomini del mondo: ma non lo fò, per non reſtar ſolo, e non avere a chi comandare. Chi penſi, che ſia io? Ho tanto caldo nel petto, che con un minimo ſoſpiro, che buttaſſi, accenderei l'aria, e ridurrei una montagna in cenere; e ſe poneſſi il piede in fallo, e ſtropicciaſſi, farei venire il tremuoto. Ho la preſa delle mani tanto gagliarda, che ſe non toccaſſi le coſe con deſtrezza, ne farei polvere.

PED. E per queſto non vò darvi la mia figlia, che volendola toccare, ne fareſte polvere; o volendola baciare, ne fareſte cenere.

CAP. Per dirti il vero, ho più l'animo inchinato a combattere in iſteccato da ſolo a ſolo, debellar popoli, ruinar muraglie, ed abbatter baluardi, che a trattar con donne: ma amor per queſta volta me n'ha

n'ha colto, e fa, che io arrabbj per mio dispetto.

PED. Ed amor fa contrario effetto in lei, perchè non ha cuore, col quale possa amare.

CAP. O amor senza amore, che ogni cosa ai sopra, eccetto che di amore, dove sei? Fatti vedere, che ti farò conoscere chi son'io: esci in campagna, fantasima, con quei tuoi straluzzi spuntati. Puoi negar tu, che non sii figlio di una puttana? Se ne dici il contrario, menti per la gola. Ti fo troppo onore a pormi conte. Una sola cosa ti scampa dalle mie mani, che ho troppo vantaggio teco, ed io non soglio combattere con vantaggio. Tu putto, ed io gigante; tu nudo, ed io coperto di piastre, e maglie; tu con uno archetto, ed io con pugnali, spadoni a due mani, e pistolette. Se tu fossi mio pari, verrei fin costà, dove sei, per disfidarti. Ma tu a che ti risolvi?

PED. Voi pensate, che siate solo a ricercarmela? Son tanti, che per disbrigarmene, non posso attendere a fatti miei.

CAP. E chi son costoro? Fosse mai quel cattivello, quel disgraziato di Erasto, quel civettone, che non fa altro tutto il giorno, che civettarci intorno le finestre; e va infamando per tutto, che t'ha impregnata tua figlia?

PED. Perchè non può essere quel, che dice, non me ne curo.

CAP. Una bastonatina, che gli darò, lo farò stare un' anno ammalato in letto, che

non ci darà fastidio. Ma tu sei un di quei, che piglia il peggio. Ai me, e cerchi altri. Ascolta: Amor regge suo imperio senza spada: non darmi tu occasione, che l'abbia ad adoprare.

PED. Vi lascio, che ho da fare.

CAP. Lascio io te, che ho da far più di te.

SCENA IV.

CINTIA, ed ERASTO.

CIN. O Quanto è misera, ed infelice la mia vita, posciachè io, io, oimè, io con le mie orecchie ho inteso da Erasto la crudel sentenza della mia morte: che sperando, che egli avesse compassione dell'amor mio, come immagine del suo, dimostri il volto avvampato del fuoco dell'ira, che l'ardeva nel petto; e negli occhi suoi, come in uno specchio si vedevano scolpiti il veleno, ed il furore; e le parole, che venivan fuori, eran piene della perfidia interiore del suo mal'animo: onde io percossa da quelle parole, come da un folgore, fui morta, prima che morissi; sì che ancora ho l'orecchie piene dell'ingiurie dettemi. Or, che farò, quando s'accorgerà, che quello, che ho celato sotto l'altrui persona, sia accaduto nella sua propia? Ahi, che la sentenza della mia morte nella sua bocca mi parea dolce, e soave. O contro me implacabil contumacia di fortuna! Se taccio, fo male: se parlo, fo peggio: se non parlo io, parlerà il ventre per me. Che speranza posso aver'io di salute, se le infermità, che io patisco, so-

ſono fra loro contrarie, e diſcordanti; e quel, che giova all'uno, nuoce all'altro? Ecco i giuochi della mia infelicità. O che ſoggetto di poca onorata favola darò di me per tutte le lingue! Uomo di giorno, e femmina di notte.

ERA. Cintio mio, vi ſon gito cercando una gran pezza.

CIN. Eccomi per ſervirvi.

ERA. Ti ha laſciato il dolore?

CIN. I dolori mi ſon fatti tanto famigliari, che mai quaſi non m'abbandonano.

ERA. Cintio mio, perchè conoſco l'amor voſtro verſo di me, piglio animo di avvalermi del voſtro favore. Io vorrei pregarvi di molti favori, che mi premono ben'aſſai.

CIN. Ho caro, mi ſi porga occaſione, onde poſſiate accertarvi dell'amor, che vi porto.

ERA. Ditemi prima, che fai d'Amaſia mia?

CIN. E' ſempre con voi la poverina, e più ora, che mai.

ERA. Da queſto, di che intendo pregarvi, piglio argomento dell'amor, che mi portate, che la notte, che viene mi trovi con Amaſia; e perchè ſenza voi non poſſo far nulla, mi avvaglio della grazia ſolita.

CIN. Veramente ſenza me non potreſte far nulla: farò di modo, che la mia balia gliene faccia motto, e che reſtiate ſoddisfatto in ogni modo.

ERA. Vorrei un'altra grazia, vederla in caſa voſtra di giorno, o in fineſtra fuor della geloſia liberamente, perchè avendola

amata tanto tempo, ed essendo mia sposa, non ho potuto saziarmi di vederla a mio modo.

CIN. Mi chiedete cose troppo difficili, Erasto mio. Io vorrei, che soffriste, quanto potete; e godeste intrattanto tutto quel piacere, che vi viene offerto dalla vostra felice ventura: che poi quando sarete vostri, conoscerete le cagioni segrete di quel, che ora non sapete. Come volete, che una donzella, o stimata donzella infin'ora, venga di giorno in casa mia, ove non son'altre donne, che una mia balia vecchia, e scimonita; e si faccia veder per le finestre? Ponetevi in suo luogo, e siate giudice di voi stesso.

ERA. Non è ella mia moglie? L'onore, e la sua infamia è mio.

CIN. Vi ponete a pericolo, che scoprendosi un tantino, la perderete per sempre.

ERA. Ella è in punto di partorire, e bisogna, che si scuopra: un poco più, o vero un poco meno, non importa.

CIN. Forse fra questo mezzo porrebbe balenar per voi qualche raggio di speranza.

ERA. Nè mi basta sol questo, ma quando tratterete con lei in questo particolare, vorrei esservi io presente, ed ascoltarlo con le mie orecchie.

CIN. A che proposito? Dubitate forse, non si faccia l'uficio così caldamente, come disiate?

ERA. Sapete, che gli amanti intorno i loro amori credono solo al testimonio degli occhi loro. Fate, Cintio mio caro, che

io

io non resti defraudato d'un mio così ardente desiderio; e se amate la mia vita, adoperatevi per lei.

CIN. Non si lascerà opera per servigio vostro, e se non in tutto, almeno in parte ne resterete soddisfatto. Tratterò con lei, ma bisogna, che restiate discosto, e appiattato di modo, che ella non se ne accorga: che così ingannandola, voi ne resterete soddisfatto, e a lei non darete occasione di dolersi di voi.

ERA. Vi prego a mostrarmi con effetto quel, che ora dimostrate con le parole. Ma non è Amasia quella, che ora si mostra in finestra? Ella è per certo, e par, che mostri voglia di ragionarvi: vi sta mirando.

CIN. O Dio, a che punto costei ha voluto comparire in finestra!

ERA. O felice incontro! Or conoscerò, Cintio mio caro, quanto appresso di voi vagliano le mie preghiere.

CIN. Scostatevi, che non vi vegga, se non che sconceremo il tutto.

ERA. Sto qui bene?

CIN. Un poco più in là. Un'altro poco: così state benissimo. O Dio, in che pericolo mi pongo! Questo voler'ascoltare con l'orecchie sue, e voler chiarirsene con gli occhi suoi, è un certo che di voler tacciarmi di mancamento di fede; ed io conosco al volger degli occhi, che ha non so che contro di me, certo sarà insospettito del fatto mio: onde, acciocchè la sospezione non alligni, e vada crescendo nell'animo suo, è bisogno stirpar le

radici, e purgarla con altra evidente chiarezza.

SCENA V.

AMASIO, CINTIA, ERASTO, LIDIA; e BALIA di Lidia.

AMA. DESIDEREREI veder passare per costà Cintio, per mostrare a Lidia, che m'affatico a servirla; ma non vorrei, che Cintio s'accorgesse del fatto, e che per mio mezzo s'amassero da dovero, ed io fossi ministro del mio male: ma ragionando con lui, vò ingannar l'uno, e l'altro; e trattando di altra cosa, li facesse ascoltar solo quelle parole, che facessero al suo proposito.

CIN. Parlerò con Amasia, ma non di Erasto; perciocchè se da dovero s'amassero insieme, e si scoprisse l'inganno, sarebbe spacciato il fatto mio, ed io stesso m'averei data dell'ascia ne' piedi; ma bisogna ingannarlo, e se l'inganno non mi riesce, son rovinata. Parlerò di modo, che alcune parole ne ascolterà egli, che li parranno, che vadino in suo favore; e parlerò basso poi quelle, che non voglio, che ascolti. Dio me la mandi buona.

AMA. Ma ecco la balia di Lidia, che vien fuori dalla sua casa. Balia, balia, accostati a me.

BAL. Eccomi, Signora mia.

AMA. Di a Lidia, che ascolti dalla finestra; che ora ragionerò di lei a Cintio, perchè me ne porge occasione; ed ajutami, come m'ai promesso.

BAL.

BAL. Molto volentieri: ma siate destra, che ne Cintio s'accorga di lei, nè pur'ella dell'inganno.

CIN. Io vò salutarla.

AMA. Io vò salutarlo. Signor Cintio, Dio vi dia ogni contento.

CIN. Ne averei bisogno, Signor' Amasia mia padrona, e a voi doni Dio ogni contento, e felicità; nè bisogna, che io domandi come stiate, che vi veggio bellissima.

AMA. L'affezione, che mi portate, vi fa parer così.

CIN. Anzi è così il grido universale, che dove voi apparite, come un lampo offuscate lo splendore di ciascheduna; e questa mattina in Chiesa sene vide il paragone, che al giudicio di tutti, e principalmente di *un fedelissimo, ed affezionatissimo vostro servidore, che vi ama, e riverisce* fra tutti.

ERA. Certo, che ora le vuol ragionar di me; che ha detto un fedelissimo, ed affezionatissimo vostro servidore, che vi ama, e riverisce fra tutti.

AMA. Chi è costui, che voi dite?

CIN. *Era-sta* mane io con gli altri in Chiesa, che la giudicai tale.

ERA. Non te 'l dissi io? ben l'indovinava: ha detto Erasto.

CIN. Non son'io vostro servidore?

AMA. Anzi *mio carissimo padrone*.

ERA. Ha risposto, che son suo padrone. O Cintio mio galante! O Cintio mio lealissimo amico!

CIN. Le vò chiedere *una grazia*.

AMA. Che mi comanda?

ERA. Le chiede una grazia: certo le dirà, che venga a giacer meco questa notte.

CIN. La quale, perchè siete solita concedermi altre volte, mi prometto tanto del suo favore, che so, non mi mancherete.

AMA. Dite via presto.

CIN. Che mi prestiate le vostre vesti, che vogliam recitare una commedia, e mi servono *dalle due ore di notte insino all'alba*.

ERA. L'ha dimandato una grazia solita, e poi non so, che ha detto, che non l'ho potuto intender bene: ma averà detto, che venga alle due ore di notte insino all'alba.

CIN. E se volete venire in casa nostra a vederla, ci onorerete con la vostra presenza.

AMA. Se volete *questa sarà*, al vostro comando; nè bisogna, me ne abbiate obbligo alcuno, che ho *più a caro servirlo, che voi d'esser servito*: del venire a veder recitar la commedia, non posso prometterlo, che tra noi donne vogliam far maschere questa sera.

ERA. Ha detto, che questa sera verrà per servirlo, ne di ciò bisogna, che ce ne abbia obbligo alcuno; e che ha più a caro servirlo, che d'esser servito: all'ultimo non so, che ha detto. O felice mia ventura!

CIN. Ma quando io vi riservirò tanta grazia?

AMA. Farei altra cosa per amor vostro.

CIN. *Vorrei un'altra grazia da vostra signoria*.

AMA. Comandate liberamente.

ERA.

ERA. Le chiede un'altra grazia: certo sarà di farsi vedere liberamente in finestra.

CIN. Che quando mi mandate le vesti, me le porgeste per quel vicolo con una pertica; e che non le faceste *veder per la finestra sopra la porta senza gelosia*.

ERA. Già l'ha pregata, che compaja su la finestra senza gelosia sopra la porta.

CIN. Acciocchè le genti, vedendole, non pensino alcun male.

AMA. Farò quanto da voi mi vien comandato.

ERA. O vita mia, quanto ce l'ha concesso liberamente! Ma non so, che altra cosa ha detto più bassamente. O Cintio mio caro, e con quanto bel modo ne la priega! Dove sei, o Dulone, che l'ascoltassi, che conoscerestì Cintio, quanto fosse lealissimo amico.

CIN. E questo per un'effetto importantissimo.

AMA. Io non vi ho inteso, accostatevi un'altro poco: dove siete?

CIN. Dove *Erasto*, dico *per un'effetto importantissimo*.

ERA. Ha nominato Erasto, e dice per un'effetto importantissimo.

AMA. Già Lidia compare su la finestra, o mia ventura! e la balia le sta a lato, certo ne ajuterà al bisogno. Signor Cintio, *una vostra umilissima serva ancora vi supplica d'un favore*.

LID. Certo adesso le deve ragionar de' fatti miei.

CIN. *Chi è questa umilissima mia serva?* quella corteggiana dell'altro giorno, di cui mi ragionaste?

AMA. Il malanno, che Dio *le dia*, *e la vostra umilissima serva* Amasia.

CIN. *Costei è degnissima mia padrona.*

BAL. Ascolta figlia, che ha detto, che Lidia è vostra umilissima serva, ed egli ha risposto, che siete la sua degnissima padrona.

LID. O Amasia mia cara, in quanto obbligo tu mi poni: ben conosco, che m'ami.

CIN. Che dunque mi comanda ella?

AM. *Che questa notte alle due ore venghiate a casa* a portarmi le vostre vesti, ed io le manderò a torre, acciò *li-dia* ad una sua amica, che vogliam far maschere tra noi.

BAL. Li ha detto, che venga alle due ore di notte a casa di Lidia.

LID. Già l'ho inteso beniffimo.

CIN. *Farò quanto dalla mia padrona mi sarà imposto.*

LID. O felicissima Lidia! Ecco quello, che non han potuto il padre, la balia, e tutto il mondo, Amasia mia dolce l'ha conseguito in un subito: ha accettato, che vuol venire infino a casa.

CIN. Se volete questa, che ho addosso, *questa sera certissimo.*

LID. Ha replicato questa sera certissimo.

AMA. Quelle stesse, che altre volte m'avete prestato, che siam simili di persone.

LID. Non ho potuto intendere quel, che ha detto ora: ha parlato pian piano.

BAL. Dice, che in ogni modo verrà in persona.

AMA. Non mi mancate, di grazia, se m'amate.

CIN. Mancherei più tosto a me stesso.

AMA. Io adesso vò a spogliarmi per mandarvele: a Dio.

CIN.

CIN. A Dio, Signora mia.

LID. O felice, e contenta Lidia, che alle due ore di notte vedrò qui Cintio, sfogherò seco i miei ardori, raccontandogli le mie pene. Balia, vattene a casa sua, e fatti raccontare appuntino ogni cosa, che han detto, che non ho potuto intender bene il tutto.

BAL. Anderò or'ora.

SCENA VI.

ERASTO, e CINTIA.

ERA. CINTIO mio caro, amico mio dolce, convenevol mezzo da conseguire tutte le mie amorose consolazioni; quando vi pagherò giammai tanto obbligo? Deh lasciate, che vi baci le mani apportatrici de' rimedi alle mie passioni.

CIN. Vò, che me ne baciate la bocca, se la mia indegnità nol vieta.

ERA. Io stesso non averei potuto far l'oficio per me stesso secondo l'animo mio, e se voi foste stato nel mio cuore, ed io nel vostro.

CIN. Non so, se io son nel vostro: so ben'io, che voi siete nel mio; ma se di queste cosuccie mostrate avermene così grand'obbligo, quanto me ne dovreste per quelle, che non sapete?

ERA. Vorrei poter soddisfare l'obbligo di quanto fate per amor mio.

CIN. E se non lo fo per amor vostro, per chi lo debbo far'io?

ERA. Ma dimmi, Cintio mio, tutte le parole, che ti disse del venire alle due ore di notte, e del comparire su la finestra, che

non

non potei intender ben bene il tutto.

CIN. Del venir questa notte, disse, che per tema di suo padre, e di quei di casa, che non si fossero avvisati del fatto, avea determinato fra se per alcuni mesi aver pazienza di non essere insieme con voi; ma a vostri, e miei preghi, dice, che verrà senza fallo, ancorchè fosse sicura di avere a perderci la vita, nè lo potè esprimere con le più soavi, e dolci parole.

ERA. E come non volevano esser dolci, e soavi, se uscivano dalla più dolce, e soave bocca di quante mai fossero in terra? Poi che disse del comparir su la finestra?

CIN. Che averebbe dato una scorsa per la casa, e come tutta la famiglia era occupata ne' servigi, averebbe fatto segno alla balia, che io fossi venuto alla buca, e che sarebbe passata in casa mia.

ERA. Deh andatene a casa, gentilissimo Cintio mio, che forse or'ora potrà aver l'agio, e venirsene a casa vostra: che con la medesima affezione io servirei negli amori vostri.

CIN. Quando i miei amori saranno ajutati da voi, saranno felicissimi. Orsù io me ne vò, che questa festa non si può far senza me.

ERA. Veramente la gentilezza, e la cortesia di Cintio è incomparabile; e conosco, che m'ama lealmente. Ecco pur mi son chiarito di alcune cose, che in mia presenza Cintio ha ragionato con Amasia di me, e l'ha promesso venir per questa sera, e l'ho inteso con le mie orecchie, e che or'ora si farà su la finestra; il che,

se

se verrà, conoscerò chiaramente, che tutto sia furfanteria, quanto mi ha detto Dulone di lui.

SCENA VII.

BALIA di Cintia, ERASTO, e CINTIA.

BAL. ERasto mio padrone, Amasia mi ha fatto intendere, che verrà or' ora alla finestra, che mandiate Cintio, che venga a far la spia, e che voi vi tratteniate.

ERA. Cintio è già venuto, ed io non mi partirei di qua, se mi fosse consignato l'imperio di tutto il mondo.

BAL. Eccola, che viene.

CIN. Erasto vita mia, Dio vi dia ogni contento, e felicità.

ERA. Ogni contento, e felicità, che posso avere in questa vita, è la tua presenza, anima mia.

CIN. M'avete comandato per Cintio vostro fedelissimo amico, che fossi venuta qui in finestra: ecco vi ubbidisco, perchè la vostra bellezza è fatta padrona del cuor mio, ogni vostro desiderio è fatto padrone del mio.

ERA. E quando io potrò compensarle cotanta cortesia?

CIN. Io non ho fatto mai tanto per lei, che 'l suo merito non ne meritasse più molto.

ERA. Ma qual merito non cede a tanta ricompensa? Pregovi per ora appagarvi della mia perpetua servitù.

CIN. Non può esser servo, chi è maggior del padrone.

ERA. Signora mia, poichè questa è la prima vol-

volta, che le parlo di giorno, e la prima, che voſtra ſignoria mi favoriſce della ſua viſta, la prego a far queſto ufizio un poco più ſpeſſo.

CIN. Il farò ſempre, che conoſcerò, che il vedermi vi apporti piacere.

ERA. Come volete, che non mi apporti piacere, ſe non per altro ho caro queſti occhi, che per vedervi?

CIN. Gli occhi voſtri non dovrebbono mai vedere altro, che voi ſteſſo, perchè non poſſono mirar coſa più bella di loro, e però dovreſte ſempre tener dinanzi uno ſpecchio.

ERA. Voi ſiete il mio ſpecchio: che mirando voi, vedo tutto quel bello, che poſſo vedere qui in terra; e ſe pur vedete in me coſa, che vi piaccia, vien dal rifleſſo della voſtra bellezza. Ma laſciamo le cerimonie. Vorrei, Signora mia, che mi amaſte più di quello, che fate.

CIN. V'ho donato il mio cuore, e ſta già in voſtra podeſtà: fatevi amare, quanto vi piace. Ma ditemi, Signor mio, come poſſo amarvi più di quello, che vi amo?

ERA. Se m'amaſte, quanto vi amo io, diſiareſte vedermi più ſpeſſo di quello, che fate.

CIN. Se voi mi vedete di rado, io vi vedo bene ſpeſſo ad ogn'ora, che voglio; e vi ſon ſempre appreſſo, come ve ne accorgerete alcun giorno.

ERA. Ditemi, di grazia, è vera tanta difficultà, che vi pone Cintio, quando io vò venire a vedervi?

CIN. Quanto Cintio vi dice, è tutto vero: fa-

te

te conto, che io, e Cintio siamo una cosa medesima, che vi parli con la mia bocca, che vi ami col mio cuore, che io sia la sua mente, che io sia lui tutto; e quando non possiamo essere insieme, egli se ne affligge, quant'io; e quando vi ha soddisfatto, n'ha quel gusto, che n'ho io.

ERA. Veramente l'ho stimato così sempre, ma ho voluto saperlo di bocca vostra, padrona singulare: attendo l'altra grazia, che vi chiesi, e perdonatemi tanta importunità, per dare questa importunità al mio cuore, che apriate il portello della gelosia, che v'impedisce la vista, che non mi lascia godere un tanto bene.

CIN. Di grazia, Signor mio, stendete la vista per la strada, e per le finestre, che non vi sia alcuno, che stia spiando i fatti nostri.

ERA. Non appare anima viva.

BAL. Amasia, Amasia, presto, presto, che Cintio vi chiama, che vostro padre vi cerca.

CIN. Cuor mio perdonatemi: eccomi, eccomi.

ERA. O infelicissima mia disgrazia! Mira a che punto è stata chiamata! Or non poteva tardare un'altro pochino, che l'avessi potuta mirare a mio modo?

SCENA VIII.

DULONE, ed ERASTO.

DUL. PADRONE, se fossi stato meco, avereste goduto la vista della vostra Amasia, quanto avereste desiderato.

ERA.

ERA. Te? E come?

DUL. E' ſtata ragionando col ſuo padre una gran pezza.

ERA. Mira traditora bugia, che ardiſce dirmi! Come ora ſtava ragionando col padre, ſe ora ſtava ragionando meco?

DUL. Alcuno di noi ſta fuori di ſe: dove voi avete ragionato con Amaſia?

ERA. In caſa di Cintio, in quella fineſtra ſopra la porta: nel porre, che tu faceſti il piede nella ſtrada, ella fu chiamata, e partiſſi.

DUL. Ed io nel porre del piede in queſta ſtrada, l'ho laſciata, che ſtava ragionando col padre su la fineſtra in quel vicolo; e l'ho veduta, come veggio voi. Se Amaſia non giuoca di bagattelle, o non è qualche fantaſima, non so, come poſſa ſtare in due luoghi in uno ſteſſo tempo.

ERA. Chi era ſeco nella ſtrada?

DUL. Ben dimandate quella venerabil beſtia del Capitano, che ſtava paſſeggiando dinanzi a lei, e ſuo padre; e con tanta ſproporzionata bravura, che ha moſſo a ridere l'uno, e l'altra più di tre volte.

ERA. E il Capitano ſtava mirando?

DUL. Sì che il ſuo ſoſpirare s'udiva un miglio. Ma eccolo, che viene, non potea venire a tempo più opportuno.

SCENA IX.

CAPITANO, ERASTO, e DULONE.

CAP. ECco, che la tua mala ſorte pur me ti ha menato dinanzi.

ERA. Anzi la tua dinanzi a me.

CAP. E ſtimo, che nel vedermi, calerà la ber-

retta

retta su gli occhi; e allo ſventolar del pennacchio, tu debba conoſcere, che il cervello mi frulla ſotto.

ERA. Mira, che volto acerbo, che fronte creſpa, che traſvolger d'occhi! Par, che mi voglia inghiottire a la viſta. Che vuoi tu da me, che mi ſtai così mirando?

CAP. E tu perchè ſtai mirando me?

ERA. Che mi curo io di mirare un tuo pari?

CAP. Come ſai tu dunque, che io miro te, ſe tu non miri me?

ERA. Su, che vò far quiſtione teco.

CAP. Tu vuoi far quiſtione meco?

ERA. Sì.

CAP. E ſei diliberato così?

ERA. Diliberatiſſimo.

CAP. E ſenz'altro vuoi far quiſtione meco?

ERA. Senz'altro.

CAP. Or ſe tu vuoi far quiſtione, non ne vò far'io.

DUL. Padrone datemi licenza, che io faccia quiſtione con lui.

CAP. Un tuo pari torſela meco ah? Che ſtimi tu, che io fugga le quiſtioni? Corro io più volentieri alle coltellate, che un tedeſco invitato al bere: nè ſi allegra così il Cerufico delle ferite, come io di farle: ed io dò di vivere a tutti, che ſe non foſſe per me, ſi morirebbono di fame. Turberei la pace di Ottaviano, per far quiſtione: ma la tua indegnità ti ſalva per queſta volta, e ti ſi perdona la vita; però inginocchiati, e cercami perdono.

DUL. Io inginocchiarmi a te?

CAP. Fa quello, che dico, non ti far guaſtare;

re: Non ſai tu, che pongo mano alla ſpada, ti ſpolpo, diſoſſo, ſcarnifico, e ſmidollo? La maggior corteſia, che poſſa farti, è darti una buffettina dietro la teſta, e farti balzar gli occhi fuor della teſta più di un miglio, e farti reſtar figura contraffatta; e con un dito farti più buchi nel corpo, che non ha un crivello da crivellar meloni.

ERA. Capitano ti ſon gito cercando molte volte, per far teco quiſtioni per conto di Amaſia, ed or vogliamo azzuffarci.

CAP. Io ti vò far conoſcere, che veramente ſono innamorato di Amaſia: che l'odor, che ſpira da queſta caſa, dove abita, mi feriſce nell'anima, e mi fa un'eſempio di pazienza, mi farei dar baſtonate per amor ſuo. Vò temperare la fierezza del mio ſguardo, che non ti feriſca mirando, e vò parlar teco corteſemente.

ERA. Dico, che la tua è una ſoverchia importunità: che non paſſo mai di qua, che non ti veggia in queſta ſtrada paſſeggiando, però cava fuor la ſpada.

CAP. Non è mia uſanza por mano alla ſpada, ſe almeno con un colpo non ho ſperanza di ſquartar cento uomini, sbarattare un'eſercito, cacciarmi dinanzi dieci bandiere: ed avendola in mano nuda, ammazzo così gli amici, come i nemici.

ERA. Se non poni mano alla ſpada, te la darò in teſta con tutto il fodero.

CAP. Ahi fortuna traditora, perchè non ho meco la gaſtigamatti, o lo ſpadone a due mani, che lo farei pentire del tanto ardire? E già mi brillano le mani.

Ma

Ma perchè vuoi far tu meco quistioni?

ERA. Acciocchè non passi più per questa strada.

CAP. La strada è mia, e ci posso passar quando voglio.

ERA. Come tua?

CAP. A me sta ammazzar tutti gli uomini, che ci stanno, e farla mia. Ma perchè non vuoi tu, che ci passi?

ERA. Acciocchè non miri in quelle finestre.

CA. In quelle finestre sta Amasia mia moglie.

ERA. Come tua moglie?

CAP. E' mia, e vò, che sia mia.

ERA. Non è tua, nè sarà tua, nè il padre la vuol dare ad un baronaccio tuo pari.

CAP. Io sono stato or'ora ragionando con lei, e col padre nella sua finestra.

ERA. Da qual finestra?

CAP. Da quella, che risponde su 'l vicolo; ed ha riso, e scherzato meco.

DUL. Ascoltate, padrone, che ha pur detto il vero, senzachè glielo dimandaste.

ERA. A te fece tanti favori dianzi suo padre?

CAP. Il padre tiene a molto favore il darmela per isposa ad ogni mia richiesta.

ERA. Che favori ti fece ella?

CAP. Mille baciamani, ed inchini con la testa, e con cenni, che dimostrava apertamente, che dentro bruciava tutta; e ci siamo parlati col cuore l'un con l'altra, senza adoprar la lingua, che ci sarebbe stata anzi d'impedimento, vedendo ella il cuor mio, ed io il suo: e ci siamo partiti l'un dall'altro pieni di scontentezza.

ERA. Dicoti, che Amasia è mia moglie, e già ci siamo sposati di nascosto, e giaccio se-

seco quando mi piace a mio bell'agio, ed è già gravida di me, e se bene dovrei tacerlo per amor suo, pur lo dico, acciocchè non passi per qua: che così faccendo, tu viverai sano, e a me non darai fastidio di averti a rompere la testa.

CAP. Con la mia testa ho fracassato bastioni, e baluardi; e fo più col mio fronte, che non fa l'Ariete con la testa di bronzo. Ma s'ella è tua moglie, ha perdute meco le sue ragioni, e la ripudierò com'ella merita. Ma che so io, se sia vero quel, che dici?

ERA. La domenica passata giacqui seco insino all'alba.

CAP. Come può esser ciò vero, se la domenica a notte fu ad un festino d'una sua vicina, ed io fui sempre seco? Penso, che ciò l'averai sognato.

ERA. Per vincere così perfida tua ostinazione, e che non dichi, se ciò sia vero, o nò, questa notte vò a dormir seco; e voglio, che tu me la veda in braccio con gli occhi tuoi.

CAP. Quando vedrò questo, la disgrazierò: a me non mancano innamorate. Che resta da far dunque?

ERA. Quello, che tu intenderai: fatti trovar qui alle due ore di notte, che ti farò veder quanto ti ho detto; ed acciocchè l'uno, e l'altro di voi si penta di quanto dice; tu di averle parlato dalla finestra, e tu d'essere stato seco al festino, vò, che siate spettatori della mia gloria, e delle mie dolcezze.

CAP. Io non mi partirò da qui intorno.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ERASTO, e DULONE.

ERA. GIA' deve esser la città tutta sepolta nel sonno, e la mezza notte passata.

DUL. Ed io stimo, che non sieno ancor le due ore: voi misurate l'ore col vostro desiderio.

ERA. Il tuo orologio è zoppo, e flemmatico: si move sempre tardi.

DUL. E il vostro spirito dal caldo dell'ardente disio tocca assai presto: a chi aspetta non corre l'orologio.

ERA. Vò accostarmi alla casa, e fare il segno.

DUL. Ricordatevi padrone, quando sarete insieme, accostarvi alla luce, e mirarla ben bene; acciocchè vi possiate accorgere, se siate ingannato.

ERA. Ti prometto, che non potendola vedere a mio modo, quando mi licenzierò, fingerò di abbracciarla, e così torla di peso, e portarmela a casa: perchè secondo tu mi dici, ed io mi persuado, sono stimato da goffo.

DUL. Dubito, che con la sua vista ci incanterà; e rapito dalla dolcezza, porrete in obblio ancor voi stesso.

ERA. Farò come ti ho detto, ancorchè ci vada il rischio di perdervi la sua grazia.

DUL. Intrattanto farò la spia, se Cintio venisse fuori; e mentre voi vi trastullerete

con

con lei; egli si trastullerà con Lidia vostra sorella.

ERA. Questo tuo sospetto è vano: accostiamoci alla casa. Ma non so chi vien per qua, sarà certo il Capitano.

SCENA II.

CAPITANO, ERASTO, e DULONE.

CAP. CHi passa, olà, scostisi lungi, che non s'infilzi in questo spadone da se stesso.

ERA. Capitano, siete a tempo, per attendervi la promessa.

CAP. Sarei venuto assai prima, se i birri, e 'l capitano, non m'avessero trattenuto, i quali con molta mala creanza venendomi addosso, per ispiar chi fossi, io gli ho lasciati accostare, e come gli ebbi tutti a cerchio a mio modo, mi lasciai andare con un rovescio in tondo, e ne feci dieci pezzi d'ognuno, io restai circondato di gente intorno, e i corpi andaron volando per l'aria, ed ancor piovono dal Cielo gambe, braccia, teste, e mani di quei miserelli: pochi ne scamparono, per aver avuto buone gambe.

DUL. Ecco l' avanzo de' birri, che vengono per vendicarsi.

CAP. Bestie indiscrete, fatevi a dietro, che quelli han fatto bene a morire, perchè sono usciti d'impaccio; ma voi ponetevi i stivali, pigliate i cavalli da posta, per andare all'altro mondo. Olà, olà, fermatevi.

ERA. Non è niuno, non dubitate.

CAP. Meglio per loro, che non avea pelo in dosso,

dosso, che non gridasse carne, e sangue: che già, per farne uno schiamazzo di loro, l'ira m'era salita insino al naso.

DUL. Su, che badiamo?

ERA. Tacete, vò fare il segno alla balia: fis, fis.

CAP. Questa non è la casa di Amasia.

ERA. E' di Cintio, che per un tragetto, che abbiamo fatto tra l'una casa, e l'altra, viene a ritrovarmi: fis, fis. Ecco la balia.

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, CINTIA, CAPITANO, e DULONE.

BAL. ERasto, siete qui voi?

ERA. Eccomi, balia: dov' è Amasia mia?

BAL. E' qui in ordine, e vi sta aspettando.

ERA. Dille di grazia, che compaja su l'uscio, sol per dare questo contento al cuor mio.

BAL. Di grazia, mirate, che non siate sopraggiunti da alcuno.

ERA. Non dubitate, che io, e Dulone stiamo faccendo la spia.

CIN. Buona notte, Erasto cuor mio.

ERA. Veramente: che voi sola potete darmi la buona, e felicissima notte.

CIN. Posso ben dire, che ancor'io ne ricevo la parte mia.

ERA. Che notte, notte? chiaro, e felicissimo giorno. E come può esser notte, dove compajono gli occhi vostri, che, mal grado delle più oscure tenebre, scintillano intorno di splendidissima luce?

CIN. Erasto, vita mia, avereste detto più il vero, che il lampo, che vien fuori dalla fiamma accesa nel mio cuore, illuminasse queste tenebre.

ERA. Se 'l fuoco del mio petto splendesse, aggiugnerei un'altro Sole a questo emisperio.

CIN. Disidererei, Erasto mio, spendere il tempo in più virtuoso esercizio, che in cerimonie.

DUL. Che dici, Capitano, è vero quanto diciamo?

CAP. E' vero, e me ne dispiace.

CIN. Entriamo, anima mia.

SCENA IV.

DULONE, e CAPITANO.

DUL. Hai veduto, ed inteso, Capitano?

CAP. Ho veduto la persona, le vesti, il ventre gonfio, ed intesa la voce di Amasia; il volto non ho potuto veder bene. Ma perchè Cintio è il mezzano del suo amore?

DUL. Sono grandissimi amici, da che furon bambini.

CAP. Oimè, che sento indraghirmi d'amore, e inserpentirmi di gelosia! Ahi mondo traditore, così si trattano i pari miei? Non so chi mi tiene, che non dia un calcio alla casa, e non la faccia saltar per l'aria con quanti vi sono dentro: Ma troppo io son vile a far conto d'una sfacciata femminella, che non la terrei in casa per forbire i piatti, nè il suo padre per famiglio di stalla. Sono ricercato, e vò ricercare a lui? Merito questo, e peggio.

DUL.

DUL. Per certo, che dite bene.

CAP. O Dio, e perchè non compajono su la piazza dieci compagnie Tedeſche in ordine con loro coſcialetti, altrettante di Svizzeri, o di Borgognoni, con una banda di cavalli, per ficcarmi in mezzo a loro, e sbramare il digiuno, che ho di carne e ſangue umano, e ſfogare così l'amore, e la geloſia? Ma dove ſono ſpariti da Napoli i ſgherri, i ſcavezzacolli, i compagnoni, che gli ſcapricciaſſi a lor modo? Dove ſiete, o diavoli, che vi ſto aſpettando con le armi in mano?

SCENA V.

AMASIO, DULONE, e CAPITANO.

AMA. IO non so, ſe ſia l'ora ſtabilita: che a me pare ogni minimo indugio una gran lunghezza di tempo. I pericoli mi atterriſcono, la fortuna mi ſpaventa, uno amore affida. I pericoli per amore non ſono pericoli. Ma non so, chi ſia per la ſtrada, che non mi vuole dar luogo, che me ne vada pe 'l fatto mio.

DUL. Ma perchè deſideri Tedeſchi, Svizzeri, e ſcavezzacolli, e diavoli; ſe la rabbia l'ai ſolo con Cintio, che co' ſuoi ruffianeſimi t'ha tolta l'innamorata?

AMA. Io non poſſo paſſare innanzi, ſe non diſcaccio coſtoro prima dalla ſtrada.

CAP. Adeſſo lo deſidererei così all'oſcuro, che non poteſſe dire, ſiatemi teſtimoni; nè aveſſe ſperanza, che foſſimo ſpartiti. O Dio, ſe compariſſe qui, ſubito me gli preſenterei con una punta su gli occhi; e s'egli sfugiſſe il colpo di vita, cambie-

rei così de' piedi, e gli sarei sopra con un mandritto; e s'egli cedesse alla furia, e ritirasse a dietro, che parar di lamo sarebbe mal sicuro, che lo fenderei per mezzo insino al centro della terra, io con un salto a piè pari gli sarei nel fianco, e con uno stramazzone, e con un falso filo ne farei cento mila quarti.

AMA. Chi è questo squartatore in aria? Sarà certo quel pallon da vento del Capitano, nè sarà per levarsi di qui, se non lo scaccio per forza.

DUL. O che ventura, Capitano! Ecco Cintio, quel, che tu tanto desideravi: vorrebbe passare innanzi, e non può, per esser veduto da voi.

CAP. Cintio è costui? Cintio per vita di Marte. Altri che lui non disiava. Non mi posso più tenere, che non mi lasci a correre. Olà chi sei? passa alla larga. Non s'incontri meco chi vuol pace.

AMA. Perchè ti ho sofferto troppo, sei fatto così insolente. Chi sei olà? fatti innanzi.

CAP. Costui non dice a me: che se sapesse chi sono, tremerebbe dal capo alle piante.

AMA. A te dico, Capitano: se sei uomo da bene, fatti innanzi.

CAP. Non fui, non sono, nè voglio essere uom da bene.

DUL. O cosa da crepar delle risa!

CAP. Ma tu, chi sei?

AMA. Sono chi vuoi tu, che sia: sono quel Cintio, che disiavi.

CAP. Se sei Cintio, non vò nulla da te. Che, occasione mi desti di adirarmi mai teco?

AMA.

AMA. Disiavi le compagnie di Tedeschi, di Svizzeri, di genti d'arme, per azzuffarti con loro, or temi di me solo.

CAP. Tu non sei compagnie, nè di Svizzeri; nè di Tedeschi. Vien qui con uno esercito, e ti porrò in vero, quanto n'ho detto.

AMA. Fatti innanzi, ti dico.

CAP. Staria ben fresco l'onor mio; che dopo aver combattuto cinquanta volte in isteccato, e debellato i superbi capi del mondo, voglia far quistioni con un figliolaccio.

AMA. Eccoti il figliolaccio.

CAP. Questa è bastonata, in mal'ora, la conosco per pratica.

AMA. Eccone un' altra: che la medicina per buona, che sia, se non è continuata, non fa effetto. Io ti disfido.

CAP. Va, va, poni la barba prima, e poi mi disfida. Che onor mi sarebbe il pormi con un par tuo?

AMA. Perchè non vuoi far quistione meco?

CAP. Per ragion di stato.

AMA. Dove fuggi?

CAP. Io fuggo? Ahi Ciel traverso, io seguo te: oimè, che ho avuto a rompermi il collo.

AMA. Codardaccio, ora ti pesterò.

CAP. O che onore? Ferire uno, ch'è caduto, è cosa da gentiluomo?

AMA. Alzati, che non vò offenderti, mentre giaci.

CAP. Se questo è, non m'alzerò mai. Rendi ti a me, se non mi rendo io a te.

AMA. Se ti partirai di qui tosto, farò teco la pace.

CAP. M'ai ferito, non ci è l'onor mio, vò la ſoddisfazione.

AMA. Se ti ho dato baſtonate, fu per tua colpa, e ſon ben date, e te l'ai meritate; ma ſe te n'ho dato più del dovere, ne farò ſoddisfazione.

DUL. Tutto coperto di ferro, e tutto armato, e pur teme! In ſomma tutte l'armi del mondo non armerebbono la paura. Quel pugnale li ſerve, per bucar le botti: già s'è alzato, e ſe ne fugge il poltrone.

CAP. Qua, qua, poltrone; volgiti a me.

AMA. Eccomi, dove ſei? Mi ſcappa di mano, come una anguilla: mi provoca, e poi fugge.

CAP. Eccomi qua innanzi: moſtri di non vedermi: dove fuggi?

AMA. Fermati, dove ſei, balzano? Non so come trapaſſi per queſti vicoli, che me lo ritrovo ſempre dietro.

CAP. Tu non vuoi vedermi; nè ti piace incontrarti con me: eccomi qui, dove ſei?

AMA. Corro alla voce, e giunto al luogo, lo ſento altrove. Se ti giungo, ti farò ricordare di queſta notte, e di queſto luogo.

DUL. Dove ſi vede mai la più bella feſta! Lo sfida da un capo della ſtrada, e come quel viene, ſe ne fugge per un vicolo, e compariſce per un' altra ſtrada: lo chiama, quel viene, ed egli ſcampa.

CAP. Qua, qua, ſe tu ne vuoi.

AMA. Qui ſento la voce, altrove ſento il calpeſtìo. Orsù vieni, che non vò, che tu muoja per mia mano: la mia vendetta

ſia

sia la tua vita infame: sopravivi alla tua codardia. Questa è la casa di Lidia, vò fare il segno: fis, fis.

DUL. Ah traditore, or sì, che m'accorgo, che tutto è vero, quanto ho sospettato.

SCENA VI.

BALIA di Lidia, AMASIO, LIDIA, e DULONE.

BAL. CINTIO mio, siete voi qui?

AMA. Sì bene, balia mia cara.

BAL. Lidia, Lidia figlia, che badi, che non corri a ricevere il tuo Cintio?

LID. Cintio anima mia, dove sei?

AMA. Eccomi, e voi siete Lidia mia?

LID. Così fossi polvere, e cenere, non essendo riamata da voi.

AMA. Avete il torto a dir così.

LID. Tutto il mondo vi predica per un tempio di cortesia, e di gentilezza, solo a me usate tanta disamorevolezza, e discortesia; ma io vi veggio, ed appena lo credono gli occhi miei. Certo, che disconviene ad un'anima bella, come la vostra, l'esser sitibonda, ed ingorda dell'altrui sangue.

AMA. Dubito non poter contenermi ne' termini dell' onestà, perchè vorrei rispondere come devo: ma se mi mostro così volonteroso, l'empirò di sospezione, e forse accorgerassi dell'inganno.

LID. Già penso, che sia diventata molle quella dura durezza, che sì gran tempo è stata dintorno al durissimo vostro cuore, e mossosi a pietà della mia fede, la qual' omai meriterebbe d' esser riconosciuta da voi,

AMA. Sappiate, Lidia dolciſſima anima mia, che voi ſempre foſte la più dolce fiamma del mio cuore; ma l'ho ſempre con ſimulata rigidezza così ben finto, che voi non ve ne ſiete giammai accorta, dubitando, che il voſtro amore non foſſe ſtabile, e ſodo, ma capricciosò, e convenevole all'età d'una fanciulla, come ſiete, e che tra poco avereſte voi mutato cervello: ma poichè v'ho conoſciuta fermiſſima, e l'amore convenevole ad una gentildonna ſua pari, ecco mi vi ſcuopro, che non fu mai fiamma così ardente, come quella, che ha per amor voſtro conſumato, e bruciato il mio petto.

BAL. Aſcolta, figlia, perchè ſi è moſtrato così crudo, ed era ben di ragione.

LID. O mio penoſo diletto! Non conoſcevate le mie fiamme paleſi, anzi ſcolpite nella fronte; e che io era aſſai più voſtra, che di me ſteſſa? Conoſcerete le mie pene, forſe, quando ſarò morta?

DUL. Chi crederebbe, che una fanciulla ſcopriſſe così bene la ſua paſſione?

AMA. Anima mia, perchè conoſco il voſtro amore non da ſcherzo, ma degno d'una perſona, come voi ſiete, con le ginocchia del cuore, e dell'anima chine ve ne cerco perdono, pregandovi, che ſiate così intera padrona di me, come io tutto mi vi dono per ſervo.

LID. Orsù, Cintio mio, poichè voi affermate, che così voi m'amate, come v'amo io, e che i noſtri amori non ſono vani, o laſcivi, ma da ſpoſi, con licenza de'

no-

nostri padri potremo sposarci insieme.

AMA. Eccovi qui prontissima la mia fede d'esservi sposo, e servo, mentre vivo; però calate giù, anima mia, acciocchè la possiamo insieme strignere.

LID. Cintio mio, conosco bene quanto un'innamorato è infido guardiano della sua amata, e principalmente quando conosce, che sia amato da lei; però io non verrò costì, che dubito anche io non potermi contenere ne' termini dell' onestà.

AMA. Ma che tradimento si potrebbe immaginar maggiore, che tradir sotto la fede?

LID. Temo: se mi assicurate con giuramento, verrò subito.

AMA. Signora mia, questo richiedermi del giuramento è una occulta maniera di notarmi d'infedeltà, perchè non posso mostrarvi se vi amo, o nò: perchè conoscendomi voi modesto, stimerete ciò faccia costretto dal giuramento.

BAL. Credegli, figlia, credegli, che io verrò teco in compagnia: che non dandovi la fede così da presso, non vi manterrà quanto v'ha promesso.

LID. Ecco ne vengo a voi.

DUL. Non calar giù Lidia, che costui è un cattivello, e se t'averà le mani addosso, non so, come anderà la cosa poi.

AMA. Amasio, non perderti d'animo, desta in te stesso l'ardire: che se mi scappa questa ventura dalle mani, mi morrò di dolore, avendo lasciato di far così bell'opera,

LID. Eccovi la mia fede.

AMA. Vita dell'anima mia, la fede senza il bacio non val nulla.

LID. Questo è stato soverchio: orsù tiratevi in dietro, che è mala cosa star l'esca appresso al fuoco. Dove mi spingete? Di grazia, non fate oltraggio all'onor mio.

AMA. Non siete voi mia moglie? Non posso far di voi quel, che mi piace?

LID. Se voi volete esser così mio, come io son vostra, non bisogna far'altra violenza: che così facendo, mi mostrate il poco amore. Balia, balia, ajutami, dove sei?

BAL. Son qui impedita, verrò or'ora: e che pensiate, che sia ciò?

DUL. O povero padrone, se vedeste con gli occhi vostri quel, che ho visto io, avereste dato credito alle parole d'un vostro fedelissimo servidore, poichè non l'avete dato per lo passato. Va fidati d'amici, va. Ecco gli amici d'oggi, tutti interessi, e disegni. Chi mostrò ad uomo amicizia più leale di costui? ed ora gli fa così gran tradimento. O quanto desidererei, che egli fosse qui adesso, per fargli vedere il tutto con gli occhi suoi.

SCENA VII.

CAPITANO, e DULONE.

CAP. SON gito cercando quel furfantello di Cintio: l'ho dato una buona stretta, ma le botte l'han giunte l'ali a' piedi: le buone gambe l'han salvato, che con questa sola scherma si scampa dalle mie mani. DUL.

DUL. Io ho inteſo dare certe botte, e gridar molto.

CAP. Le botte le dava io; e colui, che le riceveva, era quel, che gridava.

DUL. T' ai pur fatto ſcappar Cintio di mano. O gran vergogna!

CAP. Giuro a fe di Marte, e di Bellona, che ancorchè ei s'incavernaſſe ſotterra, e ſi rinſelvaſſe nella Tranſilvania, non ſarà per campar dalle mie mani; e proverà, che coſa ſia fare ſdegno ad un par mio. Non sa egli, che io ſon Capitano, dal cui ritratto ſi dee torre il modello di tutti i Capitani del mondo?

DUL. Veggio venir fuori Cintio da Lidia; e viene a tempo.

SCENA VIII.

AMASIO, CAPITANO, e DULONE.

AMA. SENTO nominar Cintio: ancora ſta qui queſta beſtia, che non laſcia fare i miei fatti? Eccomi qui per sbeſtiarti, beſtiaccia.

CAP. Qui ci manca uno ſchiaffo, ed una mentita. Sta da lungi, e non poſſo dargli lo ſchiaffo: pazienza. Della mentita non poſſo farne di meno: menti d'una mentitiſſima, arcimentita, arcimentitiſſima, mentitiſſimiſſima, miſſimiſſima mentita. Tu fei un di quei, che vogliono eſſere uccisi per forza, ed io ti ſoddisferò, che ti darò il gaſtigo con queſta ſpada temperata nel ſangue de' Rodomonti.

AMA. Togliti queſto.

CAP. O figlio di puttana! Un'altro poco più alto mi dava in teſta: ma è gita di piat-

to, se nò, stava fresco. Tu chi sei?

AMA. Son'io.

CAP. Certo sarà Marte, non potrà esser' altro.

AMA. Son Cintio al tuo comando?

CAP. Diavolo toglitelo su calzato, e vestito, che non posso tormelo dintorno tutta la notte, e gli deve venire l'odore al naso del mio valore. Ma non importa, che se la natura mi ha fatto d'animo debole, mi ha fatto gagliardo di scherma.

AMA. Chi è quest'altro tuo amico?

DUL. Bisogna levarmi di qui, che non mi veggia: che ben s'è accorto, che dico mal di lui ad Erasto, e forse fra queste tenebre si volesse sfogare la rabia, che ha, contro di me.

AMA. Ancor tu sei qui?

CAP. Qui ci va la schiena a pericolo: olà, olà, o della piazza, candele, candele, ladri, ladri in piazza.

AMA. Già se n'è fuggito. Io non so, se debba felice, o infelice chiamarmi: che avendo quel conseguito, di che non disiava maggior cosa in vita mia, possa felicissimo chiamarmi; ma bene allo 'ncontro misero, ed infelice, avendolo conseguito contro la sua volontà, e col suo dispiacere. Ella certissimo si crede, che sia Cintio: io ho fatto il male, altri ne averà la penitenza. Io non trovo altro rimedio al mio male, che andarmene a mio padre, e narrargli il successo: chi mi disia vivo, mi faccia aver Lidia per isposa: che è impossibile, che viver possa senza lei; so, che m'ama, e cercherà darmi soddisfazione;

DUL.

DUL. E tu savio, Capitano, che veggendoti poco lontano il bastone, chiami i vicini, e le candele in ajuto. La paura è buon maestro da trovare invenzioni.

CAP. Ad una repentina furia di nemici è forza cedere: un buon consiglio dato a tempo fa un'esercito vittorioso, ed un errore apporta gran rovina: quel subito consiglio fu la salvezza della mia vita.

DUL. Ma pure n'ai avuta una dozzina a buon conto.

CAP. In questi pericoli della necessità bisogna far virtude.

SCENA IX.

CINTIA, ERASTO, CAPITANO, e DULONE.

CIN. VIta mia, andate in buon'ora, e ricordatevi di chi v'ama.

ERA. Come non ricordarmi di quello, che mi sta sempre fiso nella mente.

CIN. Cuor mio, che fate? Voi mi togliete in braccio?

ERA. Perdonatemi, padrona, se contro il voler vostro vi porto a casa mia. Da che voi mi siete moglie, non vò più vivere senza voi.

CIN. Erasto, se mi amate, non fate cotal pensiero. Avete sì poco conto dell'onor mio, che le mie vergogne segrete, volete, che sieno palesi a tutto il mondo? Deh non fate cose spinto dalla furia, che poi non possiate pentirvene rinvenuto in voi.

ERA. Padrona, ho così risoluto.

CIN. Uccidetemi più tosto, e seppelite me, e le mie disonestà in queste tenebre. Lasciate,

sciate, di grazia: oimè.

CAP. Erasto rapisce Amasia, e se la porta di peso per forza! Come patirò io tanta insolenza, e dinanzi gli occhi miei? Fermati, olà, lascia costei.

ERA. Se non taci, e ti parti, ti farò pentire di tanta temerità.

CAP. Se non ti fermi, ti taglierò le gambe.

ERA. Capitano, va via: non torre briga, dove non ai a far nulla.

CAP. Come nulla? I fatti d'Amasia m'importano molto.

ERA. Traditore me l'ai fatta scampare di mano: mal per te bestiaccia. Dulone, vedilo tu.

DUL. Io non vedo niuno, egli è sparito come una nebbia. Ma fermatevi, dove andate?

ERA. Orsù me la pagherai da vero.

DUL. Padrone, io son chiaro di quanto dubitava. Mentre voi siete stato in casa di Cintio, egli uscendo dalla casa di Amasia, è stato in casa vostra, ha ragionato gran pezza con Lidia dalla finestra, al fine calò a lui, l'ha usata violenza, e fattala sua donna.

ERA. Dovevi stare ubbriaco, però ti pareva di veder questo.

DUL. Benissima: in paga del ruffianesimo, che v'ha usato, v'ha dato un bel pajo di corna.

ERA. Dovevi stare in estasi.

DUL. E' possibil, padrone, che egli così volentieri vi fa credere il falso, ed io non basto a farvi vedere il vero?

ERA. Entra tu, e serra l'uscio.

CAP.

CAP. Già egli è entrato, ed ha ſerrato l'uſcio, vò sfidarlo, e provocarlo: così provvederò all'onor mio: tic, toc.

ERA. Chi è là?

CAP. E' il Capitano qui, per mantenerti, che ha fatto molto bene a toglierti di mano Amaſia la ſua innamorata, e farti reſtare con le man vote, e come un'aſino.

ERA. Dove è queſto furfante, beſtione? Dove ſei? Dove ſei gito? Stimo, che ſei fuggito dal mondo: miſero te, ſe t'incontro.

DUL. Entriamo, padrone, che egli ſe n'è ſcampato.

ERA. Entriamo.

CAP. Ti ſei rinſerrato, ed inchiavato, timido coniglio: ai paura di me ah? Perchè tanta bravura, quando ſei ſolo; e come ti vedi incontro me, t'incaverni, e t'imbuchi, come un granchio? Io, furfante, beſtione? menti per la gola: ecco ſon qui, per mantenertelo.

ERA. Capitano, ſe verrò fuori, ſarà mal per te: vattene con tutti i tuoi diavoli.

CAP. Vien fuori, vien fuori dalla tua tana: romperò l'uſcio a tuo mal grado, e con una ſcheggia di quello ti darò mille legnate.

ERA. Ah traditore villano, queſto a me? Dove ſei? Doye ti ſei appiattato, codardaccio? Deh ſe ti trovo, farò, che il più groſſo pezzo di te ſia l'orecchia.

DUL. Entrate, padrone, che queſti ſono ſuoi modi: egli è ſparito via, che non lo troverebbe il demonio. Vi farà così tutta la notte: laſciatelo in ſua mal'ora.

CAP. Già è rinſerrato: tic, toc.

ERA.

ERA. Chi è là?

CAP. Cosa d'importanza.

ERA. Chi sei, che batti?

CAP. Un vostro amico, e vorrei dire una parola ad Erasto di cose importanti, che di grazia si facci su la finestra.

ERA. Chi sei, olà? chi domandi?

CAP. Son quello, che tu men difii, che sia: sono il gran Capitano, il quale è qui comparso a disfidarti, che cali giù, che ti vò rompere la schiena di bastonate, e trattarti, come meriti.

ERA. Va, va, che ci conosciamo insieme: domani ci rivedremo.

CAP. Ti disfido: cala giù: non dir poi, che non sia venuto a disfidarti in casa tua.

ERA. Ai ragione, tu sei il vincitore, non mi dare più travaglio.

CAP. Ecco t'ho fatto conoscere chi sia io: bisogna in somma mostrar valore: ecco ricuperato il mio onore: o vincere, o morire.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

PEDOFILO, ed ERASTO.

PED. STo con animo assai travagliato del fatto di Amasio mio figliuolo. La notte passata è scappato di casa, poi l'ho veduto venir tutto turbato: l'animo mio incontra alcun male.

ERA. Son venuto risoluto, per uscir di fastidio; e sarà meglio arrossire una volta, e scoprirlo, che tenerlo segreto, ed impallidire mille volte il giorno, e soffrire mille indegnità.

PED. Vò manifestare al mondo, che sia maschio, e ritornarmene a Bologna: poichè intendo, che la parte Guelfa nostra nemica è già depressa, ed annientata.

ERA. E vò dirgli, che siamo sposati di nascosto, e sia pregna di me: che non penso sarà così goffo, che avendole tolto l'onore, me la voglia negar per moglie; e quando pur non volesse concederlami, venire alla forza, alla violenza, alla rapina.

PED. Ma ecco il fratello di colei, che vien costà: vedrò modestamente potergli ragionare su questo fatto.

ERA. Lo veggio venir verso di me. Ben venga il mio padre, e padrone.

PED. Ben venga il mio caro figlio, e signore.

ERA. Avendomi tolto molti mesi sono Vostra Signo-

Signoria per padrone, e per padre; con quella confidenza, che si conviene tra figlio, e padre, son venuto a ragionargli.

PED. Nè altramente riceverò le vostre parole.

ERA. Sappiate, Pedofilo mio carissimo padrone, che Amasia la tua figlia è moglie mia.

PED. Vostra moglie? Giesù, che dite? E come?

ERA. Perchè ci siamo sposati di nascosto.

PED. Come può esser questo?

ERA. Anzi è stato più di questo, che essendole io sposo, e servidore, siamo giaciuti insieme, ed è già pregna di me.

PED. Così è pregna di voi, come ne son'io.

ERA. Il ventre gonfio ne potrà fare a voi ben larga testimonianza.

PED. Il ventre non si potrà mai gonfiare ad Amasia, se non per qualche idropisia.

ERA. V'ho detto quanto è passato tra noi.

PED. Voi avete veduto il ventre gonfio a mia figlia?

ERA. L'ho visto, e l'ho tocco, per dirlovi più chiaramente, dalle tre ore di notte insino all'alba.

PED. Voi dite cose impossibili; la notte passata ha dormito meco dalle tre ore insino all'alba.

ERA. V'ho detto il tutto.

PED. E se voi sapeste il tutto, vi vergognereste, e v'arrossireste di quel, che dite.

ERA. Se non volete crederlo a me, credetelo a testimoni.

PED. Chi sono i testimoni?

ERA. Cintio il vostro vicino, che n'è stato il no-

nostro caro mezzano; e la sua balia, che è passata dalla vostra casa alla sua per un tragetto, quando siamo giaciuti insieme.

PED. Come ha potuto passare dalla mia nella sua casa?

ERA. Dico, abbiamo fatto una buca nel muro tra voi è lui, e s'è passato per quella.

PED. Vò, che le vostre parole stesse discoprano la bugia: fra la mia casa, e quella di Cintio, non vedete, che v'è il vicolo in mezzo? In qual muro avete voi fatto la buca? Se non è passata per aria, o sotterra, non ha potuto venire per altra via. Non vi accorgete, che tutto il restante sia bugia.

ERA. Ma io veggio il Capitano. Eccovi un testimonio.

PED. O che testimonio!

ERA. Capitano, di grazia, accostatevi qua.

SCENA II.

CAPITANO, PEDOFILO, ed ERASTO.

CAP. PEdofilo, buon giorno, poichè tua figlia ha dato a costui la buona notte.

PED. Chi te l'ha detto?

CAP. Dimandate chi non me l'ha detto? tutto il mondo.

ERA. Capitano, dite, come passò il tutto, e con verità, e quanto avete visto.

PED. Sarà più difficultà a far dire a costui una verità, che a farlo sudare di mezzo Gennajo.

CAP. Quel, che dico, l'ho visto con questi occhi. Alle due ore di notte vidi Amasia nel-

nella casa di Cintio, venire ad incontrare Erasto fino in mezzo la strada, abbracciarlo, e baciarlo, ed egli condottala poi su, se l'ha goduta insino a giorno: poi l'accompagnò sino alla strada, e si licenziò da lui.

ERA. Anzi io volea portarla insino a casa in braccio, e per l'impedimento, che costui mi diede, mi scappò dalle mani: che io volea, che voi non l'aveste a veder più mai, se non dopo concessalami per moglie.

PED. E questo è vero?

CAP. Se questo non è vero, che questa mia spada non mangi più cuori di Principi, nè beva più sangue di Colonelli.

PED. L'averai tu veduto in sogno questo?

CAP. Se fosse altri, che tu, che ardisse così mentirmi su 'l viso, a quest'ora averebbe veduto il Ciel della Luna.

PED. E se altri, che tu, avesse avuto ardire di fare tal testimonianza, m'averebbe fatto adirare daddovero: ma ben ti conosco, che così dici in questo il vero, come nelle altre tue cose.

CAP. Ti mostravi assai schivo di darmi tua figlia per isposa, che non l'accetterei per una fante di cucina. Io te la rinunzio, ancorchè sapessi, che per me ne avesse a crepar di martello: a Dio.

PED. Va, va.

ERA. Ma ecco la balia di Cintio, viene a tempo: questa è stata mezzana de' nostri amori.

SCE-

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, e PEDOFILO.

BAL. VEggio Pedofilo, ed Eraſto, che gareggiano inſieme. Dio mi aiti.

ERA. Balia, balia, vien qui per amor mio.

BAL. Oimè miſera, dove ſono inciampata! O terra apriti, e divorami. Adeſſo fia per diſcoprire il tutto. O figlia, dove m'ai tu ridotta.

ERA. Vien qui toſto, di grazia.

BAL. Vò in fretta per un ſervigio di grandiſſima importanza. O Dio, come potrei ſcampare?

ERA. Non può eſſere di maggiore importanza di quello, che ſi tratta ora.

PED. O come il teſtimonio viene mal volentieri all'eſamina!

BAL. Eccomi, che volete?

ERA. Balia mia cara, ora non è più tempo di naſconderci: che ben ſai, che Amaſia è mia moglie, però ſenza riſpetto alcuno narra alla libera il fatto, come è paſſato.

BAL. Che volete ſaper da me meſchina? Io non ſo nulla. O Dio, in che intrigo mi ritrovo.

ERA. Narra quanto ſai di me, e della figlia di queſto gentiluomo.

BAL. Non ſo, che dirvi.

ERA. Tu non ſei ſtata la mezzana tra me, ed Amaſia, e principio de' noſtri amori? Non ſai come ſia meco giaciuta, e ſia mia moglie?

BAL. L'avete detto voi, a che vi giova, che lo ridica?

PED. Non lo vuol dire di bocca ſua.

ERA.

ERA. Vò, che l'accerti in presenza di suo padre.

BAL. Lo dissi, è vero.

ERA. Che cosa dicesti?

BAL. Quello, che avete detto voi.

ERA. Non abbiamo fatto un tragetto nel muro divisorio fra l'uno, e l'altro, per lo quale è passata ogni volta, che è venuta a giacer meco?

BAL. Così, come voi dite.

PED. O Dio, che intendo?

ERA. E' più di quello, che avete inteso. Dimmi, non è ella di me pregna, ed omai è su 'l mese del partorire?

BAL. Quanto dite, è così.

PED. Non ti vergogni tu, femminaccia del diavolo, con la tua falsa testimonianza torre l'onore, e la fama alla mia figliuola?

BAL. Mi parto, ho da compiere quel mio negozio.

ERA. Fermati un'altro poco. E la notte passata non è giaciuta meco dalle due ore insino all'alba?

BAL. Vero, vero.

PED. Falso, arcifalso, falsissimo, e ne menti centomila volte per la gola, vecchia falsa, strega, ruffiana. Mira qua, se tra noi v'è questo vicolo in mezzo: in qual muro avete voi fatto il tragetto? Se dalle due ore di notte ha dormito in mia camera insino a giorno, come fu in braccio di costui? Come ardisci tu dire, che sia pregna, se 'l suo ventre è più ritirato in dentro, che non è il mio?

BAL. A Dio, a Dio, Signori.

PED. Mira, che testimoni! Ma per mostrarvi, che

che quanto dite di mia figlia è tutto falso, ſono uomo di farla calare quaggiù, e che tu veggia con gli occhi propi, che non è pregna.

ERA. Di grazia, fatela calar quaggiù, che farò, che ella confeſſi il tutto in voſtra preſenza: che già non è più tempo di tenerſi naſcoſto il fatto.

PED. O di caſa, fate, che cali quaggiù Amaſia per coſa, che importa aſſai. Che pregne? che ſpoſi? che tragetti? Imparate di grazia ad eſſer più continenti nel parlare.

ERA. Vi prego, che voi tacciate: laſciate ragionare a me primo, che forſe, vergognandoſi della voſtra preſenza, non voleſſe accettarlo.

PED. Farò come volete. Eccola, che già viene.

SCENA IV.

AMASIO, PEDOFILO, ed ERASTO.

AMA. CHE comandate, mio padre?

PED. Aſcolta quel gentiluomo, che dice.

ERA. Amaſia mia cariſſima ſpoſa, ora è giunto quel tempo così diſiato da noi, cioè di torci queſta maſchera dal volto, e non avere a vivere più di naſcoſto. Ho raccontato a voſtro padre tutto quello, che è paſſato tra noi, non ci manca altro, ſolo che l'accertiate di bocca voſtra.

AMA. Che ſpoſa? che ſpoſa? Che ai tu raccontato a mio padre? Ma che coſa di naſcoſto è paſſata tra noi?

ERA.

ERA. Vita mia lo sai meglio di me; che siamo sposati di nascosto, giaciuti insieme, e che v'ho resa gravida.

AMA. Io tua moglie? Tu giacesti meco? Io di te gravida?

ERA. Anima mia, perchè lo nieghi?

AMA. Io niego, perch'è una menzogna espressa.

ERA. Voi avete fatta la faccia rossa, e vi vergognate: non è più tempo di vergogna, perchè siete già mia moglie.

AMA. Tu mi fai vergognare daddovero, e bisognerebbe veramente esser senza vergogna, per non arrossire. Io mi vergogno, che si trovi uomo così senza vergogna, che mi venga innanzi con queste favole. Ma dubito, che tu sii così senza vergogna, come senza cervello.

ERA. E perchè senza cervello, vita mia?

AMA. Perchè altri, che un senza cervello non potrebbe dir queste cose. Quando mi ai tu veduta, o parlato prima, che mi vieni così sfacciatamente dinanzi a ragionare di cose così sfacciate?

ERA. Moglie mia cara, non bisogna mostrarsi così semplice, ed innocente: qui è tuo marito, e tuo padre, non ai altri al mondo, che ti amino più di noi: bisogna, per finirla, venire al tronco, per non avere a goderci insieme di nascosto; e se non volevate venire ad un tal tronco, non bisognava sposarci insieme.

AMA. Come sei tu giaciuto meco, in sogno, o in farnetico?

ERA. La notte passata non siete voi venuta a giacer meco infino all'alba?

AMA.

AMA. Veggio, che non ſolo ſei pazzo, ma dubito, ſe tratto molto teco, che non impazzi ancor' io. Dove ai meco trattato mai?

ERA. In camera, ed in letto.

AMA. Tu non puoi eſſer gentiluomo, nè perſona onorata, poichè su 'l viſo, ed in preſenza di mio padre ſenza ſoſpetto alcuno ardiſci dir coſe, che non furon mai per immaginazione, con tanto pregiudicio dell'onor mio.

ERA. Moglie mia cara, non dico ciò per infamare l' onor voſtro: che non ho per altro cara la vita, che ſpenderla in voſtro ſervigio; e quando per ogni minima occaſione no'l faceſſi, allora non ſarei nè gentiluomo, nè perſona di onore.

AMA. Di grazia, non m'ingiuriare più di quello, che ingiuriata m'ai: che ſe a mio padre non foſſero noti li miei andamenti, e la mia vita, che li faceſſero fede della mia innocenza, mi fareſti impazzare daddovero.

ERA. Già mi avveggio, che rodete, e volete accettare la verità: cara mia moglie, non più burle, non mi ſtraziate più di grazia, togliamoci ad un tratto la noja di aver più a vivere di naſcoſto. Prometto ſervir voſtro padre di modo, che non ſi pentirà di avermi conceduta voi per iſpoſa.

AMA. Io per me non ſo, dove ſia per riuſcire queſta coſa. Mira razza di uomo! dice, che ſia pregna di lui, e vicina al parto, e non vede con gli occhi ſuoi, che non ſia vero.

ERA. Voi vi siete fasciata di sotto così stretta, per non parer pregna: onde dubito, che siate per isconciarvi.

AMA. Tu più mi sconci con queste tue sconce parole.

ERA. Non fate male a voi, nè al mio figliuolo. Deh per amor di Dio non siate così crudele, che vogliate uccidere ad un tempo il padre, e 'l figlio.

AMA. O Dio, che ostinato uomo è costui! e quando stimo, che cominci a riconoscersi a poco a poco, io lo veggio indurato più, che mai.

PED. Io sono stato cheto infino adesso, per veder dove avea a parar la favola: ella si è chiarita del tutto: io dubito, che non siate stato ingannato da alcuno.

ERA. Io non sono stato ingannato, se non da lei, nell'amor suo: perciocchè io stimava, che mi amasse, come amava io lei, e come suo sposo; ma veggio, che è nemica del suo sposo, e di se stessa.

PED. E pur l'hà con la moglie! La tua perfidia mi condurrà oggi a manifestarti cosa, che da che sono in Napoli, non ho voluto manifestare.

ERA. Di grazia, ditela, e togliete me, e voi ad un tratto di fastidio: perchè io in una così fatta pertinacia sarei per perdere la vita, e l'onore, per non dire l'anima ancora:

PED. Son risoluto di dirla. Come ai voluto tu impregnar costui, s'è più maschio, che tu non sei? Dubito, che non sia di razza del lepre, che è maschio, e femmina, e che impregni altri, e che ella resti impregnata.

ERA.

ERA. [illegible] no io avuta in [illegible] bi[illegible] volte?

PED. Io pe[illegible]mpermi con te tutt'oggi il capo, avendoti manifestato quello, che importa più, vò manifestarti quello, che importa meno. Amasio, va dentro insieme con lui, e fagli conoscere, se sei femmina, o maschio.

AMA. E mi comandate così, padre?

PED. Così ti comando io.

AMA. Venite dentro.

ERA. Volentieri.

PED. Io mi fo le maggior meraviglie di costui, che abbia mai fatto di cosa alcuna in mia vita, che abbia ripieno tutto Napoli, che ha impregnata mia figlia, e che sieno sposati di nascosto, che bisogna per onor mio manifestare a tutti, che sia maschio: con questo mi torrò dinanzi lui, il Capitano, il padre, e tanti, che me la cercano. Ma eccolo venir fuori: or sì, che averai toccato con mano la verità.

ERA. Pedofilo caro, io non ho faccia, con cui possa mirarvi, nè da comparire più mai per questa strada: mi fuggirò da Napoli. Vi priego caldamente a perdonarmi, che essendo stato ingannato io, cercava ingannar voi. Io era così perfidioso, perchè mi pensava, che dicessi la verità, ma forse alcuno me la pagherà.

PED. Poichè siete soddisfatto, ite in buon' ora.

SCENA.

ERASTO solo.

ERA. O MERAVIGLIA delle meraviglie! O Dio, che ho visto, e toccato con le mie mani! Ed è possibile, che sia stato tanti anni, e tanti mesi in così fatta cecità, ed abisso di ombre, d'immagini, di larve, e d'incantamenti? Son fuori di me stesso, o sono in un'altro mondo? Ed è possibile, che abbia amato una donna, e tante volte giaciuto seco, e resala gravida di me, ed ora trovo, che sia mutata in altro sesso? Ahi Cintio, Cintio, questa è l'amicizia così cara, e così stretta, che ai tu finta tanti anni meco, per tradirmi sotto quella, e venir meco a così sconci modi? O mondo traditore, e di chi debbo fidarmi, per giacer tu con mia sorella, farmi dormire con una puttana vecchia? Ma perchè dico brutta vecchia, se le mie mani mai non toccarono carni più morbide, e dilicate, ed un corpo più sodo, e ben formato? se mai non intesi parole più ben formate, ed accorte; nè costumi vidi più nobili, e più onorate maniere; nè spirito più vivace, e divino? Io non penso, che sia stata donna, ma qualche corpo aereo, formato per incantamenti d'un demonio, o per dir meglio, di un'angelo in donna trasformato. Ma poichè la prima volta, che ho veramente parlato con Amasia, e conosciuto in lei costumi poco rispettevoli,

CAP. Il mio cane ha più cervello, che non ho io, che conosce all' odor la fiera, che nè per istuzzicarlo, nè sferzarlo, si volle mai spingere innanzi.

CHIAR. Va, e fa altre arti, che di caccia di donne tu non t' intendi.

CAP. Troppo gran bocca avevi tu aperta, che avaresti inghiottito il cane, ed il padrone intero intero.

CHIAR. Non bisognava altrimenti, avendo a combattere con cane debole di schiena.

CAP. Io non so punger così con la spada, come tu pungi con la lingua; ma ti scampa, che sei ignobil femminella, che vorrei con una stoccata passarti da un canto all' altro.

CHIAR. Non temo le tue stoccate, che la tua spada si piega in punta.

CAP. O Dio, se non temessi, che cavando la spada fuori, la furia dell'aria sconquassata movesse qualche tempesta, vorrei, che la provassi: ma me la pagherà quel furfante di Leccardo.

LECC. Menti per la gola, che son meglio uomo di te.

CAP. Dove sei, o tu che parli, e non ti lassi vedere?

LECC. Non mi vedi, perchè non ti piace vedermi: eccomi qui.

CAP. Mi farai sverginare oggi la mia spada nel sangue de' poltroni.

LECC. E tu mi farai sverginar' un legno, che non ha fatto peccato ancora.

CAP. Sei salito sul tetto, che non ti possa giugnere: come ti averò in mano, ti

ſquarterò, come una ricotta.

LECC. E tu ſe' poſto in piazza, per aver molte ſtrade da ſcampare, che dubiti, che non voglia ſpolverizzarti la ſchiena.

CAP. Se m'incappi nelle mani.

LECC. Se mi ſcappi dalle mani.

CAP. Ti sbudellerò.

LECC. Tu non ſai sbudellar, ſe non borſe.

CAP. Ah poltronaccio, ti farò conoſcer chi ſon' io.

LECC. Ti conoſco molto tempo fa, che foſti facchino, ajutante del boja, birro, ſenſale, ruffiano.

CAP. Ah mondo traditore, ciel turchino, ſtelle nemiche: fai del bravo, perchè non poſſo ſalir su, dove ſei.

LECC. E tu fai del bravo, perchè non poſſo calar giù, dove tu ſei.

CAP. Cala quaggiù, e pigliati cinquanta ſcudi.

LECC. Sali qua tu, e pigliatene cento.

CAP. Cala quaggiù, traditore, e pigliati mille ſcudi.

LECC. Sali qua tu, furfante, e pigliatene duemila.

CAP. O Dio, che tutto mi rodo, per non avere in mano quel traditore.

LECC. O Dio, che tutto ardo, per non poter caſtigare un matto.

CAP. Con un ſalto verrò dove tu ſei, ſe ben la caſa foſſe più alta di Mongibello.

LECC. Con un ſalto calerò giù, ſe la caſa foſſe più alta della torre di Babilonia.

CAP. Tu ſai, che ti feci, e che ti ho fatto, e che ti ſoglio fare; nè ceſſerò di far, finchè non t' abbia fatto, e disfatto a mio modo,

LECC.

LECC. Non potendo far'altro, tirerò una pietra dove sei: ti vo acciaccare i pidocchi su la testa.

CAP. O Dio, che montagna è questa!

LECC. E la montagna di Mauritania, che è caduta dal cielo, che ti manda Marte tuo padre, messer Cacamerdonio.

CAP. Questo incontro alle genti di Marte? San Stefano, scampami: mi partirò, t'incontrerò, e ti gastigherò all' ordinario, come soglio.

LECC. Ed io con bastonate estraordinarie, come soglio.

CAP. In somma bisogna, che l' uomo serbi la sua degnità. Che onor posso guadagnar con costui? Alla smenticata, e alla muta, incontrandolo al bujo, gli darò la penitenza delle parole, e della burla, che m' ha fatto.

LECC. Io ho avuto a crepar della risa per la battaglia fatta all'oscuro con Chiaretta. Vo andare a raccontarla a D. Flaminio; ma anderò prima a casa a vedere, che si faccia.

SCENA IV.

D. FLAMINIO, e PANIMBOLO.

D. FLA. FINALMENTE è pure stato vinto colui, che era così malagevole a vincere, e preso chi pensava prender' altri. Il volpone è caduto nella trappola, e poco l'ha giovato la sua astuzia, che ha trovato chi ha saputo più di lui.

PAN. Or drizzisi un trofeo all' inganno, un mausoleo alla fraude, un'arco trionfale alla bugia, un colosso alla falsità, poichè

per lor mezzo avete conſeguito il ſommo de' deſiderj.

D. Fla. Petto mio, ſe ben per l'addietro ſei ſtato berſaglio di tanti affanni, ricetto di tante pene, reſpira, e ſcaccia da te tanta amaritudine. Or' andiamo a torre il poſſeſſo di Carizia, non temiamo più il fratello. Gran maraviglia, che eſſendo giunto a quel ſegno, ove ſolo aſpirava il cuor mio, non ſento quell' allegrezza, che dovrei; nè ho paſſata notte più faſtidioſa da che nacqui, avendo gli occhi rivolti alle prime paſsioni, non l' ho mai chiuſi, nè verſo l'alba ripoſai molto: ſogni, ombre, larve, e turbolenze m'avevano inquetato l'animo; e tutti i ſogni ſono ſtati travagli di Carizia: mi deſtava, per non comportarli, e pur dormendo ſognava travagli: veramente i travagli ſon ladri del ſogno.

Pan. D. Ignazio è di ſpiriti ardenti, non averà indugiato fin'adeſſo a fargli intendere, che più non l'accetta per iſpoſa.

D. Fla. L'animo mio teme, e ſpera: ſpera nel timore, e teme nella ſperanza. Se ben deſio Leccardo, che mi porti felice novella, pur temo qualche ſiniſtro ſucceſſo: vorrei veniſſe preſto, che ogni indugio mi potrebbe apportar danno.

Pan. Ecco s'apre la porta, e ne vien fuori.

SCENA V.

Leccardo, D. Flaminio, e Panimbolo.

Lecc. SE mi foſſero ſtati poſti innanzi i galli d'india cotti, ſenza eſſer pelati,

lati, capponi duri, brodo macro, e freddo; non arei potuto avere maggior dispetto di quel, che ho avuto, quando vidi morta Carizia. O come intesi darmi colpi mortali allo stomaco, e alla gola. Veggio D. Flaminio molto giojoso, ma diverrà subito doglioso, come saprà quanto sia per dirgli.

D.Fla. Leccardo mio, i segni di mestizia, che porti scolpiti nella fronte, mi dan segno d'infelice novella, parla con la possibil brevità. Oimè, tu taci, e par, che col tuo silenzio vogli significar qualche sinistro accidente!

Lecc. Desia saper quello, che gli dispiacerà d'averlo saputo: ma vo meno amareggiarlo al possibile.

D.Fla. Deh comincia presto.

Lecc. Di grazia portami al monte di Somma, dove nasce quella benedetta lagrima, che bevendola ti fa lagrimare, acciò bevendone assai, possa lagrimar tanto, che basti: che or mi stanno gli occhi asciutti, come un corno.

D.Fla. Col tardar più m'accresce il sospetto.

Lecc. Oimè, quella faccia più bianca d'una ricotta, quelle guance vermiglie più di vin cerasolo, quei labbrucci più chermisì d'un prosciutto: quelli, ahi, che mi scoppia il cuore.

D.Fla. Che cosa? sta male?

Lecc. Peggio.

D.Fla. Ecci pericolo della vita?

Lecc. Peggio.

D.Fla. E' morta?

LECC. Peggio.

D.FLA. Che cosa piggior della morte?

LECC. E' morta, e morta disonorata.

D.FLA. O Dio, che nuova è questa, che tu mi dai?

LECC. E mi dispiace darvela, e non vorrei, che sentiste da me quello, che siete per intendere; ma avendolo a sapere, fate buon' animo. D. Ignazio non so che ingiuriose parole disse ad Eufranone, il quale vinto in quel punto dal furore, ed innasprito dall' ira, con la schiuma in bocca, come un cinghiale, venne su, e caricando la figlia di villanie, correa col pugnale in mano, per infilzarla, come un tordo allo spiedo. A questo la moglie se gli fe incontro, e lo respinse addietro: istupidì la povera figlia, ed ajutata dalla sua innocenza, diceva: Padre mio, ascolta le mie ragioni; se conosci, che ho fallato, ti porgerò il petto, che mi ammazzi. Egli, come un vitello, che cerca di scappar di mano di coloro, che lo conducono al macello, cercava scappar da man di quelli, che'l tenevano. Carizia cercava parlare, ma le chiome l'impedivano; poi disse a fatica: La coscienza mia pura mi libererà dall'obbrobrio della calunnia; che questa sola ha lasciato Iddio per consolazione degl' innocenti. Queste ultime parole morir fra le labbra, che appena fur'udite, e morì prima della ferita. S' affollavan' i parenti per sovvenirla: ma lasciate, lasciate, gridava Eufranone, che l'uccida il dolore, prima che l'abbia ad uccidere il ferro, e che pre-

prevenga la violenza la volontaria morte; e questo volerla far vivere è più tosto opra di crudeltà, che di pietà: così morì, come un'agnello, e rimase con la bocca un poco aperta, com'un porchetto, che s'arroste al fuoco. Ancor morta par bella, e t'innamora, perchè è morta senza offesa della sua bellezza.

D. Fla. Ahi padre troppo austero, e troppo nemico del suo sangue.

Lecc. Gli occhi miei, che mài piansero, piansero allora. Eufranone la fe subito chiudere in un'arca, e fecela sotterrar nella chiesa vicina per la porta di dietro, per non porre a romor la cittade.

D. Fla. Dunque è pur vero, che l'anima mia sia morta, e seco morto ogni mio bene, e sepolta ancora; e con tanta bellezza, sepolta ogni mia gioja, e me sepolto in un'infinito dolore? Gli occhi, che avanzavan' il Sol di splendore, son chiusi in eterno sonno, e la bella bocca in perpetuo silenzio. Ahi, non fia vero già, ch'essendo tu morta, io voglia restare in vita: è morta la sposa nel più bello delle speranze. O come invan s'affatica, chi vuole contrastar col cielo, il qual' è più possente d'ogni umano consiglio. Ho dato la morte da chi sperava la vita; ed io, che di tanto mal son cagione, vivo, ed ardisco spirar quest' aria. Ho nociuto a me stesso, e patisco il mal, che ho fatto a me medesimo. Che m'ha giovato l'aver travagliato tanti anni nella guerra, esposto il petto a mille perigli, imitato tanti esempli onorati, per segnalar-

mi cavalier d' eterna lode, se ora per un sensuale appetito sono stato nocevol cagione della morte d'una innocente: tradito un fratello, infamato lei, ed il padre, e disonorato il parentado? Ecco oscurata la gloria di tanti anni, e di tante fatiche, e divenuto non cavalier d' onore, ma d' infamia; non di pietà, ma d'empietade. Dove mi nasconderò, che non sia visto da uomo vivente? Dove anderò, dove mi nasconderò, che fugga, e mi nasconda a me stesso? che la coscienza affligge più di quanti tormenti può dar'uomo vivente. Orsù come cagione di tanto male, bisogna, che pigli vendetta di me medesimo, e con un laccio mi tolga da tanto vituperio. Ahi Panimbolo, tu fosti autor del malvagio, e da me mal preso consiglio; ed io più sconsigliato, che lo presi, poichè da sì cattivo principio non poteva aspettar altro, che l' infame, e doloroso fine.

PAN. Padrone, non è stato così malo il mio consiglio, come la mala fortuna, che l'una è sovraggiunta all' altra; e noi per ischivarne una, siamo incorsi in una piggiore: e da un' error ne vengono mille, ed ogni cosa è riuscita in nostro danno: ed il mal sempre è andato crescendo di male in peggio, nè la fortuna stessa arebbe potuto rimediare a tanti infortuni. E quando la mala fortuna vuol rovinare alcuno, fa possibile l'impossibile.

D. FLA. Non è stata tanto la mala fortuna, quanto il tuo cattivo consiglio; nè in

cose

cose disconvenevoli dovevi tu prestarmi consiglio, nè ajuto.

PAN. Voi, che mi avete sforzato con tanti comandi, m'accusate contro ragione. Ma chi può gir contro il cielo? Ed essendo il mondo così sregolato, e sconsigliato, con che ragione, o consiglio potete regolarvi con lui? Non conoscete, come umana creatura, che tutte le cose son'instabili, ed incerte, e che il mondo inchina or'ad una, ed or'ad un'altra parte? E l'uomo accorto nella necessità de' pericoli deve accomodar l'animo suo alla prudenza: ma la nobiltà del vostro sangue dovrebbe destar'in voi l'ardire, e farvi camminar nel termine della modestia, soffrire, e conservar voi stesso a più liete speranze.

D. FLA. Io non temo più i colpi della fortuna, perch'è morta ogni fortuna per me, nè bisogna più ord'r fraudi, ed inganni: non ho più sospetto di niuno, poichè è morta la cagion di tutte queste cose. Ahi che pena converrebbe al mio fallo? Mi conosco degno di maggior pena, che la morte: bisogneria, che moriss d'una morte, che mai finisse. Ma prima di morire desidererei restituir l'onore, che l'ho tolto, e scoprir l'inganno, che l'ho fatto.

PAN. Ecco il vostro fratello, che viene a voi.

SCENA VI.

D. IGNAZIO, e D. FLAMINIO.

D. IGN. VEggio D. Flaminio assai doloroso.

D. FLA.

D.Fla. D. Ignazio (che al tradimento, che v'ho fatto non son degno d'esservi, nè di chiamarvi fratello) vengo a voi ad accusare il mio fallo: io son quello iniquo, che avanzo d'iniquità tutti gli uomini.

D.Ign. Fratello, che aspetto pallido è il vostro? che pianto, che parole son queste, che intendo da voi?

D.Fla. Io son quello, che attorto ho accusato appo voi quella donna celeste, il cui corpo fu tanto bello, che non si vide mai cosa tale.

D.Ign. Io non so ancora di che cosa parliate.

D.Fla. Io son quello, che v'ho ingannato, e tradito, e con quelle false illusioni di notte ho fatto veder, che Carizia fosse inonesta.

D.Ign. O estremo dolor, cessa al quanto, finchè intenda da costui, come il fatto è seguito.

D.Fla. Io essendo innamorato di Carizia da quell' infelice giorno, che fu la festa de' tori, nascosi l' amor mio verso lei a voi, quanto potei. Poi avendo inteso quanto voi più degnamente avevate oprato di me, accecato da una nebbia di gelosia, vi feci veder quell' apparenza di notte, nella quale il paralito, e la serva di casa sua mi fur ministri; e fu il mio intento, che voi ricusandola, io col prezzo del tradimento mi avessi comperato le sue nozze; ma il mio pensiero ha sortito contrario fine, perchè è morta.

D.Ign, O Dio, quante mutazioni in un tempo

po ſente l'anima mia! intenſo dolor della ſua morte; pena della ſua infamia, ed innocenza; geloſia dell' inganno; rabbia dell' offeſa, che hai fatta al padre. Ed è poſſibil, che ſi trovi un cuore, non dico di cavaliere, ma così barbaro, ed inumano, in cui abbia potuto cadere così moſtruoſa invenzione? In qual'anima, nata ſotto le più maligne ſtelle del cielo, in quale ſpirito, uſcito dalle più cupe parti dell' inferno, veſtito d'umana carne, ha potuto capire ſcelleratezza, come queſta?

D. Fla. Eccomi buttato in terra; abbraccio le tue ginocchia, ti porgo il pugnale, la crudeltà, che ho uſata contro voi, uſate voi contro me. Qui ſi tratta del voſtro onore: io ſon quello, che t'ho tradito, infamato, e tolta la ſpoſa. Tu ſei infame di doppia infamia, ſe non te ne vendichi. Vorrei trovar le più pungenti parole, che ſi poſſono, per provocarti ad un giuſtiſſimo ſdegno.

D. Ign. O tu, che non vo dir mio fratello; fatti indietro, non mi toccare, allontana da me le tue mani profane, che non macchino il mio corpo. Patirò, che mi tocchino quelle mani, che m'hann'uccisa la ſpoſa? Non contaminar le mie orecchie con le tue accuſe: gli occhi miei rivolgono lo ſguardo altrove, perchè ſchivano di mirarti: ſgombra queſta terra: purga l'aria, e'l cielo infetto dal tuo abbominevole ſpirito: porta fuor del mondo anima così ſcellerata, e traditrice. E come hai ſaputo macchinar

tante

tante fraudi, così macchina un modo di fuggir dal mondo. Tu non morrai dalle mie mani: lascio, che la tua vita sia la tua vendetta. Vo, che sopravvivi al tuo biasimevole, ed infame atto: vo, che venghi in odio a te stesso. Ma quale spirito dell' inferno ti spinse a tanta scelleratezza?

D. Fla. Le fiamme de' suoi begli occhi, che accesero te dell'amor suo, accesero ancor me; e come la disiavate voi, la disiava pur'io; e quel tradimento, che v'ho fatto per possederla, m'immaginava, che voi l'aveste fatto a me: ma il caso, che maneggia tutte le cose, ha fatto succedere il tutto contra il mio pensiero: rammentati quella infinita bellezza, e secondo quella giudica l' error mio: qui ha peccato la sorte, non la volontà; e quando l' effetto, che succede, è contrario alla volontà, purga il biasimo di chi il commette.

D. Ign. O falsa difesa di vera accusa! Te accesero fiamme amorose de' suoi begli occhi? Tesifone tenne l' esca, Aletto il focile, Megera percosse la pietra, e ne scagliò fuori faville tartaree, accese nel più basso baratro dell' inferno. O notte, che fosti tanto cieca, che non iscernesti l'inganno, t'ingrossasti di folte tenebre, ti copristi di scuro manto, per occultar fatto sì abbominevole, vergognandoti di te stessa ti nascondesti in te medesima: ti nascondesti nella tua notte, o Luna, che con disuguale splendore facevi incerto lume: la nefandezza ti fe nascondere la tua faccia, perchè ti turbò, e ti spen-

ſpenſe il lume. O cielo, gira al contrario, e conturba le ſtagioni; ed il Sole non dia ſplendore a queſto ſecolo infame, poichè un fratello non è ſicuro dall' inſidie dell'altro fratello. Non ſo che nome potrà agguaggliar l'opre tue, sì inumano, barbaro, traditore, ſenza vergogna, e ſenza timor di Dio. Il mondo non ha nome, con cui poſſa chiamarti.

D. Fla. Supplichevole, e lagrimoſo ti ſta dinanzi a' piedi la cagion del tuo affanno, non chiede nè perdono, nè vita, perchè non la merita, e non l'accetta (che quando l' uomo ha fatto quel, che non deve, non deve più vivere, per non vivere vita peſſima, ed infame) ma chiede vendetta: e ſe in te è rimaſta qualche ſcintilla di fraterna pietà, uccidimi: non invidiarmi morte così diſiata: anzi per rimedio delle mie pene non chiedo morte ordinaria, non aſſegno luogo alle ferite, ferite dove volete, trovate voi nuove ſorti di morti, com' io ho trovate nuove ſorti di tradimenti.

D. Ign. La vendetta facciala Eufranone ſuo padre, a cui hai uccisa la figlia, e che figlia? quella ch'amava più, che l' anima ſua, a cui ſe è peſata la morte, aſſai più peſerà il modo della ſua morte.

D. Fla. Anderò ratto a lui, forſe troverò in lui quella pietà, che non ho potuto trovare in voi, e gli reſtituirò la fama, come poſſo.

D. Ign. Ecco che giugne: fuggirò il ſuo aſpetto, che avendogli così a torto ingiuriato la figlia, non ho più animo di comparirgli innanzi.

SCE-

SCENA VII.

EUFRANONE, e D. FLAMINIO.

EUFR. VEggio il fratello di D. Ignazio, che vien verſo me: che voglion coſtoro? forſe uccidermi la rimaſta figliuola?

D. FLA. Onoratiſſimo Eufranone, vi ſi preſenta innanzi il reo di tanti mali, acciocchè con multiplicato ſupplicio lo gaſtighiate. Io eſſendo ardentemente innamorato della bellezza, ma aſſai più dell' oneſtà di Carizia, e veggendo, che mio fratello m' avea prevenuto a torſerla per ſmoglie, l' invidia, l' amor, la geloſia, faccendo il lor'ultimo sforzo in me, l'infamai appreſſo lui, acciocchè egli rifiutandola, per onorar la ſua fama, la toglieſſi io per moglie, e Leccardo voſtro ſervo di caſa m' aperſe la porta di notte.

EUFR. O Dio, a che ſorte d' uomini ho dato in guardia la caſa mia.

D. FLA. Non penſandomi, che la voſtra iracondia aveſſe a terminare in atto sì ſanguinoſo. Tu giuſto monarca del cielo, a cui ſolo è conceſſo il penetrar gli occulti ſeni del cuore, tu mi ſia teſtimonio, come non fu mai mia intenzione d'offender voi, nè d'infamar lei, ma ſol ch' ei la laſciaſſe, per torla io per moglie; e tu mi ſia ancor teſtimonio, come nón fu mai donna di più candido onore, nè mai macchiato di picciol neo di bruttezza: prego la voſtra bontà, che ſovra di me pigliate la vendetta della morte di vo-

ſtra

stra figliuola, e dell' offesa dell' onor vostro.

EUFR. Oimè, che le vostre parole m' hanno passato l'anima: voi avete ucciso lei, me, e la madre in un colpo, ed uccisi nel corpo, e nell' onore. Oimè, che or' ora m'uccidi la mia figliuola; che allora pensando al mancamento, ch' avea fatto all' onor suo, mosso dalla disonestà del fatto, il disio della vendetta non mi facea sentir la doglia. O sfortunata fanciulla, o anima innocentissima, o figlia viva, e morta unicamente amata da me, tu sola eri l'occhio, mente, mano, e piedi del tuo padre infelice, con teco compartiva gli affanni della mia povertà, e come un comun peso la sopportavamo insieme: la tua compagnia non mi faceva sentire i difetti del tempo, e mi faceva cara la vita. O invano nata bella, ed onorata: o nocente bellezza: o dannoso, e mortal dono di natura: misera, ed infelice onestà. Dunque per esser tu nata bella, ed onorata, hai voluto perder l'onore, e la vita? Deh, qual prima piangerò delle tue morti, quella del corpo, o quella dell' onore? Di quella del corpo non devo pianger molto, ch' essendo nata mortale, e figlia d' uomo mortale, non ti potea mancare il morire; ma piangerò la morte della tua fama, ch' essendo nata figlia di padre onorato, con l' innocente tua morte hai infamato te, e'l tuo parentado.

FLA. Il reo, pentito del suo errore, ti porge il pugnale, che vendichi con la tua mano

mano il torto, che ti ha fatto?

EUFR. A che mi giova il vostro pentimento, e la vendetta, che cercate da me? mi restituirà forse viva, ed onorata la mia figliuola? infelice, e sconsolato conforto. Ahi figlia, ahi cara figlia; essendo io falsamente informato, che tu avessi fatto torto all' onor tuo, fu tanto l' impeto dell' ira, ch' estinse l'affetto paterno, e ti corsi col pugnale addosso. Tu pur volevi dir le tue ragioni, e la furia non me le fece ascoltare. O che bei doni maritali, che ti portai! un pugnale. O che bel letto, che ti apparecchiai! l'arca, e la sepultura. Figlia d' infelice, e sfortunato padre, chi t' ha prodotto al mondo t' ha uccisa: averesti trovato più pietà in un barbaro, che in tuo padre. O dolore insopportabile, o calamità mondane! e perchè vivo? perchè non m' uccido con le mie mani? Ahi che tu con un leggerissimo sonno se' passata da questa vita, e se' uscita di travagli: son finiti i tuoi dolori: ma a me, che resto in vita, resteranno perpetuamente impressi nel cuore i tuoi costumi, la tua bontà, la tua onestà, e la reverenza, che mi portavi. M' ai lasciato orbo, afflitto, e pieno di pentimento. O fossi morto in tua vece vecchio canuto, e stanco dal lungo vivere.

D. FLA. Eufranone, ascoltate di grazia.

EUFR. Non voglio ascoltar più, che quanto più apro, ed apparecchio l'orecchie al vostro dire, più apro, ed apparecchio gli occhi al pianto: ma perchè i cavalieri

ERA. Volevi tu, che avessi ammazzato una donna?

DUL. Che donna?

ERA. Quando si slacciò il giubbone, si ruppero i lacci della camicia, e dimostrò una mammella nuda.

DUL. Che mammella, mammella? dove egli ha mammelle? quante volte l'ho io spogliato, e vestito? quante volte avete dormito voi seco? quando siamo andati alla villa a caccia, dove si vedero mai mammelle?

ERA. Io ti dico, che ho visto la più legiadra mammella, che si vedesse giammai in donna.

DUL. Stimo, che il furore, e l'ira, di che eravate acceso contro di lui, v'abbiano mostrato una cosa per un'altra.

ERA. A me parve così vedere.

DUL. La rabbia, e lo sdegno ubbriaca, come il vino.

ERA. Potrebbe esser quel, che tu dici: andiamo ad incontrarlo, che vò ucciderlo in ogni modo.

DUL. Se non fate conto dell'onor di vostra sorella, e d'uno incontro, come quello, che v'ha fatto, di che voi vi risentirete?

ERA. Andiamo, andiamo.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

ARREOTIMO padre di Cintia, e BALIA.

ARR. ED è vero quanto mi dici?

BAL. Io v'ho narrato appuntino tutto il fatto, onde nelle mani voſtre ſta la morte, e la vita di mia figliuola.

ARR. O miſero Arreotimo, e qual prima piagnerai di tante diſgrazie? che di maſchio, che io penſava Cintio, or ſia femmina; o di femmina, che ora la trovo, ſia diſoneſta? o che nel fine perduta l'oneſtà abbia inſieme a perdere la vita? o debbo forſe piagnere me ſteſſo, che ſia viſſuto inſino a tanto, che abbia dovuto vedere tante diſgrazie? che tu ſia femmina o maſchio, me ne doglio, e rallegro. Ma mi doglio, che penſandomi avere un maſchio, mi ritrovo avere una femmina; e mi rallegro, che eſſendo femmina, ſia di tanta virtù, e valore. Dogliomi non abbi avuto più riguardo all' onor tuo, mi rallegro, che inſcuſabile in te rendendoſi la tua incontinenza, il pregiudicio, che ai fatto a me, ed a te ſteſſa, ſia ſtato per uomo di tanta qualità, la cui riputazione, e bellezza ſarebbono ſtate baſtevoli a far ardere altra perſona di una fanciulla ineſperta: che ſe le femmine cinte di mura, e ſotto le guardie di madri, padri, e fratelli pur fanno delle

ſcap-

ſcappate, come tu andando libera, e trattando con gentiluomini giornalmente, non avevi da pericolare? Dogliomi, che io non ſapendo, che foſſe femmina, l'ho fatta converſare con lui, ed interdettole ogni altra converſazione, tal che io medeſimo ſono ſtato il miniſtro, e 'l fabbro della mia rovina. Ma a che effetto Erſilia mia moglie ingannarmi?

BAL. La poveretta ſperava, che vivendo più lungo tempo, l'amore, la reverenza, e l'ubbidenza, con le quali ella penſava amarvi, ubbidirvi, e riverirvi, aveſſero interceduto appò voi il perdono dell'inganno uſatovi, ed in ricompenſa di tanta affezione vi foſte contentato d'eſſere ſtato ingannato. Ma la morte li ruppe ogni diſegno, onde laſciò a me impoſto, e alla figliuola con profondi gemiti, che aveſſimo fatto il dovuto uficio per lei, quando l'inganno ſcoverto ſi foſſe: che non diſio di danari, non di riputazione, ma dell'onore, e dell'anima l'aveano a ciò indotta.

ARR. Dogliomi di tanta diffidenzia, che avea meco: che i ſuoi buoni portamenti furon tali, che ſarebbono ſtati baſtanti per maggior coſa, non che di farmi curar nulla di ciò: or non conoſceva ella, che io non amava coſa in terra più di lei?

BAL. Chi più ama, più ſerve.

ARR. Ma tu, a cui era commeſſa la cura della ſua perſona, e ſapevi, che era donna, e ſenza la cura della madre, e conoſcevi la ſua inchinazione, perchè non la rimovevi da cotali penſieri, o vero

avvisarne me ancora ? ma l'ajutavi a scavezzare il collo: che non fece mai donna errore, che la madre, o la balia non ne fosse la mezzana.

BAL. Che poteva fare una povera vecchia? l'ammoniva, la minacciava, che voleva far consapevole voi del tutto, e con questi spaventi la trattenni così due anni; all'ultimo spinta da una precipitosa disperazione d'amore, ributtava tutte le mie ragioni, e col pugnal nudo in mano minacciava o d'uccidersi in mia presenza, o fuggirsene da Napoli in luogo, ove mai più di lei si sapesse novella: io che la vedeva così risoluta, ed infuriata, che volea fare ? feci il possibile, che avendo a capitar male, fosse il manco possibil male.

ARR. Io m'ho inteso schiantare il cuore, pensando al pericolo dove s'è trovata, che vedendosi Erasto così burlato da lei, nè sapendo la cosa, come fosse passata, tirato da sdegno l'avesse dato qualche ferita, e fosse stata al mondo esempio di costante bensì, ma d'infelicissimo amore.

BAL. Ma perchè perdete ora il tempo in parole, che potreste più utilmente spenderlo per la vita di vostra figliuola? Dubito, che non siate prevenuto da lei, che per iscampar presto dalle miserie, che gli sovraltano, vuol con la morte por fine alla sua favola.

ARR. Che ti parrebbe di fare?

BAL. Trovar Sinesio vostro carissimo amico; e comporre seco di modo il fatto, che si racchetino fra loro.

ARR.

ARR. Così vò fare. Tu vattene a casa, e se Cintia vi capita, dille, per quanto ha cara la grazia mia, che non si parta, fin che io non ritorno. Io veggio Sinesio, che molto minaccioso, ed iracondo se ne viene alla volta mia.

BAL. Io vado.

SCENA II.

SINESIO, ed ARREOTIMO.

SIN. ARreotimo, vengo a recarti nuova di grandissima importanza, e molto stomachevole, e molesta; ma necessaria in ogni modo, che si sappia, e dubito, che la nostra antica amicizia, nella quale fin da fanciulli siamo allevati insieme, or s'abbia a partire con odio, e con rancori, e piaccia a Dio senza sangue: che sai, che i pericoli, e l'ingiurie rompono i legami dell'amicizia.

ARR. Di che cosa?

SIN. L'ascolterete. Sappiate, che Cintio vostro figliuolo, fingendo di far giacere Erasto mio figlio con una certa sua innamorata, gli ha supposta in cambio di lei qualche donna di cattivo essere, ed egli in tanto se ne veniva in mia casa, dove era ricevuto come figliuolo; e sotto colore di voler Lidia mia per isposa, l'ha tolto l'onore. Or, che vi par di questo? Vò, che li dia la sentenza di tale ingiustizia con la vostra bocca.

ARR. Veramente il fatto è assai brutto, ed infamissimo, ed io desidererei sopra di

sto: e se voi non fate far la giustizia, che m' avete promessa, provvederò io per quella via, che miglior mi parerà.

SIN. Che cosa t'odo io dire?

ARR. Il fatto va tutto al contrario di quel, che pensate: che Cintio non ha tolto l'onore a Lidia, ma Erasto l'ha tolto alla mia figliuola: l' ha impregnata, ed è quasi vicina al parto.

SIN. Che figlia aveste voi mai? voi mi burlate.

ARR. Ho una figlia femmina, e non vi burlo.

SIN. Di grazia, svelatemi il negozio, che lo capisca.

ARR. Sappiate, che Cintio mio è femmina, e non maschio.

SIN. Perchè la facevate andar così da uomo.

ARR. Non l'ho saputo infino ad oggi, che Ersilia mia moglie me lo nascose, come l'intenderete più distesamente; e conoscendo io vostro figlio così virtuoso, ed onorato, gli ordinai, che non trattasse con altri, che con lui. L'età, e la natura han fatto il lor corso, che s'è innamorata di lui; e dubitando non esser rifiutata da lui, l'ingannò, dandogli ad intendere, che giaceva con Amasia, di cui egli stava invaghito, giacque seco, e n'è pregna. Erasto chiedendo Amasia a Pedotilo, ostinatamente l'ha fatto vedere, ch'è maschio, onde tenendosi beffeggiato da Cintio, l'ha disfidato ad uccidersi seco. Cintia soprappresa dall'ultimo grado della disperazione vuol morire per le di lui mani, lo svillaneggia, e provoca a sdegno contro di se; ed ora si sta sue-

queſte pratiche: ecco la ſomma del fatto, fatemi dunque la giuſtizia, che avete promeſſo di farmi.

SIN. O ſtoria tutta piena di amore, degna di non eſſer creduta: ed è poſſibile, che fra le donne ſe ne trovi una di così alti penſieri, di così ſublimi ſpiriti, d'animo così bello, e di maniere così illuſtri, e così ſtupende? O felice coppia d'amanti! Veramente conoſco Eraſto molto diſuguale a lei di merito; e ſe mai lo diſiai di maggior qualità, e valore, lo deſidero ora, acciocchè foſſe meritevole di tanta donna.

ARR. Che dunque penſate di fare?

SIN. Patirei più toſto, che ſi partiſſe l'anima dal mio corpo, che ſi partiſſe così rara, e così virtuoſa coppia d'innamorati; e ſo, che altramente faccendo, procaccerò la morte dell'uno, e dall'altra. Vò, che ſuo ſia quel marito, che ſi ha comperato con tanto pericolo dell'onore, e della ſua vita. O mia felice vecchiezza viſſuta ſino a tanto, che veggia una nuora entrarmi in caſa di così reale animo, di tanta donneſca virtù, di tante lettere, e di tanto maneggio d'armi. Queſta ſarà il frutto, ed il traſtullo di queſta poca vita, che m'avanza: queſta ſola mi farà parer dolce, e paſſar gravemente i difetti della mia vecchiaja. O che non baſto fra me ſteſſo a rallegrarmi tanto, che me ne veggia ſatollo. Mi parrà, ragionando con lei, di ringiovanire. Se mi fu cara la vita mia, mi ſarà d'oggi innanzi. Vò, che ella governi il tutto, e

ſia

sia donna, e madonna del mio avere.

ARR. Vorrei ringraziarvi a pieno di tanto buon'animo verso la mia figliuola, ma non posso, perchè le lagrime me l'impediscono. Son rivenuto: mi avete riposto l'anima nel corpo, che avendo male ella, non era possibile, che avess'io potuto vivere.

SIN. Non più parole, che la brevità del tempo non ricerca più lunghi ragionamenti. Itene a casa, e se ella vi capita, sia vostra cura di trattenerla: che se s'incontrasse con Erasto prima, che io le parlassi, potrebbono porre in effetto il lor fiero proponimento; ed io cercherò di Erasto, e di racchetarlo.

ARR. A Dio.

SCENA III.

ERASTO, e SINESIO.

ERA. O QUANTI impeti di precipitose voglie in un punto m'assaltano, nè so dove dar di capo.

SIN. Erasto, tu qui sei?

ERA. Così non vi fossi, e fossi morto dieci anni sono.

SIN. Che cose ti traggono così fuor di cervello?

ERA. Inganni, finzioni, e tradimenti.

SIN. Fermati un poco qui, narrami il tutto: forse non saran tali, come gli stimi.

ERA. Non fui mai ne' miei giorni in maggiore angoscia: una nuvola di malinconia m'adombra dintorno il cuore.

SIN. Narramelo, ti dico.

ERA. Lo saprete un'altra volta, che or non ho tempo.

SIN. Il negarmelo così ostinatamente, mi accresce la voglia di saperlo.

ERA. Sappiate, che doppiamente mi sento oltraggiato da Cintio, e nel fatto di mia sorella, e nell'avermi fatto sposare una donna, che non so chi sia, sotto nome di Amasia, che col vostro consenso l'avea fatta dimandare al padre: m'ha fatto giacer seco, e l'ho impregnata: al fine ho discoperto, che Amasia sia maschio.

SIN. Nel fatto di Lidia l'ingiuria è manifesta, ma non sappiamo, chi l'ha ingiuriata. Nel fatto di Amasia di che ti duoli di lui? Se non ai goduto quel corpo di Amasia, pur l'ai goduto con l'immaginazione, e ne ai preso piacere.

ERA. Quella donna, con la quale mi fe giacere, era d'una bellezza incomparabile, d'uno spirito vivacissimo, e di sì maravigliose maniere, che l'anima mia cieca non se le sa immaginare più grandi, e stupende, ed or non posso saper da lui chi sia.

SIN. Ti contenteresti, che fosse tua sposa colei, con la qual tu giacesti?

ERA. Vorrei saper due cose: prima di che condizione ella sia.

SIN. Di miglior, che tu non sei, e con forse 50. mila ducati di dote.

ERA. Vorrei ancor sapere, se 'l tor costei per moglie fosse di vostro contento.

SIN. Io ne sarei contentissimo, nè altro mi resta ad esserne contento a pieno, se non

non che ne resti contento ancor tu.

ERA. Ed io ne son contento, contentissimo.

SIN. Ed io farò, che sia tua moglie. Nel fatto di Lidia, non è possibile, che Cintio gli abbia usata violenza.

ERA. Caro padre, di grazia dimmi, chi sia la mia moglie.

SIN. Cintio è tua moglie: eccola bella, e spedita.

ERA. Come Cintio mia moglie? Padre, voi mi burlate.

SIN. Sappi, che Cintio è donna, e 'l padre non l'ha saputo insino adesso: ella conversando teco, e conoscendo il tuo merito, e 'l suo, e conoscendosi degna di te, e tu di lei; conoscendo Amalia indegna di te, e tu di lei, s'accecò dell'amor tuo, nè avendo animo di scoprirloti, perchè tu stavi invaghito di Amasia, per non morirsi di passione, si dispose ad ingannarti, e giacque teco sotto nome di Amasia.

ERA. O Dio, che intendo! Ecco distrigato l'intrigo d'una intrigatissima Commedia: questa luce ha disgombrato tutte le tenebre del mio intelletto: ho tanto legati i sensi, che non so se sia vivo, o morto: l'anima mia sta così confusa tra tanta maraviglia, ed allegrezza, che non può mostrare quel mare di gioja, dove or nota: ecco passo da un'abisso di affanni ad un mar di delizie. O vivo spirto del cuore, e dell'anima mia, chi sarà più di te generosa, ed amorevole? chi più costante in amare? chi più fedele in servire? chi nella conversazione più dolce?

chi ne' trattamenti più ſoave? O donna degniſſima d'ogni onore, o eſemplo di eroica virtù, chi ſarà più di te paziente, fervente, e perſeverante? e chi di me più cieco, più ingrato, e più diſamorevole? poichè tante volte ſotto altri nomi, ed altre perſone in tanti ſonetti, in tante elegie, in tante cifere m'ai narrati gli accidenti degli amori tuoi; ed io tanto ignorante non intendeva, e non penetrava il ſegreto: or come potevi tu più dolcemente beffarmi? con quai più onorati modi potevi tentar l'animo mio? con qual più grazioſo affetto potevi ſcorgere la mia diſamorevolezza? ed io con tante villane, e diſcorteſi parole, e al fine con fiere pugnalate ho voluto pagarti di tanto amore: al fine non riuſcendoti meco alcuno ſdegno, volevi morire, e morir per le mie mani? Dio sa, che ſia ora di te, che non ti riuſcendo il morire per le mie mani, dubito, che ti ſarai uccisa con le tue; e ſe non ſei morta, ſarai poco lontana dalla morte, che già ti ſcorgeva i ſegni nel volto ſpiegati della diſperazione. Ai voluto pagare, o invittiſſima donna, la colpa delle mie ſciocchezze con la tua morte, il che ha dato a queſto cuore un perpetuo tormento, a queſti occhi perpetue lagrime; anzi mi ucciderò con le mie mani, che veramente mi conoſco indegno di più vivere infame moſtro, ſenz'anima, e ſenza cuore.

SIN. Ma perchè trattieni te ſteſſo, e me, conſumando queſto tempo in dolerti? Cor-

ri,

ri, e ſenza laſciar punto di ſollecitudine, va ricercandola per una ſtrada, ed io per un'altra; forſe l'incontreremo. Io vado ringraziando ſempre la divina bontà, che mi dia per nuora una donna di sì mirabil condizione.

ERA. Vado. Ma eccola, che viene. O dolciſſima vita dell'anima mia, mira, come ſta in eſtaſi, rapita da ſe ſteſſa, e ſe ben meſta, ed afflitta, pure ſpira un generoſo ardire.

SCENA IV.

CINTIA, ed ERASTO.

CIN. IO ho gran dubbio, che quando diſavvedutamente mi sfibiai il giubbone, Eraſto ſi ſia accorto, che io foſſi femmina, e però ritirò la ſpada, e non mi uccise: ma ſe la ſua ſpada mi perdonò la vita, non me la perdonerà il veleno. Altri, che il mio amore per sì ſtrani ſucceſſi non iſcema punto, ma va più ſempre creſcendo.

ERA. Va ragionando fra ſe ſola, fa diverſe mutazioni, s'adira, s'attriſta, e ſi vergogna; ſegni d'affanno, che la ſua miſera anima deve patire. Eccolo, che mi ſta aſpettando; e ſe dalla viſta ſi poſſono ſcorgere gli affetti dell'animo, arde nel ſuo petto la rabbia, e lo ſdegno contro di me.

CIN. Eraſto, ſon qui per mantenervi quello, che v'ho promeſſo.

ERA. Che cerchi tu da me?

CIN. Quel, che sei solito darmi, crudeltà, morti, uccisioni. Io son colui, che t'ho burlato, ingannato, e tradito.

ERA. Come sei diventato così severo accusatore di te stesso?

CIN. Su, su alle mani, non più tardare, fammi morire, che non potrai così mortalmente ferir questo corpo, che non abbia più acerbamente feritomi nell'anima.

ERA. Tu vieni a disfidarmi molto disarmato, e con molto poca arte di scherma.

CIN. La prontezza dell'animo vincerà la poca arte dello schermire, e al corpo disarmato la disperazione ministra l'armi: troverà nuovi usi: farò, che l'unghie, e i denti mi serviranno in vece di pugnali, e di coltelli; e per mostrarti, che ho voglia di morire, solo, nudo, e senz' armi m'ucciderò teco, come tu vuoi.

ERA. Sei già disposto di ucciderti meco?

CIN. Dispostissimo.

ERA. Orsù, poichè sei così disposto di ucciderti meco, per esser noi stati tanto tempo prima amici insieme, abbracciamoci, e baciamoci, e dopo ripigliamo l' armi, e feriamoci.

CIN. Mi contento d'ogni tuo contento.

ERA. Lasciate l'armi: ecco lascio le mie.

CIN. Io ho lasciate le mie.

ERA. O vita assai più cara della mia vita, come vuoi, che io dia morte a te, da cui ho ricevuto tante volte così graziosissima vita? O mia sposa dolcissima, io dar morte a te, che sempre fosti soavissima esca de' miei pensieri, senza la cui vita, nè viver vorrei, nè essere stato nel mondo?

do? O mia vera Amasia, e non più immagine della finta Amasia (sei l'una, e l'altra, e la vera, e l'ombra della falsa) io uccider te, da cui solo riconosco la mia vita? O quanto sarei cieco, ed ingrato sopra tutti gli uomini del mondo, siccome m'ai sempre rimproverato, se conosciuto l'error mio, come già il conosco, non ricorressi alle tue ginocchia, dove m'inchino, non ricercando da te vita, nò, ma perdono. Ai vicina la spada, piglia quella vendetta di me, che par, che meriti tanta offesa. Io ti giuro per la tua vita, a me più cara della stessa mia vita, che, se non conoscessi nell'interno della mia coscienza non averti offeso per nequizia, o malignitade, io medesimo me la darei per le mie mani; ma perchè non ho alcun rimorso nella mia mente, fa, che ne speri perdono dalla tua benivolenza. Ecco io abbraccio le ginocchia, nè mi leverò da queste mani, se non mi dai alcun saggio, che avendo a far penitenza tutto l'avanzo della mia vita, in ricompensa io ne abbia a sperare il perdono.

CIN. Erasto, alzatevi, e non mi offendete con questo atto: perchè inchinarvi dinanzi ad una, che vi fu sempre serva?

ERA. Non mi leverò mai, se non mi date prima la penitenza.

CIN. Alzatevi, vi dico; e se dite, che voi siete servo, ubbidite alla vostra padrona; e 'l gastigo, e la penitenza sarà, che se non conoscendomi, non mi avete amata, or, che mi conoscete, debbiate amarmi,

mi, come io amo voi.

ERA. Che io non debba amarvi? e comandandomi voi il contrario, come potrei ubbidirvi? Vita mia, d'una cosa di voi mi doglio, che avete avuto in me così poca confidenza, che conoscendo esser così ardentemente da voi amato, perchè non doveva io amarla? perchè con così onorati inganni, e così fedeli tradimenti ricoprirvi? perchè non venir meco alla libera? Voi siete stata cagione a voi stessa della vostra afflizione. Ed io sarei stato il più sconoscente uomo, ed ingrato, come voi dite, se non avessi con amore corrisposto ad un tanto amore.

CIN. Conosceva io, che 'l mio ardire era troppo di desiderarvi, e troppo ostinata nell' amarvi; e dubitava, che la candidezza della mia fede, la qual non volli nè col pensiero, macchiare di un picciol neo di sospizione, non fosse mai per esservi ora a bastanza, però ricorsi agl' inganni.

ERA. Orsù andiamo a casa, non tardiamo a dare cotal contentezza a mio padre, che con somma allegrezza vi sta aspettando.

CIN. E come? vostro padre sa alcuna cosa di questo fatto?

ERA. La balia ha discoperti al vostro, e al mio padre gli amori vostri, e di comun consentimento già siete stata confermata mia sposa. Ma voi come non parlate?

CIN. Non so, se io sia ancor viva: ancor mi pare esser preda della disperazione, della morte, o della volontà di morire; ed avendovi, men credo di avervi.

ERA.

ERA. O giorno pieno di tante gioje, e di tante maraviglie! o Cielo a me corteſe di tanti doni! o fortuna, che con tanti rivolgimenti ti ſei frammeſſa fra le noſtre avventure! Benedetto ſia Dio, che m'è pur lecito di vedere alla libera quel volto tanto deſiderato, quel petto, quel ſeno, e quelle mani, che ſotto tante immagini, viluppi, ed ombre m'erano naſcoſte. Veggio pur quegli occhi vivaci. E ben veramente mi chiamavi cieco, che non conoſceva quel celeſte lume de' tuoi begli occhi, che a mal grado delle mie tenebre, nella più oſcura notte ſcintillavano, come ſtelle, e folgoravano, come mille ſoli: e quali altri, ſalvo che gli occhi tuoi, portavano così alte meraviglie? Or li riconoſco, e raffiguro: ti tocco, e ſtringo, ed il credo a pena.

SCENA V.

DULONE, CINTIA, ed ERASTO.

DUL. SIGNORA Cintia, non più Signor Cintio, ſia lodato Dio, che è ſcoverta ogni coſa; e poichè la fortuna, e tutto il mondo vi riveriſce, giuſto è, che vi riveriſca ancor'io, e che vi cerchi perdono delle offeſe, e del mio mal'animo, che v'ho ſempre avuto, e di aver ſempre diſſuaſo al padrone, che non v'amaſſe: ma poichè il mio padrone, che è di maggior giudicio, che io non ſono, ci s'era ingannato, non è gran coſa, che mi

foſ-

fossi ingannato ancor'io. V'ho offesa, non volendo, anzi voi stessa m'avete dato cagione, che vi offendessi. In tanta allegrezza è di ragione, che mi perdoniate.

CIN. Dulone mio, io non sol ti perdono, ma ti ho caro più di prima per due cagioni: l'una, perchè tu sei fedele al tuo padrone: l'altra, perchè la fortuna s'ha voluto servir di te per istrumento della mia felicità. Tu ai proposto, e Dio ha disposto. La sorte ha combattuto per me contro il padre, la madre, e i nemici. Quelli, che han cercato di farmi danno, quelli mi han fatto più utile. Erasto mio mi sento un caldo, che mi scorre per tutta la persona; e certi movimenti pe 'l corpo, non so, se da soverchia allegrezza, o dal passato dolore.

ERA. Apri la porta, Dulone: entrate in vostra casa, vita mia.

SCENA VI.

PEDOFILO, e SINESIO.

PED. STo con animo assai dubbioso, e pieno di malinconia, che Amasio mio figliuolo m'ha detto, che ha usato violenza a Lidia, e toltole l'onore; e dubitando di non venire ad alcun'atto disconvenevole col fratello, è risoluto averla per moglie, o di morire; e non so, se sia vero, o se lo dica, perchè io consenta a' suoi desiderj.

SIN. Eccolo, mi ha tolta la fatica di averlo a cercare.

PED.

PED. Sinesio caro, averei voglia di dirvi ben cinquanta parole.

SIN. Saria bene vi rispondessi, non poterne ascoltare una sola, se bene avessi cinquanta orecchie: perchè jeri mi dicesti, con due orecchie non potere ascoltarne a me mezza.

PED. So, che più volte m'avete chiesta Amasia per isposa di vostro figliuolo, e perchè me la chiedevate con grande instanzia, stimo, che avevate prima giudicato, tra voi, e me non esservi molta disagguaglianza di nobiltade, o di ricchezza.

SIN. Così ho sempre stimato certo.

PED. Or di quel parentado, che voi me prima ricercavate, io ne ricerco voi; e dove volevate dar' Erasto ad Amasia mia, or vorrei dare Amasio a Lidia vostra.

SIN. Pedofilo mio, vuol la legge, che negandoti un'amico un piacere, possi tu giustamente a lui negare il medesimo piacere: avendomi voi negato la vostra figliuola per mio figlio, è giusto, e convenevole, che vi nieghi la mia figliuola per vostro figlio.

PED. Io non vò rompere la vostra legge: ma difendere le mie ragioni con un'altra legge. Come voleva io cedervi un maschio per isposa a vostro figlio, qual voi credevate femmina; e se ben mi ricordo, ve l'accennava con certe parole mezzo scoverte, ma voi non la volevate intendere: or, che vi scuopro, che sia maschio, il matrimonio, che io vi domando è convenevole.

SIN. Per non far molte parole tra noi, me ne con-

contento, anzi vengo costretto a contentarmene, che vostro figlio praticando con mia figlia, qual noi credevamo femmina, l' ha usato scortesia, ed io ora era per girmene a Sua Eccellenza, e far quelle provvisioni, che si convenivano, che il suo atto troppo mi pare infame, ed insopportabile.

PED. Non posso immaginarmi, che mio figlio, qual' ho sempre conosciuto modestissimo, abbia usato atto così scortese.

SIN. Non dice così Lidia, che stimandolo Cintio, si ridusse onestamente a trattar con lui.

PED. Or, Dio grazia, abbiamo onorata la vergogna: E sappiate, che son della famiglia Malvezzi, de' principali di Bologna, non credo, che apparentando meco, peggiorerete condizione.

SIN. Certo, che vostro figliuolo ha dimostrato, che sia de' veri Malvezzi, anzi de' mali avvezzatissimi.

PED. Orsù questo Malvezzo, che ha voluto entrar nell' altrui gabbia per forza, facciamo, che sia entrato nella sua.

SIN. Orsù vengane con lui a casa mia, perchè ho ammogliato Erasto, e tutta la casa è piena di allegrezza, e faremo al fratello, e alla sorella una festa comune.

PED. Non mi donerete tanto tempo, che si facciano le vesti da maschio, perchè non ha, se non vesti da donna?

SIN. Faremo, che le sue vesti si dieno a Cintia, e quelle di Cintia a lui: che se le vesti han prima servito per finzioni, ed inganni, or servano daddovero.

PED.

PED. Così si faccia, anderò a casa, e vi condurrò Amasio per l'uscio di dietro. O Dio, sia tu lodato in sempiterno, che non pensava con sì poco travaglio passar da un tanto affanno a sì tranquilla quiete.

SCENA VII.

DULONE, e SINESIO.

DUL. PADRONE, allegrezza, allegrezza;
SIN. Io la so meglio di te.
DUL. Questa non la potete sapere; che in casa voi non siete stato, ed ella è accaduta or'ora.
SIN. Orsù dimmi, che cosa?
DUL. Cintia ha portorito un bel bambino;
SIN. Così passi presto da una nuova di tanto contento? or dimmi il come.
DUL. Cintia appena entrò in casa, che si pose in letto, dicendo, che non si sentiva bene; e dubitando, che la soverchia allegrezza l'uccidesse, altri dubitavano, che non fosse per isconciarsi per lo travaglio preso del giorno, s'inviò pure per la comare: ma prima, che ella venisse, ha partorito un maschio, il più bello, che si possa vedere.
SIN. O Dio, quante dolcezze mi dai tu insieme! Non posso trattenermi, che non entri: volea andare a casa di Arreotimo, per invitarlo alla festa della figliuola, e non posso trattenermi per lo gran desiderio, che ho di vedere il nepotino. Fagli da mia parte tu l'ambasciata.
DUL. Così farò.

SCE-

SCENA VIII.

ARREOTIMO, e DULONE.

ARR. SOno tra il vivo, e 'l morto: onde se io foſſi dimandato qual foſſi, o morto, o vivo, non ſaprei, che riſpondergli, così ho l'animo turbato tra il timore, e la ſperanza, dubitando, che Eraſto non s'incontri con Cintia, e non s'ammazzino inſieme. L'ho atteſa a caſa, e non è ancor venuta; nè la Balia, che è gita in cerca di lei, ha potuto trovarla.

DUL. Arreotimo, vi prega Sineſio, che vegniate a caſa, che vi ſtanno aſpettando con grandiſſimo deſiderio.

ARR. Si sa nuova di Cintia?

DUL. Ivi è Cintia, ed Eraſto.

ARR. Sono accordati inſieme?

DUL. Poco contraſto ci ha voluto, per accordargli: or con grandiſſimo contento di ciaſcheduno ſi ſpoſano inſieme Cintia con Eraſto, e Lidia con Amaſio, e tutta la caſa è in gioja.

ARR. O Dio, come ti renderò io grazie baſtanti, ſe ben, mentre io viveſſi, ſempre ſteſſi in un perpetuo rendimento di grazie?

DUL. Ci è maggiore allegrezza?

ARR. Qual può eſſer maggiore?

DUL. Cintia vi manda a dire, che per temprarvi il dolore di non aver Cintio, che penſavate, ma una femmina Cintia, e non vi dogliate di Erſilia la ſua madre, e di lei, v'ha partorito un bel maſchio.

ARR.

ARR. Ed è ella infantata?

DUL. Infantatiſſima, e di un grazioſiſſimo bambino.

ARR. O Dio, quanto ſon'oltre miſura allegro! O ſovrana bontà, quanti ſono i favori, che oggi tu mi concedi! Dolevami di avere una femmina, poi di averla perduta, ora ho una figlia, ed un nipote di lei. Mi par mille anni di riveder l'uno, e l'altro: che dubitando di non averla a vedere in eterno, ſto con uno acceſiſſimo deſiderio di rivederla.

DUL. Aſcoltate tutta l'ambaſciata.

ARR. Non poſſo aſcoltare, vieni, che me la dirai poi dentro.

DUL. Spettatori, Amaſio è già in caſa, e queſta ſera ſi faranno le feſte magnifiche, e ſontuoſe: non uſciranno più fuori, che ſi ſta intorno l'infantata. Se la Commedia v' è piaciuta come l'altre, fatele quell'applauſo, che ſolete.

IL FINE.

LI DUE
FRATELLI RIVALI
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

PROLOGO.

OLA', che rumore? olà, che ſtrepito è queſto? Egli è poſſibil pure, che fra perſone di valore, e di ſangue illuſtre ci abbia a venir miſchiata ſempre queſta viliſſima canaglia, la quale, per moſtrare a quel popolazzo, che gli ſta dintorno, che s'intende di Commedie, or ghigna di qua, or torce il muſo di là? par, che puzzi ogni coſa. Queſta parola non è boccaccevole: queſto ſi potea dir meglio altrimenti: queſto è fuor delle regole di Ariſtotile: quel non ha del veriſimile, paſcendoſi di quell'aura viliſſima popolare, nè intende, che ſi dica, e alla fine viene a credere agli altri: ed altri pieni d'invidia, e di veleno per moſtrar che la Commedia non dia ſoddisfazione agl'intendenti, e che l'hanno in faſtidio, empiono di ſtrepito, e di gridi tutto il Teatro. E che genti ſon queſte poi? qualche legiſta ſenza legge, e qualche poeta ſenza verſi. Credete, ignorantoni, con queſte voſtre chiacchiere far parere un'opera men, che ella ſia, come ſe il mondo dal voſtro beſtial giudicio bilanciaſſe gli onori dell'opere? O Goffi, che ſiete, che l'opere ſon giudicate dall'applauſo univerſale de'dotti di tutte le nazioni: perchè ſi veggono ſtampate per tutte le parti del mondo, e tradotte in latino, franceſe, ſpagnolo, ed altre varie lingue; e quanto più s'odono, e ſi leggono, tanto più piacciono, e ſono riſtampate, come è accaduto a tutte l'altre buone ſue ſorelle, che in pubblico, ed in privato comparſe ſo-

no. Vien qua, dottor della neceſſità, che con ſei tratti di corda non confeſſereſti una legge, che non ſapendo della tua, preſumi ſaper tutte le ſcienzie; certo, che ſe ſapeſſi, che coſa è Commedia, ti porreſti ſotterra, per non parlarne giammai. Ignorantiſſimo, conſidera prima la favola, ſe ſia nuova, maravigliosa, piacevole, e ſe ha l'altre ſue parti convenevoli, che queſto è l'anima della Commedia: conſidera la peripezia, che è ſpirito dell'anima, che l'avviva, e le dà moto, e ſe gli antichi conſumavano venti ſcene, per farla cadere in una, in queſte ſue ſenza ſtiracchiamenti, e da ſe ſteſſa cade in tutto il quarto atto; e ſe miri più adentro, vedrai naſcere peripezia da peripezia, ed agnizione da agnizione: che ſe non foſſi così cieco degli occhi dello 'ntelletto, come ſei, vedreſti l'ombre di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto vagare in queſta Scena, e rallegrarſi, che la Commedia ſia giunta a quel colmo, e a quel ſegno, dove tutta l'antichità fece berſaglio. Or queſto è altro, che parole del Boccaccio, o regole di Ariſtotile, il quale ſe aveſſe ſaputo di filoſofia, e di altro, quanto di Commedia, forſe non averebbe quel grido famoſo, che poſſiede per tutto il mondo. Ma tu che ſei goffo, non conoſci l'arte. Or gracchiate tanto, che crepiate, che il nome voſtro non eſce fuori del limitare delle voſtre camere, nè perciò voi ſcemerete la fama dell'autore, la qual naſce da altri ſtudi più gravi di queſto, e le Commedie furono ſcherzi della ſua fanciullezza. Or tacete, bocche di conche, e di ſepolcri di morti: che ſe provocherete la ſua modeſtia, come ora amichevolmente

qui

qui vi ammoniſce, farà conoſcere per ſempre chi voi ſiete. Ma queſt'ignorantoni per la rabbia m' han fatto tralaſciare il mio ufizio, che era qui venuto a fare con voi: or queſto ſerva in vece di Prologo, che l' argomento della favola lo vedrete minutamente ſpiegato da queſti, che vengon fuora.

PERSONE,

CHE RAPPRESENTANO LA FAVOLA.

D. IGNAZIO giovane innamorato;

SIMBOLO ſuo cameriere.

D. FLAMINIO giovane ſuo fratello.

PANIMBOLO ſuo cameriere.

LECCARDO paraſito.

MARTIBELLONIO capitano.

ANGIOLA vecchia.

CARIZIA giovane.

EUFRANONE vecchio;

POLISSENA ſua moglie;

CHIARETTA fanteſca.

AVANZINO ſervo.

BIRRI.

D. RODERICO Vicerè della provincia.

Il luogo, dove ſi rappreſenta la Favola, è Salerno.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DON IGNAZIO giovane, e SIMBOLO suo cameriere.

D.IGN. EGLI è possibile, o Simbolo, che avendoti commesso, che fossi tornato ben presto, m'abbi fatto tanto penar per la risposta?

SIM. A far molti servigi bisogna molto tempo, nè io poteva camminar tanto in un tratto.

D.IGN. In tanto tempo averei camminato tutto il mondo.

SIM. Sì col cervello, ma io avea a camminar con le gambe.

D.IGN. Or questo è peggio, farmi penar di nuovo in ascoltar le tue scuse: che ai tu fatto?

SIM. Sono stato al maestro delle vesti.

D.IGN. Cominci da quello, che manco m'importa.

SIM. Comincerò da quello, che più vi piace: sono stato a D. Flaminio vostro fratello, per saper la risposta, che ha avuta dal Conte di Tricarico della vostra sposa.

D.IGN. Che sai tu, che questo mi piaccia?

SIM. Ve l'ho intesa lodar molto di bellezza; pregate D. Flaminio, che tratti col Conte, che ve la conceda; passeggiate tutto il giorno sotto le sue finestre; ed il pregio, che guadagnaste nella festa de' to-

ri, mandaſte a donare a lei.

D.Ign. E ciò m'importa manco del primo.

Sim. Sono ſtato a madonna Angiola.

D.Ign. Bene?

Sim. Non era in Chieſa, che non era ancor venuta; ed io per avanzar tempo per gli altri negozi, non l'aſpettai.

D.Ign. Perchè non laſciaſti tutti gli altri, per aſpettar lei,

Sim. Che ſapeva io, che diſiavate ciò? Se poteſſi indovinare il voſtro cuore, ſareſte ſervito prima, che me lo comandaſte; e ſe a voi non rincreſcerà comandarmi, a me non rincreſcerà ſervirvi. Fidate a me danari, argenti, e gioje, e non potete fidar parole, o ſegreti?

D.Ign. Ho celato il deſiderio del mio cuore inſino alla camicia, che ho in doſſo; ma or ſon riſoluto fidarmi di te, così per obbligarti a conſigliarmi, ed ajutarmi con più franchezza, come per iſfogar teco la paſſione: ma un ſegreto sì grande ſia cuſtodito da te ſotto ſincera fede di un' onorato ſilenzio.

Sim. Vi offro fedeltà, e franchezza nell'uno, e nell'altro.

D.Ign. Io ardo della più bella fiamma, che ſia al mondo; ed acciocchè tu ſappi appuntino ogni coſa, comincerò da capo. Quando venne il gran Capitano Ferrante di Cordova alla conquiſta del Regno di Napoli, vennero con lui molti Gentiluomini, e Signori Spagnuoli per avventurieri, tra' quali fu D. Roderico di Mendozza mio zio, e noi fratelli; e dopo la felice conquiſta di queſto Regno,

gno, noi, e noſtro zio ſummo molto largamente rimunerati da Sua Maeſtà di molte migliaja di ſcudi d'entrata, e de' primi ufici del Regno; fra gli altri, fu egli fatto Vicerè della Provincia di queſta Città di Salerno.

SIM. Tutto ciò ſapeva ben'io, che ſono ſtato a' voſtri ſervigi.

D. IGN. Or'ei, volendo rallegrare la Città di Salerno ſotto il ſuo governo il carnaſcial paſſato, ordinò giuochi di canne, e di tori in piazza per li gentiluomini, ed un ſolenne ballo nella ſala di palazzo per le gentildonne. Venne il giorno coſtituito, vennero e canne, e tori in piazza, e le gentildonne in ſala: fra le altre vennero due giovanette forelle. Ma perchè dico giovanette, che non dico due Angiolette? Elle parvero un folgore, che lampeggiando offuſcò la bellezza di tutte le altre: e ſe bene Callidora la minore foſſe d'incomparabile bellezza, poſta incontro al ſovran paragone di bellezza a Carizia, reſtava un poco più languida, perchè la maggiore avea non so che di reale, e di maraviglioſo: parea, che la natura aveſſe fatto l'eſtremo ſuo ſforzo in lei, per ſerbarla per modello di tutte l'altre opere ſue, per non errar più mai. Ella era sì bella, che non ſapevi, ſe la bellezza faceſſe bella lei, o s'el. la faceſſe bella la bellezza: perchè ſe la miravi, avereſti deſiderato eſſer tutt'occhi, per mirarla; s'ella parlava, eſſer tutt'orecchie, per aſcoltarla. In ſomma tutti i ſuoi movimenti, ed azioni erano

condite d'una ſuprema dolcezza. Un sì ſtupendo ſpettacolo di beilezza rapì a ſe tutti gli occhi, e' cuori de' riguardanti: reſtaron le lingue mute, e gli animi ſoſpeſi; e ſe pur ſi ſentiva un certo tacito mormorio, era, che ognuno mirava, ed ammirava una mai più udita leggiadria. Io furtivamente mirava gli occhi di Carizia, i quali quanto erano vaghi a riguardare, tanto pugnevano poi, e quanto più pugnevano, tanto più ti ſentivi tirare a forza di rimirargli; e riguardando, non ſi volean partire, come ſe foſſero ſtati legati con una fune, talchè non ſapeva diſcernere qual foſſe maggiore, o la dolcezza del mirare, o la fierezza delle punture: al fin conobbi, che l'uno era la medicina dell'altro. E benchè io prevedeſſi, che quel foſſe un principio d'una fiamma naſcente, dalla quale ogni mio ſpirito dovea arderne crudeliſſimamente, pur non potea tenermi di non mirarla: onde per non eſſere oſſervato da mio fratello, il prendo per la mano, e lo meno nello ſteccato.

SIM. Perchè dubitavate di voſtro fratello?

D. IGN. Tu ſai, da che ſiamo nati, avemo ſempre con grandiſſima emulazione gareggiato inſieme di lettere, di ſcherma, di cavalcare, e ſopra tutto nell'amoreggiare, che ognuno di noi ha fatto profeſſione di torre l'innamorata all'altro: il che ſe avveniſſe così di coſtei, ſi accenderebbe un'odio maggiore fra noi, che mai foſſe ſtato: ſarebbe un ſeme di far naſcere tra noi tale ſdegno, che ci ammazza-

mazzarēmo insieme senz'alcuna pietade.

SIM. Sieguite, e poi?

D. IGN. Appena entrammo nello steccato (come in un famoso campo di mostrar virtude, e valore) che furono stuzzicati i tori, i quali furiosi, e dalle narici spiranti focoso fiato, vennero incontro noi. Onde se mai generoso petto fu stimolato da disio di gloria, fu il mio in quel punto; perchè sempre volgea gli occhi in quel Cielo di bellezza, parea, che da quelle vive stelle de' suoi begli occhi spirassero nell'anima mia così potentissimi influssi, così infinito valore, che io feci fazioni tali, che a tutti sembrarono maraviglie, che io non solo non andava schivando gli affronti, e i rivolgimenti de' tori, ma gl' irritava ancora, acciocchè con maggior furia m' assalissero. Di quelli molti ne distesi in terra, e n'uccisi. Ma in quel tempo, che io combatteva con i tori, Amor combatteva con me. O strana, e mai più intesa battaglia! Onde un combattimento era nello steccato apparente, ed un'altro invisibile nel mio cuore: il toro alcuna volta mi feriva nella pelle, e ne gocciolavano alcune stille di sangue, e 'l popolo ne avea compassione; ma ella con i giri degli occhi suoi mi fulminava nell'anima; ma perchè le ferite erano senza sangue, niuno ne avea compassione. De' colpi de' tori alcuni ne andavano voti d' effetto; ma quelli degli occhi suoi tutti colpivano al segno. Pregava Amore, che crescesse la rabbia à' tori, ma temperasse la

forza de' guardi di Carizia. Al fine io rimasi vincitore del toro, ella vincitrice di me: ed io, che vinsi, perdei, e fui in un tempo vinto, e vincitore, e restò nella vittoria per amore. Del toro ti vedea il cadavere distesso in terra, il mio vagava innanzi la sua bella immagine. Il popolo con lieto applauso gradiva la mia vittoria, ed io piagneva la perdita di me stesso. Ahi quanto poco vinsi! ahi quanto perdei! Vinsi un toro, e perdei l'anima.

SIM. Faceste tanto gagliarda resistenza a' fieri incontri de' tori, e non poteste resistere a' molli sguardi d'una vacca. Come si portò voltro fratello?

D. ION. Fece anche egli grandissime prodezze. In somma ella fu l'occhio, e la perfezione di tutta la festa. Finito il giuoco, fingendomi stracco, ed altre colorite cagioni, ritrassi D. Flaminio dallo steccato, il quale avea gran voglia d'uscirne, e ci riducemmo a casa: ma prima avea imposto ad un paggio, che s'avesse informato chi fosse. Andai a letto, avendo il cuore, e gli occhi ripieni della bellezza della giovane, e l'anima impressa della sua bella immagine, onde passai una notte assai travagliata. Intesi poi la mattina, che era una gentildonna onestissima, dotata di molte peregrine virtù, di casa della Porta; ma povera, per essere a lei state tolte le robe per cagion di ribellione: che Efranone il padre avea seguite le parti del Principe di Salerno.

SIM. Se state così invaghito di coltei, perchè trat-

trattar matrimonio con la figlia del Conte di Tricarico, e ci avete posto D. Flaminio vostro fratello per mezzano?

D.Ign. Quando piace a' medici, che non calino i cattivi umori ne' luoghi offesi, ordinano certi diversivi. Io, per ingannar mio fratello, che non s'immagini, che ami costei, gli fo trattar matrimonio con la figlia del Conte.

Sim. Bene, che avete diliberato di fare?

D.Ign. Per dar fine al tante volte desiato, e non mai conseguito desiderio, torla per moglie.

Sim. Aveteci molto ben pensato prima?

D.Ign. E possedendo lei, non farò un terreno Dio?

Sim. Avvertite, che chi si dispone a tor moglie, cammina per la strada del pentimento: pensateci bene.

D.Ign. Ci ho tanto pensato, che 'l pensiero, pensando, s'è stancato nello stesso pensiero.

Sim. Che sapete, se vostro fratello se ne contenta, o vostro zio, che vi vuol maritare con una figlia de'Grandi di Spagna. Poi povera, e senza dote! Si sdegnarà con voi, e forse vi privarà di quella parte di eredità, che avea designato lasciarvi: perchè gli errori, che si fanno ne' matrimoni, dove importa l'onor di tutta la famiglia, si tirano gli odj dietro di tutto il parentado, e principalmente de'fratelli, e de' zii.

D.Ign. Purchè abbia costei per moglie, perda l'amor del fratello, del zio, la roba, ed ogni cosa, fino alla vita. Che mi curo io

di

di roba? ſon'altro, che miſerabili beni di fortuna? L'oneſtà, e gli onorati coſtumi ſono i fregi dell'anima: ricchezze ne ho tante, che baſtano per me, e per lei. Or non potrebbe eſſere, che trattenendomi, D. Flaminio mi preveniſſe, e ſe la toglieſſe per moglie, ed io poi per diſperato m'aveſſi ad uccidere con le mie mani? Ho così diliberato, e le coſe diliberate ſi denno ſubito eſeguire.

SIM. Ecco D. Flaminio voſtro fratello.

D. IGN. Preſto, preſto ſcampiamo via, che non mi veggia qui, ed entri in ſoſpetto di noi.

SIM. Andiamo.

SCENA II.

D. FLAMINIO giovane, e PANIMBOLO ſuo cameriere.

D. FLA. PAnimbolo, quando vedeſti Leccardo, che ti diſſe?

PAN. Voi altri innamorati volete ſentire una riſpoſta mille volte.

D. FLA. Pur, che ti diſſe?

PAN. Quel, che ſuol dire l'altre volte.

D. FLA. Non puoi ridirmele? non vuoi dare un guſto al tuo padrone?

PAN. Coſe di vento.

D. FLA. E l'udir coſe di vento mi piace.

PAN. Che Carizia non iſtava di voglia, che ragionava con la madre, che ci era il padre, che venne la zia, che ſopraggiunſe la fanteſca, che come averà l'agio, parlerà, farà, e coſe ſimili. Ben ſapete, che è un furfante, e che per eſſer paſteggiato, e paſciuto da voi di buoni bocconi, pa-

pasce voi di bugie, e di vane speranze:

D.Fla. Io ben conosco, ch'è un bugiardo; pur sento da lui qualche refrigerio, e conforto.

Pan. Scarso conforto, ed infelice refrigerio è 'l vostro.

D.Fla. Ad un povero, e bisognoso, come son'io, ogni picciola cosa è grande.

Pan. Anzi a voi, essendo di spirito cosi eccelso, ed ardente, ogni gran cosa vi dovrebbe parer poca.

D.Fla. Il sentire ragionar di lei, de' suoi pensieri, e di quello, che si tratta in casa, m'apporta non poco contento, e mi ha promesso alla prima comodità darle una mia lettera.

Pan. O Dio! non v'è stato affermato per tante bocche di persone di credito, che non sieno persone in Salerno più d'incorruttibile onestà di queste, e che in vano spera uomo comperarse la loro pudicizia; nè voi in tanto tempo, che la servite, ne avete avuto un buon viso.

D.Fla. Tutto questo so bene. Ma che vuoi, che faccia? non posso voler'altro, perchè così vuole chi può più del mio potere.

Pan. Quetatevi, ed abbiate pazienza.

D.Fla. La pazienza è cibo, o de' Santi, o d'animi vili.

Pan. E voi amate senza godere al presente ciò, nè sperare al futuro.

D.Fla. Almeno se non ama me, non ama D.Ignazio; e non la possedendo io, non la possiede egli. Quella sua onestà, quanto più m'affligge, più m'innamora: io

non

non posso odiare il suo odio; godo del suo disamore. Che se alle pene, che io patisco, s'aggiugnesse il sospetto di D. Ignazio, sarebbono per me troppo aspre, ed insopportabili.

PAN. Io dubito, che D. Ignazio, avendo tentata la via, che or voi tentate, ed essendogli riuscita vana, or ne tenti una più riuscibile.

D. FLA. D. Ignazio non vi pensa, ne la vide:

PA. Sono speranze, con che ingannate voi stesso.

D. FLA. Facil cosa è ingannare un'altro, ma ingannar se stesso è molto difficile. Io in quel giorno, perchè non avea altro sospetto, che di lui, posi effetto ad ogni suo gesto, e conobbi veramente, che non s'accorse di lei, perchè dove girava gli occhi, li girava io; dove mirava, mirava io; non diceva parola, che non la volessi ascoltare; ed acciocchè non s'accorgesse di lei, il tolsi dalla sala, e 'l condussi allo steccato, e finito il giuoco, venne meco a casa, cenammo, e ce n'andammo a letto, e ragionammo d'ogni altra cosa, che vedemmo quel giorno, eccetto che di quelle giovani: che s'egli si fosse accorto di si inusitata bellezza, non l'averebbe tratto tutto il mondo da quello steccato, da quella sala, dalle sue falde; e quando t'imposi, che ti fossi informato chi fosse, usai la maggior diligenza del mondo, che non se ne fosse accorto. Io non sono così goffo, come pensano. E se Leccardo, che abita in casa sua, n'avesse inteso altra cosa, non me l'averebbe riferito?

PAN.

PAN. Il parasito Leccardo? state fresco, che delle 24. ore del giorno ne sta ubbriaco, o ne dorme più di 30. Vostro fratello tanto può stare senza far l'amore, quanto il Cielo senza stelle, o il mare senza tempesta.

D. FLA. Egli sta invaghito, e morto della figlia del Conte di Tricarico; ed io son mezzano del matrimonio, e mi ci affatico molto, per tormi da questo sospetto: e m'ha dato parola, che volendo dargli 40000. ducati, la sposerà; ma egli non vuol darne più, che 30000.

PAN. Come può starne invaghito, e morto, s'ella è brutta come una simia; nè credo, che la torrebbe per 100000. ed essendo egli di feroce, e magnanimo spirito, poco si curerebbe di 10000. ducati, che se li giuoca in mezz'ora. Ma dubito, che essendo gran tempo esercitato negli artifici della simulazione, tutto ciò non dica, per ingannarvi; e vi mostrerei per chiarissime congetture, che egli aspiri a posseder Carizia.

D. FLA. Non piaccia a Dio; che ciò sia: che se per altre cortigianucce di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu, che faressimo per costoro; e questa ingiuria io la sopporterei più volentieri da ogni uomo, che da mio fratello.

PAN. Egli da quel giorno della festa è divenuto un'altro. Parla talvolta, sta malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, (dove prima mangiava per due suoi pari) la notte poco dorme, sta volentieri solo, e standovi sospira, s'af-

s'affligge, e si cruccia tutto.

D.Fla. Io ho osservato in lui tutto il contrario.

Pan. Perchè si guarda da voi solo, nè mai lo veggio ridere, o star'allegro, se non quando è con voi. Di più non è mai giorno, che non passi mille volte per questa strada dinanzi alla sua casa.

D.Fla. Io non ve l'ho incontrato giammai.

Pan. Deve tener le spie, per non esservi colto da voi; e quell'arte, che voi usate con lui, egli usa con voi. Ma io vi giuro, che quante volte m'è accaduto passarvi, sempre ve l'ho incontrato.

D.Fla. Oimè, tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto, e m'ammazzi. Ma come potrei io di ciò chiarirmi?

Pan. Agevolissimamente: subito che l'incontrate, ditegli, che il Conte è contento dargli li 40000. scudi, purchè la sposi per questa sera, e se non troverà qualche scusa per isfuggire, o prolungare le nozze, cavatemi gli occhi.

D.Fla. Dici assai bene, ed or'ora vò gire a trovarlo, e fargli l'ambasciata.

Pan. Ascoltate, dategli la nuova con grande allegrezza, e mirate nel volto, e negli occhi, osservate i colori, che ne cambierà mille in un punto, or bianco, or pallido, or rosso: osservate la bocca con che finte risa: in somma ponete effetto a tutti i suoi gesti, che troverete quanto vi dico.

D.Fla. Così vò fare.

Pan. Ma ecco la peste de' polli, la distruzione de' galli d'india, e la rovina de' maccheroni.

SCE-

SCENA III.

LECCARDO parasito, PANIMBOLO, e D. FLAMINIO.

LECC. NOn son' uomo di partirmi da una casa tanto misera, prima che non sia cacciato a bastonate?

PAN. Leccardo sta irato, ho per fermo, che non averà leccato ancora: che niuna cosa, fuor che questa, basta a farlo arrabbiare.

LECC. È forse, che debba soffrire così miserabil vita per li grassi bocconi, che m'ingojo, una insalatuccia, una minestra di bietole, come se fossi bue? bel passo da porre innanzi alla mia fame bizzarra!

PAN. Ogni sua disgrazia è sopra il mangiare.

LECC. Digiunar senza voto: forse che almeno una volta la settimana si facesse qualche cenarella, per rifocillare gli spiriti?

D. FLA. L'ai indovinata, non ha mangiato ancora.

LECC. Però non è maraviglia, se mi sento così legiero: non mangio cose di sustanza.

D. FLA. Lo vò chiamare.

PAN. Non l'interrompete, di grazia: dice assai bene, loda la largità del suo padrone.

D. FLA. Volgiti qua, Leccardo.

LECC. O Signor D. Flaminio, appunto stava col pensiero a voi.

D. FLA. Parla, che la tua bocca mi può dar morte, e vita.

LECC. Che son serpente io, che con la bocca dò morte, e vita? La mia bocca non dà morte, se non a polli, caponi, e porchette.

PAN.

PAN. E gli dai morte, e sepoltura ad un tempo.

D.FL. Lasciamo gli scherzi, ragionamo di Carizia: che non ho maggior dolcezza in questa vita.

LECC. Ed io, quando ragiono di mangiare, e di bere.

D.FLA. Narrami alcuna cosa, racconsolami tutto.

LECC. Ti sconsolerò più tosto.

D.FLA. Potrai dirmi altro, che non mi ama? lo so meglio di te. L'incendio è passato tant'oltre, che mi pasco del suo disamare: dì liberamente.

LECC. Vedi questi segni, e lividure?

D.FLA. Tu stai malconcio: chi fu quel crudelaccio?

LECC. La tua Carizia me l'ha fatte.

D.FLA. Mia? perchè dici mia? se non vuoi dir nemica. Ma pur com'è passato il fatto?

LECC. Oggi, perchè stava un poco allegretta, lodava la sua bellezza, ella ridea; io vedendo, che sopportava le lodi, prendo animo, e passo innanzi: Tu ridi, e gli assassinati dalla tua bellezza piangono, e si dolgono, che quel giorno, che fu la festa de' tori, innamorasti tutto il mondo. Ella più rideva, ed io passo più innanzi: E fra gli altri ci è un certo, che sta alla morte per amor tuo.

D.FLA. Tu te ne passi troppo leggiermente: raccontamelo più minutamente.

LECC. A pena finì le parole, che vidi sfavillare gli occhi, come un toro stuzzicato, e la faccia divenir rossa, come un gambaro: tosto mi diè un sergozzone, che mi tron-

troncò la parola in gola; e dato di mano ad un baſtone, che ſi trovò vicino, lo laſciava cadere dove il caſo il portava, non mirando più alla teſta, che alla faccia, o al collo: caddi in terra, mi diè colpi allo ſtomaco, e calci, che ſe foſſi ſtato un pallone, m'averebbe fatto balzar per l'aria: ingiuriandomi ruffiano, e che lo volea dire ad Eufranone ſuo padre.

D. Fla. Non ispaventarti per questo, che le donne al principio sempre si mostrano così ritrose, si ammorbiderà bensì. Ma abbi pazienza, Leccardo mio, che de' colpi delle sue mani non ne morrai.

Lecc. Le tue belle parole non m'entrano in capo, e mi levano il dolore, e la fame.

D. Fla. Faremo, che Panimbolo ti medichi, e ti guarisca.

Pan. Io ho ricette sperimentate per le tue infermità.

Lecc. Dimmele per amor di Dio.

Pan. Al gorgozzule ci faremo una lavanda di lagrima, e di vin greco molte volte il giorno.

Lecc. O bene, ho per fermo, che tu debbi esser figlio di qualche medico. E se non guarisce alla prima?

Pan. Reiterar la ricetta.

Lecc. Almeno per una settimana: che faremo per li denti?

Pan. Uno sciacquadenti di vernaccia di Paola, o di vin d'amarene.

Lecc. Tu ti potresti dottorare: ma per far maggiore operazione, bisognerebbe, che i liquori fosser vecchi.

PAN. N'avemo tanto vecchi in casa, che hanno la barbà bianca.

LECC. E per lo stomaco poi.

PAN. Bisogna tor quattro pollastroni, e fargli bollir ben bene, e poi colar quel brodo grasso in un piatto, e porvi dentro a macerar fette di pan bianco; ed acciocchè non esalino quei vapori, dove sta tutta la virtù, bisogna coprire, che vengano bene stufati; poi spargervi sopra cannella pesta, e farà un'eccellente rimedio; all'ultimo un poco di cacio marzolino per un sigilla-stomaco.

ECC. Veramente da te si dovriano torre le regole della medicina: andiamo a medicar presto, che m'è salito addosso un'appetito ferrigno, e tanta saliva mi scorre per la bocca, che n'ho inghiottito più di una caraffa: la medicina m'ha rinfrescato il dolor delle piaghe, e m'ha mosso una febbre alla gola, che mi sento mancar l'anima.

PAN. Con certe animelle di vitellucce ti riporrò l' anima in corpo.

LECC. Se fossi morto, e seppelito, risuciterei, per farmi medicar da voi. D. Flaminio, avessi qualche poco di salume, o di cacio parmigiano in saccoccia?

D. FLA. Orbo, questa puzza vorrei portare addosso io?

LECC. Ma che muschio, che ambra, che aromati preziosi odorano più di questi?

D. FLA. Leccardo mio, come io so medicare i tuoi dolori, così vorrei, che medicassi i miei.

LECC.

LECC. Non dubitare, che quando toglio una impresa, più tosto muojo, che la lascio.

D. FLA. Vieni a mangiar meco questa mattina.

LECC. Non posso, ho promesso ad altri.

D. FLA. Eh vieni.

LECC. Eh nò.

PAN. Mira il furfante, se ne muore, e se ne vuol far pregare.

D. FLA. Fa ora a mio modo, che una volta io farò a tuo modo.

LECC. Sono stato invitato da certi amici ad un buon desinare. Ma vò ingannargli per amor vostro.

D. FLA. Va a casa, ed ordina al cuoco, che t'apparecchi tutto quello, che saprai dimandare, e fa collazione: intrattanto che sia apparecchiato, sarò teco, che vò per un negozio.

LECC. Ed io ne farò un'altro, e sarò a voi subito. Vedo il Capitan Martebellonio: non ho veduto di lui il magior bugiardo, sta gonfio di vento, come un pallone, ed un giorno si risolverà in aria: ha fatto mille arti, prima fu sensale, poi birro, poi ajutante del boja, poi ruffiano, e pensa con le sue bravate atterrire il mondo; e stima, che tutte le gentildonne si muojano per la sua bellezza. Ben trovato il bellissimo, e valorosissimo Capitan Martebellonio.

SCENA IV.

MARTEBELLONIO Capitano, e LECCARDO.

MAR. BUON prò ti faccia, Leccardo mio.

LECC. Che prò mi vuol far quello, che non ho mangiato ancora?

MAR.

MAR. Sò, che la mattina non ti fai coglier fuori di casa digiuno.

LECC. E che ho mangiato altro, che un capon freddo, un pastone, una suppa alla francese, un petto di vitella allesso, e bevuto così alto alto dieci voltarelle?

MAR. Ecco, non ti ho detto invano il buon prò ti faccia.

LECC. Quelle cose son digeste già, e fatto sangue nelle vene; ma lo stomaco mi sta voto, come un tamburo. Ma voi adesso vi dovete alzar da letto, e far castelli in aria eh?

MAR. Ho tardato un pochetto, che ho atteso a certi dispacci.

LECC. Per chi?

MAR. Per Marte l'uno, e l'altro per Bellona.

LECC. Chi è questo Marte? Chi è questa Bellona?

MAR. O, tu sei un bel pezzo d'asino!

LECC. Di Tunisi ancora.

MAR. Non sai tu, che Marte è Dio del quinto Cielo? il Dio dell'armi? e Bellona delle battaglie?

LECC. Che avete a far con loro?

MAR. Non sai, che son suo figlio, e sono lor luogotenente dell'armi, e delle battaglie in terra, come eglino tengono il possesso dell'armi nel Cielo? però il mio nome è di Martebellonio.

LECC. E per chi gli mandate il dispaccio?

MAR. Per un mozzo di camera.

LECC. Come? gli attaccate l'ale dietro, per farlo volar nel Cielo?

MAR. L'attacco le lettere al collo con un sacchetto di pane, che basti per quindici gior-

giorni: poi lo piglio per lo piede, e me lo giro tre volte per la testa, e l'arrondello nel Cielo. Marte, che sta aspettando, come il vede, il prende, e ferma; se nò, se ne salirebbe fino alla sfera stellata.

LECC A che effetto quel sacco di pane?

MAR. Che non si muoja di fame per la via. Marte, avendo inteso gli avvisi, spedisce le provvisioni, e lo manda giù. Come il veggio cader dal Cielo, come una nube, vengo in piazza, e lo ricevo nella palma: che se desse in terra, se ne anderebbe fin'al centro del mondo.

LECC. Che bevea? Il mangiar pane solo l'ingozzava, e potea affogarsi. O si moria di sete?

MAR. Bevea un canchero, che ti mangia.

LECC. O sì, è bella questa! degna di un par vostro.

MAR. Ti vò raccontar la battaglia, ch'ebbi con la Morte.

LECC. Non saria meglio, che andassimo a bere due voltarelle, per aver più forza, io di ascoltare, e voi di narrare?

MAR. Il bere ti apporterebbe sonno, ed io non te lo ridirei, se mi donassi un regno. I miei fatti son morti nella mia lingua, ma per loro stessi sono illustri, e famosi, e si raccontano per istorie. Sappi, che la Morte prima era viva, ed era suo uficio ammazzar le genti con la falce: ritrovandomi in Mauritania, stava alle strette con Atlante, il quale per essere oppresso dal peso del mondo, era maltrattato da lei: io, che non posso soffrir vantaggi, li

toglio il mondo da ſopra le ſpalle, e me lo pongo su le mie.

LECC. Sarà più bella della prima. Ditemi, quel gran peſo del mondo come lo ſoffriva-no le voſtre ſpalle?

MAR. A pena mi baſtava a grattar la rogna: al fin lo poſi ſopra quelli tre diti, e lo ſoſtenni, come un melone.

LECC. Quando voi ſoſtenevate il mondo, dove ſtavate, fuori, o dentro del mondo?

MAR. Dentro il mondo.

LECC. E ſe ſtavate di dentro, come lo tenevate di fuori?

MAR. Volli dir di fuori.

LECC. E ſe ſtavate di fuori, eravate in un'altro mondo, e non in queſto?

MAR. O ſciagurato, io ſtava dove ſtava Atlante, quando anch'egli teneva il mondo.

LECC. Ben, bene, ſeguite l'abbattimento.

MAR. Mona Viva, ſentendoſi offeſa, ch'aveſſi dato ajuto al ſuo nemico, mi mirava in cagneſco, con un'aſpetto aſſai torbido, ed aſpro, e con iſchernevoli parole mi beffeggiava: la disfido ad uccideſi meco: accettò l'invito, e perchè avea l'elezion dell'armi, ſi volle giucar la vita al pallonetto.

LECC. Perchè non con la falce?

MAR. Che ben ſapea la virtù della mia dorindana: conſtituimmo per lo ſteccato tutto il mondo: ella n'andò in Oriente, io in Occidente.

LECC. Voi eleggeſte il piggior luogo, perchè il Sole vi feriva negli occhi; e poi quello occidente porta ſeco male augurio, che dovevate eſſer' ucciſo.

MAR.

MAR. L'arte tua è della cucina, e a pena t'intendi, se la carne è bene alleſſa. Che tema ho io del Sole? Con una cera torta lo fo naſcondere coperto d'una nube. Poi uccidente è quello, che uccide; io avea da eſſer l'uccidente, ella l'uccisa.

LECC. Seguite.

MAR. Il pallonetto era la montagna di Mauritania: a me toccò il primo colpo: percoſſi quella montagna così furioſamente, che andò tanto alto, che giunſe al cielo di Marte, e non la fece calar giù in terra per ſegno del valor del ſuo figlio.

LECC. Così privaſti il mondo di quella montagna. Ma quella, che ci è adeſſo, che montagna è?

MAR. O, ſei faſtidioſo! Aſcolta, ſe vuoi; ſe nò, va, ed appiccati.

LECC. Aſcolterò.

MAR. Ella dicea, aver vinto il giuoco, perchè era imboccato il pallonetto: la preſi per la gola con due dita, e l'ucciſi, come una quaglia, talchè non è più viva, ed io ſon rimaſto nel ſuo uficio. Ma ſcoſtati da me, che or, che mi ſento imbizzarrito, non ti ſtrozzi.

LECC. Oimè, che occhi ſtralucenti!

MAR. Guardati, che qualche fulmine non mi eſca dagli occhi, e ti bruci vivo.

LECC. Tutta la ſtoria è andata bene: ma vi ſiete ſmenticato, che non fu pallonetto, ma pallon grande; e tanto grande, che non ſi baſta ad inghiottire. Ma io ti vò narrare una battaglia, ch'ebbi con la Fame.

MAR. Che battaglie, miſerello?

LECC. La Fame era una persona viva, magra, sottile, che a pena aveva l'ossa, e la pelle; e soleva andare in compagnia con la carestia, con la peste, e con la guerra, che n'uccideva più ella, che non le spade. Ci disfidammo insieme: lo steccato fu un lago di brodo grasso, dove notavano caponi, polli, porchette, vitelle, e buoi interi, interi: qui ci tuffammo a combattere co' denti: primachè ella si mangiasse un vitello, io ne tracannai due buoi, e tutte le restanti robe; e perchè ancora m'avanzava appetito, e non avea che mangiare, mi mangiai lei, così non fu più fame al mondo, ed io sono suo luogotenente, ed ho due fami in corpo, la sua, e la mia. Or presto andiamo a mangiare, altramente mi mangerò te intero, intero: Dio ti scampi dalla mia bocca.

MAR. Tu sei un gran bugiardo.

LECC. Voi siete maggior di me: io sono un vostro minimo.

MAR. Dimmi un poco, quanto tempo è, che Calidora non t'ha parlato di me?

LECC. Ogni ora, che mi vede; e quando passeggiate così altiero dinanzi le sue finestre, spasima pe 'l fatto vostro.

MAR. Io so molto bene, che la poverella si deve strugger per me, che n'ho fatto strugger dell'altre. Ma io vorrei venir presto alle strette.

LECC. Ella desia, che fosse stato: e se voi mi pascete ben questa sera, io vi recherò buone novelle, e vi dò la mia fede.

MAR. Guardati, non mi toccar la mano, che

se

ſe veniſſi ſtringendo, te ne farei polvere, che ſtringono più d'una tanaglia.

LECC. Canchero, biſogna ſtare in cervello con voi.

MAR. Quando mi porterai nuova, che vada a giacer con lei, ti farò un paſto da Re.

LECC. Prima ſarò morto, che ſia peſta la paſta per queſto paſto.

MAR. Io ti farei mangiar meco; ma perchè oggi è martedì, in onor del Dio Marte non mangio altro, che una inſalatuccia di punte di pugnali, quattro pallotte di archibugio in cambio d' olive, due palle d'artiglieria in pezzi con la ſalſa, un piatto di gelatina di orecchie, naſi, e labbra di Capitani, e Colonnelli, ſpolverizzati ſopra di limatura di ferro, come cacio grattugiato.

LECC. Che ſiete ſtruzzolo, che digerite quel ferro?

MAR. Lo digeriſco, e diventa acciajo.

LECC. Dovete tener l'appalto co' fabbri dell'acciajo, che cacate?

MAR. Anderò a conſultare un duello, e tornando mangeremo, così ad un tempo ſoddisfarò alla mia fama, e alla tua fame.

LECC. Già ſi è partito il pecorone: ſe non foſſe che alcuna volta mi fa certe corpacciate ſtravaganti in caſa ſua, non potrei ſoffrire le ſue bugie. Mangia la carne mezza cruda, e ſanguigna, e dice che così mangiano i Giganti, e che vuole aſſuefarſi a mangiar carne umana, e berſi il ſangue de' ſuoi nemici. Non averò contento, ſe non gli fo qualche burla. Anderò in caſa di D. Flaminio, che deve aſpettarmi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

D. Ignazio, e Simbolo.

D.Ign. DUra cosa è l'avere a fare co' servidori: sa ben Simbolo quanto desio di andare a trovar Mon'Angiola, e non ritorna. Ma eccolo: come ai fatto aspettarmi tanto, o Simbolo?

Sim. Come saprete quanto ho fatto in vostro servigio, mi loderete della tardanza. Sappiate, che incontrandomi con D. Flaminio, mi domandò con grande instanza di voi; e domandando io la cagion di tanta instanza, rispose, che non voleva dirlo, se non a voi solo. Mi lascia, e m'incontro con Panimbolo, il quale altresì mi domandò di voi; e pregandolo mi dicesse, che cosa chiedeva da voi, disse in segreto, che D. Flaminio aveva conchiuso col Conte di Tricarico il matrimonio della figlia, e che vi vuol dare 40. mila ducati, purchè foste andato a sposarla per questa sera.

D.Ign. Oimè! che pugnale è questo, che mi spingi nel cuore? Mi rompi tutti i disegni, e conturbi quanto avea proposto di fare: m'ai morto.

Sim. Io, acciocchè non vi trovasse prima di me, e vi cogliesse all'improvviso, corro di quà, corro di là, per trovarvi; nè lascio luogo, dove solete praticare, che

non

non aveſſi cerco. Intrattanto conſiderava fra me ſteſſo cotal nuova, cado in penſiero, che ſia un fingimento di voſtro fratello, per iſcoprir l'animo voſtro, ſe ſtiate innamorato d'alcuna donna.

D. Ign. Buon penſiero per vita mia.

Sim. Per chiarirmi di ciò, con non men ſubito, che ſpedito conſiglio me ne vò in caſa del Conte di Tricarico, e non vedo genti, ne apparecchi di nozze. Piglio animo, ed entro con iſcuſa di cercar D. Flaminio, e me ne vò inſino in cucina, e non vi veggio nè cuochi, nè guatteri. Dimando di D. Flaminio, e mi riſpondono, che è più di un meſe, che non l'han veduto: mi fermo, e veggio il cappellano: entro in ragionamento con lui, e mi dice, che il Conte queſta mattina è gito a Tricarico a caccia, e mi diſſe, che molti giorni ſono, che del matrimonio più non ſi tratta, anzi ſtima, che D. Flaminio vuol dargli la baja.

D. Ign. O Simbolo, ſia tu benedetto mille volte, che avendomi con la prima nuova tolto l'anima, con queſta me l'ai riposta in corpo: quando mi diſobbligherò di tanto obbligo?

Sim. Or dunque, venendo a voi D. Flaminio a farvi la propoſta, acciocchè più l'inganniate, e confirmiate nel ſuo propoſito, moſtrate grandiſſima allegrezza, accettate l'offerta; e ſe dice per queſta ſera, voi ditegli per allora.

D. Ign. Or queſto sì, che non farò io: che non mi baſterebbe il cuor mai.

Sim. Sarà forza, che lo facciate.

D.Ign. Mi farei uccider più tosto.

Sim. E se non volete, farete, che vostro fratello s'accorga, che stiate innamorato di Carizia, e come uomo di torbido, e precipitoso ingegno vi preverrà a torsela per moglie, o verrete a qualche cattivo termine insieme.

D.Ign. Dubito di non incorrere in qualche inconveniente piggiore.

Sim. Che cosa di male da ciò ne può avvenire?

D.Ign. Son disposto far quanto tu mi consigli.

Sim. Ecco madonna Angiola, che viene a casa.

SCENA II.

Angiola, Simbolo, e D.Ignazio.

Ang. CONosco a prova, che il peso degli anni è il maggior peso, che possa portar l'uomo su la sua persona: poichè in sì breve viaggio, che ho fatto, sono così stanca, come se avessi portato qualche gran soma.

D.Ign. Va innanzi a toglierlela via.

Ang. Sono inciampata con D.Ignazio, che ho cercato fuggire con ogni industria, che so, che cerca parlarmi di Carizia mia nipote; nè vorrei, che prorompesse in qualche cosa men, che onesta.

D.Ign. Signora Angiola, ho disiato gran tempo ragionar con voi d'un negozio importantissimo.

Ang. Eccomi al vostro comando: ben la priego a non trattarmi di cosa, che men, che onesta, sia.

D.Ign. Certo non farei tanto torto alla sua bon-

bontà, quanto alla mia qualità; nè l'importanza del negozio, nè il tempo richiede questo.

ANG. Poichè le vostre costumate parole, degne veramente di quel Cavaliere, che voi siete, m'hanno sgombrato dal cuore ogni sospetto, eccomi pronta ad ogni vostro comando.

D. IGN. Sappiate, madre mia, che da quel giorno (che non so, se debba chiamarlo felice, o infelice per me) che vidi la bellezza, e l'oneste maniere di Carizia vostra nipote, m'hanno impiagata l'anima di sorte, che, se voglio guarire, è bisogno ricorrere a quel fonte, donde sol può derivar la mia salute.

ANG. Signor D. Ignazio, so dove va a ferir lo strale del vostro ragionamento.

D. IGN. Non ad altro, che ad onesto, ed onorato fine.

ANG. Perdonatemi, se così immodestamente vi rompo le parole in bocca. Sappiate, che se ben Carizia mia nipote è giovane, nasconde sotto quella sua età acerba virtù matura, sotto quel capel biondo saper canuto, sotto quel petto giovenile consiglio antico; e se ben'è povera d'oro, l'onore non li fa conoscere bisogno alcuno: perchè si stima ricca d'onore, e di se stessa; e nella sua onestà s'inchiude il suo tesoro, e la sua dote. Onde non sperate, che 'l falso splendor d'oro, o di gioje le appanna gli occhi; nè col mostrarvi vinto dalla sua bellezza, di vincer lei; o col mostrarvi ubbidente, trionfar della sua volontà; o col mostrarvi ser-

vo, ſignoreggiarla: perchè il voſtro ſperar fia vano, e la moverete più toſto ad odio, che ad amarvi.

D.Ign.Signora, io ho più timor di vedere i ſuoi lumi turbati di ſdegno contra di me, da' quali dipende il maggior contento, che abbia nella vita, che perder la ſteſſa vita; e vi giuro per quel Cielo, e per colui, che ci alberga dentro, che amo le ſue bellezze, come modeſto ſpoſo, e non come laſcivo amante: che chi ama la bellezza, e non l'onore, non è amante, ma inimiciſſimo tiranno.

Ang.Dubito, che non mi proponiate un'infame amore ſotto una onorata richieſta di nozze.

D.Ign.O Dio, non conoſcete nella fronte, e negli occhi pregni di lagrime l'effetto della mia fede, che ſon ridotto all'ultimo termine della mia vita? che ſe non voglio morire, ſon coſtretto toglierla per moglie.

Ang.Ditemi, di grazia, che coſa diſiate da lei?

D.Ign.Se non che pregarla, che m'accetti per ſpoſo, ſe pur non ſdegna così baſſo ſoggetto.

Ang.Non ſapete voi meglio di me, che queſto uficio convien farſi col padre, e non con lei? perchè non lice ad una donzella diſporre di ſe ſteſſa.

D.Ign.Io non cerco altro da lei in ricompenſa del ſingulare amore, che le porto, che ſia favorito da lei, dirglielo con la bocca, e con le mie orecchie ſentir le ſue parole, e paſcer per quel breve momento

to gli occhi miei avidi, ed affamati in così lungo digiuno della sua vista: che da quel giorno della festa non fu mai possibile di rivederla.

Ang. Se bene quel, che mi chiedete, non abbia molto dell'onesto, pure frapporrò l'autorità mia, per quanto vale appo lei, d'indurlaci: che raggionandosele di voi, ho conosciuto nel suo animo non so che di tacito consentimento. Intrattanto che attendete la risposta, potrete trattenervi qui dintorno, che io vò entrare in casa.

D. Ign. Che dici, Simbolo?

Sim. Ad una dura, e faticosa impresa vi siete posto.

D. Ign. Per lei tutte le fatiche, e le durezze mi sono care, nè mai le grandi imprese si vinsero senza grandi fatiche.

Sim. Perdete il tempo.

D. Ign. E che tempo più degnamente potrà perdersi, come nell'acquisto di sì degno tesoro?

Sim. E che acquistate poi? l'amor d'una donna, che si cambia di momento in momento.

D. Ign. Sì delle vili, e popolari; ma quelle di reale animo, come costei, amando amano insino alla morte.

Sim. Tutte le donne sono d'una medesima natura.

D. Ign. Tu poco t'intendi di nature di donne. Ma non ingiuriar lei, perchè ingiuriando taci.

Sim. Taccio.

D. Ign. Già fuggono le tenebre dell'aria: ec-

co l'aurora, che precede la chiarezza del mio bel ſole: già ſpuntano i raggi intorno, veggio la bella mano, che con leggiadra maniera alza la geloſia. O felici occhi miei, che ſiete degni di tanto bene!

SCENA III.

CARIZIA, D. IGNAZIO, e SIMBOLO.

CAR. SIgnor D. Ignazio, poichè Angiola mia zia mi fa fede della voſtra onorata richieſta, io non ho voluto mancare dalla mia parte: eccomi, che comandate?

D. IGN. Io comandare? mi terrei il più avventurato uomo, che viva, ſe foſſi un minimo ſuo ſchiavo: voi ſiete quella, che ſolo avete l'imperio d'ogni mia volontà, e a voi ſola ſta l'imporre le leggi, e romperle a voſtro modo.

CAR. Vi priego a ſpiegarmi il voſtro deſiderio con le più brevi parole, che potete.

D. IGN. Signora della vita mia (e perdonatemi, ſe ho detto mia, che dal giorno, che la vidi, la conſagrai alla voſtra rara bellezza) io non deſio altro in queſta vita, che eſſere voſtro ſpoſo, e perdonate all'ardire, che preſume tanto alto.

CAR. Caro Signore, io ben conoſco la diſagguaglianza de' noſtri ſtati, e la mia umile fortuna, a cui non lice ſperare ſpoſo sì grande di valore, e di ricchezza, come voi; però ricercate altra, che ſia più meritevole d'un voſtro pari, e laſciate me poverella, che umilmente nel mio ſtato mi viva: la mia ſorte mi comanda,

che

che abbia l'occhio alla mia baſſa condizione. So, che lo dite, per prendervi giuoco di me: la mia dote, e la mia ricchezza s'inchiude nella mia oneſtà, la quale inviolabilmente nella mia povertà cuſtodiſco.

D. Ign. Troppo ſuntuoſa è la voſtra dote, Signora, la quale quanto più dimoſtrate ſprezzare, più l'ingrandite: le voſtre ricchezze ſono ineſtimabil teſoro di tante peregrine virtù, le quali riſiedono in voi, come in ſuo propio albergo: i meriti ordinarj ſi poſſono con le parole lodare, ma i gradi infiniti ſi lodano maravigliando, e con atti di riverenza tacendo ſi riveriſcono. Ma voi lo dite, acciocchè io n'abbia ſcorno, che troppo povero mercatante a così gran fiera compaja, per comperarla: e veramente meriterei quello ſcorno, che mi fate, ſe non veniſſi ricchiſſimo d'amore; che non batta comperarſi l'infinito valore de' voſtri meriti, ſe non con l'infinito amore, che le porto.

Car. So, che in una mia pari non cadono tanti meriti; e per non potere trovar parole condegne, per riſpondere, vi riſponde tacendo il cuore.

D. Ign. Signora, ecco un'anello, nel cui diamante ſono ſcolpite due fedi, tenetelo per amore, e ſegno dello ſponſalizio. Il dono è picciolo bensì; ma ſe conſiderate l'affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

Car. Il dono è ben degno di lui; nondimeno ben ſapete, che il rigor della oneſtà del-

delle donzelle non permette ricever doni.

D.Ign. Signora, non fate tanto torto alla vostra nobiltà, nè tanto torto a me, rifiutando il primo dono di uno sposo: accettatelo, e se non merita così degno luogo delle vostre mani, poi buttatelo via.

Car. Orsù accetto, e gradisco il vostro dono, e me lo pongo in dito; e non potendo donarvi dono condegno, che no'l consente la mia povertà, vi dono me stessa: che chi dona sè stessa, non ha maggior cosa da donare; e questo anello, come cosa mia, ve lo ridono in caro pegno della mia fede.

D.Ign. Accetto l'anello, ed accetto l'offerta della sua persona; e se bene ne sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so, che darle, se non tutto me; e se ben diseguale alla sua grandezza, accettatelo, come io ho accettato la sua persona.

Car. Comandate altro?

D.Ign. Vi priego a trattenervi un'altro poco, acciocchè gli occhi miei abbiano il desiato frutto del lor desiderio.

Car. I preghi de' padroni sono comandi a' servi, e se bene i rispetti delle donzelle non patiscano tanto, pure per un marito si devono rompere tutti i rispetti: eccomi apparecchiata a far quanto mi comandate.

D.Ign. Cara padrona, mi basta l'animo solo: so ben che la mia richiesta sarebbe a voi di poco onore: mi contento, che ve n'entriate, pregandovi, che in questo bre-

breve ſpazio, che non ſiamo noſtri, facciate buona compagnia al mio cuore, che reſta con voi, nè ſi partirà da voi mai; e ricordatevi di me.

CAR. Non ricordandomi di voi, mi ſmenticherei di me ſteſſa.

D. IGN. Amatemi, come amo voi.

CAR. Troppo vile, ed indegna è quella perſona, che ſi laſcia vincere in amore; e ſe piacerà a Dio, che ſiamo noſtri, allora faremo conteſa chi amerà più di noi, ed io dalla mia parte non mi laſcerò avanzare da voi: a Dio.

D. IGN. Ecco tramontata la ſfera del mio bel ſole, che ſola può far ſereno il mio giorno. O fineſtra, è ſparito il tuo pregio. O Dio, che coſa è nel Cielo, che ſia più bella di lei, ſe ſplendori, ſole, luna, ſtelle, e tutte le bellezze del Cielo ſono raccolte nel breve giro del ſuo bel volto? Ahi, che ſe prima ardea, or tutto avvampo, che per non averla tanto tempo viſta, i carboni erano ſopiti ſotto la cenere; ora per la ſua viſta han preſo vigore, m'hanno acceſo nell'alma un tale incendio, che ſon tutto di fuoco.

SIM. Poichè ſiete ſazio della ſua viſta, partiamoci.

D. IGN. Che ſazio? Gli occhi miei in così lungo digiuno aſſetati, nel convivio della ſua viſta ſe l'han bevuta di ſorte, che ſon tutto ebbro d'amore: anzi queſto convito mi è paruto la menſa di Tantalo, dove quanto più bevea, men ſazio mi rendeva, e più ingordo ne diveniva: anzi nel più bel godere è ſparita

via,

via, ed io mi sento più asſetato, che mai: anzi mi pare, che ancor mi ſieda negli occhi, e ci ſento il peſo della ſua perſona. O alta poſſanza di Celeſti bellezze!

SIM. Se vi dolete per troppa felicità, che farete nelle diſgrazie?

D.IGN. Queſta felicità mi da preſagio di male più acerbo, che amandola non riamato, quanto l'amerò riamato? più m'infiammerò di quel deſiderio, di cui ſempre ſono ſtato acceſo. Ma dimmi, che ti par di lei?

SIM. Ella è non men bella di dentro, che di fuori: mirate con che bel modo non ha voluto accettare il voſtro dono, ne rifiutarlo; e ſe il dono era magnifico, e reale, ella è ſtata più magnifica, e reale a non laſciarſi vincere da tanta ingordigia.

D.IGN. Simbolo, ſapreſti indovinare in qual parte della caſa ella ſia?

SIM. Che poſſo ſapere io.

D.IGN. Non vedi là, dove l'aria è più tranquilla, e tutto gioiſce, ivi è la ſua perſona.

SIM. A, a, a. Ecco D. Flaminio, ſtate in cervello.

SCENA IV.

D. FLAMINIO, D. IGNAZIO, ANGIOLA, e SIMBOLO.

D.FLA. O Signor D. Ignazio, voi ſiate il ben trovato.

D.IGN. E voi il ben venuto, cariſſimo fratello.

ANG. Mi manda Carizia la mia nipote, ſe poſſo ſpiare alcuna coſa del matrimonio ſuo, e che ſi dice di lei.

D.FLA.

D.Fla. Poni mano a darmi una buona mancia, che onoratissimamente me l'ho guadagnata.

D.Ign. Non so, che offerirvi in particolare, se siete padrone di tutta la mia roba.

Ang. Certo ragionano del matrimonio di mia nipote: vò star da parte in quel vicolo, per ascoltar, che dicono.

D.Fla. Veramente la merito, perchè ci ho faticato; e se bene l'un fratello è tenuto porre la vita per l'altro, pure in cosa di gran soddisfazione non si vieta, che non si faccino alcuni compimenti fra loro.

D.Ign. Mi sottoscrivo a quanto mi tasserete.

Ang. Fin qui va bene il principio.

D.Ign. Dite, di grazia, non mi tenete più sospeso.

D.Fla. Già è conchiuso il vostro matrimonio.

Ang. L'ho indovinata; che ragionan del matrimonio di Carizia.

D.Ign. Con la figlia del Conte di Tricarico.

D.Fla. Già è contento darvi i 40. mila ducati di dote, ed ha fermati i capitoli, purchè l'andiate a sposare per questa sera.

D.Ign. O mio caro fratello, o mio carissimo D.Flaminio, che più desiderata novella non avereste potuto darmi nella mia vita.

Ang. Oimè, che cosa intendo? Dice, che ha conchiuso il matrimonio con la figlia del Conte di Tricarico con 40. mila scudi di dote.

D.Fla. Con patto espresso, che abbiate a sposarla per questa sera.

D.Ign. Or tal patto non potrò osservare.

D.Fla. Come?

D.Ign.

D.Ign. Perchè non basterei a contenere me stesso in tanto desiderio di non gire a sposarla or'ora.

Sim. Finge assai bene, e dubito, che questa volta l'ingannatore resterà ingannato.

Ang. Or va, e fidati d'uomini, va. O uomini traditori.

D.Fla. Egli ha voluto aggiugnervi quella clausola, perchè l'era stato riferito, che eravate innamorato, e morto per altra.

D.Ign. Non mi ricordo aver mai amato così ardentemente, come Aldonzina sua figlia; che se bene ho amato molte, l'amore è stato assai più finto, che daddovero; e mi sono dilettato sempre dar la burla or'a questa, or'a quell'altra.

Ang. O che vi sieno cavati quei cuori pieni d'inganni. Or va ti fida, va: e chi non resterebbe ingannata da loro?

D.Ign. Ma per torlo da questo sospetto, andiamo ora a sposarla, andiamo, caro fratello; non mi far così struggere a poco a poco: che dubito, non rimarrà nulla d'intero insino a sera.

D.Fla. L'appuntamento è stato per la sera, che viene; e credo, ha chiesto il termine, per non trovarsi forse la casa in ordine: e andando così all'improvviso, forse gli daremo qualche disgusto, e forse vi perderete di riputazione, però abbiate pazienza per un poco d'intervallo di tempo.

Sim. Non dissi, che averebbe sfuggito d'andarvi? abbiam vinto.

D.Ign. Dubito di non potervi ubbidire.

D.Fla. Forse non sarà in casa.

Ang.

ANG. Mira, che desiderio, e che ardore!

D. IGN. Ma andiamo a vedere.

D. FLA. Panimbolo, va a casa del Conte.

D. IGN. Vien quà Avanzino, va a casa del Conte, e vedi, se il Conte di Tricarico è in casa.

D. FLA. Essendovi, anderò ad avvisarlo io prima, verrò a trovarvi, e vi anderemo insieme.

D. IGN. Noi dove ci troveremo?

D. FLA. In casa.

D. IGN. Andate, orsù.

ANG. O Dio, che ho inteso! O Dio, che ho veduto! Ed è possibile, che si trovi così poca fede negli uomini? Or chi avesse creduto, che D. Ignazio, venutomi tanto tempo appresso per parlarmi, e con tante affettuose parole, con tante lagrime, e promesse non fosse tutto fuoco, e fiamme per Carizia? Or gite donne, e date credito a quelle simulate parole, a quelle lagrime traditrici, a quei finti sospiri, e a quelle fallaci promesse: movetivi a pietà di loro, perchè tal volta li veggiate piovere dal volto tempesta di amarissime lagrime: credete a quei giuramenti, a quei spergiuri: come si salverà onor di donna giammai, se gli sono tesi tanti lacciuoli? Anderò a casa, e non gli narrerò nulla di ciò, che avendola io spinta a ragionar con lui, sarebbe donna, in vedersi così spregiata, e tocca su l'onor suo, di morirsi di passione.

SCENA V.

D. FLAMINIO, e PANIMBOLO.

D.FLA. ECco, o Panimbolo, che tu, non avendo voluto credere a quanto io ti diceva, che D.Ignazio non s'accorse quel giorno di Carizia, e che è molto invaghito della figlia del Conte, per fare a tuo modo, e per iscoprir l'animo suo, l'avemo detto, che 'l matrimonio del Conte era conchiuso; e vedesti con che pronto animo, e con che accesa voglia volea sposarla allora allora, e non aspettare insino alla sera.

PAN. Così son sicuro io, che D. Ignazio sta innamorato d'altra, come che son vivo. Ma come ch'egli è d'ingegno vivace, e pronto, immaginandosi la fraude, rispose in cotal modo.

D.FLA. Mi doglio del tuo mal preso consiglio. Ecco anderà, o manderà in casa del Conte, e come saprà, che è più d'un mese, che non vi son gito, scoprirà tutta la bugia; mi terrà sempre per un bugiardo, e bisognando, non mi crederà la verità stessa.

PAN. Bisogna con una nuova bugia salvar la vecchia bugia: andiamo a casa del Conte, e rimediamo in alcun modo.

D.FLA. Andiamo, e se uscirò con l'onor mio da questa bugia, un'altra volta non sarò così prodigo del mio onore.

SCENA VI.

EUFRANONE, e D. IGNAZIO.

EUF. VEramente chi ha una picciola villa, non fa patir di fame la sua famiglio-

migl'uola. Di qua s'hanno erbicciuole per l'insalate, e per le minestre; legna per lo fuoco, e vino, che se non basta per tutto, almeno a soffrire più leggiermente il peso della misera povertà. O me infelice, se fra l'altre robe, che mi tolse il rigor della rubellione, mi avesse tolta ancor questa. Mi ho colto una insalatuccia: che chi mangia una insalata, non và a letto senza cena.

D.Ign. Eufranone carissimo, Dio vi dia ogni bene.

Euf. Questa speranza ho in lui.

D.Ign. Come state?

Euf. Non posso star bene, essendo così povero, come sono.

D.Ign. Servitevi della mia roba, che è il maggior servigio, che far mi possiate: copritevi.

Euf. E' mio debito star così.

D.Ign. Usate meco troppo cerimonie.

Euf. Perchè mi siete Signore.

D.Ign. Vi priego, che trattiamo alla libera.

Euf. Orsù per obbedirvi. Non so, che voglia costui da me, mi fa entrare in sospetto.

D.Ign. Or veniva a trovarvi.

Euf. Potevate mandare a chiamarmi, che sarei venuto volando.

D.Ign. Sono molti giorni, che desio esservi parente; e son venuto a farmevi conoscere per tale, che veramente siete assai onorato, e da bene.

Euf. Tutto ciò per vostra grazia.

D.Ign. Anzi per vostro merito.

Euf. Non mi conosco di tanto pregio, che sia

sia degno di tanta cortesia.

D.Ign. Siete degno di maggior cosa: io vi chieggio la vostra figliuola con molta affezione.

Euf. Stimate forse, Signore, che essendo io povero gentiluomo, venda l'onore di mia figliuola? Veramente non merito tanta ingiuria da voi.

D.Ign. Non ho detto per farvi ingiuria, che non conviene ad un mio pari, nè voi la meritate: ve la chiedo per legittima moglie, se conoscete, che ne sia degno.

Euf. Essendo voi così ricco, e di gran legnaggio, non conviene burlare un povero gentiluomo, e vostro servidore.

D.Ign. Mi nieghi Dio ogni contento, se non ve la chiedo con la bocca del cuore: che io non torrò altra sposa in mia vita, che Carizia, ed in pegno dell'amore ecco la fede: accoppiamo gli animi, come il parentado.

Euf. Signor mio caro, io so bene quanto gli animi giovenili sieno volubili, e leggieri, e più pieni di furore, che di consiglio; e che subito, che gli montino i capricci in testa, si vogliono scapricciare, e passato quell'umore, restano come se di ciò mai non ne fosse stata parola; ed in un medesimo tempo amano, e disamano una cosa medesima: non vorrei, che si spargesse fama per Salerno, che m'avete chiesto mia figlia, che come in Salerno si parla una volta di nozze, dicono son fatte, son fatte; e poi se per qualche disgrazia non si accapassero, restasse la mia figliuola oltraggiata nell'onore, stimando

mando esser rifiutata per alcun suo mancamento, e mi toglieste quello, che non potete più restituirmi, ed io vorrei morir mille volte prima, che ciò m'accadesse. Voi altri Signori ricchi stimate poco l'onor de' poveri, e noi poveri gentiluomini, non avendo altro, che l'onore, lo stimiamo più, che la vita; però lo priego ad ammogliarsi con le sue pari, e lasciare, che noi apparentiamo fra' nostri.

D. Ign. Eufranone mio carissimo, Dio sa con quanto dolore ora ascolto le vostre parole, e se mi pungono su 'l vivo del cuore. Io non merito da voi esser tacciato di vizio di leggierezza, nascendo il mio amore da un risoluto, ed invecchiato affetto dell'anima mia: che avendo fatto l'ultimo mio forzo di resistere al suo amore, dopo lunghissimo combattimento le sue bellezze sono restate vincitrici d'ogni mia voglia.

Euf. Vi priego a pensarvi su sei mesi prima; e se pur dura la voglia, allora me la potrete chiedere; ed io vi dò la mia fede, serbarla per voi insino a quel tempo.

D. Ign. Sei mesi star senza Carizia? più tosto potrei vivere senza la vita: e ben sapete, che l'amante non ha maggior nemico, che l'indugio.

Euf. A questo conosco l' impeto giovenile, che quanto con maggior violenza assale, tanto più tosto s'intiepidisce.

D. Ign. Ogni parola, che vi esce di bocca, mi è un cane rabbioso, che mi straccia il petto. Il mio amore è immortale, e la

mia

mia fè, che ora ſtimate leggiera, la conoſcerete fermiſſima agli effetti.

EUF. E' contento il voſtro zio, e fratello del matrimonio?

D. IGN. Farò, che ſi contentino;

EUF. Fate, che ſi contentino prima, e poi effettueremo il matrimonio.

D. IGN. L'amor mio non può patir tanto indugio, anzi mi maraviglio, come dal giorno della feſta abbia potuto reſtar vivo ſenza lei.

EUF. Lo dico ad effetto, che forſe non contentandoſi del matrimonio, inventaſſero qualche modo, per diſturbarlo: onde veniſſi a perdere quel poco di onore, che mi è rimaſto.

D. IGN. O Dio quanta tema, e quanto ſoſpetto!

EUF. Chi poco ha, molto ſtima, e molto teme: ma voi ſiete informato dell' infortunio, che ho patito nella roba, che non ſolo non ho da potere dar dote ad un par voſtro, ma nè meno ad un povero mio pari.

D. IGN. Ho inteſo, che per aver voluto ſeguire le parti Sanſeverineſche, ſiate caduto in tanta diſgrazia; ma io ho ſtimato ſempre d'animi baſſi, e vili coloro, che s'hau voluto arricchire con le doti delle mogli. Io prendo la voſtra deſtra, e non la laſcerò mai, ſe non me la prometterete.

EUF. Temo prometterlavi: non ſo, che nuvolo mi ſta dinanzi al cuore.

D. IGN. Eufranone mio padre, vi priego a darlami con voſtro conſenſo, che non mi fate far qualche pazzia; non mi sforzate a far quello per forza, che mi ſi de-

ve

ve per debito d'amore, a pena posso contenermi ne' termini dell'onestà; son risoluto averla per moglie, ancorchè fossi sicuro di perder la roba, la vita, e l'onore, per non dir più.

EUF. Signore, perdonatemi, se mi so vincere dalla vostra ostinata cortesia: ecco la mano in segno d'amicizia, e di parentado, avvertendovi di nuovo, che non ho dote da darvi.

D. IGN. Ed ancorchè me la voleste dare, non la vorrei: conosco non meritar tanta dote, quanta ne porta seco. Vo, che si facci festa bandita, si conviti tutta la nobiltà di Salerno, adornisi la sala di arazzi, facciasi un solenne banchetto, adornisi la sposa di gioje, di perle, e di drappi d'oro, e non si lasci a dietro cosa, per dimostrare l'interno contento dell'animo mio.

EUF. V'ho detto quanto sia malagiato a far questo.

D. IGN. A tutto provvederò ben'io: manderò il mio Cameriere, che provveda quanto sia di mestiere.

EUF. Quando verrete a sposarla?

D. IGN. Vorrei venir prima di partirmi da voi. Ma perchè l'ora è tarda, verrò domani all'alba: ponete il tutto in punto per quell'ora.

EUF. Si farà quanto comandate.

D. IGN. Io non vo trattenere più voi, nè me stesso: anderò, per mandarvi quanto ho promesso.

EUF. Andate in buon'ora. O Dio, che ventura è questa. Desidero comunicare una mia tanta allegrezza con qualcuno. Ma

veggio Polisena la mia moglie, che viene a tempo, per ricever da me così insperato contento.

SCENA VII.

POLISENA moglie, ed EUFRANONE.

POL. VEggio il mio marito su l'uscio più del solito allegro. Gentil compagno mio, che ci è di nuovo?

EUF. Buone novelle.

POL. Ma non per noi.

EUF. Perchè nò.

POL. Perchè siamo così avvezzi alle sciagure, che volendoci favorir la fortuna, non troverebbe la via.

EUF. Abbiamo maritata Carizia.

POL. Eh? e con chi? con quel Dottor della necessità nostro vicino?

EUF. Con uno miglior del Dottore.

POL. Con quel Capitan Martibellonio, bugiardo, vantatore?

EUF. Con uno gentiluomo.

POL. Quel gentiluomo poverello, che ce la chiese l'altro giorno? E che vale nobiltà senza denari: avete l'esemplo in noi.

EUF. Non l'indovineresti mai.

POL. Dimmelo, marito mio, di grazia: non mi far così struggere di desiderio.

EUF. Non vo farti più penare: con D. Ignazio di Mendozza.

POL. Quel nipote del Vicerè della provincia, che combattè quel giorno co' tori?

EUF. Con quello stesso.

POL. Egli è possibile, marito mio, che tu vogli così beffarmi, e rallegrarmi con false allegrezze? Il caldo del piacere, che già

già mi ſcorrea per tutte le vene, mi s'è raffreddato, e gelato.

EUF. Giuro per la tua vita, così a me cara, come la mia, che lo dico da ſenno.

POL. E chi ha trattato tal matrimonio?

EUF. Egli ſteſſo; nè ha voluto partirſi da me, ſe non glie la prometteva?

POL. Quando egli la vide mai?

EUF. Quel giorno, che fu la feſta in palazzo.

POL. O ſomma bontà di Dio! quanto ſei grande; e quanto ſono ſegreti i termini, per li quali cammini, quando ti piace favorire i tuoi devoti! Tu ſai, marito mio, che Carizia a pena va fuor di caſa il Natale, e la Paſqua, così per l'incomodità delle veſti, come che è di ſua natura malinconica; e ſe in quei giorni, che ſi preparava la feſta, le venne un diſio, che mai ripoſava la notte, e 'l giorno, pregandomi, che vi la conduceſſi, e ributtandola io, che non avea veſti, ed abbigliamenti da comparire tra tante gentildonne ſue pari, diſſe, che le volea torre in preſto dalle ſue conoſcenti, da chi una coſa, e da chi un'altra: glie'l promiſi, tenendo per fermo, che a lei foſſe impoſſibile tanta manifattura: s'affaticò tanto con le ſue amiche, che accomodò ſe, e Callidora. Or'io non potendo reſiſtere a tanti preghi, chieſi licenza a voi, e ve la conduſſi: or chi avrebbe potuto penſare, che indi avea a naſcere la ſua ventura?

EUF. Chi può penetrare gli occulti ſegreti di Dio?

POL. O Dio, che non vieni mai meno a chi pone

in te ſolo le ſue ſperanze. Ella ſi è ſempre raccomandata a te, e tu ai eſaudite le ſue preghiere, rimunerata la ſua bontà, e l' ubbidenza eſtraordinaria, che porta al ſuo padre, e alla ſua madre.

EUF. Ho tanto giubilo al cuore, che mi trae fuor di me ſteſſo.

POL. Se bene i padri s'attriſtano al naſcere delle femmine con dire, che ſeco portano cattivo augurio di certa povertà, e di poco onore, pure ſono ſtate molte, che hanno innalzato il ſuo parentado, come ſperiamo di coſtei.

EUF. Ella è una gran donna, e non m' acceca la benda del ſoverchio amore. Non ſi vide mai tanta ſaviezza, e bontà in una fanciulla.

POL. Vorrei dir molto delle ſue buone qualità, che voi non ſapete; ma le lagrime di tenerezza non me le laſciano eſprimere.

EUF. Va, e poni lei, e la caſa in ordine.

POL. E con che la porremo in ordine?

EUF. Ecco genti cariche di robe: ho per fermo, che le mandi D. Ignazio: conoſco il ſuo Cameriere.

SCENA VIII.

SIMBOLO, EUFRANONE, e POLISENA.

SIM. SIgnor' Eufranone, il mio Signor D. Ignazio vi manda queſti drappi di ſeta, e d'oro per le veſti di Carizia, e della ſorella, e di voſtra moglie: ecco i maeſtri, che faticheranno tutta la notte, accio ſien finite per domani all'alba: ecco gli arazzi per la ſala, e camere: in queſta ſa-

scatola sono collane, maniglie d' oro, perle, gioje, ed altri abbigliamenti necessarj. Questo sacchetto di scudi per lo banchetto, ed altri bisogni: spendete largamente in farle onore, che egli supplirà al tutto, che in sì poco tempo non ha potuto far più, e che anderà supplendo di passo in passo.

EUF. Tutto stimo sia più tosto soverchio, che manchevole; e so, che ci onora non secondo il nostro picciol merito, ma secondo le sue gran qualità.

SIM. Dice, che se bene sono immeritevoli di tanta sposa, col tempo farà conoscere la sua amorevolezza, e se comandate altro.

EUF. Che ci ha onorato più del dovere, e bisognando, glie lo faremo intendere.

SIM. Addio, Signori.

EUF. Ecco, o moglie, che non ho mentito punto di quanto t'ho detto.

POL. A Dio solo si dia la gloria, che noi non siamo meritevoli di tanti favori per li nostri peccati.

EUF. Moglie, va, e fa quanto t'ho detto, che io anderò a convitare per domani tutti i parenti, e la nobiltà di Salerno.

SCENA IX.

D. FLAMINIO, PANIMBOLO, e LECCARDO.

D. FLA. IO vo far prima ogni sforzo, se posso indurla ad amarmi; e quando non mi riuscirà, non mancherà ricercarla per moglie: lo vo lasciar per l'ultimo, che son risoluto non vivere senza di lei, o di sua sorella.

PAN. Voi trattando per via del paraſito, con lettere, e per modi così diſconvenevoli, in cambio d'amarvi, vibrerà contro voi fiamme di ſdegno, perchè ſtimerà eſſere oltraggiata da voi ne' fatti dell'onore.

D.FLA. Non vedi Leccardo come ſta allegro?

PAN. Averà bevuto ſoverchio, e ſta ubbriaco.

LECC. O Dio, dove anderò, per trovar D.Flaminio?

D.FLA. Cerca me.

LECC. Corri, vola, trotta, galoppa, e dagli così felice novella.

D.FLA. Se bene lo veggio allegro, mi ſento uno ſcontento nel cuore; e ſe bene ho voglia d'intenderlo, li vo innanzi contro mia voglia.

LECC. O Signor D.Flaminio, buona nuova: la mia lingua non t'apporta più male novelle.

D.FLA. E la mia ti apporterà grande utile.

LECC. Non ſapete il ſucceſſo?

D.FLA. Non io.

LECC. Come nol ſai, ſe 'l sa tutto Salerno?

D.FLA. Nol ſo, ti dico.

LECC. O nieghi, o fingi, per burlarmi.

D.FLA. In coſa, che importa, non ſi deve burlare.

LECC. Io penſo, che tu vogli burlar me.

D.FLA. La burla inſino adeſſo l'ho ricevuta in piacere, ma ora mi dà noja.

LECC. Laſcerò le burle, e dirò daddovero.

D.FLA. Or dì in nome di Dio, e non mi tenere più in bilancia: parla.

LECC. Ho tanto corſo, che non poſſo parlare: non ho fiato.

D.FLA.

D.Fla.Prendi fiato, se nò, farai perdere il fiato a me.

Lecc.Per la soverchia stanchezza mi sento morire.

D.Fla.Dammi la nuova prima, e mori quando ti piace.

Lecc.Quanto ho più voglia di dire, manco posso.

D.Fla.Dimmelo in una parola.

Lecc.Non si può, perchè è cosa troppo lunga, nè si può esprimere in una parola; e la stanchezza m'ha tolto il vigor del parlare.

D.Fla.Mentre ai detto questo, avresti detto la metà.

Lecc.La vostra Ca, Cari, Carizia.

D.Fla.La mia Carizia: o buon principio! spedisci la di grazia.

Lecc.Sarà vo, vostra.

D.Fla.Leccardo mio, parla presto, non mi far così morire: come sarà mia?

Lecc.Manda a torre dieci caraffe di vino, per inumidire il palato, e la gola, che stanno così secchi, che non ne può uscir la parola.

D.Fla.Avrai quanto vorrai, e 20. e 30. ma parla presto.

Lecc.La vostra Carizia è maritata.

D.Fla.Maritata? Tu sia il mal venuto con questa nuova: e questa è l'allegrezza, che mi portavi?

Lecc.Io non penso, che possa esser migliore.

D.Fla.E dove la fondi?

Lecc.Non mi avete voi detto, che non la disiate per moglie? Come il marito scassa la porta la prima volta, ella resta

aperta la prima volta per sempre; e ben sapete, che le donne la custodiscono insino a quel punto, poi ci possono passar quanti vogliono, che non si conosce, nè si fa danno: ecco la goderete, ed io non sarò il mal venuto.

D.Fla. Veder la mia Carizia in poter d'altri per un sol punto, ancorchè fosse pur certo di possederla per sempre, non mi comporterebbe l'animo di soffrirlo. E con chi è maritata?

Lecc. Bisogna, che cominci da capo.

D.Fla. O da capo, o da piedi, pur che la spedischi tosto.

Lecc. Entrando in casa, vidi, che si faceva un grande apparecchio per un banchetto, e tutto ciò con real magnificenza: io adocchiai certe testoline di capretto, le rubai, e me le mangiai in un tratto: or mi gridano in corpo, be, be, ascoltate, e le vorrei gastigare.

D.Fla. Tu gastighi or me, che i tuoi trattenimenti mi son lanciate nel cuore.

Lecc. Ivi eran mandre di vitelle, some di capponi impastati, monti di cacio parmigiano, il vino uh a diluvio.

D.Fla. Vorrei saper con chi è maritata?

Lecc. Bisogna vi si dica il tutto per ordine: lascio i pastoni, i pasticci, i galli d'India.

D.Fla. Piccioni, e simili, basta su.

Lecc. Non vi erano piccioni altrimenti.

D.Fla. O che vi fossero, o che non vi fossero, poco importa.

Lecc. Dico, che non vi erano; e dicean, che son caldi per natura, e che averebbon fatto

fatto male al fegato.

D.Fla. Vorrei che ragionaſſi del fatto mio.

Lecc. E del fatto voſtro ſi ragiona, a voi tocca: che ſe vi foſſero ſtati piccioni, non averei mangiato teſte di capretti.

D.Fla. O Dio, che ſorte di crocifiggere è queſta! laſcia le baje: di quel, che importa.

Lecc. Non è coſa, che più importi ad un banchetto, che non vi manchi coſa alcuna, anzi ſia abbondantiſſimo di robe, ben'apparecchiate, e condite, e poſte a tempo, e con ordine a tavola.

D.Fla. Tu ti trattieni in queſto, ed io ſudo ſudor di morte.

Lecc. Eccovi il mantello, fatevi vento, rinfreſcatevi.

D.Fla. Sarà ancor finito tanto apparecchio?

Lecc. Non è finito ancora.

D.Fla. Almen s'è detto aſſai: torniamo a noi.

Lecc. Quando io vidi i cuochi occupati in partire, e diſtribuire le robe, fingendo ajutargli, mi trametto, e ne trabalzo le teſte de' capretti.

D.Fla. Orsù te le mangiaſti, l'hai detto prima.

Lecc. Come dunque volea mangiarmele crude? biſognava che foſſero prima cotte: ſe volete indovinare, indovinate a voi ſteſſo quanto deſiate ſaper da me.

D.Fla. Il malanno che Dio dia a te, e alle tue chiacchiere.

Lecc. Se non laſciate parlar' a me prima, co-

me volete, che parli io?

D.Fla. Parla in tua malora, e finiscila presto.

Lecc. Se non mi lasciate parlare, non finirò mai.

D.Fla. Sto per accomodarmi la cappa sotto, e sedermi in terra, per ascoltare con maggior'agio.

Lecc. Tacete, mentre parlo.

D.Fla. Comincia presto, che fai? Sto legato alla corda, non sentii mai in mia vita la maggior pena.

Lecc. Voi state mal contento, e se non vi vedo allegro, non posso parlare.

D.Fla. Che cagione ho io di stare allegro?

Lecc. Dunque taccio, poichè non ascoltate con allegrezza.

D.Fla. Se non con allegrezza, almeno con pazienza: di su.

Lecc. Io mi accorgo, che bolliva una gran caldaja d' acqua per ispiumar i pollami, e spelar gli animali, fingendo attizzare il fuoco, vi buttai dentro le testoline.

D.Fla. Or lasciamo dentro la caldaja il ragionamento di ciò: cotte che furono te le mangiasti, buon pro ti faccia, finiamola presto.

Lecc. Venne un' altro cuoco, e s' accorse che avea buttato le testoline dentro la caldaja.

D.Fla. Oimè, ci è giunta un' altra persona: e se il parlar di uno era così lungo, or che vi è giunta un'altra persona, sarà altrettanto.

Lecc. O, o, che m' era smenticato il meglio, prima che venisse quel cuoco.

D.Fla.

D.Fla. Quando penſava, che foſſe alla metà della ſtoria, ci avevi laſciato il principio, ed or' al principio biſogna dare un' altro principio.

Lecc. Se non volete aſcoltare, io taccio.

D.Fla. Eh parla col diavolo.

Lecc. Non parlo col diavolo io.

D.Fla. E tu parla con Dio.

Lecc. Or queſto sì, In nomine Domini.

D.Fla. Amen.

Lecc. Voi dite amen, come ſe foſte al fine; e non ſiete ancora al principio.

D.Fla. Spediſcimi per amor di Dio.

Lecc. Sei bello, e ſpedito. Carizia è maritata con un parente del Vicerè della Provincia.

D.Fla. Se tu dici da ſenno, m'uccidi; ſe da burla, dove ci va la vita, mi feriſci troppo acerbamente. Sai tu il nome del marito?

Lecc. Sì bene; ma non me ne ricordo, perche era troppo intrigato.

D.Fla. Ricordati bene.

Lecc. Spedazio, Pignatazio: il nome s'aſſomigliava allo ſpiedo, o pignatto, e però me ne ricordo.

D.Fla. Foſſe Don Ignazio.

Lecc. Sì, sì, Don Ignazio, ſpedazio.

D.Fla. M'hai ucciſo, m'hai morto, le tue parole mi ſono ſpiedi, e ſpade, che m'hanno mortalmente trafitto il cuore: or sì che m'hai portato la morte nella lingua.

Lecc. Dubito averla portata a me ſteſſo, che per la mala novella non ſarò più medicato, come oggi.

D.Fla. Da questo principio posso indovinar la mia sciagura: più dolente uomo di me non vive sopra la terra.

Lecc. Al fine il mal bisogna sapersi, acciò si possa rimediare a tempo; e dicevano, che le nozze si facevano domani all' alba.

D.Fla. Tanto meno spazio di tempo è dato alla mia vita. Una tempesta di pungenti pensieri m' ha ferito il cuore, una nuvola di malinconia m' ha circondato l' anima, già la gelosia ha preso possesso delmio cuore, non posso fingermi più ragioni contro me stesso, per traviarla. Ahi, che da quel giorno maladetto, che la vidi, ho portato sempre questo sospetto attraversato nell'alma: e come il condannato a morte ogni rumor che sente, ogni uscio che s' apre, gli pare il boja, che venga, e gli adatti il capestro al collo; così ogni parola, ogni motivo di mio fratello mi parea, che mi la togliesse. Ahi, che non l'ho mai desiata, come adesso; che mai si conosce il bene, se non quando si perde: io non basto, nè posso vivere: se non m' ucciderà il dolore, m'ucciderò con le mie mani.

Pan. Padrone, voi siete ben'avvezzo a'casi dell'una, e dell'altra fortuna: reggetevi con maturo consiglio: bisogna dar fine all' ostinazione: e nelle cose impossibili far buon cuore, ed abbandonar l' impresa, e prendere una risoluzione tanto onorata, quanto necessaria.

D.Fla. Panimbolo, se sei così di vile animo; non avvilire, nè spaventar l'animo mio: se pensi rimuovermi da sì bella impresa,

ammaz-

ammazzami prima. Io non vo andar' incontro alla fortuna, nè restar così vinto alla prima battaglia, nè lasciar cosa intentata fin'alla morte.

PAN. Orsù facciasi tutto il possibile, che avendo a morire, quando s'è fatto quanto umanamente può farsi, si muore più contento. Andiamo in palazzo, informiamoci del fatto. Leccardo, trattieni qui dintorno, che avendo bisogno di te, non abbiamo a cercarti. Va, e vieni.

LECC. Andrò, e verrò.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

DON FLAMINIO, e PANIMBOLO.

D.FLA. BAttuto da così crudel tempesta di contraria fortuna, la qual mi spinge addosso onde sopra onde, l'anima mia stordita dalla paura ondeggia in una gran tempesta, e sta turbata di sorte, che non credo viva al mondo oggi uomo, che sia aggirato da varj pensieri, come io. Temo di molte cose, e fra tanto timore non so in che risolvermi: una sola forza nascosa mi toglie ogni spedito consiglio: temo il genio del mio fratello, che sempre suol dominarmi; e se bene son'abbandonato dalla fortuna, non abbandonarmi ancor tu: fa, che se non posso vincere, almen non resti vinto da lui. Tu se' il mio timore, e la mia stella: gli occhi miei non mirano, se non in te solo: non patir, che facci naufragio.

PAN. Questa tempesta, che minaccia naufragio, questa stessa vi condurrà in porto.

D.FLA. Non posso soffrir, che mio fratello abbia saputo far meglio di me.

PAN. S' egli ha saputo fare, voi saperete disfare.

D.FLA. Io molte volte dalli tuoi astuti inganni d'invecchiata prudenza ho conseguito

guito molti disegni, de' quali t'ho grande obbligo.

PAN. Io non ho mai fatto cosa in vostro servigio, che non avessi avuto desio di farne altrettanto.

D.FLA. Io ho voluto rammemorarli, e ringraziarti, acciò conoschi con che memoria li serbo, e che voglia ho di remeritarli. Fa conto, che se per te schivo questa ruina, che mi sta sopra, da te ricevo la sposa, la vita, e l'onore insieme, che perdendo lei, perderò il tutto miseramente: renderai me stesso a me stesso, e mi torrai dalle mani della morte. Se sei stato mio servidore, d'oggi innanzi sarai mio fratello; e dal guiderdone, che riceverai da me, conoscerai, che so conoscere, e guiderdonarei i servigi.

PAN. Padron caro, allor sarò conosciuto, e guiderdonato da voi, quando conoscerete quanto i vostri servigi mi sieno cari.

D.FLA. Il fatto è passato molto innanzi, le nozze son vicine, il tempo breve, i rimedj scarsi, temo dell' impossibile.

PAN. Non può l' uomo oprar bene, il quale si avvilisce nell' impossibile. Quando non ci valerà ragione, bontà, e giustizia, porremo mano agl' inganni, e furfanterie: che queste vincono, e superano tutte le cose; e poichè egli cerca con inganni torvi l' amata, sarà bene, che co' medesimi inganni gli rispondiamo, e facciamo cader l'inganno sopra l' ingannatore. E che val l'uomo,

che

che non sà far bene, e male? bene a buoni, e male a' cattivi? Or mentre ho lingua, ed ingegno, state sicuro.

D.Fla. Comincio a respirare.

Pan. Ma mentre parlo, rivocate voi stesso in voi stesso.

D.Fla. O dolore, o rabbia, che tu sei, fa tanta tregua con me, fin che ordisca qualche garbuglio, e poi tormentami, ed uccidimi, come a te piace. Ma dimmi, hai pensato alcuna cosa?

Pan. Cose belle a dire, e grate all' orecchie, ma non riuscibili, e nelle riuscibili non vorrei valermi di mezzi così pericolosi.

D.Fla. Mai si vinse periglio senza periglio; ma perchè corremo per perduti, e per me è morta ogni speranza, e non spero se non nella disperazione, prima che muoja, vo tentare ogni cosa per difficile, e periglioſa che sia; e morendo, io vo, che tutto il mondo perisca meco. Ma tu immagina qualche cosa, fa che veggia i fiori della mia felicitade.

Pan. Farò come il fico, che prima ti darà i frutti, che ti mostri i fiori.

D.Fla. Presto: come la guadagneremo?

Pan. Ancora non avemo cominciato ad ordire, e volete la tela tessuta: nè qui bisogna tanta fretta, che la fretta è ruina de' negozj, e le subite risoluzioni son madri de' lunghi pentimenti. Sappiate, che non è più facil cosa, che guastar' un matrimonio, prima che sia contratto: un solo sospetto scompiglia il tutto. Diremo, che molto tempo prima voi ci avete fatto l'amore, e godutala.

D.Fla.

D.Fla. La sua fama ci è contraria, perchè è tenuta la più onesta, ed onorata giovane, che sia in Salerno.

Pan. Un poco di vero mescolato con la bugia fa creder tutta la bugia: aggiugneremo, che la povertà sia stata cagione della sua disonestà.

D.Fla. Non lo crederà mio fratello, ancorchè lo vedesse con gli occhi suoi.

Pan. E bisognando, faremo, che lo veggia: come fargli veder di notte, che alcuno entri in casa sua, mostrargli vesti sue, gioje, che portò quel giorno della festa, o de' doni proprj mandati, e per mezzo della notte agevolmente si può far vedere una cosa per un'altra.

D.Fla. E ciò come farassi?

Pan. Il Parasito potrà ajutarvi, che è portinajo della casa, in farvi entrare, ed uscire, e prestarvi alcune delle sue robe.

D.Fla. Intendo, che il padre, se ben per altro ragguardevole, è molto iracondo, e tenace del suo onore, e buona riputazione: ci porremo in pericolo d'uno irreparabil danno, e ne potranno accader molti disordini.

Pan. A questi disordini rimedieremo con molti ordini: come vostro fratello rifiuterà la sposa, vi appresenterete co'l prete, e la sposerete.

D.Fla. Carizia or' ama Don Ignazio, che l'ha legittimamente chiesta per isposa, e complito con molti presenti; come s'accorgerà, che per li nostri poco fedeli ufficj riceverà questa macchia nel suo

ono-

onore; non m'accetterà per ispoſo.

PAN. Gli animi delle Donne ſono volubili: con nuovi benificj cancelleremo la vecchia ingiuria.

D.FLA. L'atto è pieno di ſperanza, e di paura, non so a quale appigliarmi: perchè eſſendomi forzato, mentre ſon viſſuto, di non macchiar la mia vita con alcuna poco men che oneſta azione, or facendo un così gran tradimento, con che faccia comparirò più mai fra Cavalieri onorati? mio fratello arderà di ſdegno contro di me, e ci uccideremo inſieme.

PAN. Noi lo batteZZeremo più toſto un generoſo inganno, che vituperoſo tradimento. Ad un' amante è lecito uſare oggi atto indegno di Cavaliere contro qualſivoglia, purchè rivale, per acquiſtarſi la donna amata; e negli amori non ſi ha riſpetto nè ad amicizia, nè a ſtrettezza di ſangue; ed ogni inganno, e tradimento, per vincere, è riputato ingegno, e grande onore. Non ſi prendono molte città, e caſtelli per tradimenti? e pure non tradimenti, ma ſtratagemmi militari ſi chiamano: e quando ſi combatte per vincere, non ſi fa moſtra di ferir nell' occhio, e ſi percuote nel cuore? Voi per diverſe vie aſpirate alle nozze di Carizia, ella è poſta nel mezzo a chi per valore, o per ingegno la ſa guadagnare. Or ditemi, non ha egli uſato a voi tradimento? mentre occultamente trattava d'averla per ispoſa, vi facea trattar matrimo-

nio

nio con la figlia del Conte. Egli cerca ingannar voi, sarà ben, che ingannate lui: poi fatto lo sposalizio, acciocchè si vergogni, gli rimprovererete, che non trattando con voi alla libera, l' avete fatto conoscere, che facendo professione di strasavio, e d' esser vostro maestro, non è buono ad imparar da voi; e poi fatto l'errore, si trappongono gli uomini da bene, e frati, e preti, anzi il vostro zio, a porre accordi fra voi. E al fin bisogna, che si cheti: che se ben v'uccidesse, non per questo otterrebbe il suo intento.

D. Fla. E non riuscendo quest' apparenza di notte, non sò come anderebbe la cosa.

Pan. Perchè addur tante teme, o perigli contro voi stesso? chi molto considera non vuol fare: lontani da' pericoli, lontani dalle lodi della sperata vittoria: nè valoroso, nè degno uomo può esser quello, che schiva i pericoli, che aprono la via all' onore: temendo i pericoli, si guastano i desegni.

D. Fla. Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine, e la tema fa riuscire i consigli vani.

Pan. Quei, che col nome di prudenza cuoprono il natural timore, non fanno mai cosa buona. Quando non facessimo altro, porremo il tutto in disordine, e confusione; e chi scampa un punto, nè scampa cento.

D. Fla. Se ben' è ardito, ma pericoloso il consiglio, e da spaventare ogni gran cuore,

re ; essendo disposto o a possedere Carizia , o a morire , eseguiamolo : nè vo per una ignobil paura mancare a me stesso .

PAN. Sete risoluto?

D.FLA. Risolutissimo . O come con gli occhi del pensiero la veggio riuscir bella , e netta ! e mentre sto in questo pensiero , sento un segreto spirito nel cuore , che mi conforta , e spinge ad eseguirlo . Resta solo , che si parli al Parasito , se vuole ajutarci .

PAN. Bisogna far presto , che Don Ignazio è d'ingegno destro , e vigilante : se non si previene con prestezza, si torrà Carizia . Chi non fa conto del tempo , perde le fatiche , e le speranze dell'effetto .

D.FLA. Or mi pare ogni indugio una gran lunghezza di tempo : s' avesse le podagre , sarebbe venuto .

PAN. Se menasse così i piedi nel camminare , come le mani ne' piatti , o le mascelle, quando mangia , che l'alza in su , e giù, come un pallone , sarebbe venuto prima .

D.FLA. Eccolo , ma con una cera annunziatrice di cattive novelle .

SCENA II.

LECCARDO , DON FLAMINIO, e PANIMBOLO.

LECC. O Dio ! che disgusto darò a Don Flamio , recandogli così cattive novelle .

D.FLA. Leccardo, ben venuto .

LECC. Non son Leccardo , nè mai fui Leccardo , che non mai mi toccò il leccare a mio modo .

D.FLA.

D.Fla. Sempre ſu'l mangiare.

Lecc. Sempre su gli amori.

D.Fla. Se ti ſcaldaſſe quel fuoco, che ſcalda me, direſti altrimenti.

Lecc. Io credo, che l'amor delle femmine ſcaldi; ma l'amor del vino ſcalda più forte aſſai.

D.Fla. Che novelle?

Lecc. Diſpiacevoliſſime. D. Ignazio avendo trattato co'l padre, ha ottenuto Carizia, ha mandato preſenti ſontuoſiſſimi. Or s'apparecchia un banchetto de' più rari, che ſi fien fatti al mondo. Le principali Gentildonne addobbano Carizia; e ſe negletta pareva così bella, or che fiammeggia fra quegli ori, e quelle gioje, par di bellezza indicibile.

D.Fla. Non mi recar più noia con le tue parole, che mi reca la preſente materia.

Lecc. Mi diſpiace, che per mia cagione non ſia voſtra ſpoſa, che la voſtra tavola mi ſarebbe ſtata ſempre apparecchiata. Or temo il contrario, che come voſtro fratello ſaprà, che ſono ſtato dalla voſtra parte, mi averà addoſſo un' odio immortale, e ſarò in capo della liſta di coloro, che ſaranno sbanditi dalla ſua caſa.

D.Fla. Io non ſon così abbandonato dalla fortuna, che ajutandomi, Carizia non poſſa divenir mia moglie. E ſe darò ad intendere a Don Ignazio, che abbia io prima goduto di Carizia, con manifeſta ſperanza mi guadagnerò le di lei nozze, onde vorrei, che la notte, che vien-

mi

mi apriſſi la porta di ſua caſa, e mi faceſſi entrare, e mi preſtaſſi una di quelle veſti, che portò il giorno della feſta, ed alcuni doni mandati da lui.

Lecc. Caca ſangue: queſta è una ſolenne ribalderia; e diſcoprendoſi, io ſarei il primo a patire la penitenza e non vorrei, che, avendomi io vivo mangiati molti uccelli cotti in mia vita, or le cornacchie, e i corvi vivi ſi aveſſero a mangiare me morto ſovra una forca.

D. Fla. Tu ſai, che mio zio è Vicerè di Salerno: ſcoprendoſi il fatto, ſaprà, che il tutto avrai oprato per mia cagione, e non offenderà te, per non offender me.

Lecc. Nò, nò, la forca è fatta per li diſgraziati: la Giuſtizia è come i ragnateli, le moſchette piccole, com' io, c' incappano, e ci reſtan morte; i Signori, come voi, ſono gli uccelli grandi, che la ſtracciano, e portan via.

D. Fla. Io ſarei il più ingrato uomo del mondo, ſe tu incappando per amor mio, non ſpendeſſi quant'ho, per liberarti.

Lecc. De' poveretti prima ſi fa la giuſtizia, poi ſi forma il proceſſo, e ſi dà la ſentenza.

D. Fla. Non temer quello, che non ſarà per avvenir mai.

Lecc. Anzi ſempre vien quello, che manco ſi teme.

D. Fla. Dai impedimento ad un gran diſegno, che no'l poſſiamo mettere in atto, e nel felice corſo della vittoria ſi rompe: mi diſtruggi in erba, ed in ſpi-

spiga leggiera le concepite, e mature speranze.

LECC. Voi volete, che i buoni bocconi, che ho mangiato in casa vostra, mi costino, come il cacio a' topi, quando incappano alla trappola.

D. FLA. Dunque non vuoi ajutarmi?

LECC. Crederò ben di nò.

D. FLA. Dunque non vuoi?

LECC. Non voglio, e non posso: pigliatevi qual volete di queste due.

D. FLA. Troppo disamorevole risposta.

LECC. Troppo sfacciata proposta.

D. FLA. Leccardo, sai che vorrei?

LECC. Che fossi appiccato.

D. FLA. Che quel, che ai a fare, lo facessi tosto, che il giorno va via, e la sera se ne viene, e'l benificio consiste in questo momento di occasione. Userò teco poche parole, che la brevità del tempo non me ne concede più: mi par soverchio ricordarti le cortesie, che ti ho fatto; e'l volerti far pregare con tanta instanzia, diminuisce l'obbligo, che mi tiene: vorrei che mi facessi piacere pari alla cortesia; e questo servigio sarebbe il condimento di tutti gli altri.

LECC. L'impresa, che mi proponi, è di farmi essere appiccato.

D. FLA. Fai gran danno, non ajutandomi.

LECC. Maggior danno fo a me, ajutandovi.

D. FLA. Leccardo, tò, prendi quetti danari.

LECC. Ho stesa la mano.

D. FLA. Togli questo argento.

LECC. L'argento mi comanda.

D. FLA. Togli quest' oro.

LECC.

LECC. L'oro mi sforza. O come son belli, e lampanti! par, che butt in fuoco: fanno bel suono, e bel vedere.

D.FLA. Sai, che ho degli altri, e che posso soddisfare alla tua ingordigia, e tu potrai taglieggiarmi a tuo modo.

LECC. Vorrei tornarteli; ma non posso distaccarme li dalle mani.

D.FLA. Non sai quella pergola di prosciutti. quei salsiccioni alla lombarda, quei formaggi, e provature, non sai le compagnie de' polli, gli eserciti di galline, quei squadroni di galli d' India, le cantine piene d' eccellentissimi vini, che ho in casa? ti chiuderò ivi dentro, e non ti farò uscir, se non avrai divorato, e digerito il tutto: sederai sempre a tavola mia con maestà Cesarea, e ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d' un passo l'uno, sempre bocconi da svogliati.

LECC. Panimbolo, che mi consiglieresti, per non essere appiccato?

PAN. Farti tagliare il collo prima.

LECC. Il malan, che Dio ti dia.

PAN. A te ho detto quanto bisogna fare, per non esser appiccato.

LECC. A tutti due voi io lo posso insegnare.

D.FLA. Che dici, ch Leccardo mio?

LECC. Che volete, che dica? tanti presenti, tante carezze, tante promesse farebbono pormi ad altro pericolo di questo; ma lasciami ritirare in consiglio segreto. Leccardo consiglia un poco te stesso, sei in un gran passo. Dall' una parte sta la fame, e dall' altra la forca; e l' una

e l'al-

e l'altra mi ſpaventano, e mi minacciano. La fame uccide ſubito, la forca ci vuol tempo a venire: la forca è una mala coſa, mi ſtrangolerà, che non mangerò più mai; alla fame darò un perpetuo bando, e mi promette dovizia di tutte le coſe. Ahi infingardo, e ſenza cuore: i Soldati per tre ducati il meſe vanno a riſchio di ſpade, di picche, di archibuſi, e di artiglierie, ed io per sì gran prezzo non poſſo contraſtar con la forca. Meglio è morire una volta, che ſempre mal vivere. Ho paſſati tanti pericoli, così paſſerò queſt'altro. Canchero, ſi mangiano molte neſpole mature, poi un'acerba t' ingozza, e di errore antico penitenza nuova.

D. Fla. Riſoluzione, che l'indugio è pericoloſo, e'l pericolo ſovraſta.

Lecc. Son riſoluto ſervirvi più volentieri, che non ſapreſte comandarmi, ed avvengane quello, che ſi voglia. Siete mio benefattore.

D. Fla. Avverti, che avendomi a fidar di te, tu ſia di fede intera.

Lecc. Interiſſima: non mai l'ho rotta, perchè non mai l'adoperai.

D. Fla. In che coſa mi ſervirai, ed in che modo?

Lecc. Del modo non poſſo diliberare, ſe non parlo prima con Chiaretta, ch'ella tiene le chiavi delle ſue caſſe; e gran tempo è, ch'ella cerca far l'amore con me.

D. Fla. Bisogna far l'amore con lei, e darle ſoddisfazione.

LECC. Più tosto m' appiccherei: non feci mai l'amore, se non con porchette, e vitelle, ed è il peggio, ch'è una scimia, e pretende esser bellissima.

D.FLA. Bisogna tor la medicina per una volta.

LECC. Quando la menerò a casa, fingerò por la mano alla chiave, per aprir la porta; basta, l' ingannerò di modo, che mi ajuterà.

D.FLA. Lodo il consiglio, mandalo in esecuzione.

LECC. Fra poco saprete la risposta.

D.FLA. Non vo risposta, che non ci è tempo: gli effetti rispondano per te.

LECC. La notte viene, non mi trattenete, che è vostro danno: io vo con buona fortuna.

D.FLA. A rivederci.

LECC. A riparlarci.

SCENA III.

MARTEBELLONIO, e LECCARDO.

CAP. NOn ho lasciato fornai, *salsicciai*, macellai, hosterie, e pescatori, che non abbia cerco, per trovar Leccardo, e non ho avuto ventura di ritrovarlo.

LECC. Ecco il pallon da vento. O come giugne a tempo! muterò parere, e farò disegni più a proposito, che per essere ignorantissimo, gli potrò dare ad intendere ciò, che voglio.

CAP. Certo sarà imbriacato, e ficcatosi in qualche stalla, si sarà disfidato con la paglia a chi più dorme: m'è salito capric-

priccio in testa di Calidora, e vorrei sborrar fantalia.

Lecc. O come servirò ben l' amico! Benvenga il bellissimo, ed innamoratissimo capitano.

Cap. O Leccardo, ti son gito cercando tutt' oggi.

Lecc. Se foste venuto dov' era, m'avreste ritrovato al sicuro.

Cap. Perchè m'hai detto bellissimo?

Lecc. Perchè fate morire le principalissime gentildonne della città, e fra tutte Callidora la mia padrona, che quando le muovo ragionamenti di voi, fa atti da spiritata.

Cap. Vorrei, che la finissimo una volta, che io non facessi penar lei, nè ella me: vorrei, che le facessi un'ambasciata da mia parte.

Lecc. Farò quanto m'imponete.

Cap. Dille, che non è picciol favore, che un mio pari s' inchini ad amar lei, che sono amato dalle più grandi donne del mondo.

Lecc. Anderò a dirglielo.

Cap. Ma non con certe parole umili, che cagionino disprezzo; ma con un certo modo altiero, che cagioni verso me onore, e reverenza.

Lecc. Le dirò, che se non vi ama, con un soffio la farete volar per aria, e con un folgore degli occhi vostri, mirandola, la brucerete.

Cap. Dille ciò, che tu vuoi, che le cortesi parole d' un mio pari minacciano tacitamente.

LECC. Ella ſpaſima per voi.

CAP. Poichè è così, dimmi quando? come non m'intendi?

LECC. V'intendo bene; ma non so che dite

CAP. Mi porrai con lei da ſolo a ſolo?

LECC. Queſta notte.

CAP. Or sì che puoi comandarmi: ſono amico delle preſte riſoluzioni, e per tal cagione nelle guerre ho conſeguito grandiſſime vittorie: ma venghiamo all'ora più comoda a lei.

LECC. Quando dorme la vicinanza, alle due ore, la farò venire in queſta caſa terrena, e vi ſollazzerete con lei tutta la notte: ma che ſegni mi darete, quando venite di notte, che vi conoſca?

CAP. Quando ſentirà tremar la caſa, e la terra, come ſe foſſe un tremuoto, ſon' io che cammino.

LECC. Anderò ad ordinar con lei l'ora, che poſſa venir ſenza ſaputa di ſuo padre venite ſicuramente.

CAP. Anderò a cenare, e farò quì ad un tratto.

LECC. O com'è ſtata la venuta di coſtui a propoſito! dalla cattiva via m'ha poſto nella buona: quando la fortuna vuole ajutare, trova certe vie, che non le troverebbono cento conſigli. Da Chiaretta non era poſſibile averne alcun piacere ſenza venire a ferri, dove penſandovi, ſudava ſudor di morte: l'accoppierò con coſtui di modo, che l'uno non s'accorgerà dell'altro, e l'altro ſarà contento, ed ingannato. Veggio Chiaretta, che toglie i ragnateli dalla porta della caſa

SCE-

SCENA IV.

CHIARETTA, FANTESCA, e LECCARDO.

CHIAR. HO tanta allegrezza, che Carizia la mia padrona sia maritata, che parè, ch' ancora io sia a parte delle sue dolcezze.

LECC. Maggior dolcezza avresti, se gustassi quello, che gusterà ella, quando staranno abbracciati insieme.

CHIAR. E se fosse a quei piaceri, ne gusterei ancor'io, com'ella: che pensi, che non sia di carne, e d'ossa, come lei? o le membra mie non sieno fatte, come le sue?

LECC. Ci è qua uomo, che ti farà gustare le medesime dolcezze.

CHIAR. Sei tu forse quello?

LECC. Così Dio m'ajuti.

CHIAR. Tengo per fermo, che non ti ajuteria: che tu hai più a caro un bicchier di vino, che quante donne sono al mondo.

LECC. Dici il vero: ma tu sei tanto graziosa, che faresti innamorare i sassi.

CHIAR. S'io facessi innamorare i sassi, starei sicura, che farei innamorar te, che sei peggio d'un sasso.

LECC. Son risoluto esser tuo innamorato.

CHIAR. Che ti ho cera di vitella, o di porca, che ti vuoi innamorar di me?

LECC. T'apponesti. Hai certi labbruzzi scarlattini, come un prosciutto; una bocchina uscita in fuori, com'un porchetto; gli occhi lucenti, come una capra; le poppe grassette, come una vitella; le groppe

grosse, e ritonde, come un cappone impastato; in somma non hai cosa, che non mi muova l'appetito: ebbe torto la natura a non farti una capra.

CHIA. E tu, che vuoi esser mio marito, un becco.

LECC. E quando starò abbracciato con te, mi parrà di gustare il sapor di tutti quest'animali, o mia vacca, o mio porchetto, o mia agnella, o mia capra.

CHIA. Starò dunque male appresso te, che non mi mangi. Ma avrei caro darti martello.

LECC. Sei più atta a riceverlo, che a darlo: O come par bella Carizia or, che pompeggia fra quelle vesti?

CHIA. Altro che tovaglia bianca ci vuol'a tavola, altro che vesti ci vuole a far bella una donna: gl'innamorati non amano le vesti, bisogna aver buone carni, sode, grasse, lisce, come abbiamo noi fantesche, che sempre fatichiamo: le gentil donne, che sempre stanno a spasso, l'hanno così flaccide, e molli, che pajono vesciche sgonfiate.

LECC. Mi piace quanto dici.

CHIA. E le lor facce son tanto imbellettate, che pajono maschere, e portano talvolta su'l volto una bottega intera di biacche, di solimati, di litargiri, di verzini, ed altre porcherie. Oibò, se le vedessi la mattina, quando s'alzano da letto, diresti altrimenti. Ma noi misere, e poverelle abbiamo carestia d'acqua, per lavarci la faccia: triste noi, se non ci ajutasse la natura.

LECC.

LECC. Veramente, come una donna si parte da un buon naturale, e'l piglia artificiale, non può parer bella. Ma tu m' hai fatto risentir tutto: ti vorrei cercare un piacere:

CHIA. Che piacere?

LECC. Che mi presti una cosa.

CHIA. Che cosa?

LECC. Per un' ora, anzi mezza, anzi per un quarto; e te la ritorno, come me la prestasti.

CHIA. Dimmi, che vorresti?

LECC. Vorrei.

CHIA. Che vorresti?

LECC. Dubito non me la presterai:

CHIA. Ti presterò quanto ho per un'ora, per un quarto, per quanto tu vuoi: a me più tosto manca l'occasione, che la volontà di far piacere; e se non basta in presto, te la dono.

LECC. So che sei d'una naturaccia larga, e liberale, che ciò, che ti è cercato in presto, tu doni:

CHIA. Su, di presto, che vuoi?

LECC. Che mi presti la.

CHIA. La che?

LECC. La, mi vergogno di dire.

CHIA. Se ti vergogni dirmelo di giorno, ed in piazza, dimmelo all'oscuro in casa.

LECC. Vorrei, che mi prestassi la gonna di Carizia.

CHIA. Il malan; che Dio ti dia: non vuoi altro di questo?

LECC. E che pensavi qualche cosa trista?

CHIA. Che vuoi farne?

LECC. Vestirla a te; ed alcuna di quelle cose;

che l'ha mandato D. Ignazio, ò di quelle, che portò quel giorno della festa: che se ella si vuole sposare dimani, noi ci sposeremo questa notte. Tu sarai Carizia, io D. Ignazio.

CHIAR. Tu mi burli.

LECC. Se ti burlo, faccia Dio; che mai gusti vino, che mi piaccia.

CHIAR. A questo giuramento ti credo: a che ora?

LECC. Alle due, in questa casetta terrena.

CHIAR. Perchè non in casa nostra?

LECC. Che facendo rumore, non siamo sconci: ne parleremo più a lungo in casa.

CHIAR. Bene.

LECC. Non mancarmi della tua promessa.

CHIAR. Nè tu della tua.

SCENA V.

D. FLAMINIO, LECCARDO, e PANIMBOLO.

D.FLA. ECco il veggiamo appunto: Leccardo hai appuntato con la Fantesca?

LECC. Nò.

D.FLA. Perchè?

LECC. L'ago era spuntato, ed avea la testa rotta.

D.FLA. Hai scherzato a bastanza, non più scherzi.

LECC. Non abbiamo fatto cosa veruna.

D.FLA. Fortuna traditora, se tu volgi le spalle una volta, non volgi più la faccia.

LECC. Anzi la fortuna si è incontrata con te, senza saper chi fossi; e tu senza conoscerla, sei incontrato con lei.

D.FLA.

D.Fla. Che mi apporti?

Lecc. Le vesti, le gioje, e la stessa Carizia, più di quel, che m' hai chiesto, e sapresti desiderare.

D.Fla. Perchè dicevi di nò?

Lecc. Per farvi sapere la nuova più saporita: che se v' avessi detto così il tutto alla prima, non vi sarebbe piaciuta. Non solo averemo da Chiaretta quanto vogliamo, ma mi è venuto fra' piedi quel capitano balordo, innamorato di Calidora, il quale ci servirà molto a proposito, di modo che ci si troverà gentilmente beffato, e vostro fratello tradito.

D.Fla. Da così buona fortuna fo argomento, che la cosa riuscirà assai netta. Conosco il capitano: ma come si sentirà beffato da te, ti farà una furia di bravate.

Lecc. Ed io una furia di bastonate.

D.Fla. Leccardo mio, come averò per tuo mezzo conseguito il mio bene, averai sempre la gola piena, ed ornata di catene d' oro.

Lecc. Purchè non rieschino in qualche capestro.

D.Fla. Che resta a far, Panimbolo?

Pan. Come il fratello vi darà la nuova, mostrate non sapere nulla: ditegli che sia disonesta. Tu, Leccardo, tieni in piedi la pratica dalla fantesca, che noi ti aviseremo di passo in passo quanto è da farsi.

Lecc. Raccomando alla fortuna la vostra audacia.

PAN. Abbi cura di spiare, se D. Ignazio prepara alcuna cosa.

SCENA VI.

D. IGNAZIO, SIMBOLO, ed AVANZINO.

D.IGN. TAL che noi abbiamo gentilmente burlato il fratello, il quale si pensava burlar me.

SIMB. Se non era il mio consiglio; ti saresti trovato in un gran garbuglio.

AVAN. Padrone, dammi la mancia, che me l' ho guadagnata daddovero.

D.IGN. E di che cosa?

AVAN. Non la dico, se prima non me la prometti.

D.IGN. Ti prometto quanto saprai tu dimandarmi.

AVAN. Quando voi mi mandaste a casa del Conte, per vedere se vi fosse, non so chi mi fe far la via della porta della città, che va a Tricarico.

D.IGN. E ben?

AVAN. Trovai il Conte, il quale, perchè segli era sferrato il cavallo di tre piedi, s'era fermato a farlo ferrare, e gli feci l' ambasciata da vostra parte.

D.IGN. E che ambasciata?

AVAN. Come vostro fratello avea concluso il matrimonio per questa sera, e che voi non potevate aspettar fin'alla sera, che volevate passare i capitoli allora allora e venire a casa.

D.IGN. Il Conte che disse?

AVAN. Se ne rallegrò molto, e cavalcato se n' andò alla via di palazzo a vostro zio, e credo, che adesso adesso sarà spedito il negozio.

D.IGN.

D.Ign. Chi t'ha ordinato che gli facessi quell'ambasciata?

Avan. S' io vedeva, che voi vi attristavate per quell' indugio, io per levarvi da quella tristezza, ho pregato il Conte da vostra parte, che avesse differito l'andare a Tricario per quel giorno.

D.Ign. Ah traditore, assassino.

Avan. In che vi ho offeso io?

D.Ign. Non so, perchè non ti spezzi la testa in mille parti: come mi hai rovinato dal fondo, e spezzatomi il cuore in mille parti.

Avan. Queste sono le grazie, che mi rendete del piacere, che vi ho fatto?

D.Ign. Un simile piacere sia fatto a te dal boja, gaglioffo.

Sim. Padrone, non bisogna irarvi contro costui.

D.Ign. Egli mi ha rovinato della vita, e scompigliato il negozio.

Simb. Per questo non deve mai il padrone trattare i suoi fatti dinanzi a' servi, i quali, quando non vi nocciono per malignità, almeno vi nocciono per ignoranza.

D.Ign. Non so che farmi, son rovinato del tutto: mi ha posto in un garbuglio, che non so come distaccarmene: anderà il Conte al mio zio; dirà, che l' ha trattato D. Flaminio, e che io ne sia contentissimo, effettuarà il negozio.

Simb. Il caso è da temerne: ma i consigli de' vecchi son tardi, e non si muovono con tanta fretta, e poi egli ha desio di maritarvi in Ispagna.

D.Ign. Or conosco la mia sciocchezza a lasciarmi persuadere da te di accettare il partito di mio fratello, con non meno infelice, che ignobil consiglio: tu mi hai posto in tanti travagli.

Simb. Chi averebbe potuto immaginare tanta ignoranza d' uomo, a far di sua testa quel, che non gli era stato ordinato?

D.Ign. Fa, che mai tu comparischi ove io mi sia, se nò, farò pentirtene.

Avan. Questi sono i premi d'aver dieci anni fedelmente servito, esser cacciato di casa.

Simb. Taci, e non parlar più in collera, ecco vostro fratello.

D.Iona. D. Flaminio, sono andato gran pezza ricercandovi: voi siate il ben venuto.

SCENA VII.

D. Flaminio, Panimbolo, D. Ignazio, e Simbolo.

D.Fla. E Voi ben trovato: che buona nuova, poichè mostrate tanta allegrezza nel volto?

Pan. O quanto il cuore è differente dal volto.

D.Fla. Che cosa avete degna di tanta fretta, e di tanta fatica?

D.Ign. Per farvi partecipe d' una mia allegrezza, che so, che vene rallegrerete, come me ne rallegro io, amandoci così reciprocamente, come ci amiamo.

Pan. Mentite per la gola ambedue.

D.Fla. Rallegratemi presto di grazia.

D.Ign. Perchè partito che fui da voi, andai in.

in casa del Conte, e mi dissero, ch' era andato a Tricarico, e che trattava con altri dar la sua figlia; io mi ho tolto un'altra per moglie, secondo il mio contento.

D.Fla. Non credo, sia maggior contento nella vita, che aver moglie a suo gusto, e suo intento. Quella Signora di Spagna, che trattava D. Rodrigo nostro zio?

D.Ign. Ho tolto una gentildonna, povera bensì, ma nobilissima: ma la sua nobiltà è avanzata di gran lunga dalla sua somma bellezza, e l'una, e l'altra dalla onestà, e dagli onorati costumi.

D.Fla. Ditelami di grazia, acciocchè mi rallegri anche io della vostra allegrezza, che per aver ricusata una figlia de' grandi di Spagna, deve essere oltre modo bella, ed onorata.

D.Ign. E' Carizia.

D.Fla. Chi Carizia? non l'ho intesa mai nominare.

Pan. Ah lingua mendace, non la conosci?

D.Ign. Carizia figlia di Eufranone.

D.Fla. Forse volete dire una giovanetta, che nella festa de' tori comparve fra quelle gentildonne con una sottana gialla?

D.Ign. Quella stessa.

D.Fla. E questa è quella tanto onesta, ed onorata?

D.Ign. Quella stessa.

D.Fla. Or veramente le cose non sono, com'elle sono, ma come le stima chi le possiede.

D.Igna. Che volete dir per questo?

D.Fla.

D.Fla. Che non è tanta l'onestà, e'l suo merito, quanto voi dite.

D.Ign. Dite cose da non credersi.

D.Fla. Ma piene di verità: ma dove nasce in voi tanta maraviglia?

D.Ign. Anzi non posso tanto maravigliarmi, che basti.

D.Fla. Avete fatto molto male.

D.Igna. Se ho fatto bene, o male, non l'ho da riporre nel vostro giudicio.

D.Fla. Or non sapete voi, ch' ella col far di se copia ad altri, dà da vivere alla sua casa, la quale è più povera di quante ne sono in Salerno, e che senza la sua mercatanzia non potrebbe sostenersi?

Pan. O come i colori della morte escono, ed entrano nel suo volto!

D.Ign. Se fosse altro, che voi, ch'ardisse dirmi questo, lo mentirei per la gola.

D.Fla. Perdonatemi, se son forzato passare i termini della modestia con voi, che quanto vi dico, tutto è per l'affezion, che vi porto.

Pan. Ah lingua traditora!

D.Fla. Dico, che fate malamente, che per soddisfare ad un vostro momentaneo appetito, e ad una finta bellezza di una donnicciuola, non estimate una vergogna, che sia per risultare al vostro parentado: che ben sapete, che una picciola macchia nella fama di una donna apporta vituperio, ed infamia a tutti.

Pan. L'ammonisce per carità fraterna, che Dio lo benedica.

D.Ign. Io per diligente informazione, che per molti giorni n'ho presa da molte onorti-

tissime persone, ne ho inteso tutto il contrario.

D.Fla. Dovete credere più a me, che ad altri.

D.Ign. Credo a voi, non al fatto.

D.Fla. Anzi vo, che crediate al fatto stesso, non a me.

D.Ign. Ella è tanto onorata, che la mia lingua si onora del suo onore; ed avendola, ne resto io più onorato: e voi, per farla da cavaliere, di una gentildonna dovreste dir bene, ancorachè fosse il falso; ne dirne male, ancorachè fosse il vero.

D.Fla. Io non ho detto ciò, perchè sia mala lingua, ma perchè sappiate il vero; ma che non può la forza d'una gran verità? perciò non vorrei, che correste con tanta furia in cosa, ove bisogna maturo consiglio: e poi fatta non può più guastarsi, e poi dal rimorso di voi stesso, vi aveste a pentir d'una vana penitenza.

D.Ign. A me sta il crederlo.

D.Fla. A voi il credere, a me il dir la verità, la qual m'apre la bocca, e ministra le parole; ma io, che tante volte vi ho fatto vedere il falso leggiermente, or con tante ragioni non posso farvi creder' il vero?

D.Ign. E però non vi credo nulla, perchè solete dirmi le bugie, e conosco i vostri artifici.

Pan. O come mal si conoscono i cuori!

D.Fla. Ma se vogliamo adeguare il fatto, bisogna, che ambedue abbiamo pazienza, voi di ascoltare, io di parlare.

D.Ign.

D.Ign. Dite su.

D.Fla. Son più di quattro mesi, che me la godo a bell'agio, nè io sono stato il primo, o il secondo; e vi fo sapere, che non è tanto bella, quanto voi la fate, che toltone quel poco di visuccio imbellettato, e dipinto, sotto i panni è la più sgarbata, e lorda creatura, che si veda.

D.Ign. Non basto a crederlo.

D.Fla. Nè la sorella è men disonesta di lei; ed un certo capitan ciarlone, che suole praticare in casa, se la tiene a' suoi comodi: or questo, che è il piggiore uomo, che si trovi, sarà vostro cognato; e ci son' altre cose da dire, e da non dire.

D.Ign. Mi pare impossibile.

D.Fla. Farò, che ascoltiate da molti il medesimo.

D.Ign. Se non lo credo a voi, meno lo crederò agli altri.

Pan. Gli è restata la lingua nella gola, e non ne può uscir parola.

D.Fla. E se non lo credete, farò, che lo veggiate con gli occhi vostri.

D.Ign. Che cosa?

D.Fla. Poichè volete sposarla dimani, vo dormir seco la notte, che viene: io sarò sposo notturno, voi diurno. State stupefatto?

D.Ign. Se mi fosse caduto un fulmine da presso, non starei così attonito.

D.Fla. Da un buon fratello, come vi son'io, bisogna dirsi la verità, poi in cose d' importanza, e dove ci va l' onore.

Pan. O mondo traditore, tutto finzioni!

D.Ign. Odo cose da voi non più intese da altri.

D.Fla.

D.Fla. Se vi foſſe più tempo; ve lo farei udir da mille lingue; ma perchè viene la notte più toſto, che averei voluto, venite meco alle due ore, che anderò in caſa ſua, vi farò vedere le ſue veſti, e i doni, che l'avete mandati, e ce ne ritorneremo a caſa inſieme.

D.Ign. Se mi fate veder queſto, farò quel conto di lei, che ſi deve far d'una ſua pari.

D.Fla. Andiamo a cenare, e verremo, quando ſarà più imbrunita la notte.

D.Ign. Andiamo.

D.Fla. Andate prima, che verrò dappoi.

Pan. Già è gito via.

D.Fla. Panimbolo, a me par, che la coſa rieſca bene.

Pan. Avete finto aſſai naturale; mi ſon'accorto, che la geloſia l' attaccò la lingua, che non potea eſprimere parola.

D.Fla. Io non mi diſpero della vittoria.

Pan. Andiamo al fratello, acciò non prenda ſoſpetto di noi, e gli ordini preſi non ſi diſordinino.

D.Fla. Andiamo.

SCENA VIII.

Eufranone ſolo.

Eufr. GIA' ho dato la nuova a' parenti, agli amici, e a tutta la città, e ciaſcuno ne ha infinito piacere, ed allegrezza, veggendo, che la noſtra caſa anticamente così nobile, e ricca, per una diſgrazia ſia venuta in tanta miſeria, e povertade, ed ora per una così inſperata occaſione riſorga a quel primiero ſplendo-

re,

re, e grandezza; e che la bellezza, egli onorati costumi di Carizia, che meritava questa, e maggior cosa, abbino sortito così felice ventura, per essere le sue parti tali, da farsi amar'insin dalle pietre. O quanto sarà la mia allegrezza dimane, quando vedrò la mia figliuola sposar da così degno cavaliere, con tanta grandezza, e concorso di nobili, e giunta a quell' eccelso grado, che merita la sua bontade? Dubito che non passerà mai questa notte, che veggia quell' alba per lo gran desiderio, che ho di vederla: ma perchè trattengo me stesso in tante faccende? anderò su, cenerò subito, ed anderò in letto, acciocchè dimane mi levi per tempo. Sommo Dio, appresso cui son riposte tutte le nostre speranze, fa riuscir queste nozze felici per tua solita bontade, che so ben, che noi tanto non meritiamo.

SCENA IX.

MARTEBELLONIO solo.

CAP. CREDO, che non sia minor virtute, e grandezza ferir' un corpo con la spada, che un' anima con gli sguardi: ben posso tenermi io fra tutti gli uomini glorioso, che posso non men con l'una, che con l'altra: che non può starmi uomo, per gagliardo che sia, con la spada in mano innanzi, nè men donna per onesta, e rigida a i colpi degli sguardi miei; e se con la spada so ferite, che giungono insin'al cuore, con gli occhi so piaghe profondissime, che giungono infin' all' ani-

anima. Ecco Calidora, che appena mi guardò una volta, che non sostenne il folgore del lampeggiante mio viso: onde ne restò sconquassata per sempre. Ma io con un generoso ardire non men'uso misericordia a quei, che prostrati in terra mi chiedono la vita in dono, che a quelle meschinelle, e povere donne, che si muojono per amor mio: or'io mi son mosso a darle soccorso, che non la vegga miseramente morire; ed è gran pezza, che mi deve star'aspettando. Ma io non veggio per qui Leccardo, come restammo d'appuntamento.

SCENA X.

D. Flaminio, D. Ignazio, Capitano, Panimbolo, e Simbolo.

D. Fla. IO sento genti in istrada; non so, se potremo mandare ad effetto quanto desideriamo: dovevamo cenar prima.

D. Ign. A me non pareva mai, che venisse l'ora di vedere un tanto impossibile, per poter dire liberamente poi, che onore, e castità non si trova in femmina: poichè costei, di cui si narrano tanti gran vanti della sua onestà, si trovi sì disonesta.

D. Fla. Così va il mondo, fratello: quella donna è tenuta più casta, che con più segretezza fa i suoi fatti.

Cap. Sento stradajoli. Olà date la strada; se non volete andar per fil di spada.

Pan. Se non taci, poltronaccio, anderai per fil di bastone.

Cap.

CAP. Costui par, che sia indovino, che son poltrone.

D.IGN. Chi è costui?

SIMB. Quel capitan vantatore.

CAP. Vo farmi conoscere, che non m' uccidano in iscambio: o Signori D. Flaminio, e D. Ignazio, son' il capitan Martebellonio: e dove così di notte senza la mia compagnia? che è migliore l'averme solo, che una compagnia d' uomini d' arme.

D.FLA. E tu dove vai, a donne ah?

CAP. L' hai indovinata a fe di Marte.

D.FLA. A qualche puttana.

CAP. Se non foste voi, a quai porto rispetto, vi farei parlar'altramente; io a puttane? che ho le principali gentildonne della città, e tutto il mondo, che spasima del fatto mio? vo ad una Signora, che è ridotta a pollo pesto per amor mio, ed or la vo a soccorrere.

D.FLA. Signora di casa fantesca eh?

CAP. E pur là! è Callidora figlia d' Eufranone, conoscetela voi?

D.FLA. Che ti dissi, fratello? cominci a scoprir paese, noi la conosciamo molto bene: ma dove voi conoscete lei, o sua sorella Carizia?

CAP. Gran tempo fa che l'una, e l'altra è impazzita del fatto mio; ma a me piace Calidora, per essere di ciglio più rigido, e più severo: mi ha chiesto in grazia, che vada a dormir seco per questa notte, or vo ad attenderle la promessa; ma s' apre la porta, e veggio il parasito, che viene per ritrovarmi, perdonatemi.

SCE-

SCENA XI.

LECCARDO, CHIARETTA, CAPITANO, D. IGNAZIO, e D. FLAMINIO.

LECC. ENTRATE, Signora, in questa camera qui vicino.

CHIA. Vi obbedisco.

LECC. Serratevi dentro, ed espettatemi un pochetto: Capitano, sete voi?

CAP. Pezzo d'asino non mi conosci?

LECC. Non vi conoscea, perchè mi diceste, che venendo la vostra persona, averci sentito il tremuoto: sono stato gran pezza attendendo, se tremava la terra, però dubitava, se foste voi.

CAP. Dite bene, e ti dirò la cagione: poco anzi mi è venuta una lettera dall'altro mondo, Plutone mi si raccomanda, e mi prega, che non cammini così gagliardo, che vada pian piano, che tante sono le pietre, e le montagne, che cascono dalle altissime volte della terra, che mancò poco, che non abissasse il mondo, e sotterrasse lui vivo con Proserpina sua moglie: gli ho promesso, e perciò non cammino al mio solito.

LECC. Entrate, che Calidora vi sta aspettando.

D. FLA. Che dici, fratello, è vero quanto vi ho detto? io farò il segno, fis, fis.

LECC. Signor D. Flaminio, Cariza vi prega a disfagiarvi un poco, perchè sta ragionando col padre.

D. FLA. Se ben'è alquanto bellina, io non la teneva in tanto conto, quanto voi.

D. IGN. Non vi ho io dimandato più volte, se

in quel giorno della festa vi fosse piaciuta alcuna di quelle gentildonne, e mi diceste di nò?

D.Fla. Era così veramente: ma essendomi offerta costei, con mio poco scomodo me c' inchinai.

Lecc. Signor D. Flaminio, Carizia v'aspetta a gli usati piaceri, e che la perdoniate, se vi ha fatto aspettare un poco.

D.Fla. D. Ignazio, non vi partite, forse vi porterò alcuni de' suoi abbigliamenti, e de' doni mandati.

D.Ign. Aspetterò fin' a domani: che dici, Simbolo, averesti tu creduto ciò mai?

Simb. Veramente delle donne se ne deve far quel conto, che dell' erbe fetide, ed amare, che serveno per le medicine, che cavatone quel succo giovevole, si buttano nel letamajo: come l'uomo si ha cavato quel poco di diletto, che s'ha da loro, nasconderle, che più non appajano.

D.Ign. Veramente la femmina è un pessimo animale, e da non fidarsene punto. Ahi fortuna, quando pensava, che fossero finite le pene, e cominciar la felicità, allor ne son più lontano, che mai.

D.Fla. D.Ignazio, dove sete? conoscete voi questa sottana gialla, che portò quel giorno? non è questo l' anello, che l' avete mandato a donare, le catene, e gli altri vezzi di donne?

D.Ign. Le conosco, e mi rincresce conoscerle.

D.Fla. Vi lascio le sue cose in vece di lei per questo breve tempo, che mi è concesso goderla.

D.Ign.

D.Ign. Eccole, tornatele addietro.

D.Fla. Vi lascio la buona notte.

D.Ign. Anzi notte per me la più acerba, e d' infelice memoria, che sia mai stata. O stelle nemiche d'ogni mio bene, ben posso io chiamarvi crudeli, poichè nel nascer mio v'armaste di così funesti, e miserabili influssi. Deh fuggite dal cielo, spegnete il vostro lume, e lasciate per me in oscure tenebre il mondo. O luna, oscura il tuo splendore, e cuopra il tuo volto eclisse orribile, e spaventoso; ed in tua vece vegganſi orrende comete, colle sanguigne chiome. O maladetto giorno, ch' io nacqui, e che la vidi, e che tanto piacque agli occhi miei. Ahi dolenti occhi miei, a che infelice spettacolo sete stati serbati insin'ad ora, veder ch'altri goda di quella donna, che mi era assai più cara dell' anima stessa. Ahi, che sento stracciarmi il cuore dentro da mille orsi, e da mille tigri, e la gelosia m'impiaga l'anima di ferite immedicabili, ed immortali. Ahi Carizia, così onori il tuo sposo? queste sono le parole, che ho intese da te quella mattina? non avevi altri uomini con chi potevi ingannarmi, e lasciar mio fratello? e se mi dispiace l'atto, mi dispiace più assai, con chi l' hai tu adoperato.

Simb. Padrone, fate resistenza al male: che non è maggior male, che il lasciarsi vincere dal male.

D.Ign. Ma io non sia quel, che sono, se non nè la farò pentire.

Sim. Dove andate.

D.Ign.

D.Ign. A consigliarmi con la disperazione, con le furie infernali, che non so quale in me maggior sia, l'ardore, il dolore, o la gelosia.

D.Fla. Panimbolo, son partiti?

Pan. Si sono.

Lecc. D.Flaminio, come sei stato servito da me?

D.Fla. Benissimo, meglio che s'io fossi stato nel tuo cuore, o tu nel mio.

Lecc. Che dici del capitano, del suo non aspettato, e fattoci benificio?

D.Fla. La fortuna non ha ingannato punto il nostro desiderio.

Lecc. Mai mi son compiaciuto di me stesso, come ora, tanto mi par d' aver fatto bene.

D.Fla. Tene ho grande obbligo.

Lecc. Ne avete cagione.

D.Fla. Panimbolo, par, che siamo fuori di periglio.

Pan. Anzi or siamo nel periglio; e poichè si è cominciato, bisogna finire, che non faccia a noi egli quel, che pensiamo di fare a lui.

Lecc. La fortuna scherza con noi, che scambievolmente abbassa l' uno, ed innalza l' altro.

D.Fla. Patisca or egli quelle pene, che ha fatto patire a me: egli piange, ed io rido.

Lecc. Ben sarà, se non s' appicca con le sue mani.

D.Fla. Questo bisogno sarebbe appunto per farmi felice. Andiamo.

Lecc. Ed io vo entrar qui dentro, e prendermi spasso di Chiaretta col capitano.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

SIMBOLO, e D. IGNAZIO.

SIMB. PADRONE vi è passato ancora quella rabbia.

D.IGN. Anzi men' è sovraggiunta dell' altra.

SIMB. Stimava, che la notte, come madre de' pensieri, avendovi meglio consigliato, v'avesse mutato di parere.

D.IGN. Più mi ci sono confermato.

SIMB. Frenate tanto sdegno, che impedisce il dritto della ragione, che le vostre parole potrebbono cagionar qualche grande scandalo.

D.IGN. Che vorresti dunque, che facessi?

SIMB. Ch' avendola a rifiutare, la rifiutaste con modi non tanto obbrobriosi.

D.IGN. Il fuoco d' amore è rivolto in fuoco di sdegno, e l'uno e l'altro m' hanno imperversato di sorte, che mi parrebbe poco, se la sbranassi con le mie mani.

SIMP. Fareste cosa, che vene pentireste.

D.IGN. Vo, che sia a parte della pena, poichè è stata a parte del diletto.

SIMB. Or non potrebbe essere, che quella notte vostro fratello v' avesse ingannato?

D.IGN. Non sai, che dici.

SIMB. Dico cose possibili, e dubbiose ancora.

D.IGN. Non merita una sua pari, che le sia portato tanto rispetto.

SIMB. Considerate, che nella sua famiglia si riccoglie tutta la nobiltà di Salerno; e facendo ingiuria ad uno, macchiate molti. Ecco il padre, e i principali della città, che vengono incontro, per ricevervi con molta amorevolezza; ma troveranno in voi tutto il contrario.

SCENA II.

EUFRANONE, D. IGNAZIO, e SIMBOLO.

EUFR. CARO Signore, siate il ben venuto per mille volte, molto desiato dalla sposa, e da' principali di Salerno.

D. IGN. Io vengo con volontà assai diversa da quel, che pensi: stimi, che venga a sposar tua figlia, ed io vengo a rifiutarla.

EUFR. Non sperava sentire tal nuova da voi: ma in che ha peccato mia figlia, che meriti tal rifiuto?

D. IGN. D'impudicizia, e disonestà.

EUFR. Onesta è stata sempre mia figlia, e così stimata da tutti, e non so per qual cagione sia impudica appresso voi solo.

D. IGN. Tal' è, come dico.

EUFR. Or non vi pregai io allora, che tanto anziosamente m' era chiesta dalla vostra leggerezza, che ci aveste pensato prima, e al fin vinto dalla vostra ostinazione, ve la concessi. Il cuor mi presagiva quanto ora m'accade, che passati quei furori, vi pentireste; e per mostrare giuste cagioni del rifiuto, offendete me, lei, e tutta la cittade. Bastava mandare a dire, ch'eravate pentito,

che

che io, contentandomi d'ogni voſtro contento, mi farei chetato, ſenza ſvergognarmi in tal modo.

D.Ign. Io non già ſpinto da giovanil leggerezza ciò dico, ma da giuſtiſſime cagioni.

Eufr. Dunque dite, che mia figlia è infame?

D.Ign. Ce lo dicono l'opre.

Eufr. Se non foſte quel, che ſiete, ed io men di tempo, vi riſponderei, come ſi converrebbe: ma che coſe infami avete udite di lei?

D.Ign. Quelle, che non averei mai credute.

Eufr. Nelle coſe degne, ed onorate ſi frappone ſempre mordace lingua.

D.Ign. Qui non mordace lingua, ma gli occhi ſteſsi furon teſtimoni del tutto.

Eufr. Nè in coſa così lontana dall'eſſer di mia figliuola dovrebbe un par voſtro credere a gli occhi ſuoi, che bene ſpeſſo s'ingannano.

D.Ign. Che un'uomo poſſa ingannar un'altro è facil coſa, ma se ſteſſo, è difficile: che quel, che vidi, molto chiaramente il vidi; e per non averlo veduto, averei voluto eſſer nato ſenz'occhi.

Eufr. Lo vedeſte voi a lume chiaro?

D.Ign. Anzi a sì nimico ſpettacolo rimaſi ſenza lume.

Eufr. Gran coſe aſcolto!

D.Ign. Or ditele da mia parte, che diſiava lei per iſpoſa, ſtimandola oneſta, ed onorata; ma avendone veduto tutto il contrario, ſi goda per iſpoſo chi la paſſata notte goduto s'ave.

Eufr. Farò la voſtra ambaſciata, e farò, che le penetri ben nel cuore. Ahi miſero

padre d'infame figlia, e quanto ſono dolente d'averti generata.

SIMB. Non v'ho detto, padrone, che il voſtro parlare arebbe cagionato qualche ruina? Eſſendo egli molto ſuperbo, nè punto avvezzo a ſopportar' ingiurie, con rabbioſa pazienza aſcoltava, e con gli occhi lampeggianti di un ſubito ſdegno: quindi ripieno di un feroce dolore, ha preſo il pugnale, e ſen' è gito su, dove farà qualche ſcompiglio. L'onda, che batte negli ſcogli, ſe fa ſpuma, ſfoga, e finiſce il furore; ma se non fa nè romor, nè ſpuma, s'ingorga in se ſteſſa, ſi gonfia, e fa crudeliſſima tempeſta. Dal ferro delle voſtre parole, come da una ſpada, ha rinſchiuſo il dolor dentro, ſentirete la tempeſta: ſento tutta la caſa piena di gridi, e di romore. Andiamcene, ſe non volete anche rallegrare gli occhi voſtri del ſuo ſangue: che ſe foſſe coſtretto a vederlo, dovreſte ſerrare gli occhi, per non mirarlo.

SCENA III.

CAPITANO, CHIARETTA, e LECCARDO.

CAP. OR mira, che bizzari incontri vengono al mio fantaſtico cervello, che penſando far correre un poco il mio cane dietro una bella fiera, s'è incontrato con una peſſima fiera.

CHIAR. Buon cane per certo, che per aver' avuto tutta notte la caccia tra' piedi, è ſtato sì ſonnacchioſo, che non ha voluto mai alzar la teſta, nè indrizzarſi alla via, per ſeguitarla.

CAP.

SCENA IX.

CAPITAN de' birri, PANVINO; e COGLIANDRO.

CAP. FErmate olà, che beſtia è queſta?

PAN. La maggior beſtia del mondo, e non fu mai più imbeſtiato, che ora. Ma che volete voi?

CAP. Vò ſapere, che animale è queſto.

PAN. L'Elefante, ch'è la maggior beſtia del mondo. Ma che avete da impacciarvi, che animale ſia?

CAP. Me n' ho da impacciare più, che non penſi.

PAN. È una beſtia col capo, corpo, mano, e piedi, e cammina.

CAP. Tu vuoi burlarmi.

PAN. Penſo, che volete burlar me: è un'orſo, no 'l vedete?

CAP. Un'orſo? Oh; che ventura! è quello, che andavamo cercando.

PAN. Non è queſto, nò: andate altrove di gratia.

CAP. Lo vogliamo per noi, che tutt'oggi ſiamo ſtati cercando un'orſo da' Speziali, Macellari, e mai non l' avemo potuto trovare; avevamo diliberato andare in Apruzzo, o vero in Calabria, per averne uno, e la buona ſorte ce l'ha inviato dinanzi, per riſparmiarci la fatica, e la ſpeſa; e chi porterà la nuova a S. E. averà la mancia.

PAN. La buona ſorte per voi ſarebbe mala per noi: di grazia, paſſate oltre, e ritrovatene un'altro.

CAP. Noi non vogliamo altro, che questo.

PAN. Avvertite, che l'orso va in dono al Gran Duca di Toscana, che lo manda a chiedere d'Apruzzo.

CAP. E noi cerchiamo un'orso per S. E. che gli è venuto una postema fredda, e dura, e per ridurla a suppurazione, hanno ordinato i Medici di Palazzo non esservi miglior medicamento, che la sogna orsina.

PAN. Si fà ingiuria al Gran Duca, togliendolo.

CAP. Si fa maggiore ingiuria a S. E. a negarglielo.

PAN. Si ha dunque ad uccidere un'orso per un poco di grasso.

CAP. Gli hanno detto i cacciatori, che uscendo gli orsi dalle caverne la primavera, come ora, la man destra è grassa, e di soavissimo cibo, e gli è venuto voglia d'assaggiarla.

PAN. Non è tempo ora, ch'è passata la primavera, ed è verno.

CAP. Vuol fare ancora esperienza di un'altra curiosità, che il grasso dell'orso dell'anno passato conservato ne' barattoli al tempo del verno, che cresce la grassezza ne' loro corpi vivi, cresca parimente la sogna ne' barattoli.

PAN. Voi non lo condurrete altrimenti.

CAP. Alto alla Corte. Se non lo condurrete di buona voglia, lo condurrete a forza.

PAN. Io temo condurlo: non sapete, che l'orso avanza tutte le fiere?

CAP. Orsù con queste canaglie non ci vagliono le buone parole, dateli delle bastona-

ſtonate, che le botte ſi ſentano un miglio, dieci alleſſe, dieci arroſto, e dieci in brodetto.

PAN. Queſto è un mal banchetto per noi. Voi perchè non potete battere l'aſino, volete battere il baſto. Conducetelo voi, che ſe s'arrabbia, mal per voi.

OR. Uh, uh, uh.

PAN. Non te 'l diſſi, l' avete toccato il naſo, l'avete poſto in rabbia.

OR. Uh, uh, uh.

CAP. Orsù dagli una baſtonata in teſta, che gli orſi hanno la teſta tenera, che la ſentirà più: che le baſtonate fanno piacevoli tutti gli animali, ed avendoſi a mangiare la carne, le baſtonate la fanno più tenera, e facile a digerire.

OR. Uh, uh, uh.

PAN. Non date più, che acciaccherete il graſſo, e non val per rimedio.

CAP. L' avemo fatto già manſueto battendolo, portamolo in Palazzo.

COC. Non patirò, che lo moviate da mia caſa, che m'è ſtato raccomandato dal mio Compare.

CAP. Sotto pena di mille ducati, che veniate prigione in Caſtello, che ſiete contrario agli ordini di S. E.

PAN. Portatelo con diavolo, dove volete.

CAP. Straſcinatelo su.

OR. Uh, uh, uh.

CAP. Non può condurſi, che già è imbizzarrito, ſcortichiamolo qui, o voi battetelo in terra, e ciaſcheduno s' aſſenti ſopra un braccio alla ſupina. Tu macellajo, ſcortica; e ſe ſi muove, baſtona.

Or. Uh, uh, uh.

Cap. Tenetelo forte.

Or. Uh, uh, uh.

Cap. Scortica presto, che indugi? e tu bastona.

Or. Uh, uh, uh.

Cap. Che pelle secca è questi? si distacca senza rasojo: questo mi pare un' uomo,

SCENA X.

Gorgoleone, Capitano de' birri, Panvino, e Cogliandro.

Gor. Tenete le mani a voi, e freno alle lingue, se non volete esser tutti uccisi. Che son'io agnello, o capretto, che volete scorticarmi?

Cap. O gran miracolo, che il legno fa parlar gli orsi. Vadinsi ad impiccare i medici, che non trovano tanta virtù nel legno santo.

Cog. O miracolo sopra tutti i miracoli della bestialità!

Gor. A dispetto, che non vò dire, se vi pongo le mani addosso, con l'unghie solo delle dita vò schiacciarvi.

Cap. Se fossimo pidocchi: ci vuol costui schiacciare con l'unghie.

Gor. Se questo nembo di disgrazie, che grandina su 'l capo mio, vien dal Cielo, o da' pianeti, lascerò d'ingigantirmi; farò tregua co' giganti, per vendicarmi, e farò sentire il romore fino al tartaro degli abissi.

Cap. Chi è costui, che braveggia così bestialmente?

Gor. Sono il Capitan Gorgoleone, il cui aspro

aſpro rigore di orgoglio è così ingorgato nel profondo gorgo del mio petto, e così inviperito, ed inſerpentito, che mai ſanguigna Cometa con iſpaventoſo aſpetto ecliſsò il Cielo, minacciò al mondo peſte, rovine, e ſcandali, come oggi dagli occhi ſtralunati, ed orribili, ed intorbidate ciglia vi minacciano ſangue a laghi, morte a diluvj, e veleni peſtiferi all' univerſo. E al nome ſolo di Gorgoleone non vi tremano le ginocchia, non vi s'arricciano le chiome, non vi s'agghiaccia il ſangue per tutto il corpo, viliſſime canaglie?

CAP. Dagli tu delle baſtonate, e veggiamo ſe s'ecliſſa il Cielo, e ſe il mondo ſi pone in orrore, e ſe ci tremano le ginocchia.

GOR. Mi ſiete venuti addoſſo con iſvantaggioſo aſſalto, e buttatomi a terra; ma ſe mi muovo, vi farò volare per l'aria, e farò nabiſſare la terra.

CAP. Dategli due altre baſtonate, e veggiamo i miracoli della ſua bravura. Tu pur ricevi, e non moſtri effetti! N. i prima vi ſtimavamo orſo, o vero un'uomo coverto di pelle d'orſo; ma veggiamo, che ſei un'aſino coverto d'una pelle d'arciaſino; e non so, ſe ſei un'aſino mutato in pecora, o vero una pecora in aſino.

GOR. Se voi più ſtraparlate, e non vi reſtrignete ne' termini della creanza, tutti correte a riſchio della vita.

CAP. Certo la pelle di orſo l'averà attaccata addoſſo una rabbia urſina. O povero di ſenno, e di valore, e come eſſendo un tan-

tanto uomo, ti sei lasciato vincere dall'ignoranza a trasformarti in orso?

Gor. Ercole, ed Achille pur per amore si trasformaro in altre persone, anzi lo stesso Giove in toro, ed in aquila, ed in altri animali. Amore impadronito del mio cervello n'è cagione.

Cap. Dunque ti sei rinchiuso in una pelle di orso per insidiare alla onestà delle donne, e vituperare gli uomini da bene?

Gor. Sò armeggiar nelle guerre, ed amoreggiar nelle paci: l'amore di vostra figlia m'ha ridotto a tale.

Cog. Sign. Capitano, provvedete al mio onore: già avete inteso, che ha detto; se non lo prendete, e gastigate voi, mi lamenterò dell'uno, e dell'altro con S. E.

Cap. Non dubitate, che non lo manderemo ad altri per penitenza? ho podestà da S. E. di far' io giustizia. O gran Capitano, dite dove è la vostra prodezza, e grandezza.

Gor. Domine, in testiculis.

Cog. Il bugiardo pur dice la verità alcuna volta.

Cap. Acciocchè un'altra volta non inciampiate in simil disgrazia, vi vogliamo dare un poco di penitenza, vi vogliamo castrare.

Gor. Che sono io gallo, porco, o montone, che mi volete castrare?

Cap. Sei peggio d'un barbagianni: ci ai posti in tanti intrighi d'onore, che non possono distrigarsi, se non col taglio: non sai tu Alessandro Magno?

Gor. Fu mio parente.

Cap.

CAP. Che non potendo sciorre quel nodo gordiano, lo tagliò con la spada? Tu macellajo cava fuori il rasojo, e castralo.

GOR. Castrar me? tagliatemi il naso, cavatemi gli occhi, stregiatemi più tosto la faccia.

CAP. Se non ti lasci castrar quietamente, ti taglieremo i testicoli, e te gli attaccheremo alla gola, e ti faremo scopar per Napoli, e poi appiccare.

GOR. Almeno scioglietemi le mani, che possa ammazzarmi con esse, acciocchè altri non si vantino d'aver ucciso il Capitan Gorgoleone; ed io come invincibile non potrò morire, se non con le mie mani.

CAP. A che badi tu? sguaina il coltello, e comincia.

GOR. Merito, che mi sia perdonato per la mia valorosità.

CAP. Lo demeriti per la tua ignoranza.

GOR. Veniva, per esser montone; e volete, che me ne ritorni castrato.

CAP. Arrota tu bene il rasojo.

GOR. Eh di grazia, abbiatemi compassione: mai più, mai più, ajuto.

COG. Capitano, questo è un buon rimedio per te, che non inciampi in simil frangente.

GOR. Deh, Signor Cogliandro, ajutatemi.

CAP. Questo nome Cogliandro è cattivo augurio per li tuoi coglioni.

COG. Di grazia fateli un merco in faccia, che vi resti il segno.

CAP. Orsù gonfia le gote, che vogliamo

sgon-

lieri d' onore sogliono difendere, e non opprimere gli onori delle donne, vi priego, se le ragioni divine, ed umane vi muovono punto, fate, che quella bocca, che l' ha accusata, quella la scusi: usate questa pietosa gratitudine, andate in palazzo dinanzi al Vicerè vostro zio, raccontate la verità, acciocchè divulgatosi il fatto per sì autorevoli bocche, le restituiate l'onore, e si tolga tanto cicalamento dal volgo.

D. Fla. Poichè non posso giovarle con lo spender la robba, la vita, e l'onore, le giovorò con la lingua; onorerò lei, infamerò me stesso; e son tenuto farlo per obbligo di cavaliere. Andiamo insieme innanzi al mio zio, acciocchè di quello, che farò, ne siate buon testimonio.

SCENA VIII.

Leccardo, e Birri.

Lecc. Aspettar, che si mangi in casa, è opra disperata: tutti stanno collerici: intrighi di amori, di morti, di cavalieri, e cacasangui, che venghino a quanti sono: al fuoco non son pignatte, nè spiedi sule brace: i cuochi, e' guatteri sono scampati: la casa di D. Flaminio deve star peggio: il budello maggior mi gorgoglia crò, crò, la bocca mi sta asciuta, la lingua mi si è attaccata al palato, il collo è fatto stretto, e lungo; e che peggio mi potrebbe far' un capestro? e se temo d'essere appiccato, così mi par d'essere appiccato due volte.

Birr. C' incontra a tempo, costui è desso.

Lecc.

LECC. Veggio birri, e devono cercar me: chi si arrischia a molti perigli, sempre ne trova alcuno, che lo fa pericolare: ho scampato la furia di un legno, non so, come scamperò quella de' tre legni.

BIRR. Prendetelo, e cercatelo bene.
Ha molti scudi.
Questi son nostri.

LECC. O danai rubati, ve ne tornate al vostro paese: o quanto poco avete dimorato meco!

BIRR. Cammina, cammina.

LECC. Dove mi strascinate?

BIRR. Al boja.

LECC. Nuova di beveraggio: che vuole il Signor boja da me?

BIRR. Accomodarti un poco la lattuchiglia della camicia intorno al collo con le scarpe, che non sta bene accomodata.

LECC. Il ringrazio del buon'animo: mi contento, che stia come sta; e volendola accomodare, me l' accomoderò con le mani mie.

BIRR. Presto, presto.

LECC. Che tanta fretta?

BIRR. Ti vuole appiccar caldo caldo.

LECC. Che l' importa, che sia freddo freddo?

BIRR. Le cose fatte calde calde, son buone.

LECC. Che son' io piatto di maccheroni, che bisogna, che sia caldo caldo? Ma io vo morire appiccato, per non morir sempre di fame; ma se vuole appiccarmi, fatemi mangiar prima, che non muoja di doppia morte, e della fune, e della fame.

BIRR.

BIRR. Cammina.

LECC. Son debole, e non posso camminare.

BIRR. Le buon'opre tue ti fanno meritevole d'una forca.

LECC. Per vostra grazia, non per mio merito: ed io ne fo un dono alle S. V. come più meritevoli di me.

BIRR. La tua gola ti ha fatto incappare.

LECC. I topi golosi incappano al laccio.

BIRR. Se' stato cagione, che sia morta la più degna gentildonna di questa città per la tua golaccia.

LECC. E se non lo faceva per la mia gola, per chi l' aveva io a fare?

BIRR. Ma tu troppo ti trattieni.

LECC. Avendo a morire strangolato, ponetemi di grazia un fegatello in gola, che quando il capestro mi strignerà il collo di fuori la gola, mi strignerà il fegatello di dentro; ed il sugo, che calerà giù, mi conforterà lo stomaco, e 'l polmone; e quello, che ascenderà su, mi conforterà la bocca, e 'l cervello: così morendo, non mi parrà morire.

BIRR. Se non cammini presto, ti darò delle pugna.

LECC. Al manco dite a' confrati, che m' hanno a ricordar l' anima, che portino seco scatole di confezioni, e vernaccia fina, che mi confortino di passo in passo.

BIRR. Non dubitar, che anderai su un' asino con una mitra in testa, con trombe, e gran compagnia, ed il boja ti solleciterà con un buono staffile.

LECC. O pergole di salsiccioni alla lombarda, o provature, morrò io senza gustarvi:

vi: o canova, non assaggerò più i tuoi vini: prego Dio, che coloro, che t'hanno a godere, sieno uomini di giudicio, e non isciagurati, che ti assassinino. A Dio galli d'india, capponi, galline, e polli, non vi goderò più mai.

BIRR. Presto finiamola.

LECC. Fratelli di grazia, dappoichè sarò morto, seppellitemi in un magazzin di vino, che a quell'odore risuciterò ogni momento.

BIRR. Cammina, furfante Leccardo.

LECC. Furfante nò, Leccardo sì.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

D. Roderigo Vicerè della Provincia, Eufranone, e D. Flaminio.

D. Rod. DUnque mi sarà forza; per non mancare ad una giustissima causa, incrudelir nel mio sangue? che la prima giustizia, ch'abbia a fare in Salerno, sia contro il mio nipote, qual' amo, come propio mio figliuolo.

Eufr. Signor Vicerè, chi non sa reggere, e comandare a' suoi affetti, lasci di reggere, e comandar' altri; nè si deve prepor la natura alle leggi: però non dovete far torto a me, perchè costoro sieno a voi congiunti di sangue, e di amore.

D. Rod. In me non può tanto la passione; che mi torca dal diritto della giustizia; nè mi muove rispetto d'altri, nè propio affetto: che quanto mi sento vincer dall' amore, tanto mi so raffrenar dalla ragione.

D. Fla. Giudice, non zio, io vengo ad accusar me stesso: ho infamata, ed uccisa l'amante mia. Non chiedo pietà, nè perdono: usate meco le vostre ragioni: datemi tanti supplicj, quanti ne può soffrir'un reo: vo con presta, e vergognosa morte purgar gli errori, che per me

sono avvenuti, che i fatti dell' onore ricercano testimonio d'un chiaro sole. Toglietemi questo avanzo di vita, togliete mi da tanta miseria: qua non lenti consigli di vecchi, ma uno spedito decreto che muoja; e voi siete reo giudice, ed inumano, se non volete, che con la morte finisca la mia miseria; e perdonatemi, se non uso con voi quelle parole rispettevoli, che a voi si devon per ogni ragione.

D.Rod. Non si deve condannare a morte, chi sommamente disia di morire, e a cui la morte sarebbe premio, non castigo. Egli disiando la vostra figliuola per isposa, fece l' errore, e l error fu più tosto dell'età, che suo, che non giugne ancora a diciotto anni.

Eufr. E voi con la giustizia vincete gl animi, nè un' error fatto per poca età deve privare un padre di sua figlia. E voi siete giudice, e non avvocato, che debbiate scusarlo.

D.Rod. Perchè gl' innamorati han l' animo infermo d' amore, e la ragione annebbiata da furori, i loro errori son più degni di scusa, che di pena, e la giustizia ha gran riguardo ne' casi d' amore.

Eufr. Se l' amor bastasse a scusare un delitto, tutti gli errori si direbbono esser fatti da innamorati, e l'amor si comprerebbe a' denari contanti.

D.Rod. Perchè le siete padre, la soverchia passione non vi fa conoscer' il giusto; ed un cor turbato, ed agitato dall' ira,

non

non ascolta ragione.

EUFR. Fui padre d'una, e se mi è lecito dire; onestissima figlia; e i vostri nepoti per particolari interessi, me l' hanno uccisa, e infamata.

D. ROD. Quando il reo è di gran merito, si procede alla sentenza con più riguardo.

EUFR. La morte, e l' innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustizia contro i vostri nepoti, acciocchè non restino invendicate.

D. ROD. Dio sa quanto disio uscir da questo intrigo con onor mio, e volentieri mi contenterei spendere una parte del mio propio corpo, e mi parrebbe, come nulla mi levassi, anzi mi parrebbe esser'intero, e perfetto. Eufranone mio, poniam caso, che D. Flaminio muoja pubblicamente, risuciterà per questo la tua figliuola?

EUFR. Nò, ma da un pubblico supplicio viene a verificarsi la sua innocenza.

D. ROD. Anzi quello garbuglio ha nobilitato la fama della sua pudicizia, perche Leccardo è già preso, e menato dinanzi al giudice, ha confessato, che il tutto sia successo, con non meno scellerato, che infelice suo ajuto; e come cagion del tutto è stato condannato a morire, se il capestro non gli fa grazia della vita. Ma ditemi, fratello, non ci è altro modo di restituir l' onore alle donne, che con far morire il reo pubblicamente?

EUFR. Ditelo voi, che reggete.

D. ROD. Ne dirò uno, e credo, che ne reste-

rete ſoddisfatto, ſe ſiete così galantuomo, come ſiete predicato da tutti. Voi avete un' altra figliuola chiamata Callidora, non men bella, ed onorata, che Carizia: facciamo, che D. Flaminio ſpoſi coſtei, acciocchè le genti, che hanno inteſo il caſo della ſorella, non ſoſpettino più coſa contraria all' onor ſuo. Voi con la ſua ricchezza vi riſtorerete in parte del danno avvenuto, e ſe la voſtra famiglia della Porta è famoſa per antica gloria d' uomini illuſtri; or ſi riſchiara con li titoli di queſto nuovo parentado, per eſſer la caſa di Mendozza delle più chiare di Spagna; e a lui poi per penitenza del ſuo fallo reſti un perpetuo obbligo di ſervitù, e di amore verſo la voſtra dilettiſſima figlia. Il Vicerè non vuol mancar' alla giuſtizia; ma D. Roderigo vi prega, che queſto Vicerè non ſia coſtretto a farla; e voi ſe ſiete prudente, e ſavio, dovreſte prevenirmi con li preghi di quello, che or pregovoi

EUFR. Signor Vicerè, ſe ho parlato così ſenza riſpetto, n'è cagione il dolore acerbo della morte della mia figliuola, non il diſio della morte di voſtro nipote: purchè venga reintegrata nell' onor priſtino, facciaſi quanto ordinate.

D. FLA. O zio, non di minor' oſſervanza, e di amor di colui, che mi ha generato, che più onorata giuſtizia, più ſanta vendetta non averei ſaputo deſiderare. Io ben conoſceva, che la mia morte non toglieva la macchia impreſſa nell'oneſtà di donna, nè per morte finiva

l'amor

l' amor mio. Disiava servire, e riverir Callidora sotto l'immagine della morta sorella. D'accettarla per moglie indegnissimo mi conosco, l'accetto per mia Signora col tributo impostomi d'averla a servir sempre; e mentre duri la vita, duri l' obbligo. A voi, mio suocero Eufranone, m' inchino con ogni umiltà, che devo, a ricevermi per servo: la vostra dote saranno i suoi meriti, le mie facultà comuni a tutto il parentado.

EUFR. Ed io per genero vi accetto, e per figliuolo.

D. FLA. Concedetemi, che vi baci la mano; se ne son degno; se nò, i piedi.

EUFR. Alzatevi, Signor D. Flaminio, che la vostra soverchia creanza non faccia me malcreato: ardisco abbracciarvi, perchè me lo comandate.

SCENA II.

D. IGNAZIO, D. RODERIGO; D. FLAMINIO, ed EUFRANONE.

D. IGN. INtendo, Signor D. Roderigo, che per accomodare il fallo di D. Flaminio, l'avete ammogliato con l' altra sorella.

D. ROD. Io per non partirmi dalle leggi del giusto, e per non veder la disperazion di tuo fratello, mi è paruto accomodarlo in tal modo.

D. IGN. Ma non vuol la legge del giusto, che per accomodare uno, si scomodi un' altro.

D. ROD. A chi ho fatto pregiudicio io?

D.Ign. A me, a cui la rimasta sorella si convenia per più legittime ragioni.

D.Rod. Per quai ragioni?

D.Ign. Prima, avendo io ingiuriato Eufranone, a me tocca la soddisfazione, togliendo io la rimasta sorella, ed egli allor sarà reintegrato nel suo onore. Appresso, restando io offeso da' suoi inganni, e vituperevoli frodi, a me tocca disacerbarmi il dolore con le nozze dell' altra sorella, che niuna basterebbe a farmi partir dal cuore la bellezza, l'onestà, le maniere, e tante maravigliose parti di Carizia, che sua sorella. Egli, che con tanta scelleratezza ha turbato il tutto, sarà rimunerato, ed io verrò offeso, che ho operato bene. Nè conviene ad un' uccisor della sorella, che divenga marito dell' altra; ed avendomi tolto la prima moglie, non è convenevole, che mi toglia la seconda; e tante, e tante altre ragioni, che se volessi dirle tutte, non si verrebbe mai a capo.

D.Rod. Caro figliuolo, non sapeva l'animo vostro: ho avuto pietà della sua vita, come una immagine della vostra; e stimava, che a questo vostro fratello, ancorchè fosse vostra moglie per compiacergli, l' avereste concessa.

D.Ign. Il voler torr' a se, e dar' ad altri mi par cosa fuor de' termini dell' onesto.

D.Fla. Ella è mia moglie, e non comporterò mi sia tolto quello con violenza, che mi ho procacciato per l' affezion del

mio

mio zio, e acquistato con ragioni dal padre, e con la fede. Fatto il contratto, volete voi rompere le leggi del matrimonio?

D. IGN. Io non rompo le leggi del matrimonio, ma difendo le mie ragioni con un' altra legge: ed io non patirò, che un frettoloso decreto sia fatto con infame pregiudicio dell' onor mio; e ti consiglio, che lasci tal'impresa, perchè verremo a cattivo termine insieme.

D. FLA. Pazzo è colui, che accetta consigli dal suo nemico; e meco venghisi a qualsivoglia termine, che con l'armi son per difendere quel, che la mia sorte m'ha donato; e te lo giuro da quel, che sono.

D. IGN. D'ingannatore, e di traditore.

D. FLA. D. Ignazio, se mentre siamo vissuti insieme, t'ho fatto altro inganno, e tradimento, fuor di questo, veramente sono un'ingannatore, e traditore: se questo, che ho fatto per amore, si ha da chiamar tradimento, diffiniamolo con l' armi.

D. ROD. D. Flaminio, tu parli troppo liberamente, e fuor de' termini.

D. IGN. Zio, voi ne siete cagione, che la vergogna degli errori commessi, quando vi si frappone autorità d' uomo degno, diventa audacia. Si è fatto superbo per la mia viltà, che se per l' offesa fattami l'avessi dato il dovuto gastigo, non saria tale: ma ella sarà mia, o che tu voglia, o non voglia; e diffiniamolo con l' armi; e ti ricordo,

che alla vecchia tu aggiugni nuova offesa.

D.Fla. Chi m' ha da tor Callidora, me la torrà per la punta della spada.

D.Ign. Grida, come fosse ingiuriato, e non avesse ingiuriato altri. Ma se m' hai vinto con le furfanterie, non mi vincerai con l'armi; e vedremo, se saprai così menar le mani, come ordir tradimenti.

D.Rod. Cercando accomodare uno, ne ho sconci due. Fermatevi, fermatevi, questo è il rispetto, che mi portate? questo cambio rendete a chi v' ha allevati, e nutriti, come padre? Non vi son'io padre, in età, e maggiormente in amore? Così abusate la mia amorevolezza?

D.Ign. Zio, chi può soffrir le stoccate delle sue parole, che pungono più della punta della sua spada? Ma io sarò giusto punitore delle ingiuste sue azioni.

D.Rod. Ferma, D. Ignazio; ferma, D. Flamminio. O che confusione di sdegno, e di furore! o che misero spettacolo d'un'abbattimento di due fratelli.

SCENA III.

Polisena, D. Ignazio, D. Flaminio, D. Roderigo, ed Eufranone.

Pol. Fermate, cavalieri; fermate, fratelli, e non fate, che lo sdegno passi insin' al sangue.

D.Ign. Di grazia, madre, toglietevi di mezzo, acciò che mentre cerchiamo offenderci l'un l'altro, non offendessimo voi, e face-

faceſſimo errore piggior del primo.

POL. Se le figliuole mie ſono cagione delle voſtre riſſe, offendendo la madre loro, offendete il ventre, che l'ha prodotte: queſto ventre ſia berſaglio de' voſtri colpi.

D. IGN. Di grazia appartatevi, madre, che per tema d' offender voi non poſſo offender' il mio nemico.

POL. O figlie, nate ſotto fiero tenor d'iniqua ſtella! poichè in cambio di doti apportate a' voſtri ſpoſi ſcandalo, e ſangue. E a che ſpoſi, a che fratelli poi? a' più chiari, e valoroſi, che vivono a' noſtri ſecoli. Non ſono le mie figlie di tanto merito, che le lor nozze ſieno comprate col prezzo del ſangue di sì onorati cavalieri. Cari miei figliuoli, ſe amate le mie figliuole, è debito di ragione, che amiate ancora la lor madre, la qual vi prega, che laſciate il furore, e l'armi, ed aſcoltiate quello, ch'ella è per dirvi.

D. IGN. Io non laſcerò la mia ſpada, s' egli prima non laſcia la ſua.

D. FLA. E s' egli prima non laſcia la ſua, io non laſcerò la mia.

POL. Io ſto in mezzo ad ambodue, e l'uno non può ferir l' altro, ſe non feriſce prima me; e la ſpada, paſſando per lo mio corpo faccia ſtrada all' altrui ſangue. Ma a chi prima di voi mi volgerò, cariſſimi miei generi, cariſsimi miei figliuoli? Mi volgerò a voi primo, D. Ignazio, voi prima mi chiedeſte amorevolmente la mia figliuola per iſpoſa.

Se non è in tutto in voi ſpenta la memoria dell' amor ſuo, s' ella vi fu mai cara, moſtratelo in queſto, che ſiate il primo a laſciar l' armi. Com' io poſſo ſtrignervi la deſtra, ſe ſta con la ſpada? Come poſſo abbracciarvi, ſe ſpirate per tutto odio, e veleno?

D. IGN. Non mi comandar queſto, cara madre: che coſtui ſolito a far tradimenti, veggendomi diſarmato, mi tradirà di nuovo.

D. FLA. Tien mano alla lingua, ſe vuoi, ch' io tenga le mani all'armi.

POL. Ed è poſsibile, che poſſa tanto la rabbia in voi, che pur ſiete ſtati in uno ſteſſo ventre; rabbia più convenevole a barbari, che a voſtri pari.

D. IGN. Noi non ſiamo più fratelli, ma crudeliſsimi nemici. Son rotte le leggi fra noi della natura, e del convenevole: un fratello, che offende, non è differente dal nemico.

POL. Non fate voſtre le colpe, che ſon della fortuna: queſta ſola ha peccato nell'opere voſtre: queſta ſola ha conſpirato ne' voſtri danni. L'un fratello vuol'uccider l' altro fratello: cercate una vittoria, nella quale è meglio reſtar vinto, che vincere: per acquiſtar' una moglie, perdendoſi due mariti, volete, che le voſtre ſpoſe ſieno prima vedove, che ſpoſe? volete, che coloro, ch' eran venuti per onorare le voſtre nozze, onorino le voſtre eſequie?

D. IGN. Dite preſto, madre, ciò che ſiete per dire.

POL.

POL. Che voce potrà formar la mia lingua tutta piena d' orrore, e di ſpavento, veggendovi con l' armi in mano, e che ſtate di punto in punto per ferirvi? Almeno ponete le punte in terra, e colui che ſarà primo ad inclinar la ſpada, darà primo teſtimonio dell' amor, che mi porta.

D. IGN. Ecco, che io v'obbediſco.

D. FLA. Ed io pur voglio obbedirvi.

POL. D. Ignazio, di che coſa vi dolete del fratello?

D. IGN. Egli, ſenza averlo giammai offeſo, tradendomi, mi ha tolto il mio cuore, che era Carizia, la quale eſſendo morta, ſon certo, che mai morirà nel mio cuore quella immagine, che prima amor vi ſcolpì di ſua mano; nè ſpero vederla più in queſto mondo, ſe non veſtita di bella luce innanzi a Dio. Per non morirmi di paſſione, avea penſato tormi la ſorella per iſpoſa, la qual, ſempre che aveſſi veduta, averei veduta in lei l'immagine ſua, e guſtato l' odor del ſangue, e del ſuo ſpirito: or' ei, cagion di tanto male, mi vuol tor la ſeconda: io, che ho operato bene, ricevo male, ed egli, che ha oprato male, ſarà guiderdonato.

D. FLA. Egli cerca torre a me Callidora conceſſami dal padre, e da mio zio; della qual ſono acceſo talmente, che ſarò più toſto per laſciar la vita, che lei. L' amor mio non è degli ordinarj, ma inſopportabile, immedicabile, non vuol ragione.

POL. Se amavate Carizia, come or' amate Callidora?

D.FLA. Non potendo amar quella, che è morta, l'anima mia si è nuovamente invaghita di costei.

POL. Or poichè l' amate tanto, vostra sia; e farò, che D. Ignazio ve la conceda.

D.FLA. Con una medicina mi sanerete due infermità, di amore, e di gelosia; e vi arò sempre obbligo delle due vite, che mi donate.

D.IGN. O madre, non vi promettete tanto di me, che ancorchè io volessi, non potrei.

POL. Ben potrete sì.

D.IGN. E s' avessi il potere, non arei il volere.

POL. Vi darò rimedio, che arete Carizia.

D.IGN. La morte sola saria il rimedio, che cavandomi dal mondo, lo spirito mio s' unisse col suo.

POL. Vo, che senza morir godiate la vostra Carizia: sperate bene.

D.IGN. Come può sperar bene un' afflitto dalla fortuna?

POL. Carizia ancor vive per voi.

D.IGN. So, che lo dite, acciocchè fra noi cessino l'ire, e gli sdegni, ma con queste speranze più m' inacerbite le piaghe.

POL. Dico, che è viva.

D.IGN. O Dio, sognando ascolto, o sogno ascoltando!

POL. Dico, che vegghiando ascoltate il vero.

D.Ign. Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, e se io non muojo per allegrezza, è segno, che nol crede. Non sapete, che gl'innamorati appena credeno agli occhi loro? Ma se è vero, fa, che veggia colei, da cui dipende la vita mia.

Pol. Va tu, e fa venir qui Carizia. Quando voi le mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fe cader morta. Il mio marito per l' offesa dell' onor, che s' immaginava aver ricevuto da lei, la fece conficcare in un'arca, e volea farla seppellire. Io non potendo soffrir, che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lagrime, e gli ultimi baci, feci schiodar l' arca; e mentre la baciava tutta, intesi, che sotto le mammelle li palpitava il cuore: oprai tanti rimedj, che rivenne: rivenuta fu veramente spettacolo miserabile, stracciandosi i capelli, si dolea della sorte, che l' avesse di nuovo ritornata in vita assai piggior, che la morte, pensando al torto, che l'era fatto: io riempiendo l'arca di un'altro peso, la mandai a seppellire: ella volea entrarsene in un Monastero, e servire a Dio, per non avere a cader mai più in podestà di uomo.

D.Ign. O madre, cavami fuor delle porte della morte; dimmelo certamente, se è viva: perchè ella sarà mia, ancorchè voglia, o non voglia tutto il mondo.

Pol. Ed ella più tosto vuol' esser vostra, che sua; e per non esser d'altri, volea esser più tosto della morte.

D.Ign.

D.Ign. Dunque gli occhi miei vedranno un' altra volta Carizia, ed aran pur lieto fine le mie disperate speranze?

Eufr. O moglie cara, tu arrechi in un tempo nuove dolcezze a molti, tu pacifichi i fratelli, rallegri il zio, dai dolcezza, non al padre amorevole di colei, ma a *chi* le fu rigido, ed inumano, e consoli tutta questa città.

D.Fla. Ma io come uscirò di tant'obbligo? che grazie vi potrò rendere, essendo stato cagione di tante rovine?

Pol. Rendete le grazie a Dio, non a me indegna serva. Egli solo ha ordinato nel Cielo, che i fatti così difficili, ed impossibili ad accomodarsi, sieno ridotti a così lieto fine.

D.Ign. Ecco, che l'aria comincia a rischiararsi da' raggi de' suoi begli occhi: o come il mio cuore si rallegra della sua dolce, e diliata vista!

SCENA IV.

Carizia, D. Ignazio, D. Flaminio; Polisena, D. Roderigo, ed Eufranone.

Car. Madre, che comandate?

Pol. Conoscetela ora: v' ho detto la bugia?

D.Ign. O Dio, è questa l'ombra sua, o qualche ipirito ha preso la sua sembianza?

Pol. Toccala, e vedi se è ombra, o spirito.

D.Ign. O D. Ignazio, se' vivo, o morto? e se se' vivo, sogni, o vaneggi? e se vaneggi per lo soverchio desiderio, ti par

di

di vederla? Io vivo, e veggio, ed odo; ma l'infinito contento, che ho nell' alma, mi acceca gli occhi, mi offuſca i ſenſi, e mi conturba l' intelletto, che veggendo dormo, vivendo moro, ed eſſendo ſordo, e cieco, odo, e veggio. Ma ſe eri ſepolta, e morta, come ora ſe' qui viva? O quello, o queſto è ſogno. E ſe ſe' viva, come poſſo ſoffrir tant' allegrezza, e non morire? O tanto diſiato oggetto degli occhi miei, hai ſofferte tante ingiurie infin' alla morte, infin' alla ſepoltura, ed or volevi finir la vita in un Monaſtero!

CAR. Veramente avea così diliberato, per non aver'a trattar più con uomo; poichè era ſtata ingiuriata, e rifiutata dal primo, a cui avea dato le primizie de' miei amori, e i primi fiori d' ogni mio amoroſo penſiero.

D. IGN. Deh ſignora della mia vita, poichè ſe' mia fammi degno, che ti tocchi; e non potendoti porre dentro il cuore, almeno che ti ponga in queſte braccia. Io pur ti tocco, e ſtringo: dunque io ſon vivo. Ma oimè, che per lo ſmiſurato contento, par, che lia per iſvenire: gli ſpiriti del cuore ſciolti dal corpo per li meati troppo aperti per lo caldo dell' allegrezza, par, che ſene volino via, e l'anima abbandonata non può ſoffrir' il corpo, ed il corpo afflitto non può ſoſtener l'anima: mi ſento preſſo al morire. Ma come poſſo morire, ſe tengo abbracciata la vita? O cara vita mia, quanto ſe' ſtata pianta da me, dal tuo padre, fratello,

lo, e zio mio, e da tutto Salerno.

CAR. Dunque mi spiace, che viva sia, essendo onorate le mie esequie da persone di tanto conto.

D.IGN. Ecco, o vita mia, hai reso il cuore al corpo, lo spirito all' anima, la luce agli occhi, e'l vigore alle membra.

D.FLA. Ecco, o signora, l'infelicissimo vostro innamorato, gettato innanzi a' vostri piedi, quale spinto da un ardentisimo amore, e gelosia, con falsa illusione, per ingannar' il fratello, ha offeso ancor voi; ed arei offeso, e tradito anche mio padre, e'l zio, e tutto il parentado insiememente, per possedervi, tanto è la vostra bellezza, e'l pregio delle degnissime vostre qualitadi, degne d' essere invidiate da tutte le donne; ma il disegno sortì contrario fine. Ma chi può contrastar con gl' inevitabili accidenti della fortuna? Vi prego a perdonarmi con quella generosità d' animo, eguale all' alte sue virtù, offerendomi in ricompensa, mentre sarò vivo, servir voi, e'l vostro meritevolissimo sposo.

CAR. Signor D. Flaminio, a me i travagli non sono stati punto discari, perchè da quelli è stato cimentato l' onore, e la mia vita: questo sì m'ha dispiaciuto, che la mia infelice bellezza, che che ella si sia, abbia data occasione di turbare una amorevolissia fratellanza di due valorosi cavalieri.

D.FLA. Generosissimo mio fratello, le mie pazzie v' hanno aperto un largo campo

di

di esercitar la vostra virtute: io non ardirei cercarvi perdono, se amore, e la disgrazia non mene facessero degno, la quale, quando viene, viene talmente, che l' uomo non può ripararla: essendo tolta la cagione, si devono spegnere gli odj ancora; e poichè siete giunto a quel segno, dove aspiravano tutte le vostre speranze, e possedete già il caro, e glorioso pregio delle vostre fatiche, pregovi a perdonar le mie imperfezioni, e smenticarle, e ricevermi in quel grado di servitù, ed amore, nel quale prima mi avevate, restando io con perpetuo obbligo di pregar Dio, che con la vostra diletta sposa in lunga, e felicissima vita vi conservi.

D. Ion. Caro mio D. Flaminio, se è dispiacevole a tutti tener memoria dell' ingiurie, quanto si denno in minore stima aver quelle, che accadono tra fratelli; e poi per liti amorose. E questo, ch' avete voi fatto a me, l' arei io fatto a voi parimente. Mi sete or così caro, ed amorevole, più che mai foste, ed in fede del vero io vengo ad abbracciarvi.

D. Fla. Abbattuto dalla propia coscienza, e confuso da tanta cortesia, io non so che rispondervi, nè basto ad esprimere il mio obbligo: arò particolar memoria della grazia, che or mi fate.

Eufr. Ed io soprappreso da diversi effetti, non so qual' io mi sia. Allegro dell'amorevol fratellanza, ripieno d'ineffabil maraviglia della prudenza di mia moglie; allegro della figlia risucita-

ta,

ta, confuso, e pieno di vergogna, veggendomi dinanzi a quella, che ho ingiuriata a torto con la lingua, ed uccisa con le mie mani: però, figlia, perdona a tuo padre, il quale falsamente informato ha cercato d' offenderti; e ti giuro, che io ho sentito la penitenza del mio peccato, senza che voi me l'aveste data: vieni, ed abbraccia il tuo, non uccisore, ma carissimo padre.

CAR. Ancorchè m' aveste uccisa, o padre; non mi aveste fatto ingiuria: la vita, che voi m' avete data, la potevate ripetere, quando vi piacea. Mi è sì ben' ora di somma soddisfazione, che siate chiaro, e contento, che nella mia morte io non ho peccato; questo sì v' ha fatto fede dell' innocenza mia.

EUFR. La tua bontà, o figlia, ha commosso Iddio ad ajutarti: egli ne' segreti del tuo fato aveva ordinato, che per te ogni cosa si fosse pacificata; e perciò di tutto si ringrazj Iddio, che ha fatto, che le disavventure diventino venture, e le pene allegrezze.

D. ROD. Veramente mi sono assai maravigliato, essendo spettatore d' un crudele abbattimento di due, per altro valorosi, e degni cavalieri: ma or che veggio tanta bellezza in Carizia (e così anche stimo la sorella) gli scuso, e non l' incolpo; e giudico, che l'immenso Iddio governi queste cose con segreta, e certa legge de' fati; e che mol-

molto prima abbia ordinato, che succedano questi gravi disordini, acciocchè così degna coppia di sorelle si accoppino con sì degno paro di fratelli, che par, l'abbia fatti nascere, per congiugnerli insieme; e come il mio sangue onorerà voi, così dal vostro il mio prenderà splendore, ed onore: e già veggio scolpite nelle lor fronti una lunga descendenza di figliuoli, e nepoti, che mi nasceranno dalla mia indarno sperata successione, per non esservi altro germe nel nostro sangue. E perchè queste gentildonne mancano di doti, io lor faccio un donativo, degno dell' amore, e generosità loro, di ventimila ducati per una, e dopo la mia morte a succedere non solo alla eredità, ma nell'amore: e se all' altre si danno per usanza, vo donarli a voi per premio, e per segno d' amore vo abbracciarvi: il sangue mi sforza a far l' ufizio suo.

CAR. E noi saremo perpetue serve, e conservatrici della vostra salute.

EUFR. E noi quando di tanta largità vi renderemo grazie condegne?

D. IGN. Carissimo padre, e nostro zio, vi abbiamo tal'obbligo, che la lingua non sa trovar parole, per ringraziarvi.

D. ROD. Or poichè tutti i travagli han sortito sì lieto fine, ordinisi un banchetto reale per le nozze, e corte bandita per dieci giorni per tutti i gentiluomini, e gentildonne di questa città, acciò un pubblico dolore, si converta in una pubblica

ca allegrezza: e perchè non vi sia cosa melancolica in Salerno, sì scarcerino tutti i prigioni per debito, e si paghino del mio, e si faccia grazia a tutti quei, che han remissioni dalle parti; e per voi Eufranone caro scriverò, e supplicherò Sua Maestà, che vi si restituisca quello, che ingiustissimamente vi è stato tolto.

D.Fla. Poichè a tutti si fa grazia, sarà anche giusto, che l'abbia Leccardo il parasito.

D.Rod. Olà ordinate, che Leccardo sia libero; ma mi par'oggimai tempo, che quelli felici sposi, ed amanti, dopo tanti travagli, colgano il disiato frutto delli disperati loro amori: entriamo.

D.Fla. Ma ecco Panimbolo.

SCENA V.

PANIMBOLO, D. FLAMINIO, e LECCARDO.

PAN. PAdrone, che allegrezza è la vostra?

D.Fla. E' tanta, che non basto dirla; Panimbolo, la fortuna secondo il suo costume tutt'oggi ha scherzato con noi, valendosi della varietà de' casi, e all'ultimo Iddio ha esaudito i nostri desiri. Rallegrati, che la poco dinanzi infelice miseria mia or sia ridotta in tanta felicità.

PAN. Stimo, che di questo giorno vi ricorderete ogni giorno, che viverete.

D.Fla.

dolcezza infinita degl' innamora-
uando dopo i casi di tanti infor-
, fortunatamente è lor concesso di
gere a quel disiato segno, che si
sagliò da principio. O come ottima-
ente dissero i savj, che amore alberga
ovra un gran monte, dove solo per
niserabili fatiche, e d scoscese balze si per-
viene: volendo inferir, che negli amo-
ri gran pene, ed amaritud ni si soffri-
scono; ma quelle pene son condi-
mento delle loro dolcezze. Ma ecco
Leccardo.

ecc. Io ho avuto tanta paura d' esser'ap-
piccato, che la gola si è chiusa da se
stessa senza capestro, e mi ha data la
stretta più di mille volte, e senza mo-
rir mi ha fatto patir mille morti; ed
ancorachè io abbia avuto grazia della
vita, per ciò non sento allargare il cap-
pio, e sono appiccato senza essere stato
appiccato. A Dio cavaliere: o come
presto m'era riuscito il pronostico, che
mi feci questa mattina; ma per pren-
dere un poco di fiato, bisogna alme-
no bevermi un baril di greco, e
quattro piatti di maccheroni, se
nò, or mi mangerò voi vivo, e cru-
do.

Fla. Or non si parli più di scontentez-
za, poichè la fortuna dal colmo delle
miserie, mi ha posto nel colmo di
tutte le sue felicità: starai meco tutto il
tempo della tua vita, e comune sarà
la tavola, le robe, le facultadi, e
le fortune. Licenzia costoro, che sono

stati

ſtati a diſagio, aſcoltando iſtorie, e vieni a prender po. mia tavola.

LECC. Spettatori, ho la gola tanto che non poſſo parlare. Andate i e fate ſegno d' allegrezza.

IL FINE.

LI DUE
FRATELLI SIMILI
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

INTERLOCUTORI.

BRUNETTA ſerva.

EGERIA giovane.

SENECIO vecchio.

GAIO RODERICO pedante.

POLIFAGO paraſito.

OSTE.

LEPIDO giovane.

EUFRAGIA moglie di Lepido.

GIACINTO innamorato di Egeria.

MERCATANTE.

ARGENTINO vecchio.

LIPPOMENA madre di Lepido.

La Città, dove ſi rappreſenta la Favola, è Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BRUNETTA ſerva, ed EGERIA giovane.

BRU. NON è maggior travaglio, che ſervir giovani, ed innamorate: giorno, e notte non ripoſan mai, perchè han ſempre quell'Amor fiſo nel capo. Brunetta qua, Brunetta là, va in quel luogo, va in quell'altro, domanda queſto, domanda quello; e quando la ſera giungi ſtracca a caſa, che a pena puoi trarre il fiato, e biſognerebbe ripoſare, allora ti adoprano più, che mai. Brunetta dimmi, che ti diſſe il tale? che coſa quel tale? e mi fa replicare l'ambaſciate mille volte, ſtimando, che le paſſioni, che elle patiſcono, le patiſcano l'altre; e ſiccome io baſterei a ſtraccar mille facchini ſenza ſtraccarmi mai, baſta ella ſola a ſtraccar mille mie pari.

EGE. Brunetta, Brunetta.

BRU. Ecco, che mi chiama. Che penſate, che voglia? l'ambaſciate, che m'ha impoſte, e fattemele replicar tutta la notte, che ce le replichi di nuovo.

EGE. Brunetta.

BRU. Eccomi.

EGE. Raccomandami a Senecio aſſai, aſſai. E dimandagli.

BRU. Che nuova ha del ſuo Giacinto? e ſe ci è qualche ſperanza della ſua vita? e ſe pur'è vivo, quando ſia per ritornarſene in Napoli?

EGE.

EGE. Parli con la lingua del mio cuore.

BRU. Se me l'avete fatto replicar tante volte; che m'ha fatto ſtomaco.

EGE. E ſe la novella, che venne da Palermo, che abbia ſpoſata Eufragia, è vera; e ſe debbo viver di ſperanza, o diſperarmi del tutto.

BRU. Sarà fatto.

EGE. Recami qualche conforto, ſai.

BRU. Aggiugnerò all' affezione, che ti porto, l'opera mia; ma ſo, che poco conforto recar ti poſſo.

EGE. Moſtrami, che ben m'avvaglio dell'opera tua.

BRU. Tutto s'impiegherà in voſtro ſervigio.

EGE. Va, e torna preſto.

BRU. Già ſono in via. Se non mi partiva, non averia finito tutt'oggi. La poveretta ha ragione, ed io ho compaſſione de' ſuoi dolori, perchè s'amavano con quel Giacinto cordialiſſimamente; e quando venne la novella, che era morto, ſe la ſperanza, che naſce con Amore, e muor con Amore, non la manteneſſe, ſarebbe morta di dolore: ma ecco, che Senecio vien fuori di caſa. Buon giorno, Senecio padrone.

SCENA II.

SENECIO vecchio, e BRUNETTA.

SEN. O Brunetta cara, buon giorno, e buon'anno. Che vai faccendo?

BRU. Cercando di voi; ma m'avete preveniuto.

SEN. A che vaglio a ſervirti?

BRU. Se temete pur, che Giacinto voſtro figlio ſia morto.

SEN. Non temo più, che ſon certo eſſer morto.

BRU. E non ci è qualche ſperanza di ſalvezza?

SEN. Ti dirò quel, che ne ſtimo, e ſtimo ſtimarne il vero. Partitoſi Giacinto da Napoli per Palermo, venne certiſſima novella, che la barca s'annegò nel mare, ſenza ſalvarſi alcuno, (e di ciò ne fui avviſato con iterati meſſi, e confirmato da mille lingue) ed io pianſi la ſua morte con un mar di lagrime. Ma 4. meſi ſono mi ſcriſſe Argentino da Palermo, a cui era dirizzato mio figlio, che era giunto colà, e che aveva ſpoſata Eufragia ſua figlia, e che s'era partito di là co'l maeſtro, e la figlia per Napoli, e non inteſi più altro: ma io ſtimo, che i miei parenti abbiano avviſato Argentino a ſcrivermi così, per farmi viver di ſperanza, e non ammazzarmi in un colpo, e poi a poco a poco allegerito il dolore farmi ſentir la botta della ſua morte: che ſenza queſta ſperanza io farei allora morto di dolore.

BRU. Potrebbe eſſere, che v'aveſſero ſcritto il vero, e voi no 'l volete credere.

SEN. Eh Brunetta cara, ſo la mia coſcienza: i noſtri peccati non ſi puniſcono a caſo, ma con prudenza dalla divina giuſtizia. Dio ha gaſtigato il mio peccato nel mio figlio, che io ho comeſſo ne' figli altrui.

BRU. Se Dio voleſſe gaſtigarci de' noſtri peccati, niun vivo reſterebbe nel mondo.

SEN. Il mio peccato non meritava altro gaſtigo, che queſto, ma mi conſolo, che io non fui totalmente cagion di quello.

BRU.

BRU. Gran tempo è, che ci conoſciamo per vicinanza, e v'abbiamo tutti in concetto d'uomo intero, lontan da ogni colpa.

SEN. Ne fu cagione mio padre: Dio ce 'l perdoni.

BR. Mai non abbiamo inteſo coſa di cotal fatto.

SEN. L'affezione, che ho ſempre portata alla caſa voſtra, mi sforza a dar ſoddisfazione a tanta curioſità, e vedrai con quanta clemenza abbia Dio gaſtigato il mio peccato. Eſſendo io dell'età, che ſarebbe or Giacinto mio, il padre mi mandò a Riggio in caſa d'un ſuo corriſpondente, che attendeſſi alla mercatanzia: andai, ed atteſi a principio con gran diligenza: ma un giorno mirando a caſo una gentildonna vicina, non a caſo la mirai, e mi fermai a mirarla, perchè quanto più la mirava, più mi piaceva la ſua bellezza; ma la ſua bellezza era avanzata dalli leggiadri coſtumi, ed onorate ſue maniere. Cominciai con gli ſguardi, e ſoſpiri, che ſono i primi meſſaggieri d'Amore, i quali non diſperſe il vento per la ſtrada, ma ritrovaron ricetto nel ſuo cuore: appreſſo con li doni, che ſono le malie, che coſtringono i cuori delle donne ad amare, e rompono il rigor dell'oneſtà: poi la vicinanza, e la comodità, che ſono i maggiori ruffiani d'Amore, ci dieron' occaſione di ritrovarci inſieme, talchè mi diſſe una notte Lippomena (che così ſi chiamava quella gentildonna): Ecco confido la mia oneſtà, e 'l mio pregiato teſoro a quella inviolabil fede, che deve trovarſi in un

gentiluomo ſuo pari, avendo fin'ora tenuto gran conto dell'onor mio. Gradiſco il ſuo dono, e i noſtri Amori paſsaron'i fini dell'oneſtà: ci ſpoſammo di parole, ci godemmo, e ne' primi abbracciamenti la rendo gravida: mio padre eſſendo avviſato da ſuoi corriſpondenti de i noſtri Amori, temendo non ſuccedeſſe quel, che era ſucceſſo, mi ſcriſſe, che ſubito ricevuta la lettera, foſſi venuto in Napoli, ſe deſiderava vederlo vivo. Dio sa, con quanto amaro ſcontento me ne venni in Napoli; e giunto, che fui, la medeſima ſera trovai apparecchiata la ſpoſa. La violenza di mio padre, il conſerto de' parenti, con iſdegni, rampogne, e minacce me la fecero ſpoſare, e la medeſima notte giacer con lei. Io non sò, in quel punto come non moriſſi, conſiderando l'ingratitudine, l'ingiuria, e'l tradimento, che faceva alla mia Lippomena, laſciandola gravida in poter di onoratiſſimi, e crudeliſſimi parenti; e ſe per lo riſpetto di mio padre taceva, il volto, gli occhi, le lagrime, e i ſoſpiri in ſua favella dicevano, che io ſtava innamorato, e che il tutto faceva per forza. Già ſtimo, che i parenti l'abbiano ammazzata, che per molti avviſi d'amici non ho potuto ritrar novella alcuna. Io con queſta moglie non feci altri, che Giacinto, e poi moriſſi.

BRU. Come ſubito ti ſmenticaſti dell'Amor della tua Lippomena?

SEN. Anzi reſtò ſempre fiſa nel cuore del mio perduto bene una diſperata memoria, che

che col tempo non iſcema, anzi ſempre mi ſi rinovella. Or tornando al propoſito, per moſtrarti quanto ſieno grandi i divini giudicj, l'eccesſo commeſſo con quella gentildonna Dio me l'ha pagato, che non godei della nuova moglie, nè del figlio, che mandandolo a Palermo per ammogliarlo con la figlia d'Argentino molto ricco con dote di 6. mila ducati, s'annegò nel faro, e da quel tempo inſin'oggi ne ſon viſſuto in continui dolori.

ERU. Ed io vò ſcoprirvi un gran ſegreto, che dopo quel peccato, che fe voſtro padre, richiamandovi da Riggio in Napoli, darvi moglie, e laſciar quella povera gentildonna pregna, voi n'avete fatto un'altro, con aver mandato quel povero Giacinto a ſpoſare Eufragia in Palermo, e laſciare in Napoli Egeria la mia padrona, voſtra vicina, che aveva ſpoſata di naſcoſto gravida, e nel medeſimo periglio de' ſuoi parenti.

SEN. O Dio, e che mi dici? ed è poſſibil queſto?

BRU. Così non foſſe mai ſtato, che la poverella non viverebbe negli affanni, che vive, così per la morte del ſuo marito Giacinto, come che non può più celarſi la ſua pregnezza a' parenti.

SEN. Certo, che non ho ſoſpettato mai tale Amore.

BRU. Dubitava il povero Giacinto, che l'intereſſe, che ſuole appannare gli occhi de' vecchi, non aveſſe più potuto in voi, che la bellezza, la nobiltà del ſangue, l'one-

ſtà, la virtù, e gli onorati coſtumi d'Egeria, degna più tosto d'un Re, che di un giovane mediocremente ricco. Poverella, che a queſti tempi non vale la bellezza, nobiltà, virtù, e buoni coſtumi ſenza danari; e che ſenza danari non ſi fa nulla, ma eſſi fan tutte le coſe.

SEN. Di grazia, raccontami come ſieno paſſati gli amori fra loro.

BRU. Molto volentieri, e udirete coſe, che forſe mai penſaſte d'udirle. Veggendoſi queſti bambini bene ſpeſſo inſieme con le loro balie per la vicinanza delle caſe, nacque fra loro tanta famigliarità, che era impoſſibile a crederſi: ſcherzavan fra loro con tanta dolcezza, che parea, che Amore trasformato in eſſi, ſcherzaſſe, e pargoleggiaſſe fra loro, e creſcendo negli anni, il naſcente Amore creſceva avanti degli anni; ma più quando cominciaron' a formar parole, ſenza maeſtro alcuno nella ſcuola d' Amore parlavano del ſuo linguaggio: Ben mio, cuor mio, anima mia, io amo, io ardo, io muojo: che non so come sì teneri petti, e piccioli poteſſero ſoffrir tanto incendio, e tante ferite. Io ſtimando, che tali effetti veniſſero dalla fratellanza, luſingava queſti Amori con diverſe occaſioni, non penſando, che doveſſero creſcere in tanto incendio; ma al fine m'accorſi dalla malinconia d'Egeria, dall'animo aſtratto, dalle lagrime, e ſoſpiri, che era Amore, e del fino. Crebbe con gli anni il reciproco Amore, e ſtruggendoſi l'uno, e l'altra, diſiavano venire

al

al compimento de' loro amori, e se tacevan le lingue, parlavano i cuori, e gli occhi. Al fine Giacinto le chiede un bacio, ella arrossì, e tacque. Giacinto sapendo, che la donna, non dicendo di nò, diceva tacitamente di sì, spinto da estrema passione, l'abbraccia, e bacia, attendendo a passar più innanzi. Egeria lo respinse, dicendo, che l'onesto Amore non passa più innanzi: ma se tu brami farmi tua sposa, ti sarò sposa, e schiava. Giacinto li diè la fede, e tra Amore, e violenza, le tolse il fior virginale, e crebbe tanto l'Amor fra loro, che non sapevano, se fossero più amanti, che amati, più innamorati, che sposi: ma la fortuna, che non vuole, che alcun viva contento in questo mondo, spinse voi a mandarlo fuori, che non fu tanto il piacer passato, quanto il dispiacere di separarsi l'un dall'altro; ultimo, che i suoi sospiri, e le sue lagrime non l'avesser mossa tempesta, e soffocatolo nell'acqua.

SEN. Ascolto gran cose: ma come sta ella ora?

BRU. Con la febbre, non da umori, ma da amori.

SEN. La febbre di umori fa morire, ma quella di Amore fa nascere uomini.

BRU. Con un mal di cuore, e resterà con questo male per tutta la vita.

SEN. Come vive?

BRU. Ha paura, che sia morto; e spera, che sia vivo: e se non fosse, che la speranza la mantien viva, sarebbe morta di disperazione. Ed io, fomentando questa spe-

speranza, con alcune falſe ſperanze la mantengo viva.

SEN. O figlio, non debbo tanto piagner la tua morte, come comune a tutti, quanto che io ne fui cagione, e per ubbidirmi, laſciaſti chi tanto amavi. Quanto debbo alla tua obbedienza? Mi peſa veramente il male di queſta giovane, e ſe io aveſſi ſaputo un tal'amore, ſarei ſtato più renitente a mandarlo fuori.

BRU. Vi prego ſommamente, che avendo qualche avviſo, che ſia vivo, la ravviviate con tal novella: che tanto ella vive, quanto s'immagina, che ei ſia vivo. Come l'immaginazione è 'l ſogno del vigilante, così il ſogno è immagine della dolcezza.

SEN. Deſidererei maggiore occaſione di queſta, per ſervirla, per moſtrarle l'affezion grande, che le porto; ma non potendone aver maggiore, la ſervirò in quello, che mi chiede. Intrattanto dirizzerò i preghi a Dio, che ci ſoccorra con la ſua grazia, e non miri i noſtri demeriti, perchè ſpeſſo ſuol conſolarci, quando men penſiamo. A Dio.

SCENA III.

GAJO RODERICO pedante, e POLIFAGO paraſito.

PED. O Sicofanta, quando ceſſerai tu di ſicofantare?

POL. O ricco furfante, quando ceſſerai tu di furfantare?

PED. Il tuo collo trae a ſe il capeſtro mille miglia.

POL.

POL. E la tua persona qualche altra cosa di peggio.

PED. Sarai precipitato da una forca.

POL. E tu su una catasta di legna.

PED. Non ai verecundia a ingiuriarmi, trattandomi da uomo facinoroso?

POL. Se tu non ti vergogni di farle, perchè mi debbo vergognare di dirtele?

PED. Starebbon male le osterie, se tu non vi fossi.

POL. E per te l'arte della pedanteria, che sei l'arcipedante de' pedanti.

PED. Io son quel Gajo Roderico gimnasiarca; che sono.

POD. Enrico, Federico, Roderico tutti sono in ico.

PED. E' quel gran savio.

POL. In far male, e mai bene.

PED. Dottissimo in lettere.

POL. Ma non de' cambi, che sei un mendico.

PED. Greche, e latine.

POL. Vale più un bicchiero di vin latino, e greco, che io bevo, che quante lettere latine, e greche mai tu sputi.

PED. Per tanto indulto alla gola sei impanzito.

POL. E tu impazzito.

PED. Non absque ratione ti fu posto nome Polifago, quasi obliguritor ciborum, & ingluvies vinorum.

POL. E tu bestemmiatorum, come un giudeorum. Parli per punti di luna, e ci bisogna l'almanacco, per intenderti; e somigli così bene un pedante, come un pedante somiglia te.

PED. A pigliartela con me ai tu gran torto;

POL.

POL. Tu ai sempre il torto con me, e con gli altri, che sei torto di naso, di occhio, di collo, di gambe, e di corpo; e ti ha segnalato la natura, che ognuno si guardi di te.

PED. Faresti meglio ad andarti ad appiccare.

POL. Fammi tu la scorta.

PED. Che ai tu meco, che sempre mi miri in cagnesco?

POL. Perchè m'ai cera di porco.

PED. Chi può soffrire così ingiuriosi eloquj, mi sento succendere l'ira nelle viscere. Dii, Dæque omnes te perdant. Io ho consumato più oglio nelle vigilie, che tu vino ne' baccanali, camminando per il destro, angusto, e salebroso calle della lettera Pittagorica, per salire al tempio della Gloria, ed ora una mina di patine, un distruttore delle vendemmie audet contendere mecum? Vien qui, improbo, facinoroso, uomo perdito.

POL. Uomo perduto sei tu.

PED. Vò sermocinar teco con animo pacato.

POL. Ed io con te con animo cacato.

PED. Nè vò esser un Catone.

POL. Ma un gattone.

PED. Quæ tam dira cupido, quæ te dementia cepit? Che tanta inimicizia meco? Dic sodes.

POL. Quel sordomes mai mi piacque.

PED. Perchè m'odj tanto?

POL. Perchè noi stavamo in Riggio in casa di Lippomena, mangiando sempre vitelle di latte, capretti graffi, porchette lattanti, ricotte, e giuncate fresche, bevendo bene, alzando i fianchi a crepapanza, dor-

dormendo tutto il giorno. Per non so che ti entrò in testa di voler venire in Napoli, straziandoci per li viaggi, per l'osterie fallite, morendo di fame, e di sonno.

PED. Ædepol, mehercle il mio amato, galante, e da bene Polifago.

POL. O quanti titoli! certo mi vuole ingannare.

PED. Era nell' animo mio, giunti che fossimo in Napoli, farti capace di tutti i miei segreti.

POL. Farò capace te, e tua madre de' miei segreti.

PED. Perchè, essendo tu ignaro del mio segreto, per una poca animadversione averesti potuto perturbare il negozio.

POL. Eccomi a servirti, purchè sia cosa onesta.

PED. Sappi, che Senecio.

POL. Nome delle feste.

PED. Se vuoi sapere, che significhi Senecio, leggi Dioscoride nel libro de' semplici.

POL. Che più bel semplice di te?

PED. Costui avea un figlio chiamato Giacinto, vero fior Giacinto decorato di ogni venustà, e da putto me lo diede a star sotto la mia disciplina, acciocchè l'avessi fatto capace de' rudimenti della gramatica.

POL. Che rammuffa?

PED. Ed insegnargli lettere di umanità.

POL. E tu l'insegnasti di bestialità.

PED. Ed acciò ben la capisse, me ci affaticai con tutti i nervi.

POL.

POL. Doveva aver buona ritentiva.

PED. Essendo poi adulto, lo mandò meco nell'Isola Trinacria, che gli facessi satellicio, con lettere di credenza ad Argentino, per copularlo in matrimonio con Eufragia sua figlia, con dote di seimila ducati. Al passar del faro, un vorticoso giro di mare assorbì la nostra navicula, e noi. Quando vidi annegato il mio Giacinto: Proh dolor! O Jacintule mi, morigerato adolescentulo, corculo del mio cuore, animula della mia anima, clavigero del mio cuore, così morte ottenebra quei tuoi lumi fascinatori!

POL. Quel lume faceva fascine?

PED. Ascolta bene, non m'interrompere.

POL. Per ascoltarti bene, apro un'orecchia, e chiudo l'altra, che non ne scappi fuori.

PED. Allora tutto moribondo, terque, quaterque mi buttai nel fondo, per soffocarmi in quell'acqua.

POL. Non potevi morire in quell'acque: t'aspettavano le fascine, che poco fa dicevi.

PED. Ma ebbi buona fortuna.

POL. Perchè eri un tristo.

PED. Che il mare mi buttò ne' lidi Reggiani.

POL. Ti vomitò fuori, come una cattiva mercatanzia: e veramente la tua vita è un vomito di mare.

PED. Così mi mettono a cavallo, per portarmi in una casa vicina, ma per mia disgrazia caddi.

POL. Perchè ti misero in sella, e tu eri usato ad andare in groppa.

PED. E mi portò in casa di una matrona, che

era

era nel fiore dell'età sua.

POL. Come nel fiore? era vecchia?

PED. Quando l'erba fa il fiore, è nella sua giovanezza.

POL. La donna non è erba, ma come il vino, che quando fa il fiore, è vecchio.

PED. Fui raccolto da quella, come se avessi meco la tessera ospitale.

PO. Oh come fa bene a mandarti allo spedale.

PED. Dove attaccato per li piedi, regurgitai l'absorpto umore. Exuto dalle madide vesti, e rasciugato con panni tersorj, cominciai a reviviscere. Al primo introito veggio il mio exoptato Giacinto, allora curriculo.

POL. Dove gli corresti?

PED. Corriculo è uno adverbio, cioè cursim, corsi subitamente.

POL. Pensava, che gli corressi dietro: perchè egli fosse fuggito nel vederti.

PED. Ogni bello è per se delectabile, ognuno corre al desiderio: dunque non disconviene, che io corra al bello. Nota argumento dritto in baralipton.

POL. È vero, che al bello siegue il bracalitton; ma il vostro argomento va al roveścio.

PED. L'ampletto, e stringo con l'ambiente braccia, con amatoria impazienza, e vociferando, o mio redivivo Giacinto, o mio antesignano.

POL. Che vuol dire antesignano?

PED. Nomina desinentia in ano significano dulcedine, come melagrano, marzapano, & similia: così quella in otta, nausea stomacale, come botta, corrotta. Ma egli ripercotendo i miei amplessi, di-

ceva

ceva esser Lepido, e non Giacinto: al fine mi conobbi essere allucinato, nè credo, che un ritratto fatto dal naturale, si rassomigliasse tanto al suo originale, come l'un parea ritratto dell'altro: erano tanto simili, come se la natura l'avesse coniati col medesimo conio, che tutto il mondo ve ci sarebbe deluso.

POL. A questo era io presente.

PED. Ora avendo ricevuti danari, beneficj, e blandimenti da quella gentildonna, detta Lippomena, e la somiglianza di costui rinfrescandomi la memoria del primo Giacinto, le presi affezione.

POL. Come roba fresca.

PED. Mi precorse nell'animo di farli conseguire un exoptata fortuna, e farlo locuplete, & felice.

POL. Beato lui, che gli correva dietro così felice fortuna: bisogna abbracciarla stretta, per non farsela scappare.

PED. Così avendo meco le lettere credenziali, cucite nel mio torace, condussi Lepido in Palermo ad Argentino, mostrai le lettere, e fummo ricevuti lautè, & opiparè. Lepido conseguì ne i compedi matrimoniali la sua Eufragia già viripotente, con la dote sua opulenta.

POL. O che goffa, e pedantesca astuzia!

PED. Così condotta la sposa a Riggio, tu con avida appetenzia, e con una divoratrice bocca, consumando quanto ci era di esculento, e poculento, grandinavi il vino, non con gotturnii, ma con malluvii nel vasto gurgite della tua bocca, che non so come la tua corporea mole ha po-

tuto

tuto complettere tanto cibo; talchè ſon diſſipate gran parte delle doti.

POL. Ancor non ſo, dove ſia dirizzata queſta bombarda.

PED. Odimi dunque.

POL. Odo dunque.

PED. Con quel mio excogitato, col quale abbiamo decepto il noſtro Argentino, ora inganneremo ſuo padre, il quale per la exuberante allegrezza, che averà, ſentendo eſſer vivo Giacinto, lo crederà per un Giacinto, ſe ben foſſe un Elefante: lo menerò in ſua caſa molto affluente di divizie, goderem mentre ſiam vivi, e dopo la morte di Senecio, luſſurieremo di così ampla facultate; e noi come conſcii di tanto lenocinio, ſaremo conſorti d'ogni bene: ai ben capito l'invento?

POL. Arcipedanteſcamente, e ti ſei portato da Orlando. Ma che voglio altro io, che la gola unta, e la panza piena: che s'ha altro da queſto mondo, che quanto ſi tira con li denti?

PED. Ma biſogna, che abbi cervello.

POL. N'ho da vendere.

PED. Perchè un poco, che fallaſſi, non riſpondendo a propoſito, rovinereſte il tempo, e l'opera. Non averai altro, che fare, che il noſtro Lepido chiamarlo ſempre Giacinto, e che tu ſei familiare d'Argentino, mandatovi per compagnia della figlia: avvertendo, che la finzione è una verità morta, e quando è ben lavorata, è una verità vera.

POL. Andiamo dunque a mangiare.

PED. Ancor'è buon'ora.

POL.

POL. E che vogliam mangiare a mal'ora?

PED. Non è ancor tocco l'oriuolo.

POL. Perch'è falzo.

PED. Non vedi il sole, che non è ancor nel meridie.

POL. Averà fatto errore, non deve stare in cervello.

PED. Aspetta un'altro poco.

POL. Non posso aspettar più, l'oriuolo del mio stomaco ha tocco già mezzo giorno.

PED. Va all' osteria, che io anderò a Senecio, per explorare, che volontà abbia della morte del figliuolo; e conoscerò da' segni del volto, se si assorbirà la carota, e conoscerò, se debba proseguire l'incepto duolo, o far regresso nel postliminio reggiense.

POL. Io anderò volentieri alla desideratissima taverna. Passate innanzi, padre onorando.

PED. Io non pretendo in grandezze, per umiltà resto sempre dietro: ma la janua è clausa. Quid cesso pulsare hostium? tic, toc.

SCENA IV.

SENECIO, e PEDANTE.

SEN. O Dio, che veggio! non è questo il maestro del mio Giacinto? o è l'ombra sua?

PED. Ipsissimus sum: salve here, iterum, atque iterum salve, tibi gratulor, mihi gaudeo, che ti veggio incolume.

SEN. Tardi ti veggio.

PED. Ma molto presto, per apportarvi buona novella.

SEN.

SEN. Ma come ſenza il mio figliuolo? mi ſei forſe infelice meſſaggio della ſua morte.

PED. Sperate bene?

SEN. Infelice riſtoro è la ſperanza.

PED. Aſcolta.

SEN. Parla, che ſto più orecchiuto, che una lepre: dimmi prima, è morto, o vivo?

PED. Intenderete appreſſo.

SEN. Così ſon'io nè morto, nè vivo, finchè intenda appreſſo.

PED. Reſipiſce, reſipiſce.

SEN. Nè ſo, ſe debbia pregarti, che taci, per non intender qualche infelice novella.

PED. Con un rotondo eloquio breviter te expediam: ſperate bene.

SEN. La mia ſperanza dunque comincia a rinverdire, e a ſperare, e ſpirare.

PED. Noi giunti al capo Scillaceo, abſoluti prima i voti a i maritimi numi, entrammo nel ceruleo pelago; e nel viaggio, mentre io andava meditando l'epitalamio ſponſalizio per l'ora, che Giacinto doveva entrare nel talamo nuptiale, i nauti, con ogni poſſibil conato remigando, ſi sforzavano di ſuperar l'onde, che n'infeſtavano da poppa a prora. A pena tranſatti due milliarii, l'onde cominciaron'ad invaderci, ed inſultarci; e'l Cielo di tenebroſa caligine, e d'ibernali pluvie ottenebroſſi.

Heu, quianam tanti cinxerunt æthera nimbi!
Quidve, pater Neptune, paras? Gli Eoli con orribili impulſi ci arietavano la navicula, e quando ſtimavamo, che deſiſteſſero, allora più recidevano, e con prepropero fiato ſommergebondo ci minita-

nitavano. I noſtri pſeudonavarchi, non ſapendo animadvertere i fluſſi, e refluſſi, cominciarono a temere, e a deteſtare la naumachia. Ecco un rotondo vortice, faccendo una circumvoluzione della noſtra cimbola, con una abſorbula voragine l'inghiottiſce.

SEN. Ahi, che non più ſpero, nè ſpiro.

PED. Quando vidi Giacinto immerſo nell'onde, gemebondo, dandomi in preda della diſperazione, mi precipitai col capo in giù, acciò l'anima mia lancinata da tanto dolore in quei vortici abbandonaſſe il ſuo miſero ergaſtulo: che è meglio un prepropero interito, che un diutino morire. Vociferava, o Parche porche, perchè non troncate lo ſtame della mia vita? Non pianſe così Apollo il ſuo Giacinto, come io pianſi il mio; e ſe Apollo lo commutò in fiore, e ſcriſſe nelle ſue frondi ahi, ahi, così ſcriſſi ne' miei precordj, dies, noctesque gemebondo, ahi, ahi, ahi.

SEN. Dunque morì il mio figliuolo.

PED. Aſcoltate di grazia: io mentre potei, lo ſegui' con gl'occhi, nè più veggendolo, lo ſegui' co' gemiti, che percuotevano l'etera, e fui per eſalar l'anima. All'ultimo plurifariam, multiſque modis terris jactatus, & alto, fui expulſo ne' lidi Reggiani, e quaſi è faucibus orci.

SEN. E non mi narri la morte del mio figliuolo?

PED. Così una matrona blandula, e politula, mi recepì profugo nel ſuo conturbernio, dove con perjucundo animo, & affluente

te ubertate di rimedi, e con tanta sedulità mi famulava, che prima che l'omnivaga Luna compisse il suo orbe, mi restituì nelle pristine forze, & incolume dal pericolo.

SEN. Il mio figliuolo?

PED. Un giorno circumvertendo undequaque gli occhi per la casa della matrona, veggio il mio Giacinto. Io, nulla interveniente mora circumplettendolo, vociferava: O mi Jacintule, o più caro della gemma giacinto, zaffiro, smaraldo, diamante! o più caro dell'oro! Ci congratulammo insieme, e ci avviammo Trinacriam versus.

SEN. O pur dicesti esser vivo.

PED. Dove ricevuti con debito applauso da Argentino, tolse in copula matrimoniale sua figliuola, e di là siamo giunti qui sospiti, ringraziando i Celicoli, che ci han fatto evadere da tante erumne, precipua, & primaria causa del nostro itinere.

SEN. Dunque vedrò il mio figliuolo?

PED. Quàm citò lo vedrete, che l'ho lasciato nel diversorio; ed io son precorso ad avvisarvi, che riceviate munificamente la nuora.

SEN. Va presto, e menalo teco, che lo veda prima, che muoja: che muojo di vederlo.

PED. Io vò bonis avibus. Il principio è buono. Dii cæpta secundent.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

OSTE, POLIFAGO, e LEPIDO giovane.

OST. IO non so, perchè mi vai paſſeggiando da qui fuora?

POL. Paſſeggio, per digerir meglio, ed intrattener la gola con la ſperanza di avere a mangiar preſto.

OST. Tu maſtichi ſenza aver nulla in bocca!

POL. Sto feſteggiando quelle ſalſicce qui appeſe, che omai ci ho laſciati gli occhi ſopra: che ſe foſſi gravido, m'averebbono fatto ſgravidare, e mi ſi è moſſo un caldo dallo ſtomaco alla gola, e mi ci dà certi lampi, con una febbre ardente, che mi trafigge, e mi ſaetta; ed io ſto così maſticando, ingannando me ſteſſo, come ſe l'aveſſi in bocca. Dimmi, quanto potrebbono coſtare?

OST. Un ducato almeno.

POL. E ſe foſſero imbottite d'argento, potrebbono coſtar tanto?

OST. Non fan per te, che ti moverebbono tanta ſete, che non potreſti ſaziarti di bere.

POL. Anzi m'han moſſo la ſete, e la fame.

LEP. Oſte, mentre viene il maeſtro, vorrei paſſeggiare per coſtà, mirando queſta Città.

OST. Non vi partirete di qua, ſe prima non mi pagate quanto coſtui ha diluviato.

POL. E che? due fette di pane, due bicchieretti di vino per una colezionetta, e chiami diluviare?

OST.

OST. Or che sarà la cena, se quanto ai mangiato chiami collezione? Buttavi le panelle in bocca, e senza masticarle le mandavi giù, come ciriegge. La carne una libra per volta, togliendola dal fuoco, e senza spiccarla dagli spiedi, tanto cocente, che si scottava la bocca. Il vin calava giù per la gola, come per un canale senza inghiottire. Il fiasco facea clò, clò, clò, che s'udiva un miglio.

POL. Che dubiti, che non mi mangi tutte le robe dell'osteria?

OST. Non ne dubito più, che già te l'ai mangiata: t'ai mangiato venti libre di carne, quindici pani interi, trenta bocali di vino. Che voragine è questa? Fosse venuto più tosto il diluvio in casa mia, che tal'uomo. Non han bastato tutti i guatteri a targli la guardia intorno. Lo cacciavi dalla cucina, ci saliva su la dispensa: lo scacciavi dalla dispensa, calava giù nella cantina, e lo trovavi inginocchione avanti la botte, con la cannella in bocca, che poppava.

POL. Andava vedendo le robe, ed assaggiando i vini per la bocca del padrone.

OST. Non ci ai lasciato botte, che non abbi salassata, bevendone un bocal per volta: chiamasi assaggiar questo? che sarà quando beverai? Ai consumato più robe in un'ora, che quanti passeggieri han mangiato un mese nella mia osteria.

LEP. Non lo far partire da una camera.

OST. Vorrei più tosto custodire un sacco di sorci, scapolarli, e poi adunarli di nuovo, che custodir costui.

LEP. Dagli bastonate, se si muove.

OST. Vedo, che ha buona schiena per soffrirle.

POL. Anzi male, che mi dogliono assai.

OST. Farà più conto di un bicchier di vino, che di cento battonate.

LEP. Resterà egli obbligato.

OST. Non vò tal'obbligazione io.

LEP. Tè lo lasceremo in pegno.

OST. Più tosto trenta diavoli, che costui.

LEP Di che temi?

OST. Che dopo aversi mangiato tutte le robe dell'osteria, divorerà le sedie, le tavole, i letti, e tutte le masserizie, all'ultimo inghiottirà tutti noi vivi, vivi. Dio mi scampi dalla sua bocca.

LEP. Venendo il maestro, ti soddisfarà di tutto, ancorchè costasse cento scudi, che io anderò passeggiando per la Città. Polifago, odi.

POL. Non odo.

LEP. Ascolta.

POL. Son sordo.

LEP. Intendi.

POL. Non ho orecchie: se non bevo prima, non posso intendere.

LEP. Non ti partir, se prima non venghiamo noi.

POL. Senza il vostro comando lo faceva questo: di tale obbedienza non vò, che mi restiate obbligato: quelle salsicce mi tengono legato per la gola più, che se non fossero di diamante.

SCENA II.

BRUNETTA, e LEPIDO.

BRU. O Dio, veggio quel, che bramo; o quel, ch'è vero?

LEP.

LEP. O che bei palagi! o che gran popolo!

BRU. Se non ſapeſſi certo, che Giacinto è morto, direi certiſſimo, che foſſe coſtui, tanto ſe gli raſſomiglia.

LEP. Ma biſogna ſtare in cervello, che in queſta Città ſono gran ruffiani, puttane, e ſgherri, che fanno delle matte burle.

BRU. Quanto più miro fiſo, più m'accerto, che ſia Giacinto. Ma ſe foſſe egli, mi correrebbe con le braccia al collo, come ſuo ſolito per allegrezza.

LEP. Veggio una ſerva, che non mi leva gli occhi da doſſo: ſarà qualche monna oneſta.

BRU. Già mi ſono aſſicurata; che è Giacinto: m'ha conoſciuta, e poſtoſi in contegno, ſtimo, che voglia ſcherzar meco.

LEP. E più mi mira, e più s'appreſſa.

BRU. Vò incontrarlo, ed abbracciarlo. Padron caro, voi ſiate il ben venuto per mille volte.

LEP. E tu la mal trovata per centomila volte, che non avendomi mai più veduto, corri ad abbracciarmi con tanta dimeſtichezza. Che ſfacciataggine è la tua? Ma vedrò dove ſcocca la trappola.

BRU. Certo, che tutti ci rallegriamo di vedervi vivo, che già vi ſtimavamo per morto. Ma perchè non entrate in caſa, e rallegrate Egeria la voſtra ſpoſa con la preſenza? Sei ſordo, che non odi; o muto, che non riſpondi? Quando parlerai meco, farò del ſordo, e del muto ancor'io.

LEP. Coſtei deve eſſere una di quelle, che vendono le loro bellezze a prezzo. Ma

fin qui va bene, che ho ſerve, caſa, e moglie, e non chiedo nulla. Ma chi è queſta Egeria?

Bru. Stimo, che vogliate ſcherzar meco. Egeria la voſtra moglie, che laſciaſte pregna al partir voſtro: e la poverella ſta in punto di partorire, ed in pericolo della vita da' ſuoi parenti. E par, che Dio v'abbia qui condotto per ſua aita.

Lep. A, a, a: qui è ſcoccata la trappola. Non potea eſſer coſa buona per me, ſarà ſtata impregnata da alcuno, ed or cerca ajuto da me. Donna tu dormi in piedi, e ſogni con gli occhi aperti. Colui, che l'ha impregnata, e ha avuto il dolce, abbia ancor l'amaro: ſe la volete fare ſpregnare, non mancano ricette, e recipe.

Bru. Dunque non l'avete impregnata voi?

Lep. Chi ha veduto mai la tua padrona, ragionato, o entrato in queſta caſa?

Bru. Un, che l'ha veduta co' voſtri occhi, parlato con la voſtra lingua, ed entrato in queſta caſa co' voſtri piedi.

Lep. Ti giuro, che mai non vidi tal donna, nè tal caſa, nè tal porta.

Bru. E' vero: perchè entravi di notte, e per lo giardino.

Lep. A che fare per lo giardino?

Bru. Mi fate ridere, per piantar cedriuoli; e la padrona vi avea tolto per ortolano del ſuo giardino.

Lep. Tu ſei una di quelle fanteſche, che fai più ruffianerie, che ſervigi. Quando vidi te, o la tua padrona, ſe queſta è la prima ora, che pongo il piede in Napoli?

Bru. Mi volete dar la baja.

Lep.

LEP. Par, che tu la vuoi dare a me?

BRU. L'ingratitudine del ricevuto benificio ti fa indegno del riceverne degli altri.

FEP. Stimo, che la tua padrona ti paghi molto bene: perchè sei una valente ruffiana, che con tante astuzie, e belle parole gli conduci gli uomini in casa.

BRU. Ruffiana mi chiami ancora? Sia maladetto quel giorno, che ci divenni, per compiacerti. Non dicevi così, quando mi stavi inginocchiato due, e tre ore innanzi, che dicessi qualche parola in tuo favore alla mia padrona: questi sono i monti d'oro, che mi promettevi? questi i meriti, che me ne rendi? che son ruffiana.

LEP. Essendo giovane, tu dovevi essere una valente puttana; ed or vecchia l'arte, che imparasti alle tue spese, adopri nelle giovani, e però sei la dottoressa, la salomonessa delle ruffiane. Or non sono queste cose da ridere? Vò burlarla un poco. Brunetta mia, tu subito entri in collera, e ti corrucci! sei di natura troppo dilicata, che subito ti corrompi: io voleva scherzar teco.

BRU. Sia ringraziato Dio, che ti passarono gli scherzi: già incominciava a dubitare, che in Palermo ti fosse svoltato il cervello: Andiamo fino alla padrona.

LEP. Il canchero mangi te, la tua padrona; chi l'ama, e chi ti tiene.

BRU. Se ami la padrona, non bestemmiar la serva; nè far, che oda simili parole, che sarebbe periglio di sconciarsi.

LEP. Sconciar si possa con la vita, e tu insie-

me con lei, ruffiana poltrona: che se non ti parti di qua, ti sfregerò la faccia, come merita una tua pari.

SCENA III.

EGERIA, LEPIDO, e BRUNETTA.

EGE. ECco il giorno tanto bramato, ed aspettato da me, termine di sì nojosa, e lunga aspettazione. O cuor del mio cuore, o alma dell'alma mia, che cosa mi fate vedere? Questi sono gli abbracciamenti, con li quali mi ricevete dopo si lungo tempo, che non ci siamo veduti? Perchè volgete gli occhi altrove? Son basiliſco, che ti avveleno con gli sguardi?

LEP. Con chi parlate, padrona mia?

EGE. Volesse Dio, che fossi tua padrona: che ti comanderei, che m'amassi, come io t'amo.

LEP. Ditemi, chi siete voi?

EGE. E' questa la prima volta, che mi vedete, che me ne dimandate?

LEP. Se vi avessi veduta altre volte, certo non ve ne dimanderei.

EGE. Sono una schiava delle vostre schiave; o vita della mia vita.

LEP. Io non sono la vostra vita, nè d'altri, ma di me stesso. Queste maghe incantatrici con gli assalti delle loro false vaghezze, con gli assalti delle parole, e lascivi atti, e con la fame del desiderio rompono qualsivoglia rocca de'petti degl'incauti giovani; e però non è maraviglia, se ne restano presi.

EGE. Che cosa feci io mai, che meriti il vostro sde-

ſdegno? In che ho peccato, che m'odiate cotanto? In che v'offeſa, che fingete non conoſcermi? Sono io forſe divenuta un'altra, e voi un'altro, che non mi conoſcete? Se non vedete bene, ponetevi gli occhiali, per guardarmi meglio.

BRU. Mirate, Signora Egeria, l'incoſtanza, e l'ingratitudine del voſtro ſpoſo: in avergli raccontato il periglio, dove ſiate per cagion ſua, ſubito l'amore ſe l'è rivolto in odio.

EG. Cuor mio, ſe penſate, che dal pericolo, dove mi trovo per cagion voſtra, ſia per avvenirvene alcun travaglio giammai, non v'impacciate a coſa veruna; nè perciò mi diventiate nemico, perchè ſtimo la voſtra grazia più, che la mia vita. E ſe partendovi da me, per ammogliarvi con altra donna, ſi partì interamente la memoria dell'amor mio, non penſiate, che dal mio cuore ſia partita l'oſſervanza, che le portava; e quel cuore, che da principio gli diedi, non ho potuto mai più ritrarre a dietro; nè mai arſe, come ora, che più diſperatamente vivo nella mia diſperata ſperanza.

LEP. E' l'arte del fingere propia delle donne: naſce col naſcer loro, e ſi nutriſce con loro dalle faſce, che con quei falſi ſoſpiri, e con quelle mentite lagrime cuoprono le lor frodi, e i raſoi. Falſe ſirene, cantate, quanto volete, che ho otturate l'orecchie con cera al voſtro canto; e ſo bene, come naſcono queſte voſtre lagrimette.

EGE. Non vedete, che naſcono dal vivo fuo-

co del mio petto?

LEP. D. scostatevi da me.

EGE. O dolce speranza della mia vita, perchè vi discostate da me? non son'io la vostra Egeria? Quante volte m'avete detto, che io era la pupilla de' vostri occhi? e che cangereste più tosto la vita, che il cuore? e che nel teatro del mio bel viso spiegava amore ogni sua pompa, e leggiadria? e che tanto avevate a caro gli occhi, quanto, che si specchiavano nel sole degli occhi miei?

LEP. Che amore? che occhi? che sole? Invano spieghi le tue reti, se sei sicura di non incapparmi.

BRU. Signora, Signora. Mi sono accorto, che m'ai cennato con gli occhi, che affermi quel, che dice. Vuole scherzare un poco con voi. Sempre voi, padrone, foste così pazzarello.

EGE. Già me l'immaginava questo. A che effetto scherzar meco a sì fatto modo? Queste burle me le potete far sempre; che volete: ma per ora son troppo dure, e mi affliggete con troppo acerbe punture, nè conviene usarle dopo tanto tempo, che non ne siamo veduti. N'ho preso tanto disgusto, che non ne sarà ben di me tutto quest'anno.

BRU. Questo scornuccio, e mostrar di non vi conoscere, l'ha fatto, che lo riceviate con più affetto di cuore: che ben sa, che l'abbondanza genera sazietà, e massimamente nelle cose amorose.

EGE. Conosco, ben mio, che conoscete, che io v'amo; però avete piacere di straziarmi.

mi. Come i giovani conoſcono d'eſſere amati, non ceſſano di dar diſguſti, quanto poſſono. Ma vò, che piaccia a me tutto quello, che a voi piace. A voi ſta il dir così voglio, così mi piace; a me il ſervire, e l'ubbidire.

LEP. Chi vide mai maggiore sfacciatezza di donne? Mirate, che vezzi, che parole profumate! Madonna, cercate altre paſture, che per me perdete il tempo. Poco vi giova darvi pe'l capo del cuor mio, vita mia, ed anima mia. I voſtri ſguardi ſaettano le borſe, non i cuori: ſe ſiete ſtata troppo tenera de' calcagni, peggio per voi.

EGE. O cuor ſenza cuore, o anima ſenz' anima, voi chiamate diſoneſtà l'amore sfrenato, che vi porto? Avete torto d'ingiuriarmi di coſa, che voi ne ſiete cagione. Noi povere femminelle non abbiamo i cuori di diaſpro, o di diamante, ma di carne, e ben molle; e voi battendo continuamente con lagrime, ſoſpiri, promeſſe, e tante amoroſe dimoſtrazioni, vi maravigliate, che al fine amiamo? Nè ſtimo, che l'amor mio vi ſia ſtato d'intereſſe: che dal giorno, che vi conobbi, io non ho curato la roba, la vita, e l'onore, per ſervirvi.

PRU. Ecco quello, che non faceva altro, che il pavone in piazza, e col fuoco de' ſoſpiri accendeva le geloſie; ora uſa così brutte, e diſcorteſi parole.

LEP. Uſerò più cattivi effetti con voi puttane.

BRU. Che parli di puttane? Tu, par, che ti

facci troppo ſuperbo per la noſtra umiltà, e più ingiurioſo, perchè le ſopportiamo. Che ſtimi, che non abbiamo alcun per noi, che ti farà pentire delle tue ingiurioſe, e diſoneſte parole? Deh laſciate ancor, padrona, in malora queſto ingrataccio, e diſconoſcente, che ſe ne perda la razza de' ſuoi pari. Or, che ha preſo nuova moglie, per non reſtarvi obbligato di tante grazie, e favori, che gli avete fatti, uſa con voi così diſconvenievoli atti.

EGE. O fiera più fiera delle fiere! O pantera, che per la tua bellezza tiri a te le genti, per divorarle! Ancorchè abbi preſa, e gradiſchi la nuova ſpoſa, non per queſto poſſo laſciare d'amarti, anzi pregherò ſempre Dio, che ti faccia viver lungo tempo, e felice, e contento con lei, e i noſtri amori non abbiano così acerbo fine, che avete meco uſato, nè s'armi contro voi l'ira di Dio vendicatrice. Io non deſio altro da voi, che non iſdegniate, che io v'ami, e viva della voſtra viſta, da cui ſtilla tanta dolcezza, che baſterà a farmi vivere felice, e contenta. E ſe non volete amarmi, come amante, almeno amatemi come voſtra ſerva; e ſe non per mio merito, almeno per lo guiderdone dell'onore, che ho perduto con voi: che con ciò par, che ſenta qualche refrigerio agl'incendj miei.

BRU. Mi maraviglio, padrona, moſtrar tanto amore a queſto furfante, che dovria avere a ſommo favore l'eſſer mirato una ſol volta da voi. E voi in tanta copia d'in-

namorati, e ſpoſi, che vi ricercano; vivete in tanta povertà per ſuo conto; e poi per chi? per uno, che così ſcherniſce l'amor voſtro.

LEP. Se non ti parti, ruffiana poltrona, ti peſterò con li calci.

BRU. Poſſa morire, ſe non ti caverò gli occhi con queſte dita.

LEP. Laſciate queſto mantello, lupe rapaci: a che ſervono i voſtri pianti? Voi togliete le lagrime in preſto, per ſpargerle ne' biſogni.

EGE. Io non vi laſcerò mai, ſe non entrate in caſa. Dubitate forſè, che aſcoltando le mie ragioni, non diventiate pietoſo? Io fo ad effetto, che deſiando, che io muoja, m'uccidiate con le mani voſtre, e non ſiate cagione, che m'uccida con le mie mani.

LEP. Laſcia, ti dico:

BRU Guardatevi, padrona, che col calcio quaſi v'ha tocco il ventre.

LEP. Se non laſci, farò così.

BRU. Ahi cane rinegato, che l'ai uccisa: e che peccato ai potuto mai fare maggior di queſto?

LEP. Maggiore l'averei fatto, ſe aveſſi laſciato di farlo.

EGE. Laſcio, che Dio ſolo ne faccia per me vendetta.

LEP. Ed io il mal franceſe, che vi ſegni il viſo, e di bolle vi ricami tutta la perſona.

SCENA IV.

EGERIA, e BRUNETTA.

EGE. AHi ſe ingannata! ahi amore tradito! ahi Ciclo mille volte ſper-

giuro! Merito io cotanta crudeltade? E quando s'udir mai più miserabili accidenti d'amore? O Egeria, merita questo l'amor tuo, la tua fede, e la tua onestà macchiata? Ite, donne, credete a questi giovanetti di prima barba, che vi vanno dintorno, pavoneggiando loro stessi. Movetevi a pietà di quelle lagrimucce, che talora li veggiate cader dagli occhi, movetevi a quei giuramenti, a quegli spergiuri. Finto amor, finta fede, finte parole. Datevi in preda a costoro, che dopo scapricciatisi de' loro desideri, v'usano i termini, che hanno usato a me. Ecco l'onorato trionfo, che se ne riceve. O occhi miei risolvetevi in un'abisso di pianto.

Bru. Non piagnete tanto, padrona mia.

Ege. Ma con che lagrime potrò piagnere la mia miseria, che ella non ne sia degna di maggiore? Non vuoi, che pianga, che ho cagione non solo di piagnere, ma d'uccidermi con le mie mani? Che pensate, che l'anima nostra sia qualche castello, qualche fortezza, che con forza di tanti scongiuri, e tante promesse non si renda. Ahi povere noi semplici, e cattivelle, che bene spesso ne restiamo ingannate.

Bru. Entriamocene, padrona.

Ege. Ma io spennacchierò l'ale a così infame mio amore: me'l caverò dal cuore, se ne dovessi cavare lo stesso mio cuore; nè te la farò passare impunita, se mi dovessi dare in poter d'un cane: farò far tale stragge di te, come tu ai fatto di me, e

del

del mio amore. Che dispiacere ti feci io mai, che dovessi esser da te trattata così crudelmente? Dispiacemi nell'anima, che non m'abbia ferita nel ventre, che si spegnesse al mondo la razza de'tuoi pari.

Bru. Farete bene, se 'l fate. Ma stimo tutto il contrario, combattete senza cuore, e contrastate con chi vi tien prigione; però dubito della vittoria, che egli volgendovi gli occhi addosso con due belle paroline, volgerete ad amarlo più ardentemente gli occhi, che mai.

Ege. M'armerò tutta di sdegno, m'ucciderò più tosto, e vò, che queste mani sieno vendicatrici della mia non fermezza.

Bru. Forzatevi, e risolvetevi ad una buona risoluzione, ajutatevi voi stessa: che se non v'ajutate da voi, non v'è altri, che lo possa fare. Ma andiamo su, e doletevi quanto volete.

Ege. Ahi ingannatrice fortuna.

SCENA V.

Pedante, Oste, e Polifago.

Ped. TAbernario, fa le tue ratiocinationi delle spese dell'absumpto nel tuo xenodochio.

Ost. Che geno d'occhio, o finocchio?

Ped. Dico nel tuo diversorio.

Ost. È vero, che ci sono stati diversi olei.

Ped. O che rude, & inepto huomo! dico nella tua taberna. Dicitur taberna a tabulis, quibus operiebatur, cujus variæ sunt species, olearia, vinaria, & hujusmodi similia. Quanto ti dobbiamo pagare per quel, che i discumbenti han desinato.

Ost.

OST. Dieci ducati solo quello, che si ha destinato costui.

PED. Fatti pagar da lui, perchè egli non val tanto.

POLT. Anzi pagatelo voi, che a voi prima messe un tondo di pane innanzi.

PED. A te non basterebbe pagar tutto l'oro di Crasso.

OST. O grasso, o magro, siete stati tutti ben serviti.

PED. Un paucolo di pane, una radicula, che m'ha pieno il corpo di flatuositade, che m'ha causato indigestione per la Dea Citerea.

OST. Qua non bisogna nè cetera, nè sampogna: siete stati serviti meglio, che alla tavola rotonda.

PED. Ci ai dato a bere un pessimo liquor di Bacco.

OST. Che liquor di vacche? Or questo sarebbe il bello! avete bevuto vini eccellentissimi.

PED. Un vino tanto linfato, che era tutto linfa.

OST. Dicono, che non ci erano ninfe, nè pastori; e se avete mangiato, bisogna spendere.

PED. Perderò tempo in comporre versi scazonti, e catalettici in tua lode.

OST. Vò denari, e non lodole, nè cataletti; e mascalzoni, del desinare.

PED. Questo articolo Del è del caso genitivo, e tu lo fai del caso ablativo: fai errore ne' casi.

OST. Non ho errato ne' cāsi; che tutti furon casi eccellenti, casi parmigiani, casi mar-

marzolini, e casi del regno.

PED. Tu non ben fungi l'uficio di gramatico.

OST. Io non vi ho dato fonghi salvatichi, ma buone carni.

PED. Noi atteremo il tempo in vaniloqui, e Senecio ne sta aspettando: abbi in pegno costui, che custodisca le nostre valige, che io qui tornerò quamprimum a pagarvi.

POL. Io ci rimarrò volontieri.

PED. Orsù vien qui fuora, Lepido, ed Eufragia, andiamo a Senecio.

SCENA VI.

LEPIDO, PEDANTE, ed EUFRAGIA.

LEP. ECcoci, che faremo?

PED. Vò farvi un'esamine; e percontarvi, se ragionando con Senecio, risponderete a proposito. Chi sei tu?

LEP. Giacinto.

PED. Dove andasti?

LEP. A Palermo.

PED. A che fare?

LEP. A sposare Eufragia figlia di Argentino.

PED. Con chi andasti in compagnia?

LEP. Con Cajo Roderico Gimnasiarca mio maestro.

PED. Che pericolo passaste nel faro?

LEP. Ci sommergemmo, e poi per grazia de' Superi ci salvammo.

PED. Che carezze vi fe Argentino?

LEP. Ci ricevè con onorato apparecchio, e se bene era uomo di poche parole, il viso par-

parlava in luogo di lingua, chē averebbe voluto far più di quello, che poteva.

PED. Rectè quidem, nè bisogna obbliar quello, che con tanti ricordi iterati t'ho ammonito, che non bisogna far menzione di Reggio, nè dell'essere stato quivi, dum quater luna repleverit orbem.

LEP. L'ai detto tante volte, che ci ai fastiditi.

PED. Super omnia di non propalar tanto segreto ad Eufragia tua moglie, con dire, che sei Lepido: che sai, che le donne son cicale.

LEP. Me ne son guardato; e me ne guarderò molto bene.

PED. Tu, nostra Eufragia, mostra gran riverenza a Senecio tuo secondo padre, e siagli obsequente ne' suoi comandi.

EUF. Non mancherò di farlo.

PED. Già siamo giunti alla casa: io batterò le valve.

EUF. Battete; quel, che volete:

PED. Mostrate allegrezza: tic, toc:

LEP. Così faremo.

SCENA VII.

SENECIO, LEPIDO, PEDANTE, ed EUFRAGIA.

SEN. QUESTO, che vien primo è Giacinto mio figliuolo; quella, che tiene per la mano, deve essere Eufragia sua moglie. O caro figlio, o con quanta allegrezza ti abbraccio, poichè così insperatamente ti vedo: lascia, che ti abaracci, e baci di nuovo mille volte.

LEP.

LEP. Caro padre, io ti vedo, e ti abbraccio, e no'l credo ancora: che certo nel mio naufragio non tanto della mia morte m'attriſtava, quanto che laſciava te ſolo, orbo, e deſolato in tanta amaritudine. O padre, o caro padre.

SEN. O figlio, quanto t'ho pianto morto, faccia Dio, che tanto tempo mi rallegri teco vivo. O figlio, o caro figlio ſopra tutte le coſe.

PED. O che parole prærupte, & incompoſite, dimoſtrative dell'interno affetto! O come s'è portato bene, o lepidum, & pluſquam lepidum caput!

SEN. O Eufragia tanto a me cara, quanto lo ſteſſo Giacinto mio figlio.

EUF. O mio più che caro padre, amato Senecio: che certo non mi rincreſce di aver laſciato in Palermo mio padre, per aver riacquiſtato in Napoli un'altro padre.

PED. Ed io ancora ſcampato di tante erumne, minitante la divina ultione, pur vengo, padre, ſalvo a riſervirvi.

SEN. Ben venga il mio gimnaſiarca, perchè mi meni una coppia tanto da me deſiderata. Come ſiete venuti comodi?

PED. Da Reggio con una buona nave; e con un miglior navarco, e con un'ottimo egreſſo, e regreſſo del faro ſiamo rediti incolumi alla patria.

LEP. Ma a che tardiamo, che non andiamo a riſtorare i corpi prima, e poi a narrare i travagli del viaggio?

PED. Optimè quidem, che ancor ſiamo nauſeabondi del naval viaggio,

SEN. Entrate, Eufragia.

EUF.

Euf. Entrate, mio caro padre.

Sen. Entrate, di grazia.

Ped. Ed io per obviare a queſte cerimoniali altercazioni, entrerò prima, e così farete onore alla venerabil toga.

Lep. Padre, con tante corteſie, non mi farete parer diſcorteſe a me.

Sen. Entriamo, orsù, tutti inſieme.

SCENA VIII.

Polifago, ed Oste.

Pol. O Dio, non so, che ho alle gambe, che vacillano. Oſte, vieni, che vò pagarti, uno, due, e tre.

Ost. Di rutti, e di corregge mi paghi? che 'l canchero ti mangi.

Pol. Oh, oh, oh.

Ost. O che tu ſia ammazzato, che m'ai vomitato su 'l volto un fiaſco intero di vino.

Pol. Io non trovo la borſa, per pagarti: dubito, che tu me l'abbi rubata.

Ost. Il malanno, che Dio ti dia.

Pol. Dammi la borſa mia.

Ost. Vattene in malora, che vò più toſto perder la roba, che tu più entri in caſa mia.

Pol. Vò entrare a pigliar la mia borſa.

Ost. Non entrerai, ſe crepaſſi, che m'ai rotto quanti fiaſchi, bicchieri, pignatte, e ſcudelle ſono nell'oſteria.

Pol. Già noto in un mar di vino.

Ost. O quanto dici il vero!

Pol. Or combatto con una ſchiera di galline;

di

di polli, e di galli d'india. O quanti capretti, e porchette!

OST. Sogni quel, che vorresti.

POL. Vò entrare a dormire.

OST. Va dormi altrove.

POL. Il digiuno, e la fame mi perseguitano; i maggiori nemici, che abbia: vò scamparе.

OST. Va, che ti possi rompere il collo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

GIACINTO solo.

ECco, o amata Patria, che non con minore allegrezza vi torno, che con quanta amariſſima paſſione ne feci partita. Ti vedo, quando aveva perduto ogni ſperanza di rivederti; ſe bene amore, che ſempre ſuole arricchire i ſuoi ſeguaci di ſperanza, ora me n'impoverisca più, che mai. Infelice Giacinto, che mandandomi il padre in Palermo a tor moglie, mi ſommerſi nel faro, per mia diſgrazia mi ſalvai, che io deſiava morire, per non mancar di fede alla mia cariſſima Egeria, fui preſo da' mori, e per maggior diſgrazia, fui riſcattato, e menato alla Patria, dove non ſo, che farmi. Dubito andare a caſa di mio padre, che veggendomi vivo, mi voglia di nuovo mandare a ſpoſare Eufragia. Meglio ſarà, che torni in Africa a ſervire da ſchiavo, per non offenderla di nuovo. Ma come poſſo partirmi ſenza vedere il mio bene, o ſenza ſapere qualche novella di lei? Ahi, che di comparirle dinanzi non mi balta l'animo, mi rimprovererà la rotta fede, le falſe promeſſe, la rapita oneſtà. Conſigliami amore, che far debbia? Vò andare a vederla, e poi diſponga il Cielo di me quel, che vuole. Ma queſta, che viene in qua, non

è la

è la sua serva? O Brunetta, segretaria de' nostri non finti amori.

SCENA II.

BRUNETTA, e GIACINTO.

BRU. NOn è questo quel traditor di Giacinto? e pure ha animo di comparire per questa strada.

GIA. Ma par, che mi miri in cagnesco. Certo, che non deve raffigurarmi. O Brunetta cara, vorrei sapere, se la mia Egeria è sana, e salva, come io ritorno sano, e salvo dal mio viaggio.

BRU. Maladetto sia il diavolo, che non ti affogò nel mare.

GIA. Brunetta cara, come sta la mia Egeria?

BRU. Col malanno, che Dio ti dia. E pure ai animo di nomarla?

GIA. Che brutte parole da te ascolto? Non sei tù la mia Brunetta?

BRU. Così tu fossi strozzato.

GIA. Perchè a me queste bestemmie?

BRU. Come appunto meriti, disconoscente.

GIA. Certo non mi conosci ancora, e mi devi stimare un'altro.

BRU. Così non ti avessi mai conosciuto, uomo di cento facce.

GIA. Io rinasco, io trasecolo, che non posso immaginarmi in che l'ho offesa.

BRU. Ti giuro, che non per altro desidererei essere uomo, che per trarti dal petto quel cuore traditore. Ma così femmina, come sono, ardirei strapparti cotesto naso dal volto co' denti.

GIA. E perchè tanta crudeltà con me, se t'ho amata sempre da madre?

BRU.

BRU. M'ami da madre col chiamarmi ruffiana? perchè t'ho ajutato, e posto in grazia della mia padrona?

GIA. Io a te ruffiana? Tu sei pazza.

BRU. Anzi tu da catena.

GIA. O sei divenuta un'altra!

BRU. Tu un'altro divenuto sei, che da leale, ed onorato, sei divenuto disleale, ed un furfante.

GIA. A te ruffiana? quando? dove? e come?

BRU. Or'ora in questa strada, com'io dico.

GIA. Dubito che, o io, o tu sei divenuta un'altra, e bugiarda.

BRU. Re de' bugiardi, bugiardissimo: l'ingiurie chi le dice, se le dimentica subito; ma chi le riceve, le scrive in bronzo. Le mie si possono sopportare, ma l'avere ingiuriata, e battuta la mia padrona, non so come la passerai.

GIA. Io ingiuriata, e battuta la mia Egeria? O Dio, che ascolto? L'ho sempre amata, e riverita, come un nume Celeste, e vorrei morire mille volte prima, che mi passasse per la fantasia.

BRU. E se amavi la padrona, perchè battere la serva?

GIA. Come può esser questo, se questo è il primo giorno, e la prima ora, che ho posto il piede in Napoli? e la prima volta, che passo per questa strada?

BRU. Ma ecco, con chi averai da fare miglior conto.

SCENA III.

EGERIA, GIACINTO, e BRUNETTA.

EGE. ANcor passi per qua, ingrataccio, e pure ardisci d'aprir la bocca?

GIA.

GIA. Io ſono tutto quello, che dite, perchè ſiete la mia reina.

EGE. E pure parli, traditore?

GIA. O mia prima Dea, che ſpoſa, conoſco avervi amato più del dovere; e per eſſer tutto voſtro, ſono ſtato ſenza me.

EGE. Se l'impiaſtro delle belle parole poteſſe guarire le piaghe delle offeſe, potrebbe il tuo guarirmi: ma quante parole ai uſato da che ti conobbi, tutte ſono ſtate per ingannarmi, ingiuriarmi, e maltrattarmi al fine.

GIA. Io ingiurie a voi? O me infeliciſſimo! che perderei mille vite per un tantino dell'onor voſtro.

EGE. Burlare una fanciulla aſſai più ſemplice; che bella, falſeggiando le parole, le lagrime, e i ſoſpiri: ma ſpero, che Dio dal Cielo vendicherà le mie ingiurie.

GIA. Giuro da quel, che ſono.

EGE. Da un furfante, e falſario, che ſei.

GIA. Io nè furfante, nè falſario fui mai, nè ho penſato mai coſa contro di voi; e ſe non lo credete a me, dimandatelo al cuore, e all'anima mia, che vive con voi, e vedrete, che dico il vero.

EGE. Non conoſco io dagli occhi voſtri, come da uno ſpecchio, il voſtro mal'animo, che non ſoffriſcono incontrarſi con i miei e che ſchivano i miei ſguardi?

GIA. Se non ho potuto mai ſoffrire gli aſſalti del ſole degl'occhi voſtri, allorchè erano ver me benigni, come volete, che li ſoffriſca ora, che ſono così turbati, e inecliſsati?

EGE. E pure ardiſci aprire la bocca, ſapendo quel, che ai fatto? GIA.

GIA. Signora, se mi partii da Napoli senza vostra licenza, ne fu cagione l'impensata, e subita violenza del mio padre: siami Dio testimonio con quante angoscie, ed amarissime punture mi fè partire per Palermo, a tempo che l'anima mia stava infervorata dell'amor vostro, e stimo, che le vostre lagrime, insieme con le mie, e i comuni sospiri fecero annerire il Cielo, accrescere l'onde, e incrudelirsi, ed assorbirmi dall'onde. Non so, se mai uomo ebbe in alcun tempo la vita, com'in quel punto ebbi io cara la morte, acciocchè l'onde avessero lavate le macchie della mia ingratitudine, nè mi avessero fatta rompere la fede datavi di non torre altra moglie, che voi. O con quanta allegrezza mi dava in preda a quell'onde, abbracciando il mare, acciò m'avessero suffogato. Ma la maligna fortuna, empia tiranna delle mie voglie, quanto più mi sforzava d'andar sotto, più a mio dispetto mi levava a galla, e contra ogni mio volere mi sottrasse dalla morte, e questa è la prima volta, che vi veggio: così ebbi la medesima fortuna con la figlia di Argentino, che ebbi con voi. Onde se volete punirmi di questo eccesso, eccomi qui inginocchione, eccovi aperto il petto, trafiggetelo a vostra voglia, e fatemi morire più tosto, che vivere in vostra disgrazia.

EGR. Orsù fa, che da oggi innanzi queste mura, quell'uscio, queste finestre, e questa strada ti pajano fuoco: che ora, che son fatta chiara dell'amor tuo, m'ho tal-

talmente inasprito il cuore, che se per me non troverò alcuno esecutore di così giusta vendetta, non mi vieterà la mia sorte, che io l' eseguisca con le mie mani.

GIA. O gloria della bellezza, o sommo pregio di amore, io non ho sposato Eufragia, che il cielo arrise al mio amore, e mi liberò da quel travaglio. Eccomi qui per osservarvi tutto quello, che vi promisi da prima e a dispetto di mio padre, e di tutto il mondo: non mi trafiggere con così amare punture.

EGE. In buona fe, che se mi fosse stato giurato, non l'avrei mai creduto, che avendo fatto per te quel, che ho fatto, me ne rendi così iniquo cambio. Far vista di non conoscermi? usarmi parole tanto discortesi? ingiuriarmi in mezzo la strada? al fin parlaste più con le mani, che con la lingua. Toglimiti dinanzi, traditore assassino, che non ho occhio, con cui possa mirarti.

GIA. Io a voi parole discortesi? io a voi ingiurie? io battuto? O Cielo, tuona, e fulmina contro me. O terra, apriti, e sommergimi nel tuo centro, e non farmi udir tali cose.

BRU. Mi maraviglio, Padrona, a torvi tanta collera con un par suo: lasciatelo andare in mal punto; e se ha scacciato voi, scacciatelo ancor voi.

GIA. O maladetto mare, perchè non mi sommergesti? che avendomi fatto morire una volta, non morirei mille volte il giorno in questa vita. O pesci

cani, perchè non mi divoraſte nel faro, che inghiottite gli uomini vivi: voi foſte veramente cani a farmene partir vivo. O mori, o barbari, perchè non mi faceſte morir fra catene, e ceppi. O Criſtiani, voi foſte peggio, che mori, e barbari a riſcattarmi da man loro, per farmi udir così acerbe parole. Ecco ecliſſata la ſtella guida della mia vita, e il ciel, ch' era ſereno, e diventato per me torbido, e foſco. Or sì che ho fatto naufragio, e poſſo dir veramente, che ſia ſommerſo nel faro. Ahi che l' aſſenza l'ha intiepidita la fiamma, e la compagna dell' aſſenza l' obblivione l'ha fatta mutar penſiero, e di altri ſi ſarà innammorata.

SCENA IV.

LEPIDO, PEDANTE, e MERCATANTE.

LEP. NOi ſiamo ſtati ricevuti onorevolmente.

PED. Opiparè, & lautè.

MER. O Dio, che veggio! non è queſto Giacinto, che dicevano eſſer ſommerſo nel mare? certo fu invenzion di ſuo padre, per non pagare i debiti di ſuo figlio per quella ſua innammorata.

LEP. Non so chi ſia coſtui, che mi ſta mirando.

MER. Giacinto, voi ſiate il benvenuto.

LEP. Voi ben trovato. Ma dove mi conoſcete?

MER. Non vi ricordate, che riceveſte da me 50. ducati di drappi per quella voſtra Signora, e mi promiſeſte pagar

fra

fra due mesi, ed ora è passato poco men d'un anno.

LEP. Che drappi? che drappi?

MER. Di velluto, di raso, e telette; e mi pregaste, non lo dicessi a vostro padre.

PED. Ohmè questi sono debiti di Giacinto, e costui lo prende in cambio.

LEP. O tu m' hai preso in cambio, o tu sei pazzo.

MER. Io non son pazzo, nè vi prendo in cambio, perchè vi conosco benissimo.

LEP. Poveretto, tu fernetichi: fatti medicare.

MER. Nè fernetico, nè ho bisogno di farmi medicare, ma di danari.

LEP. Come hai date tu a me robe, se non vidi te, nè Napoli pur mai.

PED. Certo costui sarà cagione, che noi siamo scoverti.

MER. Dopo avervi fatto cortesia a darvi la mia roba, ed aspettatovi un'anno, per rimunerazione dite, non ti conosco, sei pazzo, sei fernetico. Se queste parole bastassero a non far pagare i debiti, si comprerebbono a contanti: ma io ne farò consapevole vostro padre, e non pagandomi, me n'anderò alla Corte, e mi farò pagare a vostro dispetto.

LEP. Fammi il piggior, che sai; e non basta il dirlo a mio padre, dillo a mia madre ancora.

MER. Che creanza da gentiluomo! tolse le robe, e fattagli cortesia di credenza, niega il debito, e dice non conoscermi? verrò con li birri, e l'esecutorio, e vi farò parlar d'altra maniera.

PED. Lepido, questo è un mal'incontro per noi.

LEP. Forse perchè cerca danari.

PED. Perchè potrà scoprirci per quel, che siamo. Egli v'ha preso in cambio di Giacinto, il qual prese le robe per una sua innammorata: verrà a Senecio, per farsi pagare; e dicendo, che non lo conoscete, vi scoprirete per un altro.

LEP. Come rimedieremo a questo?

PED. Andiamo via, e pensiamo, che dobbiam fare.

SCENA V.

BRUNETTA, ed EGERIA.

PRU. NOn vi dolete tanto, Padrona.

EGE. Chi può stare in mezzo le fiamme, e non dolersi? e non dar gridi?

BRU. Servitevi della ragione.

EGE. Come può servirsi della ragione chi sta in tanti dolori?

BRU. Fate violenza a voi stessa, e soffrite ogni tormento fino alla morte più tosto, che tornare a pregar questo, e ricever nuove ingiurie, e piggior mali trattamenti.

EGE. Oimè, che non istà in mia podestà di voler farlo: bisognerebbe, che non avessi occhi, per non mirar la sua bellezza, nè cuore, per non amarlo.

BRU. Ricordatevi del dispregio, c'ha fatto di voi, delle ingiurie, e dell'avervi posto le mani addosso: che il tempo, ch'è il medico delle piaghe d'amore, le guarirà affatto.

EGE. Troppo gran verme mi rode il cuore.

BRU. Questo verme pur sarà roso dal tempo.

EGE. Anzi ricordandomi delle ingiurie, ch'

l'ho

l'ho dette, e del disprezio, ch'ho fatto di lui, non posso immaginarmi penitenza, che mi facci degna del suo perdono. Ho chiamato traditore il mio Giacinto, che fu vero esemplo di lealtade, e di fedelissimo amante: ho chiamato ingrato chi fu sempre specchio di gratitudine.

Bru. O amor tiranno delle nostre alme, o peste della nostra vita, a che costrigni questa meschinella? Ho inteso dir, che lo sdegno può più, che amore; che spezza i nodi, e rompe le sue catene: ma veggio in costei, che lo sdegno l'ha accresciuto più l'amore, e rannodate le catene. Vi dico, Padrona, ch'egli non v'ha usata tanta discortesia, che voi non meritiate il doppio, poichè a voi stessa piace il vostro male.

Ege. Oimè, che or fuoco, or ghiaccio, ora speranza, or timore, ed ora disperazione con disusate tempre mi tormentano l'anima: or la speranza s'impaurisce, or la paura s'insperanza, or l'amor si dispera, or la disperazione s'innamora, il ghiaccio s'infoca, ed il fuoco s'agghiaccia, ed io misera resto preda delli loro insopportabili dolori.

Bru. Avendovi egli dispregiata, ingiuriata, e battuta, voi volete cercargli perdono?

Ege. Questi sono i privilegi d'amore, sdegnarsi, ingiuriarsi, e battersi fra di loro: amor riceve in se tutte l'ingiurie, e l'ingiuste azioni degli innamorati, accorda i duelli, perdona, e pone pace. Ma vorrei,

che lasciassi tante persuasioni, ed argomenti contro me, e m'ajutassi: già sono spente quelle fiamme dell' ira, ed ondeggio in un mar di disperazione.

Bru. Chi vuole impazzare, pigli a servir giovanette, che elleno medesime non san che vogliono. Or' amano, or disamano, vogliono, e disvogliono, combattute sempre da amore, e da sdegno, al fine amor sempre vince, che vince il tutto.

Ege. E'vero. Ma al fine eglipentito, hai visto, che mi chiese perdono; e l'ira, e la rabbia non me lo fece ascoltare: ma or, ch' è cessata la rabbia, e l'ira, accetto il suo perdono, e vuò cercare a lui perdono della mia crudeltà, e con lusinghe, e dolci parole rammorbidirlo: ch' essendo di natura cortese, e benigno, lascerà quel rigor contro la sua cara, ed amata Egeria.

SCENA VI.

Lepido, e Brunetta.

Lep. Certo, che ho molto obbligo al maestro della invenzione del favor fattomi, che da povero ricco, da solo ammogliato, e con gran dote, e da senza padre che sono, mi ha provisto di un padre da bene, onorato, e di abbondevole credità.

Bru. Parla da se solo: è segno, che ha dolore, e siè pentito del fatto.

Lep. Ed or si cruccia, per trovar modo di rimediare a questo mercatante, che sarebbe cagione di scoprirsi i nostri furtivi amori.

Bru.

PRU. Ha nominato amore. Già già pentito dell'errore è ritornato l'amore.

LEP. Che non solo bisognerebbe fuggirsi di qua, ma pentirsi dell'orror fatto.

PRU. Dice, ch'è già pentito dell' error fatto. Già l'abbiamo nella rete, e lo potremo sforzare a nostro modo.

LEP. Ecco pur veggio quella fastidiosa fantesca.

BRU. Dice, che vede la sua fantesca. Mi vorrebbe parlare, e non ardisce, e volge il volto altrove.

LEP. Non le son bastate le botte date, vien per lo resto.

PRU. Resta per dubbio. Vo io prima parlargli. Padrone siate il ben tornato.

LEP. Forse mal per voi.

BRU. Dio vi dia pace.

LEP. Anzi tu vieni a rompermi la pace.

BRU. Anzi vengo ad apportarvi la pace: che la mia padrona vi ha perdonato, e non vuol guerra con voi, ma pace.

LEP. A me poco si dà della sua pace, o guerra.

BRU. Desio saper da voi, se siate nella medesima fantasia di poco anzi.

LEP. Qual fui, tal sono; nè ho cagion di mutarmi.

PRU. Siam d'accordo adunque.

LEP. Come?

BRU. Ch'avendovi ella ingiuriato, e scacciato, vuol chiedervi perdono; ed avendola voi ingiuriata, e maltrattata, e poi chiestole il perdono, ammette il perdono, e vuol restituirvi nella grazia di prima.

LEP. Io chiesto perdono a lei? tu sei pazzo.

BRU. Li son testimonio io, che fui presente al tutto.

LEP. O che testimonio, ch'è d'accordo con la parte!

BRU. Forse voi non siete Giacinto, che la chiedeste?

LEP. Io son Giacinto, nè feci tal cosa mai: vuoi tu intender meglio?

BRU. Deh lasciate tanta ira, che ci offusca l'intelletto.

LEP. Lasciate voi di fastidirmi col nome del diavolo.

SCENA VII.

EGERIA, LEPIDO, e BRUNETTA.

EGE. GIa' veggio ritornato il mio Giacinto. Non so, se'l veggio, o vaneggio: dubito, che la soverchia allegrezza mi offuschi gli occhi, e mi par di vederlo. Son tanto fuor di me, che no'l posso discernere. O sola speranza della mia disperata vita, e del mio cuore, perdona alla mia durezza, per non dire schiocchezza di non aver voluto ricevere i tuoi prieghi, ed il tuo pentimento, che buttato inginocchioni mi cercavi perdono con tanta istanza.

LEP. Io a te inginocchioni cercar perdono? O Dio, che strane invenzioni di simili donne? che avendole scacciate da me con tante ingiuriose parole, e piggior fatti, or tornano con nuovi tratti, per ridurmi a loro.

EGE. Pur vi veggio indurito: voi mi fate maravigliare.

LEP.

LEP. E voi impazzare: donna, vi dico, che prendete errore.

EGE. O Dio, come posso prendere errore in cosa, che m' importa tanto? posso ben prendere errore in ogni cosa, ma non in una persona, che tanto amo, ed in cui tutto il mio cuore, ed il mio pensiero sta locato; di cui l'immagine mi sta così impressa nell' alma, che non vi sta l'alma stessa. Potrete ben voi prendere errore in non conoscermi, perchè non amandomi, come amo io voi, ogni leggiera occasione può cancellare la memoria mia.

LEP. T' inganna la mia somiglianza.

EGE. E voi lasciatemi ingannar dalla vostra somiglianza, e non mi defraudiate di così immaginato piacere. E che desio altro in questo mondo, che'l vostro aspetto? e che potrò possedere in questa vita, che più mi piaccia, che la somiglianza del mio Giacinto? però in questo poco di tempo, che siete meco, datemi questa consolazione, e lasciatemi goder d' una tal somiglianza, che io vorrei più tosto morir, che privarmene. Or se tanto amo la vostra somiglianza, quanto stimate che ami voi? Se amo tanto l'ombra, quanto i costumi, le qualità, e'l vostro amore?

LEP. Voi perdete il tempo; e saria ben, che non mi daste più travaglio.

EGE. Giacinto mio, se la coscienza non m'animasse di non avervi mai offeso, certo che mi morrei di dolore: questa sola mi consola, e mi fa vivere. E se pur

vi siete sposato con Lusragia figlia di Argentino, e con maggior dote, che poteva darvi io, ed avervi preso più ricchezza, che moglie, e venduto a prezzo il mio amore, ho pazienza: or non ricerco altro da voi, che m'abbiate per serva, come m'aveste sempre; e se non basta servir voi, servirò anche vostra moglie.

LEP. In casa di mio suocero non mancheranno serve, che serviranno a me, e a mia moglie.

EGE. Non potran così servirvi, come una innamorata, e sposa.

LEP. Tu sposa? menti.

EGE. Non è dunque vostro figlio questo, che ho nel ventre?

LEP. Il figlio' è di colui, che v'ha impregnata, e sia ammazzato chi è stato.

EGE. Non voglia Dio, che ciò sia: che vorrei più tosto morir'io mille volte, che voi patiste tal disgrazia.

LEP. Quando finiranno tante parole?

BRU. Padrona, mostratevi sdegnosa, forse s'ammollirà.

EGE. Non posso.

BRU. Provate un poco, e vedete come vi riesce.

EGE. Ahi, che vorrei armarmi di furia, e di sdegno contro costui, e non vaglio. O amaro nutrimento della mia vita! O spietato, e indurito cuore, forse che vi muove di me pietate alcuna? ed è possibile, che tanto amore, e durato sì lungo tempo, or sia tutto obbliato? Ricordatevi, che son quella Egeria, che tan-

tanto mostraste amare un tempo.

LEP. Non so, che tu ti dica.

EGE. O giustizia del Cielo, e come puoi sopportar tanta ingiustizia? ora non son queste parole bastanti a farmi buttare in un pozzo per disperazione?

LEP. Per non farti peggio di quel, che feci poc'anzi, mi parto, e ti lascio.

EGE. Ed io lascio te con quella contentezza, che lasci me; e dii quello stato a tua moglie, e la trafigghi con quelle amare punture, che tu hai trafitta me. Ecco, Brunetta, il premio del mondano amore; vo chiudermi in un Monastero, e volger tutto il mio amore a Dio, amor vero, stabile, e non corrotto da fraude, nè consumato dal tempo: che tutti gli altri son vanità, finzioni, bugie, e maladizioni. Entra Brunetta.

SCENA VIII.

POLIFAGO, e BRUNETTA.

POL. QUESTA è l'ostessa, che volendole pagar le salsicce, mi rubò la borsa, e fuggì via.

PRU. Questo, che viene in qua, ha faccia tanto rossa, che pare imbriaco.

POL. Il sugo, che mi cala dagli occhi, non mi fa vedere.

BRU. E' il sugo del vino.

POL. Sei tu l'ostessa, che m'ha tolto la borsa?

BRU. Che borsa? che ostessa? tu devi stare imbriaco, o sei pazzo.

POL. E dopo avermi tolto la borsa, m'hai mal concio.

BRU. T'ha mal concio il vino. Sarà meglio,

che mi parta, che questo ubriaco non mi facci qualche male: che con li pazzi non si può mai guadagnare.

POL. Dove fuggi, mariola? dammi la mia borsa.

BRU. Che borsa? che borsa?

POL. Non t'ho visto, che l'ai nascosta sotto?

BRU. Il malanno, che Dio ti dia, ubriaco.

POL. Non ti partirai, che non ti cerchi tutta a tuo dispetto.

BRU. Fatti in là, bestiaccia senza vergogna.

POL. Ti vo cercar dove l'ai nascosa?

BRU. Se non ti parti, ti darò una di queste pianelle su'l volto, e ti pesterò come una salza.

POL. Eccola, eccola, son caduti i danari, che sta rovescia con la bocca aperta.

BRU. Che ti sieno tagliate le mani.

POL. Gli uomini portano la barba in faccia, e le donne la portano sotto.

BRU. Soccorrete, vicine.

POL. Fermati, mariola.

BRU. Lasciami, che sii appiccato, che mi storpj: se non fuggo, non mi torrò mai questo imbriaco dattorno.

POL. Il can, che dormiva, s'è risvegliato: seguirò questa mariola, finchè l'avrò in mano.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

ARGENTINO solo.

A Me par, che mentre si vive, si giuochi a gabba compagno, veggendo, che non si studia, fuor che a gabbar l'un l'altro, arricchirsi dall' altrui impoverire, onorarsi con l'altrui disonorare, ed esser fra noi una continua guerra, ed un' affliggersi l' un l' altro. E pur con tutto questo ci piace cotanto il mondo, or che sarebbe, se ognun si facesse il fatto suo, s'usasse carità, s'ajutasse l'un l'altro? Sarebbe il mondo una spezie di paradiso. Ma tutto, stimo, sia così ordinato dalla suprema sapienza del Fattore, acciò partendoci da questa valle di miseria, non ci disperiamo. Ecco Senecio Napoletano, mio conoscente per traffichi di negozj, uomo per eccellenza di costumi, realtà di vita, e nettezza di mano, molto da me onorato: manda suo figlio Giacinto in Palermo a sposar mia figlia, la sposa, gli do la dote, e l'invio a Napoli già sei mesi, ed otto mesi sono; e quando sto attendendo l'arrivo, mi scrive Senecio, che mandandolo da Napoli dieci mesi sono, sia annegato nel faro. Io stimo, anzi ho per fermo da quel, che giudico, e da quel, che intendo, che sia stato burlato; e mi muovono dal cuore certi sdegnosi umori, che

m'han

m'han di sorte inacerbato l'animo; che scacciata via la negligenza dell'età, e fatto poco conto de' disagi del cammino, sia venuto in Napoli, per saper di sua bocca, come passa il fatto. Ma questo, che viene in qua, al volto, e alli gesti mi par Giacinto mio genero.

SCENA II.

GIACINTO, e ARGENTINO.

GIA. VEggio un vecchio, che mi sta mirando fiso.

ARG. Giacinto caro, Giacinto mio, fermati di grazia.

GIA. Chi è costui, che mi chiama per nome? Con chi parlate voi?

ARG. Teco parlo io; ecci qui alcun altro, con chi possa parlare?

GIA. Chi son'io? dove mi conoscete? e che da me cercate?

ARG. Tu sei mio genero. Ti conosco in Palermo, dove venisti a sposar mia figlia Eufragia, e cerco saper novella di lei.

GIA. Io non conobbi voi mai, nè fui in Palermo, nè ho moglie altrimenti.

ARG. Non sei tu mio genero? non son'io tuo suocero? nè son tuo genero, nè tu mio suocero sei. Non sei tu dunque stato in Palermo a sposar mia figlia?

GIA. Vero è, che partj da Napoli per Palermo, ma mi sommersi nel faro.

ARG. Se ti sommergesti nel faro, come sei vivo?

GIA. Ebbi fortuna di salvarmi.

ARG. Tu nel mare perdesti te stesso, e divenisti un'altro.

GIA. Io mai altro divenni di quel, che fui sempre.

ARG.

ARG. Or questa sì che sarebbe bella, dare una figlia, che non ho altro bene, e l'amo quanto la mia vita, per moglie ad uno con seimila ducati di dote, e fattogli molte carezze in casa mia, ed or dice, che non mi conosce, non ha moglie, e non fu mai in Palermo.

GIA. Or quella sarebbe più bella, che volete per forza, ch'io sia quello, che venni in Palermo a sposar vostra figlia, e a cui daste la dote; ed io dico, o che voi siete fuor di cervello, o volete darmi la burla.

ARG. Queste non son cose da burla, e sarei ben'io fuor di cervello, se me la facessi passar così. Qui va l'interesse di seimila ducati, e la vita di mia figlia, che importa più; dubito di qualche ladroneccio, e furfanteria. Nè perchè diciate, che non mi conoscete, la passerete così di leggiero: andrò al Vicerè, e mi farò far giustizia; e non facendola, me la farò con le mie mani.

GIA. Andate al Vicerè, al Re, all'Imperadore, e a chi volete, che vi faccino giustizia.

ARG. Son'uomo, che per ogni minima cosa non mi so passar la mosca per lo naso: considera, che farò in cosa di tanta importanza, dove sta la roba, l'onore, e la vita di mia figliuola?

GIA. Stimo, che siate pazzo, ed io sarei più pazzo di voi, se mi trattenessi più teco.

ARG. Che avete fatto di mia figlia? e chi è quel maestro, che mi avea cera di un gran vigliacco?

GIA. Par, che il Cielo abbia oggi preso a ro-

vinar-

vinarmi, e pormi in tante disgrazie.

ARG. O Dio, che veggio? che odo? ed è possibile si trovino in Napoli uomini di quella fatta?

SCENA III.

SENECIO, e ARGENTINO.

SEN. QUESTO forestiere sta molto collerico, ed iracondo, certo che gli sarà stata fatta qualche burla.

ARG. Dicono i Napoletani, che gl'Isolani sono cattivi, e piggiori di tutti i Siciliani; ma io provo alle mie spese, ch'essi sono piggiori de' Siciliani, perchè in Sicilia mai non s'intese tal ladroneccio.

SEN. Forestiero, che avete, che vi dolete tanto de' Napoletani?

ARG. Un vecchio Napoletano, mio conoscente, mandò un suo figlio a sposar mia figlia in Palermo; ed avendogli io consegnata la figlia, e la dote, non s'era saputa più novella di loro; ed essendo venuto in Napoli, per ritrarne il vero, trovo il mio genero, e dice, che non mi conosce.

SEN. Come si chiama colui, che mandò suo figlio in Palermo?

ARG. Senecio, e suo figlio Giacinto, ed io Argentino sono Palermitano.

SEN. Io son Senecio, ed io ho mandato mio figlio in Palermo a sposar la figlia di Argentino molti mesi sono, e già sono in casa mia.

ARG. Voi dunque Senecio?

SEN. Voi dunque Argentino?

ARG. O caro amico,

SEN.

SEN. O amicissimo, e caro.

ARG. Poichè dite, che sono in vostra casa, fatemi grazia, che io vegga mia figlia; e cavatemi fuor da sì crudele ambascia, dove mi trovo.

SEN. La rivedrete al sicuro, e mio figlio con lei.

ARG. Ma come mi avete scritto, che s' era annegato nel faro, se mia figlia è poco men di m' anno, che partì di Palermo?

SEN. Da quel tempo, che partì di Napoli, non ho avuto mai certezza, che fosse vivo, eccetto oggi, che sono sbarcati di nave, e sono in casa, ed è la prima volta, che lo veggio.

ARG. Fate, di grazia, che li veggia.

SEN. Olà, o di casa. Fate, che Giacinto mio figlio, ed Eufragia mia nuora calino giù.

ARG. Certo, che la rabbia, e la disperazione, che mi aveva commosso Giacinto con dire, che non mi conosceva, m' aveano talmente tratto fuor di me stesso, che mancava poco a divenir matto.

SCENA IV.

LEPIDO, SENECIO, ARGENTINO, ed EUFRAGIA.

LEP. PAdre, che comandate?

SEN. Conosci tu questo gentiluomo?

LEP. Come, che lo conosco, se costui è il secondo mio padre, carissimo suocero, da cui ho ricevuta la figlia, la dote, e tante carezze in casa sua.

SEN. Come dicevi poco anzi, che no'l conoscevi?

ARG.

ARG. Dimmi, non mi hai detto poco anzi, che non sapevi chi fossi io, nè mai fosti in Palermo, nè ricevuta Eufragia per tua moglie?

LEP. Tal cosa non dissi io mai.

ARG. Come lo nieghi?

LEP. Lo niego, perchè così è vero.

ARG. Poco anzi in questa piazza, avendoti incontrato, venni per abbracciarti, mi scacciasti, dicesti non conoscermi, nè veduto me, nè Palermo, nè Eufragia giammai.

LEP. Non ho detto tal cosa per immaginazione, che da che giunsi quì in Napoli, venni in casa di mio padre, avemo desinato, nè fin'ora son'uscito fuori.

ARG. Questa cosa sarebbe daddovero per farmi diventar pazzo. Veramente dicono, che questa Città sia delle sirene, che incanta gli uomini, e li cava fuor di cervello.

SEN. Veggiamo, che dice vostra figlia?

EUF. Padre, siate il benvenuto per mille volte, datemi la mano, che la possa baciare.

ARG. Sia ben ritrovata la mia figliuola, le darò la mano, che possa baciarla con questo patto, che non dica, che non mi conosce.

EUF. Padre, questo posso testificarvi, che da che siamo in casa di mio suocero, sono stata sempre con lui, nè ho inteso avervi veduto sin' ora in questa cittade.

ARG. Or dimmi, come t'ama tuo marito?

EUF. Tanto ben, che non lo merito; non da sposa, ma da padrona, e vivo con lui

la

la più contenta femmina del mondo, e da mio suocero tante carezze, che non mi veggio sazia di ringraziarlo.

ARG. Giacinto, come resti soddisfatto di tua sposa?

LEP. Tal che mi riputo il più felice, che viva.

SEN. Orsù poichè dall' uno, e dall' altra ne avete avuto soddisfazione, entrate dentro a riposarvi.

ARG. Non ne ho tanto veramente bisogno per la stanchezza del viaggio, quanto per l'alterazione, che m' ha messo colui nell'animo, dicendo, non conoscermi, nè saper novella di mia figlia.

SEN. Orsù entramo.

ARG. Entrate voi prima.

SEN. Vuol la legge dell' amicizia, che s'onorino i forestieri, e non per far cerimonia.

ARG. Come non volete, ch'usi cerimonia con voi, se vo l'usate meco, e tutto siete cerimonie.

SEN. Io ho il cuor limpido, e nemico di cerimonie.

SCENA V.

OSTE, e GIACINTO.

OST. GEntiluomo, avete portato i danari, per pagarmi le robe mangiate nella mia osteria?

GIA. Che robe? che osteria?

OST. Che avete avuto voi, il maestro, la donna, e quel servo, che mi ha divorata tutta l' osteria.

GIA. Fratello, non so, che tu ti dica.

OST.

Ost. Come 'l sapete? al mangiar sempre chiedete robbe, dopo mangiato non le vorreste trovar' in terra, per non pagarmi.

Gia. So certo, che ai fatto errore, perchè ne te vidi giammai, ne messo piè in questa osteria.

Ost. Di lagrima avete consumato dieci ducati.

Gia. Che lagrima? non ho pianto dieci anni sono.

Ost. Dico quella lagrima, che fa piangere gli occhi, e ridere il cuore: ma quanto avete voi, il maestro, e la moglie mangiato, vi sia donato; cerco il pagamento di quel, che s'ha bevuto il vostro servo?

Gia. Son giunto or' ora in Napoli solo, nè ho moglie, nè servo, nè maestro; e stimo, che tu avrai bevuto, che parli fuor di proposito.

Ost. Mi avete promesso pagar subito entrato in casa di vostro padre, e lasciatemi le valigie, e'l servo in pegno, che va ubriaco per la cittade, il qual, digesto che avrà il vino, sarà testimon del vero, che gli dico.

Gia. Va tu, e digerisci prima il vino, che bevesti, poi vieni, e chiedemi i danari: ma che sorte è la mia di trovarmi tutt' oggi in tanti intrighi nella mia patria, dove stimavo, giunto che fossi, aver qualche ricreazione.

Ost. O sia maladetta l'arte, e chi me l' ha insegnata: che quanto rubo in un' anno a forestieri, un sol me la ruba in un giorno. Ma me la pagherà quel servo,

vo, a cui, prima che si parta dall' osteria, farò vomitar quanto ci ha divorato.

SCENA VI.

GIACINTO, e PEDANTE.

GIA. O CIELI, che veggio? ecco il mio caro maestro. Sei tu vivo, o è l'immagin tua? se sei vivo, come ti salvasti? perchè ti vidi in preda, e sommerso nell'onde del Faro.

PED. O quàm optimè, e summoperè finge questo Lepido, perchè di quello ch' or dite, io non ne l' ho prima admonito. Compone di testa: egli ha ben functo l'officio suo con Senecio in far le prime parti, ed or per exuberantia d'ingenio finge più del comandamento. Sapis lepidè supra ætatem, supra magistrum.

GIA. O caro Maestro, che non mi sazio d'abbracciarti, ed ancor pare, che mi sogni, così ti vidi rotto da quell'onde.

PED. Io stimo, che invaso dalla dulcedine delle ricchezze di Senecio, e dalle frugali delizie sia mentecapto.

GIA. Perchè vi maravigliate, ch'io così dica; e ben sapete, che dal giorno, che ci sommergemmo nel faro, non ci siamo mai più riveduti insieme, nè ho potuto mai saper novella della tua vita.

PED. O tu soprappreso dalla inopinabile allegrezza, sei devio di te, o desii, e cerchi irridermi.

GIA. Io mi maraviglio di quel, che dite.

PED. Ed io mi admiro della tua admirazione. Come tu non sei certiorato della mia vita, se dal giorno, che ti conobbi

in

in Regio, divulso dagli affetti di tua madre, ti conduſſi meco in Palermo, dove celebrammo lo ſponſalizio con la figlia di Argentino, e condottici in Napoli ſotto un larvato Giacinto abbiamo allucinato Senecio, e fattoti tor per figlio, e dal giorno del ſommergimento ſiamo ſempre converſati inſieme.

GIA. Ed io vi dico, che dal giorno della burraſca, non ci ſiamo ma più veduti.

PED. O come coſtui indeſinenter pugnat, che non mi abbia veduto dal giorno del naufragio? forſe avrà inventata qualche invenzione per ſcacciarmi di caſa. Poiche è ſtato ricevuto con tanto luſſo, ſucceduto all' eredità di Senecio, vuol pagar tanto benificio con ingratitudine.

GIA. Che ragionate fra voi?

PED. Che ſon d'animo perturbato, perchè effermate non avermi mai veduto.

GIA. Ed io turbato, perchè fingete avermi veduto.

PED. Ed io ſcoprirò le latebre del mio core. Non ſiete voi Lepido figlio di quella matrimonial donna Lippomena, cioè derelitta, il quale, per raſſomigliarti a Giacinto figlio di Senecio, ti conduſſi meco in Palermo, e con le lettere credenziali, ch' avea cucite nel mio torace, ti feci conoſcere ad Argentino, e celebrati i ſponſali con Euſragia, t'ho condotto in Napoli in caſa di Senecio, il quale allucinato dalla ſomiglianza di Giacinto ſuo vero figlio, ha preſo te per figlio.

GIA.

GIA. Parliamo di grazia più a ſpazio. Noi ci partimmo di Napoli inſieme, per andare a Palermo, ma la fregata ſi ſommerſe nel faro, da quel tempo non ci ſiamo mai più veduti.

PED. Queſto avvenne col Genovino Giacinto, ma morto quel Giacinto, in ſuo cambio ti conduſſi ad Argentino.

GIA. O coſtui per tema della morte nel mare perſe il cervello, o qui ſotto ſi cova qualche furfanteria. Ma dimmi, a chi aſſomigliava io?

PED. Ma dimmi, tu non ſei Lepido?

GIA. Che Lepido, Lepido; io non altri che Giacinto.

PED. Ed io arbitror, che per ſciorti dell' obligo, che mi devi, avrai inventata qualche tergiverſazione con dir, che ſei Lepido, e pagarmi d'ingratitudine.

GIA. Ed io ti dico, che m'avrai intentata qualche trappola, per tor mi dall' amor di mio padre, e privarmi dell'eredità.

PED. Dii immortales, forſe coſtui è il genuino Giacinto, il quale evaſus è faucibus orci lia qui ſoſpite arrivato, ed io, arbitrando di loquere con Lepido, ho ragionato col medeſimo Giacinto, e propalato la fallacia. Confiteor telis vulnera facta meis: ahi che batte il diafragma, e'l gielo mi ha ſoprappreſo le membra, che io ſteſſo, quid faciam neſcio. Era tutto ovante per l'invenzione dell'inganno, ed or ſon prolapſo in tanto errore, che ſento titubarmi tutte le parti interne del cuore. Ma come rimedierò cotanto eccesſo? a, a, a, il mio

caro

caro Giacinto. Ho voluto, animi causa, congratularmi teco: andiamo in casa di vostro Padre, e rallegriamolo con la vostra venuta.

GIA. Dubito, che questo furfante non mi abbia fatto qualche truffa, e che egli medesimo si sia ingannato con quello, che dice, che mi rassomiglia. Anderò a trovar mio padre senza questo.

PED. O povero Gimnasiarca, quando pensavi esser terque quaterque beato, or sarai terque quaterque millies infelice.

SCENA VII.

LEPIDO, e PEDANTE.

LEP. MAestro, dove si va?

PED. Nescio.

LEP. Donde si viene?

PED. Atque similiter.

LEP. Che vai facendo?

PED. Son tanto procul a memet ipso, ut ubi sim, nesciam.

LEP. Tu sei qui.

PED. Ci sono, e vorrei esser longius mille miglia.

LEP. Stai col viso così turbato, che parì mezzo morto.

PED. Anzi tutto.

LEP. Ecci pericolo di scoprirsi l'inganno?

PED. Non più, perchè è già propalato.

LEP. Ecci alcuna cosa nuova?

PED. Una cosa tanto nuova, & præter spem, che ti maraviglierai. Pensavamo aver trovato quello, che desiavamo; ma abbiamo trovato quello, che non speravamo.

LEP.

LEP. Non so come stai così pensieroso! parlo, e non m' odi; poi parli, come fossi solo.

PED. Anzi accompagnato da una moltitudine di amarissimi pensieri, che m' han tratto da me stesso, con animo fluctuante.

LEP. Dove sono i tuoi esempli Platonici, i detti Socratici, i precetti Catoniani, per comporre le perturbazioni dell' animo?

PED. Altro è il consigliare, altro è il patire. Agevolmente ogn'un consiglia, malagevolmente si ricevono gli altrui consigli. A i presenti pericoli bisognano presenti rimedj, e non ragioni Catoniane: il cuor mi batte nel petto, come un martello Vulcanico.

LEP. Di che cosa?

PED. O Lepide, excruciati.

LEP. Di che cosa?

PED. Excruciati senza saperne la cagione.

LEP. Non posso affliggermi senza saperla.

PED. Le saette, che abbiam drizzate contro altri, son rivolte contro noi stessi.

LEP. Dimmi di che dubiti?

PED. Di nulla, perchè non vi è più dubbio: la cosa è certa, e non possiamo essere al piggior discrimine.

LEP. Come?

PED. Faremo la morte di Giuda, ed un crudele spettacolo al mondo: quel Giacinto, a cui abbiamo rubata la faccia, che io stimava morto, la fortuna l' ha fatto surger dal fondo del mare, e condottolo in Napoli.

LEP. Ahi, che dici?

PED. Quel, ch' è passato.

LEP. Non lo credo.

PED. Per caput hoc juro, per quod pater ante ſolebat.

LEP. Ahi, mi doglio della mia ſorte.

PED. Ed io della mia. Ci è di peggio, che avendolo io preſo in cambio di te, e penſando parlar teco, gli ho propalato il noſtro ſolerte excogitato.

LEP. O Dio, come foſti così balordo?

PED. Mi ſon'ingannato con lui, come m'ingannai teco, e come Senecio ſi è ingannato con noi.

LEP. Che farem dunque?

PED. Prima che la ſtellata notte rivolga il ſuo caro in giro, prepariamo le gambe, che sfrattan la campagna.

LEP. Il fuggir dimoſtra fraude, qua ci va l'onore.

PED. E qua va la vita, ch'è peggio.

LEP. A me importa più la vergogna, che la vita.

PED. E a me più la vita della vergogna: è meglio eſſer' aſino vivo, che cavallo morto.

LEP. O Dio, la vergogna.

PED. Che coſa è vergogna? io mai la vidi come ſtia fatta.

LEP. Credo, che tu mai la vedeſti, la vedo io ſempre.

PED. E tu reſta qui appiccato ſenza vergogna.

LEP. Penſiamo alcun rimedio.

PED. Fuggiam prima, poi penſiamo. Ego ſon deſtituto di giudicio, formidine pœnæ.

LEP. Se hai la formicola al piede, come puoi fuggire? Ahi, per dar fede alle tue parole,

role, mi trovo in questo intrigo.

PED. Oprai subito senza pensarvi.

LEP. Dovevi pensar prima, e poi oprare. Ma da uno sconsigliato consiglio che opra consigliata nascer poteva? Non aver paura.

PED. Anzi il miglior guardiano è la paura.

LEP. Il mondo è mondo di perigli, e possono nascer cose in un punto, che non pensaste mai, però non abbatterti: pensa, e macchina qualche cosa.

PED. A pensar ci vuol tempo, e noi ne abbiam carestia.

LEP. Speriamo bene.

PED. Uno sperar senza speranza è una mezza disperazione. Ma ho pensato obviare al primo incontro. Poichè quel Mercatante allucinatosi dall'effigie stimava te Giacinto, e tu l'usaste cattive parole; ed egli andando all'aula pretoria a cavar l'esecutorio, per torti prigione, faremo tor lui, ch'è il vero Giacinto, e non sa cosa di questo, lo menerà in vincula, e mentre starà quivi detento, penseremo al restante.

LEP. Non hai potuto pensar meglio. Trova il Mercatante con li birri, e tu sii il mezzano a farlo prendere.

PED. Cosi farò. O quanto era meglio starmi nel mio domicilio con un Cantalizio alle mani, attendendo alle mie lucubrazioni. O voluptas malorum omnium esca! Ma ecco il Mercatante, e i birri. Opportunè adveniunt.

SCENA VIII.

MERCATANTE, PEDANTE, e GIACINTO.

MERC. VOi ſtatevi qui intorno naſcoſti, & quando vi farò cenno, toglietelo, e menatelo prigione.

PED. Galantuomo, nervos omnes intende, per farti pagar quei drappi da Giacinto, che dice non volervene dare un minimo aſſe, anzi caricarvi di legne, ſe più li domanderete: non so che altro fare per amor voſtro.

MERC. Laſciate fare a me, che paſſando per qua, non me lo farò ſcappare.

PED. Il fatto ſta, che nol prendendo or' ora, quam primum, non lo prenderete più, perchè partirà per Iſpagna, e perderete le robe.

MERC. Sapete voi dove ſuol praticare?

PED. Or'ora è per venir certo in queſta porta, attendetelo qui, che l' averete al ſicuro.

MERC. Laſcia fare a me.

PED. Ma eccolo, che ſe ne viene dritto. Io partirommi, acciò non penſi, che t' abbia avviſato, e ſia cagione della cattura: non vi laſciate dare ad intender nughe, e fabelle, anzi laſciatelo frappare.

GIA. Anderò a caſa di mio padre, gli ſcoprirò la fraude, e l' inganno del Maeſtro.

MERC. Olà prendete coſtui.

GIA. Che cerchi da me, uomo da bene?

MERC. Che mi paghi le robe mie, non altro, che avelli da me un' anno fa, e promettelli pagarmi fra un meſe.

GIA.

GIAC. Senza avvisarmi prima, tormi così carcerato? non son' uomo io da pagarti maggior quantità di questa?

MER. Non tanto per lo debito vi prendo; quanto che dopo l' avervi fatto servigio in aspettarvi un'anno, dite non conoscermi, non aver'avuto da me nulla, usarmi triste parole, e piggior fatti.

GIAC. Io? quando questo?

MERC. Tu poco anzi in questa piazza.

GIAC. Io a te! come può esser questo, se dopo un'anno questa è la prima volta, che ritorno in Napoli, e non son'anche gito in casa mia.

MERC. Tu, tu, dopo avermi ingiuriato, e svillaneggiato, hai promesso caricarmi di bastonate.

GIAC. O Dio, come oggi mi succedono tante disgrazie! Fratello, io ti conosco benissimo, e mi dasti la tua roba; e perchè mio padre da quel tempo mi mandò fuori, non son, se non ora ritornato in Napoli, e non ancora in casa mia.

MERC. Non bisognano tante parole, o pagate or' ora, o andiamo prigione.

GIAC. Aspettate, che rivegga mio padre, e farò, che vi paghi: aspettatemi tutt' oggi.

MERC. Non ti aspetterei mezz' ora.

GIAC. Hai aspettato un' anno, e non puoi aspettarmi un mezzo giorno.

MERC. So, che cerchi partirti questa sera per Ispagna.

GIAC. Che Spagna? entrato in casa mia, non me ne caverà uomo giammai, tante disgrazie ho patite questo tempo, che partj da casa.

MERC. Non tante parole, menatelo via.

GIA. O Dio, che crudeltà è la mia! che disgrazie son queste del cielo! che fortune di mondo!

SCENA IX.

PEDANTE, e LEPIDO.

PED. IL fatto succesſit ex voto: non s'averia potuto immaginar meglio: a salir fuor delle carceri, penerà un pezzo: frattanto potremo consultare, o intentar qualche invento.

LEP. Maestro, m'hai tolto la fatica d'andarti cercando. Parla libero, che son Lepido, non dubitar di fare un'errore piggior del primo.

PED. Il fatto succesſit ex animo; e Giacinto sarà per un pezzo detento in carceribus.

LEP. Ma che cosa immaginaste mai, che non succedesse bene?

PED. Vereor, che non sia liberato; e siamo nel medesimo discrimine.

LEP. E che, se cadesse il cielo.

PED. Il ciel non può cadere, che per tante migliaja d'anni è stato fermo: ma che sia rilasciato con alcuna fidejussione dalle carceri, non è cosa ardua: già n'ho immaginato un'altra bella, e farem, che resti preso col suo laccio.

LEP. Parla presto.

PED. Il mio eventicio excogitato è tale: facciamo capace Senecio, che in questa città sia pervenuto uno a te simillimo, il quale, essendogli pervenuta all'orecchie la tua morte nel faro, se ne viene a casa sua ad allucinarlo, con dargli falsamente

ad

ad intendere, che ſia il vero Giacinto: Senecio non conoſcendo la fallacia, lo crederà. E poichè queſto Giacinto non è in altro da te differente, che nel pileo, e non nel pallio, inventeremo un ſimile per te, e faremo, che tu venghi a caſa, io ſarò teco, e cominceremo a ſvillaneggiarlo: conſulteremo con Senecio, che venendo di nuovo, lo faccia tor prigione, e caſtigarlo; e per eſſere eſemplare, lo faremo condannare in galea in vita, ſe nol potremo far' eſſere appiccato, almeno ſarà molto duraturo nelle carceri.

Lep. A, a, a, come hai dato al ſegno del mio penſiero: non ſi averia potuto penſar meglio.

Ped. Or vanne, togli un pileo, ed un ferrajolo ſimile al ſuo, e compariſci qua dinanzi a Senecio: fingerai ben la tua parte, come ſe recitaſſi una commedia; io vi ſarò preſente, e farò le ſeconde parti.

Lep. Volontieri.

Ped. Io intanto anderò a Senecio, e l'informerò del fatto, come per una baja; e quando vedrai, che ſiamo nel miglior del ragionamento, vattene alla porta diritto, e batti; poi fingi di riconoſcerlo a poco a poco, narrandogli il naufragio farenſe, e poi liberato da man de' Mori.

Lep. Io vado, e ſarò qui or' ora.

Ped. O quanto opportunamente Senecio occorre! gl'intruonerò il capo con le chimere. Vattene, che non ſii viſto alloquere meco.

SCENA X.

PEDANTE, SENECIO, e LEPIDO.

PED. POiche' ocioso padrone star vi veggio, non tanto vo animadversarvi d'un futuro successo, acciò non ne restiate allucinato, quanto farvi muovere a riso con soluti cachinni di una furfanteria conjuratavi contra.

SEN. Ditela di grazia, che ho propio questo giorno al riso, a' piaceri, e alle lodi, e ringraziamenti di Dio consecrato, avendo ricuperato un mio unigenito figlio, il quale ho pianto sì lungo tempo.

PED. Sappiate, che sparsasi l'aligera fama per Regio, come nel faro era sommerso un Giacinto, figlio di un padre di affluenti divizie, molti alletti dalle pecunie, hanno inventato un giovane dell'età del vostro Giacinto, e tanto a lui simillimo, che giurereste, che l'uno abbia partorito l'altro; e l'han consigliato, che venisse a voi ad allucinarvi, con darvi ad intendere, ch' egli sia il vero Giacinto, e dopo la vostra perenne vita succedere alla vostra ereditate. Io avendo udito questo, son venuto ad avvisarvelo, così per non farvi trovare improviso, come per esser poi caso esemplare, farlo tor da' birri, e condannarlo al suspendio, ovvero ad un continuo remigio, durante la vita.

SEN. E questo può esser vero?

PED. Così ho perceputo con queste auricole, e stimo, con averlo addito alle vostre, vederlo con hisce oculis.

SEN.

SEN. Or questa sarebbe la più bella istoria; che avesse udita mai.

PED. Ma ecco un giovanetto simile al vostro Giacinto.

SEN. Può fare il ciel, che costui non sia il mio figliuolo?

LEP. O padre caro, desiderato tanto di rivedervi: vengo dall' altro mondo per abbracciarvi queste ginocchia, e questi piedi, i quali aveva perduto ogni speranza di rivedere.

SEN. O figlio caro, che sia il ben tornato: che si fa in quell' altro mondo?

LEP. Io son quel Giacinto, che mandaste in Palermo, per sposar Eufragia figlia d'Argentino, e passando il faro, ci annegammo col maestro. Ma io per la Dio grazia mi salvai.

SEN. Come sei stato tanto tempo a tornare; che omai è un'anno, che ti partisti?

LEP. Fui buttato dal mare ad un lido incognito, fui preso da' Mori, e riscattato, son'andato mendicando per poter vivere, e venire a vedervi.

SEN. O come si rassomiglia al mio Giacinto, che non so, se Giacinto fosse divenuto costui, o costui il mio Giacinto. Ma dimmi, come si chiamava tua madre?

LEP. Al venir poi ho patito diverse disgrazie.

SEN. E come tua zia? come la tua balia?

LEP. Che sono stato molte volte saccheggiato per la strada.

SEN. Rispondimi, come si chiamava tua madre, zia, e balia?

LEP. Padre, il periglio di vedermi la morte

così vicina in mare mi ha tolto la memoria, che non mi ricordo di nulla; ma spero, riposandomi in casa vostra, ricordarmi del tutto.

SEN. A, a, a, chi non riderebbe?

PED. Son tanto risibondo, che mi duole il diafragma.

SEN. O Dio, che avesse qui i birri, per mandarlo prigione. Va, maestro, a chiamarli.

PED. Sarà meglio, che diciate, che torni qui dopo una picciola morula, che sarà apparecchiato il tutto.

SEN. Va via, Giacinto mio, ricordati de' moniti, che ti ho detto, e torna a casa.

LEP. Farò, padre mio, quanto mi comandate.

SEN. Mirate, che superbia inudita! Di grazia andate voi per li birri, che prometto farlo andare in una galea.

PED. Io vado.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

LIPPOMENA sola.

LIP. ECco pur veggio Napoli, desiderata bensi, ma cagion sempre di sventurata, ed acerba memoria. O che ciel bello! Ma mentre questo ciel sarà cielo, sempre sarà bello, ma per sua cagione a me sempre rincrescevole, ed odioso, avendo prodotto quell' uomo, che fu prima origine d' ogni mia ruina. Venendo Senecio in Regio per sue faccende, invaghitosi della mia bellezza, la qual, se bene all' altre suol' essere di buona fortuna, a me fu ministra d' acerbissimo fato: oprò tanto con lacrime, sospiri, e promesse (che noi povere donne pur siamo d' umane tempre) che rapì la mia verginità; e quando sperava, che avesse dato onorato compimento alle nozze, chiamato dal padre in Napoli, o fingendo d'esser chiamato, mi lasciò gravida, sola, abbandonata, e spogliata d'ogni aiuto sotto crudeli influssi di pugnali, e veleni, in podestà di crudelissimi parenti. Produssi a suo tempo un maschio, e lo chiamai Lepido, che così m' impose lo chiamassi, partendosi da me, che così chiamossi suo avo: quest' restò per tregua della mia guerra, refrigerio delle mie pene, dolcezza delle mie amaritudi-

ni, dolce pegno, ed amara rimembranza delle ingratitudini di ſuo padre. Giunto alla giovanezza, la fortuna ſpinſe dal fondo del mare un maeſtro, che lo menò ſeco a Palermo, e lo casò con una donna con gran dote, e lo conduſſe a caſa mia, mentre ſi divorò la dote, poi lo menò ſeco in Napoli, e mi tolſe per lungo tempo, innanzi il tempo l'alleggiamento delle mie pene, che mentre era meco, non mi pareva tanto povera la mia povertà, nè tanto miſera la mia miſeria. Or'io per vedere il mio figlio, e per ſaper qualche novella di quel Senecio, con tanto diſagio della mia vecchiezza, e della mia povertà mi ſon condotta in Napoli. Fortuna, quando ſarai ſazia de' miei travagli? or guidami dove tu vuoi.

SCENA II.

GIACINTO, e LIPPOMENA.

GIAC. MI ſon'oprato in modo col Mercatante, che ſubito riconoſciuto da mio padre, ſia pagato del tutto, e con l'intereſſe ancora; e con umili parole m'ha laſciato libero. Or vo girne a caſa, e farmi riconoſcere da mio padre.

LIP. Quel giovanetto, che mi ſta incontro, mi par propio il mio Lepido; e quanto più me gli appreſſo, più mi confermo, che ſia eſſo. Ma a che ceſſo, che non corro ad abbracciarlo?

GIAC. Mi maraviglio, donna di tanta ſfacciatezza, che in mezzo la ſtrada abbracciate

ciate gli uomini, che non conoſcete: or che fareſte ne' luoghi ſegreti?

LIP. Ogni donna onorata può abbracciare il figlio in qualunque luogo lo vede.

GIAC. Fatevi in là: che avete a far voi meco?

LIPP. Se tu non hai a far nulla meco, ho a far'io teco, perchè ſon tua madre.

GIAC. E pur mia madre. T' inganni, poveretta, che morì mia madre, prima che la conoſceſſi.

LIPP. Mirami ben meglio. Conoſci or la tua madre?

GIAC. Così foſſi ſotterrata tu, com'ella è morta vent' anni ſono.

LIPP. Io ſon viva, Dio grazia, ſe pure or non m'hanno uccisa le tue ſcorteſi parole.

GIAC. O tu ſei pazza, o ſotto vi è qualche frode.

LIPP. Figlio, porti così poco riſpetto alla tua madre, che l' ingiurii, e deſii vederla morta! Tu par che ſchivi, ed abborriſci la mia viſta?

GIAC. Ti ſchivo, ed abborriſco, perchè odo coſa, che non penſava udirla.

LIPP. Lo fai forſe per non degenerar dall'ingratitudine di tuo padre? o forſe l'aria di Napoli rende gli uomini così ingrati?

GIAC. Ora ſtimo veramente, che tu ſii fuor di cervello, perchè gli uomini, che mai non vedeſti, dici, che ti ſien figli, e li chiami ingrati.

LIPP. So ben, che devi ricordarti, figlio, ſe ho vegliato le notti intere, e ſtentato tutta la vita, per allevarti nobilmente, quan-

quanto comportavano il reſparmio, e i ſudori della mia povertà, per conſervare il pregio della mia oneſtà all' ingrato tuo padre, ſapendo ben quanto la povertà ſia crudeliſſima tiranna dell', oneſtà; ed or, che ſei riccamente ammogliato, per non uſar quella carità verſo me, che teco uſai, eſſendo fanciullo, fingi non conoſcermi. Io non vo nulla date: godi felicemente le richezze, e la tua bella moglie, ma non iſchernirmi, e dirmi, che non mi conoſci, ch' io per ſoſtentar la mia povera vita non mi vergognerò d' andar mendicando per Napoli, che ſi sa ben per fama per tutto il mondo quanto ſia celebre, e famoſiſſima nell' elemoſine.

GIAC. Non ti paja poco l'aver ſofferto ſin'ora la tua importunità, ed acciò la tua ſcorteſia non mi faccia men corteſe di quel, che ſoglio, e per non procedere più oltre, vo partirmi.

LIPP. O Dio, ſon queſte parole da ſoffrirſi? Io pure ſperava, che le mie lacrime l' aveſſero moſſo a compaſſione di me; ma quella ſperanza, con la quale ſperava, eſſendo riuſcita vana, che poſſo, ſe non reſtar preda della diſperazione? O veramente vane ſperanze del mondo! come reſtano ingannati coloro, che in voi confidano. Ite, donne, allevate figli nobili, e dilicati. Ecco il premio, che ſe ne riceve.

SCE-

SCENA III.

SENECIO, e LIPPOMENA.

SEN. DONNA, chi sei, che ti rammarichi cotanto?

LIPP. E tu chi sei, che hai tanta curiosità del mio rammarico.

SEN. Io son Senecio, e la pietà di voi mi rende curioso, per ajutarvi, se posso, in qualche cosa.

LIPP. O Dio, fosse costui il mio Senecio: che subito in vederlo mi corse per l' ossa un certo caldo. Ma ditemi, come vi nacque tanta pietà delle mie pene?

SEN. Alla prima vista un tacito moto mi scosse il cuore, e quasi maga mi sforzate a dimandarvene.

LIPP. Di Regio son'io, ed avendomi allevato un figlio, ch' era il solo alleggiamento della mia sfortunata vita, e maritatosi riccamente si è ricovrato in Napoli, ed io partitami di là con tanto disagio della mia vecchiezza, con tanti travagli di mare, e di terra, per rivederlo, ed incontrarlo, or' ora ha qui finto di non conoscermi.

SEN. Ahi Regio, cruda, ed acerba rimembranza de' miei dolori: non la sento mai nominare, che non mi trafiggano il cuore mille amarissime punture.

LIPP. Che disgrazie, o disgusti avete patito in Regio, che in sentirla nominare esacerbate la sua memoria con tanti sospiri?

SEN. Veramente di lacrime, e di sospiri: che amando quivi una gentildonna tanto

to bella, quanto onorata; promisi sposarla, ma per violenza usatami da mio padre, fui forzato lasciarla, e sposarmi con un'altra, che poco dopo morì; ed or m' adiro contro me stesso, che dovea più tosto farmi uccidere, che commettere tanta infamia. Onde sempre, che me ne ricordo in tutta la vita, piango per dubbio, che non sia mal capitata.

LIPP. Poichè fosti libero, perchè non l' attendesti la promessa?

SEN. Per molti avvisi de' miei amici, io mai non ho potuto ricevere novella di lei, e dubitano tutti della sua vita; nè per udir'io la sua morte, muojono le fiamme, che m'accesero nel cuore le sue onorate condizioni, anzi mi si ravvivano di giorno in giorno.

LIPP. Come si chiamava quella gentildonna, che per esser' io di Regio, ve ne potrei dare qualche certezza.

SEN. Si chiamava Lippomena.

LIPP. Si, si, par, che mi si ricorda, che morì per l' amor, che portava ad un giovanetto Napoletano, che promisero l' un l'altro sposarsi insieme, e volle più tosto, che le mancasse la vita, che mancargli di fede di non torre altro sposo, e la memoria di tanto amore: sempre che vi penso, mi sforza a piangere, come se appartenesse a me stessa.

SEN. Chiamo in testimonio Iddio, che spia i più interni pensieri de' nostri cuori, che l' immaginata morte m'affligge tanto, che m'ha fatto star sempre inconsolabilmente sconsolato. Or che sarebbe,

se

se fossi stato certo della sua morte? e par, che sempre l'abbia dinanzi agli occhi.

LIPP. S'ella è morta per soverchio amor; che vi portava, come voi in tante pene sete ancor vivo? dovreste voi per legge d'amore osservarle quella fe, vivendo, ch'ella vi osservò morendo.

SEN. L'amai, l'amo, e l'amerò, mentre son vivo; nè perchè intesi la sua morte, morì ella nel petto mio: e' mi trattiene una dolce, ma fallace speranza, che sia viva; e la fiamma, che gran tempo mi ha consumato il cuore, pur serba sotto le ceneri le faville del primo amore, e la memoria de' passati piaceri.

LIPP. Or se l'amate tanto morta, quanto l'amereste, se fossè viva?

SEN. Ahi, se ciò mi fosse dal ciel concesso, io sentirei in vita quella compiuta gioja, e quell' immenso diletto, che potesse capir l'anima mia, e viverei l'avanzo della mia vita libero da quegli acerbissimi morsi della coscienza, che mi trafiggono continuamente.

LIPP. Or che dareste voi per mancia a chi vi dasse novella, che sia viva?

SEN. Troppo poco, e misero è l'aver mio; ma se possedessi la monarchia del mondo, sarebbe ben poca ricompensa.

LIPP. Vi dico, che Lippomena è viva.

SEN. Voglia il ciel, che ciò sia.

LIPP. Il ciel vuole, che così sia, perchè è cosa giusta, che l'uno, e l'altra eschino di vita così tormentata.

SEN. Dunque vive Lippomena? Lippomena

na è viva? O che dolce armonia sento-no l' orecchie mie! Ma che mancia pos-so io darvi, che non sia vinta dalla gran-dezza della novella?

LIPP. Io non vo più trattenervi: Io son quella Lippomena amata, amante, e sposa vostra; quella, che consentendo al vostro volere, nsidiando voi la sua verginità, ce la rapiste, e poi l' abbandonaste; ed io abbandonata, schernita, povera, ed abbietta son viva, ed ho a caro d' esser viva, se non per altro, almen per esser-vi schiava, e serva, mentre son viva.

SEN. Voi Lippomena mia? voi la cara mia Lippomena? e voi siete voi?

LIPP. Io son Lippomena.

SEN. Nol posso credere.

LIPP. Credetelo, che è così.

SEN. Voi Lippomena?

LIPP. Io la vostra Lippa; voi il mio Ne-cio.

SEN. Ahi, che m' hai suscitati quei nomi antichi nella memoria, che nelle nostre estreme amorose dolcezze ci solevamo chiamare insieme, nè li sapevano altri, che noi; ma pure nol credo.

LIPP. Credetelo, che credete la verità.

SEN. Credo alla vostra persona, che so, che dice il vero; e non che nol credo, per-chè creda, che non dite il vero, ma dico, che nol credo per troppo estremamente desiderarlo, appena vi riconosco.

LIPP. Io, che ho amato più voi, che voi non avete amato me, ho conservata nel cuo-re sempre quella viva sembianza, che scolpì amore nel mio cuore con le sue

mani

mani con sì forte scalpello; però nel primo aspetto vi riconobbi, e son già venti anni, che non ci siam visti.

SEN. Già, già veggio rilucere in ogni vostra parola quella purità d'amore, e quella schiettezza di cuore; ed ancor veggio rilucervi negli occhi quegli spiriti di grandezza, che fur solamente vostri; e sento risucitar le fiamme più vivaci, che sì lungo tempo sono state sopite sotto le ceneri.

LIPP. Ma veggio, che rivolgete la faccia altrove, e schivate vedermi.

SEN. Veramente schivano gli occhi miei di mirarvi ora, nè averiano ardimento di mirarvi per l'avvenire, se da me fosse venuto il mancamento; nè avendo mai potuto aver novella della vostra vita, v'ho estimata morta, ma onorata sempre la vostra memoria di amarissime lacrime, e di ardentissimi sospiri, nè potei mai tormi dal cuore la fede, e l'amore, con li quali vi ho amata: Ma comunque si sia, eccomi ginocchioni dinanzi, pigliate quella vendetta di me, e quel gastigo, che merito. Io son quello, che vi ho offesa, e congiurato contro la vostra onestà, abbandonata, e lasciata in poter de' suoi parenti con tanto pericolo della sua vita.

LIPP. Bastimi per vendetta, che veda lacrimar quegli occhi, che fur cagione, che n'avessero i miei sparse cotante.

SEN. Deh cara sposa, deh vieni in queste braccia, che saria ben poco, se venissi dentro l'alma; ed in quello, che ho man-

mancato allora per cagion di mio padre, eccomi or pronto ad emendarlo di mio volere, e quelle prime acerbe nozze or'è ben tempo, che produchino maturo frutto. E non potendo risspondere con le parole a tanti obblighi, è meglio, ch' io taccia. Or posso chiamarmi ben avventurato in tante mie disavventure.

LIPP. O da me tanto amato, e sospirato sposo, ecco che dopo tante preghiere espoſte a Dio, pur una ven' è giunta dinanzi di vedervi prima, che morissi; e ben si convenia a si lunghe, ed amare miserie così lieto, e fortunato fine, e a sì tenebrosa alba del nostro giorno così lucida sera. O sommo Dio, poichè a tanta felicità m' hai riserbata, dammi cuor tanto capace, che la possa soffrire: le lacrime non mi lasciano parlare. O lacrime, e sospiri, partitevi da me, ch'or, che posſedo il mio marito, posſedo ogni mia gioja; e spero, che colui, che mi aperse il cuore in questa vita, mi chiuderà gli occhi nella morte.

SEN. Ma dimmi, dolcissima Lippomena, come ti salvasti?

LIPP. Crebbe il ventre a tal segno, che potea dar' indizio del fallo: e combattuta dal pericolo de' parenti, dalle scomodità, e da una tempesta di disperati pensieri, mi ricovrai per estremo rimedio in un monastero d'alcune pietose suore, le quali servendo con ogni diligenza, al suo tempo partorj un figliuol maschio, l'allattai, e l'allevai, finchè mi fu concesso tenerlo meco, poi lo mandai fuori, e mi trat-

tenni

trenni quivi, finchè morir coloro, che aspiravano alla mia morte: uscita fuori, attesi ad allevarlo nobilmente, come reliquia dell'amor nostro, difendendomi quanto potea dagli acerbi morsi della povertà, crescendo sempre l'amor nelle difficultà, venne alla giovanezza, e l'anno passato giugnendo un maestro in casa mia, lo condusse seco in Palermo, l'accasò nobilmente, e seco condusse in Napoli.

SEN. O unico esemplo d'amore, e di fede! hai vinto con la tua onestà, e pazienza tanti assalti dell'iniqua fortuna, ben' è tempo, che tu conseguisca il tributo della viva, e larga tua fede. Faccia Iddio, ch'iò viva lungamente, acciocchè possa lungamente servirvi, e disobbligarmi di tanto obbligo. Ma che si fe di quel mio figlio?

LIPP. Giunto in Napoli, veggendolo, e volendolo abbracciare, finse non conoscermi, scacciandomi da se, ed ingiuriandomi.

SEN. Poichè è in Napoli, lo troveremo. Ecco qui la mia, anzi la vostra casa, entrate, e riposatevi, che n' avete bisogno: io entrerò appresso, che vo prima gastigare un presontuoso.

LIPP. Io entro.

SCENA IV.

PEDANTE, SENECIO, e GIACINTO.

PED. PADRONE, vi meno il capitano, e i birri, che venendo quel presuntuoso fingitore di Giacinto, lo possiate far gastigare.

SEN.

SEN. Voi potete fermarvi qui, finchè venghi; e fatto cenno, prendetelo, e menatelo prigione.

PED. Ecco, che già compare a tempo, se ne viene alla volta vostra, state in cervello, e non lo fate scappare.

SEN. Non si vide mai ritratto così simile al suo originale, come questo falso Giacinto è simile al veritiero. Voi fermatevi, e noi ascoltiamo, che dice.

GIAC. O maligna fortuna, quando sarai sazia tutt' oggi di tormentarmi: non mi mostrasti cotanto acerbo volto nel mio naufragio, come oggi in tante mie disgrazie.

SEN. Io non saprei conoscere il vero, tanto si rassomigliano insieme.

GIAC. Ecco la casa mia, e veggio per mia fortuna il mio carissimo padre innanzi la porta. O caro, ed amatissimo padre, vengo dopo tanti travagli e di mare, e di terra a ricovrarmi nel porto del vostro amatissimo seno.

SEN. In questo porto troverai più tempeste, che in mare.

GIAC. Vi veggio con tanta più allegrezza, con quanta meno speranza sperava di più rivedervi.

SEN. Sarebbe meglio per te, che non m' avessi visto: tu se' dunque il mio Giacinto? e che pericoli hai patito e per mare, e per terra?

GIAC. Mi mandasti in Palermo, caro padre, nel passar del faro mi sommersi, fui buttato dall' onde in un lido strano, e mentre mi stava rasciugando i panni, fui preda d' una fregata di Mori, dove servj in

Algie-

Algieri poco men d'un anno, fui riſcattato da quei della Redenzione, e laſciato in Calabria me ne ſon venuto mendicando a caſa voſtra.

SEN. Mira, come queſto poltroncello finge ben le lacrime, e come ben compone il volto! le che potrebbe far più il vero Giacinto?

PED. Non vi fate dar più parole, mandatelo prigione. O voi menatelo via.

SEN. Come ardiſci preſuontoſo venirmi innanzi, per darmi ad intendere, ed ingannarmi, che ſei mio figlio, ſe'l mio Giacinto è in caſa? O voi menatelo in prigione.

GIAC. O caro padre, o mio pietoſiſsimo padre, mirami bene in viſo, e riconoſci tuo figlio: io non con bugie, o fingimenti vengo ad ingiuriarvi, ma dopo tanti travagli, per eſſere riconoſciuto, e ricevuto da voi. Sperava, che mi riſtoraſsi de' paſſati travagli, e voi mi volete mandar prigione? in che vi ho offeſo? forſe che v'abbia mai diſubbidito in qualche coſa?

SEN. T'inſegnerò ben'io ad uſurparti il nome di Giacinto, e venire innanzi ad un vecchio onorato, per involarmi la roba.

GIAC. O caro padre, nè io ad uſurparti le robe, o il nome di Giacinto vengo a caſa voſtra, ma vengo a preſentarmi il voſtro vero figlio, immaginandomi, dopo avermi pianto per morto, rallegrarvi con la mia vita.

SEN. Che dici, maeſtro? recita ben coſtui la ſua parte della commedia?

PED. Non tante perſuaſioni, decedat ex hominum vita.

GIAC.

GIAC. O caro maestro, tu sei? e che più vero testimonio posso addurvi, o padre, ch'io sia tuo figlio, il qual mi menò seco a Palermo, ed ambo ci sommergemmo nel faro?

PED. Obstupeo; come in un giovenculo si trovi tanta impudenza? profectò sapit supra ætatem.

GIAC. Ricordati, maestro, che ci partimmo insieme da casa, ed insieme ci trovammo al naufragio.

PED. Colui, che mecum duxi ab urbe; e lo condussi a Trinacria, li feci celebrar le sponsalia con Eutragia figlia di Argentino, l'ho rimenato a casa, ed in casa si ritrova.

GIAC. E me non conosci?

PED. Nunquam vidi hominem.

GIAC. O infame, bugiardo, traditore, assassino, non hai vergogna di dirmi sul volto, che non mi conosci? non so ben le tue ladrerie, e furfanterie? Padre, avendo così ritrovato in Regio un giovane similissimo a me, l'ha menato seco a Palermo, e sotto la mia persona l'ha maritato con la figlia d'Argentino, che avevi a me destinata. Che rispondi, furfante?

SEN. Come sai tu questo?

GIAC. Egli, come ha ingannato Argentino a dargli la figlia, ed ingannato voi a riceverlo in casa, non conoscendo Giacinto da Lepido, nè Lepido da Giacinto, è restato ingannato dalla medesima somiglianza, perchè poco anzi pensandosi di trattar con lui, trattò meco, e mi scoverse il tutto, e restò preso dal suo laccio.

SEN.

SEN. Maestro, che ne dici?

GIAC. Tace: mal segno.

SEN. Portate ambedue questi prigioni, ed il boja sia diffinitore di questa lite.

GIAC. Padre, acciò siate più sicuro di quanto dico, il vostro Giacinto non avea una macchia rossa nel braccio destro? Eccola: so, che non l'ha l'altro Giacinto. Ricordatevi, padre mio, che cascandovi di braccio, essendo piccino, restai storpiato del dito minimo della sinistra, eccovi il dito.

SEN. Quanto dice costui, tutto è vero. Dimmi il nome di tua madre.

GIAC. Urania, mia zia Flavia, mia sorella consobrina Emilia, suo marito Albio, i figli Marcello, e Camillo; e se volete, vi dirò il nome di tutto il parentado. Entrate, e mirate, se l'altro Giacinto ha i medesimi segni, e se sa i nomi di costoro; e se ritrovate punto di bugia di quanto vi dico, allor mandatemi prigione, e fatemi appiccare.

SCENA V.

POLIFAGO, SENECIO, PEDANTE, e GIACINTO.

POL. IL mondo balla, vo ballare ancor'io: sta un poco fermo, che ogni cosa mi par doppia.

SEN. Chi è questo ubriaco?

POL. Tu, che sei ubriaco, chiami gl'altri ubriachi. Ogni cosa è foco: credevo star nell'inferno: e quel vecchiaccio con sì gran barba deve esser Caronte: e quelli deono essere birri, che straſcinano

l'anime dannate alla ſua barca.

SEN. O è pazzo, o ubriaco.

POL. Per non entrare in barca, darò di mano a quella barba, e ne pelerò quanto poſſo.

PED. Tieni le mani a te.

POL. O, o, quello è il Pedante bug, bugiardo, che mi laſciò pegno all' oſteria.

SEN. Pegno aſſai peggio del debito.

POL. Dimmi, vecchiaccio, non hai tu ingannato quel vecchio Saneſe, conducendogli Lepido ſimile a Giacinto ſuo figlio ſotto nome di Giacinto?

PED. Che ti ſia tronca quella lingua loquace. Mira la ſorte a che punto mena qui coſtui? Quando ha da venir la mala ſorte, non val conſiglio a rimediarci: quello è l'ultimo meſſo della mia morte.

SEN. Che dice coſtui d' inganno, e Giacinto?

PED. E' un ebrio, temulento: e non è lui, che parla, ma il vino.

POL. Ha menato un giovane di Reggio, figlio di una vedova, in Palermo; e l'ha fatto tor moglie ſotto nome d' eſſer Giacinto: poi l'ha condotto in Napoli, ed ingannato il ſuo padre, che non sa, ſe Giacinto ſia quello, e quello ſia Giacinto, per farlo ſuccedere a quella ereditate.

PED. O falſiloque, che ti ſia infranta la cervice con un laqueo.

SEN. Laſcialo parlare.

POL. E ci abbiamo mangiato in Reggio tutta la dote.

PED. Il dubbio della mia morte non è più dubbio.

POL. Ce l'abbiam mangiata, e cacata.

SEN. Come? come?

PED.

PED. Che ti sieno malleate le braccia, i piedi, e'l capo sovra una rota.

POL. Venuto in Napoli, quel Senecio ha ricevuto quel falso Lepido per lo vero Giacinto.

GIAC. O giustizia del cielo, quanto sei grande! ecco, senza andarlo cercando, un testimonio del fatto m'ha rivelato il tutto.

PED. In vino veritas.

SEN. Ecco mi accorgo del tutto. O infelice Senecio, a che son ridotto, che dagli ubriachi scuopro i miei fatti. Ti ringrazio, ubriachezza, e non posso ringraziarti quanto meriti, poichè tu m' hai manifestato cosa, che non so, se altri me l' arebbe rivelato.

PED. O Dio, che mala sorte è la mia!

SEN. Anzi la mia, che resto beffato, ed ingiuriato da un tuo pari.

POL. Mi pregò questa mattina, che non vi dicessi nulla, e però non vi ho voluto dir nulla. O che cera cagnesca, con che mi guarda! Non mi partirò, che non gli dia una strappata a quella barbaccia.

PED. Heu, heu, heu.

SEN. Entra, figlio.

GIAC. Entro.

SCENA VI.

SENECIO, e PEDANTE.

SEN. PERFIDO truffatore, poco ricordevole de' benifici da me ricevuti, merito da te questo io? Voi ponetegli i ferri a' piedi.

PED. Heu, qua ratione?

SEN. Con questi s'impara il portante, per andare alla forca.

PED. Heu infausta, portentosa, e nefanda sentenza! Quid mali feci?

SEN. Niuno lo sa meglio di te, che non hai tanti capelli in testa, che non sieno tante lingue, che non gridino forche, capestri, e fuoco.

PED. Contro me così cattive parole?

SEN. Perchè hai tu usati meco sì pessimi fatti? non posso tanto dirne, che non sia più di quel, che dico.

PED. Memento, che vi sono stato buon servidore.

SEN. Per tradirmi, come hai fatto.

PED. O dira necessità, infondimi tu concetti, che sieno sufficienti alla mia escusazione.

SEN. Rispondi, furfante.

PED. Il dolore annoda la lingua, e non la lascia rispondere: la vergogna, e'l mio pentimento sieno l'emenda del fallo.

SEN. Certo la sua tristizia non t'hà ingannato: che sempre io t' ho tenuto per quel tristo, che sei: che siccome nella pietra del paragone si conosce l'oro vero dal falso, così dalla tua persona ho conosciuto, che se' di 24. carati; e la vergogna si vergognerebbe della tua vergogna.

PED. Here, perpendi il mio fallo æqua lance: siati raccomandato.

SEN. Lancia ti sia data nel cuore. Ti raccomando al boja, che ti faccia un poco di carezze al collo, e su quei tre legni ti lasci preda de' corvi. Questo reo contro le leggi, e buoni costumi ha operato contro me: ve lo dò, che lo gastighiate, come merita la sua ribalderia. Menatelo al tribunale, che io verrò or' ora ad esporgli la querela.

PED.

PED. Dunque questo gutture, che ha eructati tanti epigrammi, epitalamii, endecasillabi, ed encomi scaturienti tutti di ciceroniana eloquenza, sarà coarctato da un laqueo, e questo ergastulo receptaculo di tanta doctrina sarà esca de' corvi?

SEN. Così merita un tuo pari.

PED. Excellens in arte non debet mori, Lege ad bestias.

SEN. E' vero, perchè sei eccellentissimo nelle arti delle falsitadi, trufferie, e furfanterie, però devi doppiamente morire; e già le sue arti si leggono scolpite nella fronte.

PED. Morrà un'uomo di senectute veneranda, d'aspecto imperiale, exammirato da tutti gli uomini del mondo, d'età decrepita?

SEN. Crepar posi tu, e tutti i tuoi pari.

PED. E la repubblica litteraria farà tanta jactura?

SEN. Alla forca, alla forca.

PED. Dite in malam crucem, che parlerete più elegante, e all' antica.

SEN. Non t' ajuterà cotesta tua gramuffa.

PED. Here patronorum patronissime, non mi guardate con occhi così hircescenti, ed con aspetto taurino. Ascoltate una mia orazione in genere iudiciali, in defensa della mia causa; acciò costretto dal mio mellifluo eloquio abbiate pietà del mio caso inopinabile.

SEN. Una furfanteria sottile, ed astuta è soggetto d'un sottil'inganno: ma la tua astuzia, perchè se' una bestia, è spezie di furfanteria, pizzica di furberia, ed è parente della ladreria; però meriti d'essere im-

pato prima, ſtraſcinato per furfante, poi dato in preda del manigoldo, che con un capeſtro manigoldeggi un poco sul tuo collo, poi bruciato per lo tuo meſtiere.

PED. Dunque per un' inteſtino ſtimulo debbo morire? Heu tanti cauſa mali femina ſola fuit.

SEN. E dov'era allor la tua prudenza? come ti laſciaſti cadere in tanto errore?

PED. Quandoque bonus dormitat Homerus.

SEN. Su menatelo al boja.

PED. Almeno, patrone, acciò la mia morte non ſia tanto abiecta, e denigrata, fatemi morir nell' amfiteatro Romano, e ſeppellitemi nel Culiſeo in quella città caput mundi, e dove viſſe Cicerone.

SEN. Dopo morto farai buttato in una latrina, dove muojono i pari tuoi. Entrate, e prendete queſt'altro poltroncello, che ſotto nome di Giacinto era venuto a rubarmi; e facciaſi dell' uno, e dall'altro uno ſpettacolo crudele al popolo.

SCENA VII.

LIPPOMENA, SENECIO, e PEDANTE.

LIPP. O Marito, o marito, o che allegrezza!

SEN. Di che coſa, moglie mia cara?

LIPP. Il figlio tanto pianto, e ſoſpirato da me, l' ho ritrovato in voſtra caſa.

SEN. Qual figlio?

LIPP. Quel nato da voi, e dal mio ventre; chiamato Lepido. E' dice, queſta eſſer la prima volta, che mi vede; e dubito eſſermi riſcontrata con Giacinto voſtro figlio, e per queſto diceva non conoſcermi; e tanta ſomiglianza de' fratelli

arà

arà cagionati tanti disturbi.

SEN. O Dio, che ascolto! O somma provvidenza del cielo, quanto sei grande! Il maestro buttato dal mare in casa di mia moglie, e senza saper chi sia, lo mena a Palermo, e li dà la moglie destinata a Giacinto: poi lo mena a casa mia, per ingannarmi, acciò ricuperassi l'uno, e l'altro figlio.

LIPP. A che venesti con quei birri a casa?!

SEN. Per menarlo prigione, e mandarlo col maestro in compagnia in piccardia.

LIPP. Talchè se non fossi stata qui io, l'aresti morto?

SEN. E che ne dubiti?

LIPP. Ecco i perigli del mondo in che punti si riducono.

SEN. Che faremo del maestro?

LIPP. Perdonisi a lui ancora, come ministro di farci riconoscere insieme, ed in questo fausto giorno non vi sia cosa di dispiacere.

SEN. O Dio, quanta allegrezza mi dai in un giorno! Piangeva un figlio annegato, la moglie rilasciata, aver' ingannato Argentino: ora ho due figli ricuperati, e la moglie. Voi lasciate via questo maestro, ch'io gli perdono.

PED. Here, geniculato, e prostrato, con un cuor fatiscente, ed eliquato in lacrime, sine fuco, e fallaciis confesso l'errore: ed il confessar l'errore è più parte di penitenza: nè io arei avuto ardire di cercar perdono, se dal mio inganno non ne fosse partorito un così exoptato gaudio. Ecco in vece di una meritata pena, mi

date

date premio non meritato.

SEN. Un'altra volta non portiin tanto rischio.

PED. Ecco che dalla forza del mio fluente eloquio, ordinato per arte oratoria, ho meritato il perdono.

SEN. Sei stato avventuroso, come un cattivo: or'entra, e fii partecipe delle nostre avventure.

SCENA VIII.

ARGENTINO, e SENECIO.

ARG. DIMMI, caro Senecio, quel furfante meastro col suo discepolo è andato alle forche?

SEN. Non ci sono andati; nè ci anderanno.

ARG. Dunque io resterò deluso, e svergognato.

SEN. Nè voi deluso, nè svergognato resterete.

ARG. Io non v'intendo, nè possono star queste cose insieme, che m'abbiano svergognato, e toltami la figliuola, consumata la dote, e non sieno gastigati?

SEN. Quel Lepido, che sotto nome di Giacinto sposò vostra figlia, ho riconosciuto oggi per mio figlio, sposerò or'ora la madre, e mi sarà così caro, come Giacinto; e voi non perderete nulla, nè di onore nè di doti.

ARG. Rendo infinite grazie a Dio, che siamo usciti con onore da un fatto così turbolento.

SEN. Entrate dunque, e diasi ordine a nozze, e feste.

ARG. Entriamo.

SCE-

SCENA IX.

GIACINTO, e SENACIO.

GIAC. CArissimo padre, voi mi mandaste a Palermo a sposar'Eufragia, ed io per ubbidirvi, con tutto il cuore abbandonai una giovane, ch' amava quanto l' anima mia.

SEN. So bene il tutto, nè bisogna, che lo replichiate.

GIAC. Poichè mio fratello ha sposato già Eufragia, concedetemi, che possa sposare ancor'io la mia Egeria; e non concedendolami, voi d' un altro figlio, io d' un altro padre provvederommi.

SEN. Caro figlio, tu da te stesso t'hai ritrovato moglie tanto onorata, e da bene, e che t'ama tanto, che nè io, nè tutto il parentado l'avaressimo potuta trovar migliore: poichè prima la sposasti, sia tua, e Dio vi faccia viver mill' anni contenti insieme. Ti comando, che or'ora la meni qui in casa, che faceva doppie nozze, io alla mia prima promessa moglie, e tu alla tua prima promessa innamorata.

GIAC. O caro padre, quanto volentieri v'obbedisco, più che quando mi mandaste in Palermo; e di quanto mi comandate io vi resto doppiamente obligato: l'una, che comandate cosa, che mi piace; l'altra, che comandandomi il contrario, non so se vi poteva ubbidir, come prima.

SEN. Va, e fa quanto ti ho detto.

SCENA X.

BRUNETTA, GIACINTO, e PEDANTE.

BRU. VEggio Giacinto, vedo di che tempra si trovi ora il suo cervello.

GIAC. O carissima Brunetta, quanto desiderava vederti.

BRU. Già la Luna arà dato la volta, e s'è rivoltato il suo cervello.

GIAC. Sappi, Brunetta mia, che di tutti i disgusti oggi intervenuti n'è stato cagione un mio falso fratello, che tutto rassomigliava a me.

BRU. Dubito, che voi non siate il falso fratello.

GIAC. Io son quel fedelissimo amante, e sposo, qual fui sempre dell'amata mia Egeria.

PED. Io son venuto pedetentim per coglierti inflagranti. O Hyacinthe excors, & exoculate, come ti lasci così arripere da lacci meretricii, e nella turpe conversazione delle detestande mulierculeæ questo fin t'ho tanto exercitato ne' gimnasii, e nelle palestre della virtù? e questo è l'esito delle mie tante lucubrazioni? O quam mutatus ab illo!

GIAC. O Dio, non posso tormi costui da torno?

PED. E pur ti vedo andar dietro le donne? non si vergogna?

GIAC. Sarebbe daddovero vergogna andar dietro alle donne. Ma vattene per li fatti tuoi, e non rompermi il capo.

BRU. Chi è questo gobbo, che sta tanto gobbo, che par, che porti il mondo sopra le spalle,

ſpalle: ſta mercato in fronte, come cavallo di razza.

PED. Dici a me, muliercula, laſciva puella?

BRU. A te Pedantaccio, che non ſolo mi togli l'onor con le parole, ma mi togli di bocca l'ingiurie, che io a te dovea dire.

PED. Io non poſſo più contenermi ne' cancelli della temperanza: menti, falſiloqua, ruffiana, gerula d'ambaſciate di puttane.

GIAC. Tu ci hai rotta la teſta, vattene in mal'ora, aſino, balordo.

BRU. Tu a me ruffiana? brutto cane, ſe porrò le mani in coteſta tua barbaccia di piattole, ti traſcinerò per queſta ſtrada, com'un aſino, che ſei.

PED. Tu rifiuto de' lupanari ardirai por le mani su la imperial mia barba? alla mia barba? abſit: ed è poſſibile, che mai abbia altercazioni con altri, che con queſte maladette temmine?

BRU. Te Pedantaccio.

PED. O ſeſſo maladetto, che ſene perda il ſeme. O Ilelus indignum! O Cerbero trifauce, apri le tue tre fauci, ed ingurgita coſtei. Jupiter, fer opem; ſerva me, obſcero. Ecco dilaniata la mia barba: heu, heu, perduta la riputazione.

GIAC. A, a, a, ella t'ha dato il gaſtigo, che meriti: non volevi partirti con le buone, or ti partirai con le cattive operazioni.

PED. Anderò a comporti una invettiva contro, dove uſerò tutte le idee di Ermogene, per infamarti, come meriti.

GIAC. O lodato ſia Dio, che mi tolſe dinanzi queſto balordo. Dirai alla mia diva.

BRU. Laſciamo tanti titoli: ella è più umana, che mai.

GIAC.

GIC. Vogliamo umanar questa terribilità
dille, che vengo a darle la più lieta no
vella, che udisse mai.

BRU. Che venite a darle la mano?

GIAC. Se l'ho data l'alma, non bisogna dar
più mano. Mio padre ha dato l'altro mi
fratello ad Eufragia, e a me dato liber
podestà di sposarmi la mia Egeria, e ch
la meni a casa sua per questa sera. Ecc
tolta quella tempesta di mare, e mi tro
vo nel tranquillo porto del suo seno.

BRU. Come questo? quando? dite.

GIAC. Il come, ed il per come lo dirò a l
a bocca.

BRU. La renderete viva con questa novella
che voleva attossicarsi questa sera p
l'ingiurie, e le battiture, che ultima av
ricevute da voi; non so se farà pace.

GIAC. Come faremo nello steccato degli
manti, a' primi colpi si diffiniranno tutt
duelli di amore: l'ire, i rancori, l'offe
e le gelosie si perdoneranno.

BRU. Andiamo.

GIAC. Andiamo presto.

BRU. Che dubiti, che non arrivi a tempo?

GIAC. Spettatori, la favola è finita, vo a go
der la mia innamorata. Vi fo un brindi
rispondetemi al doppio: e se vi è piaciu
ta la favola, date il solito applauso, ch
avete dato all'altre.

IL FINE.

Aol 1265837